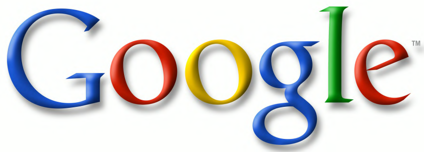
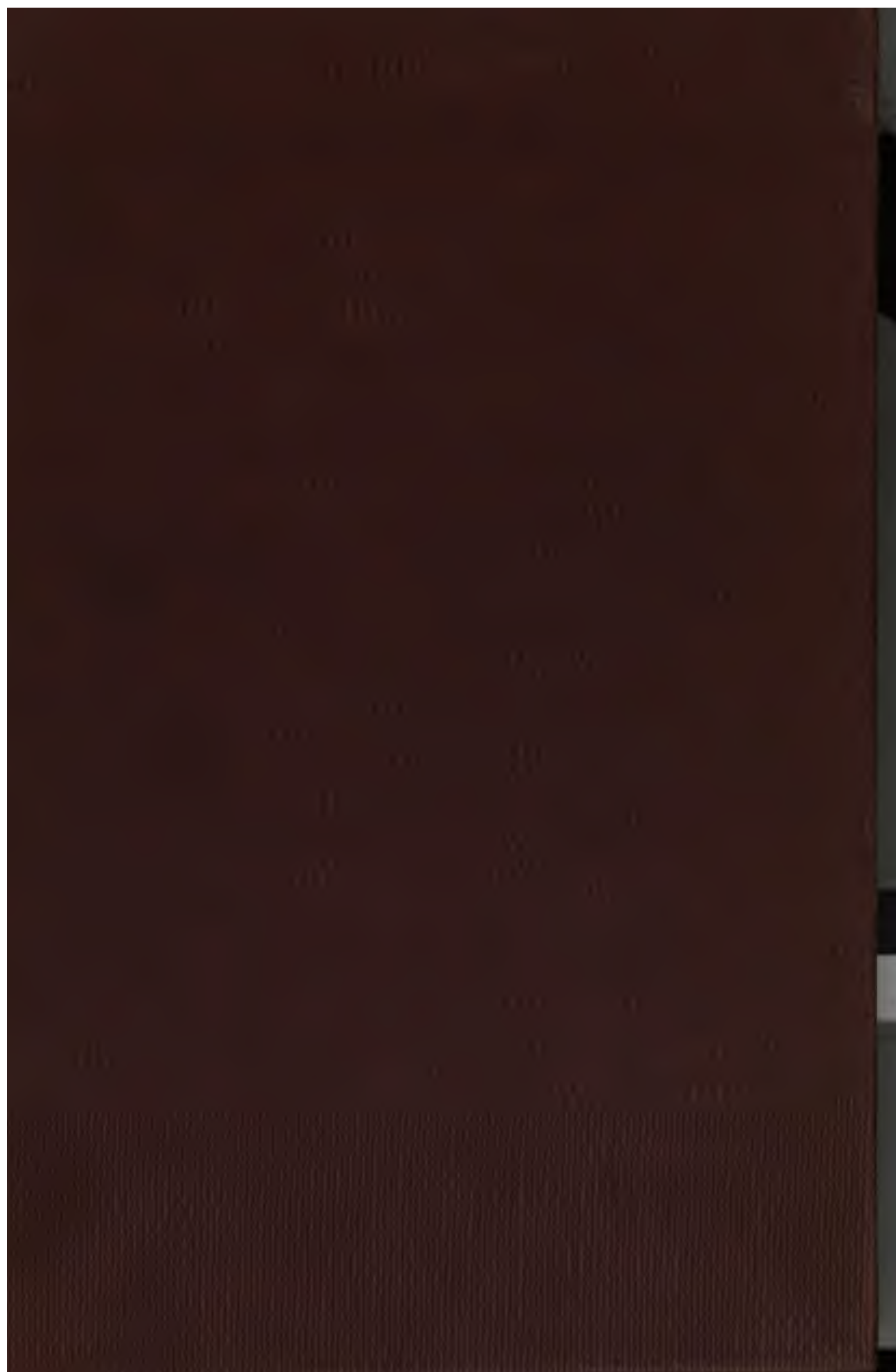
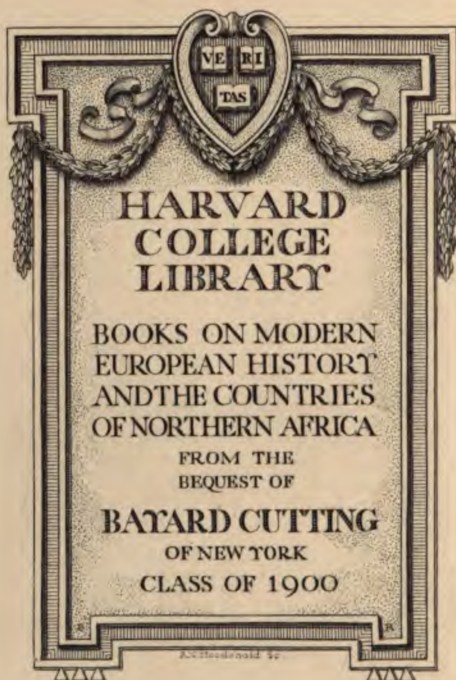





VE RI
TAS
HARVARD
COLLEGE
LIBRARY
BOOKS ON MODERN
EUROPEAN HISTORY
AND THE COUNTRIES
OF NORTHERN AFRICA
FROM THE
BEQUEST OF
BAYARD CUTTING
OF NEW YORK
CLASS OF 1900

BIBLIOTECA NAPOLETANA

DI

STORIA E LETTERATURA

III.

L'EGLOGA E I POEMETTI

DI

LUIGI TANSILLO

CON INTRODUZIONE E NOTE

DI

FRANCESCO FLAMINI

NAPOLI, MDCCCXCIII



BIBLIOTECA NAPOLETANA

DI

STORIA E LETTERATURA

EDITA DA BENEDETTO CROCE

III.

L'EGLOGA E I POEMETTI DEL TANSILLO.

L'EGLOGA E I POEMETTI

DI

LUIGI TANSILLO

SECONDO LA GENUINA LEZIONE DEI CODICI

E DELLE PRIME STAMPE

CON INTRODUZIONE E NOTE

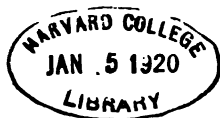
DI

FRANCESCO FLAMINI



NAPOLI

MDCCCXCIII



Trani, pei tipi del Cav. V. Vecchi.

A

FRANCESCO D'OVIDIO

L'EDITORE.

E se non l'opra, il buon voler mi vaglia.

TANSILLO.

INTRODUZIONE

I.

Alla conoscenza della vita e degli scritti di Luigi Tansillo recarono, piú anni sono, utili contributi Scipione Volpicella e Francesco Fiorentino: anzi quest'ultimo, oltre ad un testo corretto di buona parte del canzoniere tansilliano — dato in luce a Napoli nel 1882 [1], — lasciò pur una biografia del poeta, piú estesa di quella che, prima di lui, aveva dettato con ogni diligenza il compianto bibliotecario della Nazionale di Napoli, preludendo all'edizione dei *Capitoli giocosi e satirici* del nostro (Napoli, Dura, 1870; Morano, 1887). Minor diffusione, certo, era desiderabile nella storia, in parte congetturale, degli amori del Tansillo, che occupa lungo tratto di codesta biografia; e, in vece, un ordine piú lucido e rigoroso. Vi si nota, inoltre, una certa scarsità di notizie precise sui punti piú controversi: ma di questa sarebbe ingiusto dar colpa al critico valoroso, il quale non tralasciò di fare indagini nel Magno Archivio, riuscite, sventuratamente, senza frutto. — Ecco il poco che sappiamo con sicurezza della vita del poeta, la cui fonte migliore restano tuttavia i *Capitoli*.

[1] Giova subito avvertire, che molti componimenti poetici del Tansillo giacciono tuttora inediti in un codice di proprietà del ch. comm. Casella, che il Fiorentino non conosceva quando diè fuori il volume, ma donde trasse piú tardi, in occasione di nozze, dieci sonetti (*Aneddoti tansilliani e danteschi*, Nap., Morano, 1883, pp. II-VII). Con gentile assenso del possessore, li pubblicheremo in questa stessa *Biblioteca*.

Nacque il Tansillo (com'egli stesso ebbe a dichiarare, in versi, al Vicerè di Napoli) a Venosa; nel 1510[1]. Suo padre, nolano, morí in patria, prima che venisse alla luce il futuro poeta; il quale, partendosi piú tardi da Venosa alla volta di Nola, in uno dei sonetti pubblicati negli *Aneddoti tansilliani* scriveva:

Col volto all'austro e con le spalle a l'arto,
cerco quel ciel, piangendo, e quel terreno,
ove nacque e morío chi l'altrui seno
di me fe' grave e non godeo del parto.

Poiché mi tolse Morte e ria Fortuna
ridergli fanciullin, temerlo adulto
e conoscerne il volto e la favella,

or la tomba vedrò, vedrò la cuna,
e con uman desir, con divin culto,
onorerò devoto or questa or quella.

La madre, Laura Cappellana, gentildonna venosina di famiglia venuta dalla Francia, passò, certo molto presto, a seconde nozze con un suo concittadino della casa dei Solimele; e forse per causa di questo matrimonio Luigi nostro, compiuto appena il primo lustro, fu mandato a Napoli: di che

---

[1] Leggiamo nel novero de' fuochi di Nola (n.º 178, c. 53 *b*): « Ma-« gnificus Loysius Tansillus a. 35. Habitavit et habitat Neapoli a « multis annis, ut constat nobis. — Constat habitare Neapoli ». E in margine: « In veteri n.º 1360. Dicunt absentem in civitate Neapoli « ab annis XXX, et est Continuus illustrissimi et excellentissimi « Proregis ». Il Fiorentino riportò anche un'altra notizia: « Dicunt « quod est adventitius ab annis duobus, et quod venit a Sancto Se-« verino et ibi numeratus »; ma questa si riferisce non già al poeta, sí alla persona che nella statistica ha il numero successivo. Cade perciò l'accusa d'inesattezza fatta a questo documento d'indole officiale, che ha valore d'indiscutibile testimonianza. E poiché le dette informazioni si leggono sotto la nota: *Focularia addita in comprobatione veteris numerationis acta die xviii et xix mensis maii 1545*, resta assodato che il T., essendo a quel tempo sui 35 anni, nacque nel 1510.

non v'ha ragione di dubitare, poiché a Nola nel '45 dichiaravano esser egli assente già da trent'anni, e aver preso stanza nella capitale del Regno.

A Napoli, secondo l'usanza, fu messo come paggio al servizio di non so quale gran signore. Pur troppo, a' suoi congiunti Fortuna era stata matrigna, e il *persuasore terribile di mali* li costringeva a far sagrifizî che al loro orgoglio dovevan sapere fieramente d'amaro. Poiché i Tansilli o Tancilli, già nel cinquecento divisi in due rami, appartenevano alla nobiltà nolana, e il piccolo Luigi poteva, ne' contrasti co' suoi coetanei, andar superbo del süo stemma gentilizio. Che il padrone da cui venne accolto e tenuto in casa lungamente sia stato Piero Antonio Sanseverino, principe di Bisignano, non è impossibile; peraltro, il Fiorentino troppo speditamente traduce la possibilità in certezza. Comunque sia di ciò, il fanciulletto, volonteroso e di svegliato ingegno, ricevette i principî d'una sana educazione: peccato che non abbia potuto compierla e perfezionarla, perché, in séguito, le noie dell'ufficio, la necessità di guadagnarsi da vivere lo costrinsero a tralasciar gli studî, con rincrescimento suo e di quanti avevano concepito liete speranze d'un ingegno che s'annunziava pronto e vivace!

> Non perché i dolci studî abbia lasciato,
> di che biasmato sono in mille bande ecc.,

scriveva, non senza un po' d'amarezza, in un capitolo. E veramente non gli mancavano, vedremo, attitudini da renderlo degno *del nome che più dura e più onora.*

In ogni modo, fin dalla puerizia contrasse dimestichezza molta coi poeti classici e italiani; segnatamente con Orazio, con Ovidio, col Petrarca e coll'Ariosto. Scriveva anche in latino: non cosí bene (ha ragione il Capaccio negli *Elogia*), come nell'idioma patrio — altro era sollevarsi sopra i pedissequi fiacchi del Petrarca, altro assidersi degnamente nella pleiade de' grandi latinisti del cinquecento; — ma né anche, certo, tanto male quanto pretenderebbe Giano Anisio, il cui epigramma è stato, a parer nostro, interpretato troppo asso-

lutamente, senza tener conto ch'è un contraccambio della disistima del Tansillo verso costui (*Anysium facis parvi* etc.). Miglior nominanza s'acquistò prestissimo poetando in volgare. A diciassette anni aveva già composti i *Due Pellegrini;* nel 1532 scrisse il *Vendemmiatore*. E l'argomento licenzioso di questo poemetto giovò non poco a farlo salire in fama.

Per l'appunto nel '32, ai 4 di settembre, venne in Napoli Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, il nuovo vicerè. Era al suo fianco Garcilaso della Vega, « poeta e ca« valiere (scrive Filonico nel noto manoscritto) di buono in« tendimento »; e questi strinse col Tansillo un'amicizia affettuosa, di cui lasciarono ambedue ricordo ne' loro canzonieri: il primo in un sonetto, l'altro nel IX de' suoi *Capitoli*. Per ispiegarla, non occorre immaginare, come altri ha fatto, che s'incontrassero a corte. Poiché in Napoli il Tansillo era già nelle grazie di molti; né gli mancava una certa autorità, acquistata coi meriti non comuni, tale da permettergli d'impetrare dal Vicerè la libertà di Nola. E sí che questi, allorquando concesse tale grazia al poeta, non lo conosceva ancora di persona! L'afferma il Tansillo stesso, in versi che ce ne riducono alla memoria altri, celebri, del Petrarca:

Quando Vostra Eccellenza venne al Regno,
  non per suo ben, ma per altrui salute,
  da Dio mandato, ch'era mosso a sdegno,
che amore e conoscenza e servitute
  io non v'aveva, se non quella sola
  che aver si suol per fama alla virtute;
io ebbi ardir raccomandarvi Nola,
  che stava allor come in catena servo,
  ed ebbe alcun vigor la mia parola.

Nondimeno, può anch'essere, che fin dal 1532, in ispecie dopo la composizione del *Vendemmiatore*, che, a nostro avviso, è della fine di quest'anno, Don Pietro abbia ricettato sotto la sua egida il nobile nolano; subodorando in lui un vassallo docile e fedele, un glorificatore del suo autocratico governo.

Nel 1535 il poeta fu ammesso tra i *Continui* regnicoli. Com'è noto, cinquanta cavalieri napolitani, con altrettanti spagnuoli, formavano la guardia d'onore del Vicerè; ufficio decoroso, e non immune da esenzioni o franchigie, di cui si gloriavano, come appare da' registri delle cedole di Tesoreria, gentiluomini della piú alta nobiltà napolitana: dei Carafa, dei Caraccioli, dei Galeota, dei Pignatelli, dei Mormili, dei Brancacci, dei Loffredi. N'era *guidone* nel '35 Diomede Carafa, e forse all'ammissione del Tansillo non furono estranei i suoi buoni uffici; ma certo anche il Vicerè, sottile conoscitore in pari grado, se dài retta a un suo vecchio biografo, di cavalli e falconi e di uomini, doveva aver capito, che grandi servigi poteva rendergli quel buon giovine, pieno d'ingegno, prode in armi e capace di sincera affezione.

Don Pietro, amico di virtuosi e discreti, fautore appassionato de' suoi servitori, amava ed onorava qualsivoglia persona eccellente nell'arte sua. Gli adulatori aveva a sdegno; eppure era riuscito ad acquistarsi nella corte di Carlo V riputazione d'accorto e considerato cortigiano: piacevangli le caccie e le giostre; ma non meno attendeva agl'ingegnosi ragionari, alle arguzie e (Filonico l'assicura) alle « poste e « staffette amorose de' suoi seguaci ». Perciò il poeta e il suo signore dovevano intendersela a maraviglia: ché il Tansillo non era davvero meno di lui scaltrito negli amori, nei « virtuosi esercizî », nelle amene trovate: né io credo ch'egli tralasciasse, pur senza troppo avvilirsi lusingando, di manifestare ben sovente, e con voce chiara ed alta, l'ammirazione che, per molte ragioni, suscitava in lui il Vicerè; principe, non ostanti tutti i suoi difetti, di gran governo; uno di quegli uomini, che son capaci d'ispirare altrui violenti odii o affezioni vivissime.

Ed ecco il Tansillo accolto, con officio onorifico, presso un signore liberale, in una corte dove si rende onore in pari grado ai meriti dell'ingegno e del braccio, dove giuochi e torneamenti s'alternano agli apparecchi di guerra. Gli arriderà, d'ora innanzi, la *vatum pretiosa quies?* — No; pur troppo egli non è cortigiano, ma soldato, e la sua armatura non è destinata a irrugginire. Nel maggio del 1537, ferito al

capo da un calcio di cavallo, per mutar aria s'era fatto trasportare in lettica a Nola: guarito appena, dovette, come *continuo*, seguire il Viceré in una marcia rapida e faticosa contro i Turchi, che avevano messo a ruba Ugento e Castro, e poscia imbarcarsi (era la prima volta che mettea piede sopra una galera) per isterminare i corsari.

E qui la sua odissea interminabile comincia. Poiché due anni dopo, quando nel dicembre del '39 don Garzia, figliuolo del Viceré, ebbe il comando della squadra, gli piacque di portar seco il poeta, affinché, combattendogli a fianco, affidasse alla cetra il ricordo delle sue vittorie. Subito, di fatto, a Messina, gli fece rimaneggiare i *Due Pellegrini*, per una rappresentazione in onore della sua fidanzata, donna Antonia Cardona; a quel modo che, piú tardi, allorquando costei gli preferí il Duca di Montalto, si fece intonare dal nostro tre canzoni d'intonazione elegiaca. Solo raramente, al povero poeta è concesso d'interrompere codesta vita randagia, attristata, oltre che dal mal di mare ch'egli soffre acerbamente, da parecchie traversie e, piú di tutto, dallo spettacolo delle sanguinose rappresaglie esercitate ogni dí dagli Spagnuoli sulle coste de' paesi soggetti ai Turchi. Nel 1540 fa una seconda visita alla sua Nola; nel '41 accompagna a Lucca e Spezia il Viceré, che va ad abboccarsi coll'imperatore; disgraziata gita quest'ultima, poiché, appena giunto in Firenze, dove il suo signore andava con gran pompa a visitar la figliuola, inferma d'una febbre contratta nell'attraversare la Maremma. Poi, riavutosi, daccapo s'imbarca: e cosí via, piú volte, dal '41 al '48; sempre alternando, quando non navigava, amoretti e imprese cavalleresche a' suoi studî geniali (studî, per dir vero, non molti; parecchi, invece, gli effimeri amori); sempre servendo fedelmente, per non dire amorosamente, i padroni.

Poiché (è meglio dirlo fin da principio) anche il Tansillo, come tanti altri, s'era pienamente accomodato alla dominazione forestiera. « Spagnuolo d'affezione », com'ei si professa in uno di quei capitoli al Viceré in cui la lode diventa bene spesso adulazione pretta e smaccata, in un altro, dopo aver scritto tre terzine in castigliano, non si périta di soggiungere:

Vi giuro ch'io mi scordo, qualche volta,
s'io son nato in Italia od in Biscaia!
Il viver con Spagnuoli, il gire in volta
con Spagnuoli m'han fatto uom quasi nuovo,
e m'hanno quasi la mia lingua tolta.

Garbato artifizio, per confessare una verità incresciosa! Della quale egli medesimo sente subito il bisogno di scusarsi:

Non pecco se da' nostri mi rimovo:
poi che il bisogno mio da lor non aggio,
è forza ch'io mel pigli da chi 'l trovo.

(Ed. Volpicella, pag. 22).

E certo, la scusa non è gran che di meglio del peccato.

Con siffatti convincimenti, è naturale che, quando nel '47 Napoli si levò invelenita contro Don Pietro, perché questi minacciava di assoggettarla all'Inquisizione secondo l'usanza spagnuola, il Tansillo rimanesse tra i piú fidi, fatto segno, com'egli scrive ad un amico, all'odio popolare:

Onde volean con lor [*cogli Spagnuoli*] tutti tagliarne
a pezzi, e del mio fegato e del tuo
a gli avvoltoi mille potagi farne.

(*Capitoli*, pag. 297).

Peraltro, questo *spagnolismo*, di cui non possiamo, attesa l'indole dei tempi, essergli severi oltre misura, era da lui compensato con un contegno onesto e dignitoso. Nel Capitolo XI, ad esempio, pregando il principe di Bisignano di levargli dalla casa un nemico (allude, con questa frase scherzosa, a qualche congiunto vivente a suo carico, forse al fratello uterino), accompagna la domanda con una protesta. — Non sono avvezzo, esclama, a implorar grazie! Me ne ha sempre trattenuto un naturale rispetto, una vergogna, cui l'avversa fortuna non mi può togliere. Rimproveravamene, è vero, una volta l'Aretino in una sua lettera; ma gli risposi:

Pietro mio divino!
E qual uom si può togliere un difetto
datogli da natura e dal destino?

Quí ti par proprio di sentire l'Ariosto, quando, preferendo la libertà « al piú ricco cappel che in Roma sia », esclamava:

> Ma chi fu mai sí saggio o mai sí santo,
> che d'esser senza macchia di pazzia,
> o poca o molta, dar si possa vanto?
> Ognun tenga la sua, questa è la mia!

Ed è un contrapporsi con orgoglio al parassita di corte, quale appunto rappresentava se medesimo il divin Pietro nelle sue satire. Tuttavia, ciò non ci deve far dimenticare, che, ad ogni modo, il Tansillo ha scritto piú capitoli per implorare favori dal Viceré o dal suo Sanseverino: non sempre per celia come quella volta che, attendendo il Toledo a far parentele, lo richiese d'una moglie da tenere o lasciare a suo capriccio.

Né sempre il nostro ebbe a stimarsi contento della corte in cui viveva; ancorché a don Pietro lo legassero tanti debiti di riconoscenza. Un sentore d'amarezza, di sconforto si nota qua e là nel Capitolo XIII, scritto il 20 agosto del '45 in Gallipoli, durante una traversata; nel quale ei si rammarica col suo signore, che crede sdegnato, di veder male compensati i suoi servizi lunghi e amorosi, i travagli patiti. Un altro, il XIX, contiene un passo per tale riguardo notevole:

> Se altro ben non avesse [*il mendico*], egli è felice,
> perché de' rei signor non segue l'orma,
> e se la segue, è sol quando gli dice:
> « dammi »; non piú; non, come gli altri, agogna
> frutto da piante che non han radice.
>
> (*Capitoli*, pag. 304).

C'è qui veramente (come crede il Volpicella, che si richiama a un sonetto ove incontriamo lamenti analoghi) un'allusione alla scarsa mercede, che il Tansillo « raccolse dal suo « servire a Don Pietro e a Don Garzia di Toledo »? Noi non diremo di no: poiché, quando altrove egli leva alle stelle i suoi protettori, non è difficile capire che, il piú delle volte, adula. Ma bisogna tener gran conto del fatto, che l'ingratitudine

dei potenti era un argomento ovvio nella satira del secolo XVI; che il Machiavelli se ne doleva nel sermone a Giovanni Folchi, che il Sansovino la vitupera in una satira. E non basta. Le lodi del mendico qui sono fatte giocosamente; forse non senza una riminiscenza di ben noti versi dell'Ariosto (Satira III, terz. 55 sgg.): del quale il Tansillo, cosí scrivendo, poteva altresí avere in mente la famosa satira al fratello Alessandro e, in generale, tutte quelle, piú che satire, preziose confidenze epistolari, nelle quali e con le quali il cantore d'Orlando effuse il suo scontento, rimpianse le svanite illusioni. Chi ci assicura che anche questa volta non si tratti d'un luogo comune?

Sul finire del 1550 il Tansillo menò donna, non piú per celia: Luisa Puzzo da Teano. Le nozze, festeggiate in rima dal buon Varchi, gradite al Toledo, che in tale occasione non avrà ricusato, crediamo, al poeta il promesso e invocato dono d'un cavallo [1], furono feconde di figliuolanza; e Luigi godé veramente le pure e soavi gioie domestiche, che di lui cantava in un carme Bernardino Rota. Passò quieti i primi anni di matrimonio, fra gli onori e la stima de' concittadini; e appunto in quel torno, persuaso da Angelo di Costanzo, s'indusse finalmente a divulgare alcunché per le stampe. Furono due opuscoli: uno in onore di Don Garzia (*Sonetti del Signor Luigi Tansillo per la presa d'Africa, e 'l disegno d'una collana d'oro, che Napoli dona al Signor Don Garzia di Toledo,* Napoli, 1551); l'altro per intercedere, col mezzo d'uno dei soliti *Capitoli,* dal Vicerè la liberazione di Venosa, sua patria, dalle molestie degli alloggiamenti militari.

Ma il 12 febbraio 1553 moriva Don Pietro di Toledo; grave jattura pel poeta. Al quale, di fatto, non fu confermato l'ufficio che aveva a corte. Bisognoso, non ostanti i servigi prestati, e col peso grave della famiglia sulle spalle, il poveretto dové acconciarsi, a malincuore, ad un modesto incarico nella Dogana di Napoli. Trista cosa lo « stare a banchi », a lui che la mano aveva adusata alla spada! Eppure, tutto un decennio gli toccò sopportare l'ineffabile molestia.

---

[1] Vedi il XXIII de' *Capitoli.*

Il vedermi lograr de' migliori anni
il piú bel fiore in sí vil opra e molle
tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,
ed ogni gusto di piacer mi tolle!

Cosí scriveva, sconsolatamente, nel marzo del 1563, a quella Onorata Tancredi, moglie di Ventura Venturi, che il Domenichi ricorda nel libro su *La nobiltà delle donne*. Si noti che, oltre al sostentamento della moglie e dei figli, per qualche tempo egli avea dovuto provvedere anche a quello del fratello uterino, Orazio Solimele; per quanto tentasse ogni via per isgravarsene onestamente, siccome appare e dal capitolo dianzi citato e da una lettera a Ferrante Gonzaga [1]. Soltanto nel 1560, troviamo finalmente codesto Orazio coll'ufficio di segretario della Marchesa del Vasto. — Questi i fastidî e le brighe: dispiaceri piú gravi non mancarono in questo mezzo al Tansillo; procuratigli (vedremo) dal suo peccato poetico giovenile, ancorché da un pezzo attendesse all'ammenda, componendo le *Lagrime di S. Pietro* e rime spirituali.

Il nuovo incarico che gli fu conferito allorquando, dopo il '63, gli riuscí alfine di sbrigarsi dalle dogane, fu causa, crediamo, della sua andata a Gaeta, dove passò gli ultimi anni di sua vita. V'esercitava giustizia (scrive Scipione Ammirato) in luogo del Re: adunque, era *Capitano di giustizia*. Ma, pur troppo, la sua cattiva stella non gli permise di godere lungamente della pace domestica e d'un officio onorato. Non vecchio, nel 1568 infermava mortalmente: ridottosi, per mutare aria, a Teano (patria della moglie e stanza d'una sua sorella maritata), sentí ben tosto, che s'appressava la fine. Di fatto, ai 29 di novembre fe' testamento (rogavalo Notar Grande da Teano); lasciando tutori de' suoi cinque figliuoli — Mario Antonio, Vincenza, Laura, Maria e Caterina —

[1] Può essere non inutile l'osservare, che l'autografo di questa, fatto cercare invano dal Fiorentino a Guastalla, è nell'archivio di Parma, donde appunto l'avea pubblicata prima di lui il Ronchini, nel 1853.

Monsignor Scarampi, vescovo di Nola, e Baldassarre de Torres, maggiordomo del Duca d'Alcalà vicerè di Napoli; ai quali raccomandò l'intestazione della carica di *continuo*, già da lui tenuta, e l'ufficio che aveva occupato nella Dogana[1]. Né la morte tardò. A cinquantotto anni, il 1.° di dicembre, il povero poeta spirava: lo seppellivano modestamente nella Chiesa dell'Annunziata di Teano[2].

Tale la vita di Luigi Tansillo: tutt'altro, davvero, che memorabile per avvenimenti di gran rilievo o per fortunose vicende. Piú de' suoi casi, merita d'esser ben conosciuta, e ponderata equamente, l'opera sua: e a ciò vogliamo contribuire, compiendo gli studî fin qui fatti da altri, con questa ristampa di scritti tansilliani rimasti disgregati, poco noti, e non sempre facili a trovare ed acquistare. Già l'avrebbe compiuta, ottimamente, il Fiorentino, che, preludendo alle *Liriche*, prometteva di dar fuori in separato volume anche le *Stanze* del suo poeta prediletto; se la morte non l'avesse immaturamente rapito agli studî di cui era lustro e decoro. Eredi, non della sua dottrina, ma della buona idea, noi riproduciamo tutti insieme, emendati e illustrati, i poemetti del rimatore venosino; non escluso il *Vendemmiatore*, del quale s'è dovuto ricostruire criticamente il testo sui manoscritti e sulle stampe che ne conservano la lezione genuina. Ma del modo dell'edizione diremo là dove ci parrà opportuno: qui vogliamo avvertire, solamente, che pei *Capitoli* si può ancora ricorrere con frutto all'edizione del Volpicella, ricca di note eruditissime, che sono state d'aiuto anche a noi; tenendo conto altresì del capitolo *Dell'Ospite*, pubblicato in séguito dal medesimo nel rendiconto dell'Accademia Pontaniana. Quanto alle *Lagrime di San Pietro*, l'edizione che ne procurava in antico Tommaso Costo, facilmente accessibile per le reimpressioni che ne sono state fatte (anche nel *Parnaso* dell'Antonelli), potrà sopperire ancora per molto

---

[1] Villarosa, *Ritratti poetici di alcuni uomini di lettere* ecc., I, 224.

[2] Il Fiorentino, a pag. XCIII, riporta l'epitaffio, apposto sulla sua tomba, e il ricordo messovi nel 1629, quando l'iscrizione fu restaurata.

tempo, a malgrado delle sue imperfezioni, ai bisogni dei pochi lettori di questo poema non meno noioso che prolisso. Del resto, e dei *Capitoli* e delle *Lagrime* sarà discorso il valore estetico nello studio, a cui ora ci accingiamo, sopra tutti gli scritti del Tansillo, escluse le poesie liriche. Di queste poi, nonché dell'amore o degli amori che le ispirarono, speriamo di poter trattare, con qualche larghezza, in capo ad altro volume della stessa *Biblioteca napolitana.*

II.

Di componimenti poetici giovenili del Tansillo, anteriori al *Vendemmiatore,* accortamente sospettò l'esistenza il Fiorentino; ma sino a pochi anni fa non s'aveva certa notizia[1]. Poiché l'egloga *I Due Pellegrini,* alla quale dobbiamo volgere per prima cosa la nostra attenzione, s'è creduta per lungo tempo composta dopo il lascivo poemetto, e soltanto in questi ultimi anni fu provato dal compianto Gaspary, in uno scritterello comparso nel X volume del *Giornale storico della letteratura italiana,* ch'essa è anteriore alla morte d'Enrico Orsino, conte di Nola, seguíta nel 1528; anteriore anche, probabilmente, a quest'anno fortunoso per Napoli, per Nola e per l'Orsino, in cui ebbe luogo la spedizione del Lautrec. Quando adunque la scrisse, il Tansillo era sui sedici o sui diciassette anni.

Si sente! Non mai il nostro s'è tenuto cosí stretto al Petrarca, come in questo primo lavoro. Ne arieggia la maniera, se ne appropria le immagini leggiadre e le sottigliezze (piú queste che quelle, com'è degli esordienti), ne ruba interi i

---

[1] La *Favola di Piramo e Tisbe,* attribuita al Tansillo dal Palermo e, sulla sua fede, da noi, che per la sua imperfezione la supponevamo scritta dal poeta negli anni dell'adolescenza, è invece una cosa istessa, come altri ha giustamente osservato, con la ben nota, e piú volte data in luce, di Bernardo Tasso.

versi. Per l'adolescente precoce vedere incastonate gemme sottratte ad uno scrigno preziosissimo nel suo monile di similoro, doveva essere un gran gusto. E come il Petrarca, saccheggia gli altri poeti ch'erano sua lettura giornaliera: ad esempio, l'apparizione in ispirito della donna amata da Filauto, se ricorda in tutto, fin nelle parole[1], il II capitolo del *Trionfo della Morte*, rivela pur anco (vedremo) l'imitazione d'un episodio del *Furioso*. E le riminiscenze di scuola abbondano in questi versi giovenili: qui senti l'eco d'una terzina dantesca, là d'un distico ovidiano, più sotto ti torna a mente la prosa dell'*Arcadia* o dell'*Ameto*. Di conseguenza, lo stile, ora alquanto sciatto, ora pretensioso e attillato, somiglia a un panno di qualità non cattiva, ma tutto allumacature. V'ha di peggio. Nel non breve componimento il poeta ha sempre ormeggiato molto da presso un modello, ha sem-

---

[1] Basti un solo esempio:

PETRARCA.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga:
però t'avvisa, e 'l tuo dir stringi e frena,
anzi che 'l giorno, già vicin, n'aggiunga....
Vedi l'Aurora dell'aurato letto
rimenar a' mortali il giorno, e il sole
già fuor dell'Oceàno infino al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole:
s'a dir hai altro, studia d'esser breve,
e col tempo dispensa le parole.

TANSILLO.

Ma perché mi convien lasciar la terra,
che di tornare al cielo è tempo omai,
perdona s'il mio dir si stringe e serra....
Questo è il coro degli angeli, che viene
a riportarmi in ciel con gioia e festa:
onde, senza indugiar, pensate bene,
se nulla, anzi ch'io parta, a dir vi resta;
e quanto puote il vostro dir s'affrene,
ché già son per partirmi in aria desta.

pre seguita una falsariga. — Ma, prima d'accompagnarci piú oltre in questa analisi, senta il lettore (ch'è d'uopo) l'argomento dell'egloga.

Filauto, disperato per la morte della sua donna e da due giorni smarrito, s'imbatte in Alcinio, uno spagnuolo, errante anche lui, e disperato pel tradimento di colei che adora. Ai due infelici non par vero d'aver modo di sfogare, narrandosi la loro sventura, l'animo travagliato; ma ben tosto, quasi per torturarsi, oltre al cuore, anche il cervello, si propongono un quesito di casistica amorosa: quale delle loro sciagure sia piú atroce. Segue, naturalmente, una contesa ostinatissima, che Alcinio propone di troncare col suicidio; poscia una gara, in cui ciascuno vorrebbe, affrontando per primo la morte, mostrare all'altro quanto gli sia lieve. Mentre cercano dove e come possano tôrsi la vita, ha luogo un intermezzo, occupato, pare, da un canto del coro; dopo il quale, i disperati s'accingono a porre ad effetto il truce divisamento, e acciò che la morte non sia troppo dolce, si straziano frattanto il cuore, rammemorando, con minuzia spietata, tutte le miracolose bellezze delle loro dive. Tengon dietro i novissimi desideri de' morituri; e già Alcinio sta per attorcere ai rami il laccio fatale, che dee privare entrambi della vita, quando, a un tratto, suona la voce dell' « anima della morta donna « chiusa nell'albero » e lo arresta, e consola blandamente ambedue. Vadano, dice loro, nella felice Nola: sotto il presidio dell'Orsino e di Maria, sua moglie, « eterni e cari possessori » della città, vivranno beatamente. Ciò detto, si parte dagli amanti, riconfortati. E qui, sul finire della rappresentazione, si doveva sentire il concento e vedere il lume del coro degli angeli.

Francesco Torraca, scrivendo brevemente del Tansillo ne' suoi *Studi di storia letteraria napolitana*, intorno a questa composizione drammatica osserva: « Vi si leggono tratti af« fettuosi; ma i lamenti di Filauto e d'Alcinio si prolungano « troppo, sanno troppo d'artifizio. Inoltre, come non sorridere, « se, mentre cercano il luogo dove dovranno darsi la morte, « vanno *cantando alcun bel verso lieto?* E si sorride dell'idea « loro, di morire *nell'arbor stesso e nel medesmo laccio,* e

« del lor starsene a piè dell'albero, a discorrere cosí lunga« mente, da far credere che non sentano poi tutta quella « voglia d'uccidersi, che affermano di sentire » (pagg. 217-18). In fondo, tutto questo è vero: soltanto, il falso e l'artificioso s'hanno a ricercare non tanto ne' particolari, quanto nella finzione; data questa, i particolari logicamente si spiegano. Falso ed artificioso, quindi in parte ridicolo, è certamente il porre in iscena, a lamentarsi, a narrare, a contrastare, a descrivere, per centinaia di versi, due amanti giunti a quell'estremo di disperazione, in cui il dolore divien pel soffrente una voluttà crudele, che gli fa invocare nuove foggie, sempre piú atroci, di supplizio. Ma, posta una disperazione cosí fatta come concetto generale dell'egloga, qual maraviglia che i due assetati di tormenti prima d'uccidersi vogliano annoverare ad una ad una le gioie d'un tempo? Quel lieto canto di liete memorie crescerà il loro strazio; e, nello stesso tempo, farà fede a chi ascolta, o « se d'umana orecchia il loco è « vôto », alla terra ed al cielo, che la morte per essi è un gran bene, che dove altri piange essi cantano. Ora, il concetto dei *Due Pellegrini* è tolto di peso da una « tragico« media »: *La Cecaria* o *Dialogo di tre ciechi*, dell'Epicuro napolitano.

Antonio Epicuro, dopo la monografia del Pèrcopo comparsa del XII volume del *Giornale storico*, dopo la ristampa de' suoi drammi pastorali, onde s'è arricchita, per cura del Palmarini, la *Scelta di curiosità letterarie*[1], è omai una vecchia conoscenza degli studiosi. Lo rivediamo nelle dotte pagine del suo biografo recentissimo, quale, son già piú anni, ce lo aveva dipinto il Settembrini: cioè com'uno di quegli abruzzesi, buoni, belli e pieni di versi, che si fan voler bene da tutti. D'umor lieto e sollazzevole, egli passò la miglior parte della vita occupato a far *imprese*, facendo parlare con « novo di poesia fiorito aprile » (la frase è d'un suo scolare, Bernardino Rota), « or fera, or angue, or sasso, or pianta, or « flore »; e in tale arte riuscí, s'è da credere all'Ammirato,

---

[1] Cfr. *Riv. crit. della letterat. ital.*, IV, 139-50; V, 31.

eccellente. A questo valentuomo, a questo piacevole ingegno, dobbiamo, come dicevamo, la *Cecaria;* edita per la prima volta in Venezia, coi tipi dei fratelli da Sabbio, nel 1525.

È veramente, ma nel senso moderno della parola, una *tragicomedia,* come la intitola qualche edizione a cominciar dalla zoppiniana del 1530. Per tutto, un dissidio singolare tra il soggetto giocoso e la grave, quasi tragica, intonazione; sempre esagerato il linguaggio erotico, sempre peregrina, o per ampollosità o per sottigliezza, la frase. Gli interlocutori son quattro: tre ciechi (il Vecchio, il Geloso, il Terzo) e una guida. Perché una sola guida? Perché il Geloso e il Terzo non han trovato chi se la senta d'esser spettatore del loro continuato supplizio. Fin dal primo momento, il Vecchio invoca tragicamente la morte: egli vuole, « precipitando in loco oscuro e basso », disgombrar l'aria e la terra

dal fuoco l'una, e l'altra dai sospiri,
che Amor col suo focil dal cor disserra.

Sopraggiunge il Geloso, e gli fa un racconto delle sue sciagure (s'è accecato per disperazione), molto somigliante a quella d'Alcinio ne' *Pellegrini.* Il Terzo fa conoscenza col Geloso in modo ben poco garbato: dà di cozzo contro di lui, e lo butta in terra. Lamenti, scuse, riconoscimento reciproco. Miracolosamente riuniti, anche i tre ciechi, disperati per amore come i due pellegrini, cominciano a discutere quale delle loro calamità sia stata piú fiera: di qui iperboli e bisticci da disgradarne talvolta, non dirò il Tebaldeo, ma il Marini. Ammiri il lettore una di queste gioie:

O miracol d'Amore! o caso strano!
Chi vide mai (né so com'esser puote!)
duo fiumi uscir d'un foco in corpo umano

e quest'altra ancora, piú preziosa:

La morte non mi vuol, né io vita bramo,
e senza morte aver, perdei la vita.
Io sempre morte, che m'ancida bramo,
o ancida il morir mio, ch'io moro a torto.

Appetto a questi, son rose gli artifizi che pur non mancano, dove s'agita la medesima controversia, anche nell'egloga del Tansillo! Segue, come in questa, la triplice descrizione delle bellezze muliebri che han condotto i disgraziati al mal passo: tre varietà d'una descrizione medesima — lascivetta, boccaccevole, luccicante di concettini — la quale, io m'immagino, avrà fatto andare in solluchero il pubblico elegante che assisteva alla rappresentazione; prendesse, o no, sul serio il paragone minuziosissimo d'un corpo di donna ad una chiesa, col suo altare (il capo), il suo organo (la voce), i suoi sacerdoti (« casti desiri e pensier santi ») ed altri raffronti, piú irriverenti e non meno scipiti, strascicati per ben quattordici ottave. Ché se al centoventesimo verso della terza descrizione, quando il terzo cieco c'introduce in « un tempio di « beltà ch'ogni altra eccede, Dal celeste architetto fabbri- « cato », a noi può venir fatto di gittar via il libro, noiati di tante bellezze d'oro e di cristallo, agli spettatori del secolo XVI, cui pareva dolce, fra l'altre cose, anche il martirio dell'isocrono rimalmezzo, queste dovevano sembrare gustosissime trovate. Finite le descrizioni, i disperati fanno proposito d'andarsi « a por tutti e tre insieme in sepoltura ». Ma come, se nessuno di loro vede lume? Anche in questo dovrà soccorrerli la guida; che, poveretta, non sa darsene pace:

> Fu visto mai da l'uno a l'altro polo
> sí nuovo caso o forse piú dolente:
> un misero figliuolo
> guidare a morte tre sí crudelmente?

Ma ecco, in buon punto, sopraggiungere (come ne' *Due Pellegrini*) un consolatore benigno: il sacerdote d'Amore, il quale, ricorrendo a un oracolo, fa che i tre ciechi ricuperino la vista.

Per l'intreccio, per l'ordine, per lo scioglimento, l'affinità tra l'egloga tansilliana e questa produzione drammatica dell'Epicuro è strettissima. Si tolgano certi particolari introdotti ad arte nella *Cecaria* per istudio di novità o di peregrina arguzia, come la cecità dei tre innamorati e la presenza

di quella guida che fa una figura cosí meschina; si temperi il colorito secentistico, voluto; si raggentilisca e si succinga; supponiamo, insomma, fatto seriamente quello che nella *Cecaria* dell'Epicuro è fatto per mero capriccio; e da questa verranno fuori, tali e quali, i *Due Pellegrini*, cioè una piccola ma compiuta egloga pastorale. La quale, dall'aspetto estetico, non rifulge davvero di pregi singolari; ancorché non vi manchi un certo calore o accendimento di passione, quale c'era da aspettarsi da un giovine pieno di fantasia e di sentimento. E la ragione n'è ovvia. Un componimento poetico d'indole seria, che derivi non pure l'ispirazione ma e tutto, o quasi tutto, il soggetto da una amena invenzione, non potrà mai spogliarsi interamente de' caratteri di questa. Nei *Due Pellegrini* il giovine artista ha sí ripensato, rifatto di suo i concetti e le forme che in tanta copia, come apparirà anche dal nostro commento, mutuava dal giocondo abruzzese (e ciò non senza eleganza, talvolta anche apportando un che d'idillico ne' versi per lo piú scorrevoli ed armoniosi); ma dal vizio ingenito nel concepimento non ha saputo guardarsi, e in questo s'ha forse a cercare la causa principale della scarsa diffusione che la sua egloga ottenne. Scarsa; in ispecie se si ponga mente alla grandissima della *Cecaria:* la quale non solo ebbe l'onore di molteplici edizioni, ma, sia perché era una novità, sia perché nel suo genere poteva dirsi felicemente riuscita, fu imitata. Com'è noto, il Bruno l'ebbe presente nel dettare l'ultima parte degli *Eroici furori;* inoltre, assai prima di lui, pochi anni dopo la prima rappresentazione della tragicomedia, nel 1535, ne usciva in Parigi, fra le *Rime toscane d'Amomo per Madama Charlotta d'Hisca* (pag. 68), una specie di parafrasi o rifacimento, di cui diremo discorrendo, in altro lavoro, dei poeti cinquecentisti italiani alla corte di Francia. Invece, de' *Due Pellegrini* non conosciamo che un'edizione del secento, rimasta inosservata fino al tempo d'Apostolo Zeno, sul cui esemplare la ristampò il Piacentini a Venezia.

Vero è, peraltro, che, se non stampata, manoscritta, e, se non in tutto il Regno, almeno in Nola dove fu rappresentata la prima volta, l'egloga fu letta da molti. Fra gli altri, l'ebbe

sott'occhio Garcilaso della Vega, quando, nel '32, fu a Napoli col nuovo Viceré. E questo elegante poeta castigliano, già provetto nell'arte e famoso, non isdegnò d'attingere per entro al componimento poetico giovenile dell'amico, non solo, come mostreremo nel commento, piú d'una immagine, ma altresí il concetto dell'egloga I (la migliore delle tre da lui composte, anzi il suo capolavoro), scritta in Napoli, secondo ogni probabilità, per l'appunto quell'anno. Nella quale egloga, come ne' *Pellegrini* del Tansillo, gli interlocutori son due (Salicio e Nemoroso), e il primo di essi lamenta l'infedeltà, l'altro la morte dell'amata. Non è propriamente un dialogo; ma, eccettuati i primi e gli ultimi versi, consta di due elegie; ciascuna delle quali (osservò giustamente il Ticknor) fatta a somiglianza di una *canzone* italiana. Insomma, proprio i monologhi d'Alcinio e di Filauto: rappiccati acconciamente, tolto via quel simulacro d'azione ch'era già sí tenue nell'egloga tansilliana. Il poeta spagnuolo, scórta la povertà drammatica de' *Due Pellegrini*, la cui struttura, semplicissima, li discosta appena dall'egloga scritta; aggiungendo, per mezzo d'allusioni alla vita campestre, un'intonazione piú schiettamente bucolica, ha desunto da essi un componimento pastorale sul modello dei bellissimi di Teocrito, di Virgilio, del Sannazaro[1].

Ho detto, che la struttura scenica dell'egloga tansilliana è semplicissima. Vediamo qual posto nella storia del nostro antico teatro spetti a questa composizioncella, destinata a rallegrare in piú occasioni illustri brigate e a far nascere, piú tardi, controversie fra i dotti.

Composti sul finire del primo trentennio del cinquecento, i *Due Pellegrini* non poco si discostano dalle egloghe che in tanto numero comparvero per tutta Italia in quel torno o

---

[1] Non è improbabile, del resto, che i due poeti si scambiassero vicendevolmente i parti del loro ingegno; anzi, v'hanno indizi per credere, che, a sua volta, il Tansillo ricavasse dal monologo di Salicio nell'egloga dell'amico qualche idea per le sue canzoni pescatorie sul pianto d'Albano spagnuolo tradito da Galatea (scritte, pare, nel

poco appresso. Le quali, pur non uscendo dai confini della pastorale, son lontane dalla semplicità primitiva, compenetrate d'elementi varî, ed ora hanno il multiforme splendore del dramma mitologico, primamente instaurato fra noi dal Poliziano coll'*Orfeo,* ora — come la *Mirzia* dell'Epicuro, come l'*Erbusto* e la *Filena* del Caccia impresse nel 1546, come, in misura anche piú larga, l'*Egloghe pastorali* del Calmo uscite in luce nel '53 — han le forme vive e fresche della commedia. Nulla piú d'un « dialogo pastorale drammatico », come la definí lo Zeno, può esser considerata l'egloga del Tansillo, di fronte alle amplissime degli immediati precursori del Tasso e del Guarini. Poiché queste si collegano con la copiosa fioritura di commedie del primo cinquecento [1], e però hanno quasi interamente perduta l'impronta dell'origine loro, dedotta, com'è noto, per la materia dalle rappresentazioni o farse allegorico-morali, che negli estremi anni del quattrocento furono, piú che altro, occasione di sceniche magnificenze, per la forma, dalle egloghe innumerevoli, latine e volgari, che dopo i sommi trecentisti dilagarono in Italia, tipo e modello la celebratissima *Arcadia*. Laddove, all'incontro, i *Due Pellegrini* si ricongiungono strettamente con l'egloghe inchiuse ne' canzonieri, cosí poco conosciuti, del primo cinquecento, e l'impronta originaria serbano chiara e rilevata. Li diresti un esempio della piú antica forma dell'egloga drammatica italiana: di fatto, anche la ben nota di Serafino dell'Aquila è un dialogo interrotto dal sopraggiunger fugace della ninfa amata da uno dei due interlocutori; anche in

---

1540, quattro anni dopo la morte di Garcilaso), nelle quali l'intonazione è la medesima, lo stesso il nome dell'amante infedele. Nell'egloga spagnuola ricorre altresí il nome di Albano; inoltre, il suddetto monologo e il lamento d'Albano cominciano con una comune reminiscenza delle *Metamorfosi* (lib. XIII, vv. 798 sgg.).

[1] Conferma ora quest'osservazione, ch'era già nella prima edizione del presente lavoro, A. L. Stiefel, discorrendo con molta dottrina, nel *Litteraturblatt f. germ. u. rom. Philologie* dell'anno scorso (meglio tardi che mai!), il libro sul Guarini del nostro carissimo Vittorio Rossi.

quella del Bellincioni pel conte di Caiazzo « certi pastori « parlano e disputano d'amore, de' quali ne parla prima uno « chiamato Silvano, che, seco cosí parlando, si lamenta d'A- « more » (ed. Fanfani, II, 225). Nella pastorale del Tansillo non è che un simulacro d'intreccio, e vi prevale il verso con la rima al mezzo, caratteristico della farsa letteraria del secolo XV [1]: al par del *Tirsi* dell'elegante cavaliere di Casatico, dove incontriamo la stessa povertà d'azione, di personaggi, d'argomento, vuol esser riguardata siccome un documento della forma dell'egloga rappresentativa cinquecentistica piú vicina all'egloga scritta; tanto piú prezioso, quanto piú scarso è il numero di quelli che le difficoltà, non poche né lievi, di tal ricerca han concesso alla critica moderna di raggranellare. Esso è certo un po' in ritardo; ché tra l'egloga del Castiglione, rappresentata nel 1506, e questa del Tansillo, composta circa il 1527, intercedono almeno vent'anni. Ma sembra, che a tal grado del suo svolgimento fosse ancora nel terzo decennio di questo secolo la pastorale italiana; dappoiché anche l'*Amaranta* del Casalio (pubblicata nel '38, ma probabilmente scritta qualche anno avanti), della quale sappiamo con certezza ch'era destinata alla rappresentazione, ha semplicissimo argomento, non molto dissimile dai *Due Pellegrini:* anche in essa un pastore ed una ninfa, contrariati nel loro amore, stanno per togliersi la vita, allorquando sopraggiunge in buon punto a salvarli Lucina, e nella casa di questa celebrano le nozze. Certo si è, che l'egloga del nostro è anteriore di buon tratto, non solo alle vere e compiute *favole pastorali* del Beccari e del Lollio, ma altresí all'egloghe suddette del Caccia e del Calmo, nonché a quelle che lo Stiefel crede possano costituire come piú gradi intermedi fra l'*Amaranta* e il *Sacrificio:* l'*Amicizia* di Bastiano di Francesco (1543), la *Silvia* di Filenio Adiacciato (1545), l'*Ecloga*

---

[1] Gli altri metri sono la terza e l'ottava rima, nonché gli endecasillabi commisti a settenarî e rimati liberamente. Quest'ultimo, come osserva anche il Rossi, verrà in séguito accolto, alquanto mutato, dal dramma pastorale.

amorosa di Giuseppe Giberti (1547)[1]. Alle quali sarebbe invece molto prossima di tempo, se, come s'era creduto fino a qui, fosse stata composta nel 1538 o '39; tanto prossima, che dovremmo riguardarla come un regresso, come la negazione d'un ulteriore svolgimento dell'egloga drammatica. Anche questo, adunque, conferma l'opinione del compianto Gaspary: i *Due Pellegrini* non certo per la prima volta furono rappresentati la sera del 26 dicembre 1538. Peraltro, che siano l'egloga recitata quella sera in Messina, non sembra si possa mettere menomamente in dubbio.

Narra l'abate Francesco Maurolico, nel noto passo riferito dal Baluzio nelle *Miscellanee* (I, 398), che Don Garzia di Toledo, prefetto dell'armata napolitana, la notte del 26 dicembre 1538 — non '39, come fu erroneamente asserito, poiché il passo vuol essere assegnato al '38, — offrí ad Antonia Cardona, figlia del conte di Colisano[2], alle cui nozze aspirava, un sontuoso banchetto; e la festa data in onore della nobile donzella descrive testualmente cosí: « Stabant sub viridario « palatii geminae triremes (quarum una fuit regia qua prae-

---

[1] « Unbegreiflich ist es mir — scrive lo Stiefel — dass Rossi nicht « das 9. Kapitel in IV. Buche von Crescimbeni's *Commentari* beachtet « hat, wo u. a. hierher Gehörigen von zwei *Commedie* des A. Cape- « rano beide bukolischen Inhalt die Rede ist » (*Art. cit.*, col. 378). Ma se il Rossi non ha tenuto conto di queste produzioni drammatiche, ciò può ben essere per la ragione. addotta dal Quadrio (*Storia e rag.*, III², 382), che « non hanno per una massima parte a far « più con le favole pastorali, di quel che s'abbia a fare con esse « una commedia, una tragedia o una farsa, dove vi sia qualche per- « sonaggio di villa per accidente introdotto ». Il Quadrio, « dopo « averle con attenzion riandate » le ha allogate tra le commedie e tra le farse.

[2] Don Pietro di Cardona, morto sedici anni innanzi, nel 1522, in Bicocca, « d'una saetta in la gola » (cod. X. B. 67 della Nazionale di Napoli, c. 66 *b*). Da Susanna Gonzaga ebbe tre figli: Antonia e Diana, intervenute alla festa, e Artale morto due anni prima (Arch. di Stato Nap., *Cedolario feud. del Princip. Ultra*, c. 35 *a*), il quale, per volontà del defunto padre, aveva sposata, molto infelicemente, la cugina Maria, contessa di Avellino e marchesa della Padula, cara

« fectus vectabatur), aeque distantes ad intervallum satis « amplum. Super has impositis trabibus constructum erat « tabulatum totam triremium longitudinem comprehendens, « velis ac tentoriis circumseptum ac coopertum, intus autem « aulaeis praetiosissimis troiana historia intertextis undique « ornatum, ut palatinam aulam pelago superstare diceres[1]. « Ad tale tabernaculum per pontem ejusdem latitudinis inter « ipsas triremium puppes ascensus patebat a litore. Quin « etiam litus, ad excludendam multitudinem, tabularum sep- « tis utrinque claudebatur. Coenatum est a tertia noctis hora « usque ad octavam, funalium luminibus multorum accensis. « Recitata ad horam usque tertiam comoedia, quam Tan- « zillus, poeta Neapolitanus, exhibuerat. Fuit haec « quasi pastoralis ecloga, amantium continens « querimonias, quos a destinato interitu nym- « phae cuiusdam pulcherrimae auctoritas in spem « conceptam restituerat .... Omnia regium luxum « adaequarunt ».

Queste parole del Maurolico, riferite in parte dal Nicodemo nelle *Addizioni alla Biblioteca Napolitana del Toppi*, det-

---

al Tansillo e celebrata da Garcilaso nel sonetto: « Ilustre honor del « nombre de Cardona », in cui fra gli ammiratori di lei è mentovato anche il nostro. Quanto ad Antonia, in cui onore si dava la festa, ella sposò non già don Garzia, ma il duca di Montalto, Antonio d'Aragona.

[1] Il poeta stesso, nel *Discorso sopra la collana d'oro che la nobiliss. città di Napoli dona all'ill.mo S. D. Garzia* ecc., scrive: « Quella mole, o vogliamo dire quel bastione il signor don Garzia « col proprio ingegno trovò, e se ne ha due volte servito a diversi « usi, una in festa ed altra in guerra; la festa, che fu delle so- « lenni ch'io vedessi giammai, nel porto di Messina, quand'egli « prima macchinò far di due galere un edificio che si « stesse saldo su l'acqua, sí che vi si potesse su far ogni eser- « cizio, e la guerra ora in Africa ecc. ». Un'allusione a questa festa è anche, pare, nella sua III canzone pescatoria, dove Albano (don Garzia) ricorda a Galatea (Antonia Cardona) « i giuochi celebrati per « *sua* gloria, | Che di livor le guance | Alle ninfe del mar tinser « sovente ».

tero origine a controversie fra gli eruditi del secolo passato; i quali si travagliarono a determinare, per via di deduzioni e congetture, l'indole e l'importanza della *commedia quasi egloga pastorale* creduta smarrita. Poiché taluno in questa rappresentazione, fatta con molta magnificenza e, come credevano, durata tre ore, volle senz'altro ravvisare la piú antica *favola pastorale* italiana; e tale opinione, messa in campo dal Fontanini nella *Biblioteca dell'eloquenza italiana* e nell'*Aminta difeso,* fu sostenuta a spada tratta dal Tafuri, napolitano e desideroso di rivendicare a' napolitani la gloria d'aver prodotto il piú antico esempio di dramma pastorale. Invece il Crescimbeni, nei *Commentari,* schierandosi francamente fra coloro che assegnavano in ciò il primato all'autore del *Sagrificio*, osservò che l'espressione *Comoedia quasi pastoralis ecloga* non poteva dinotare cosa gran che diversa dalle altre eglogbe usanti a quel tempo, anche con titolo di *commedie,* ne' nostri teatri; « e molto meno, ch'ella fusse « perfetta quanto è quella del Beccari, ancorché la sua re« cita durasse per lo spazio di tre ore; trovandosene di lun« ghezza maggiore, senza che escano dai limiti delle semplici « egloghe, come sono quelle del Correggio, del Cazza e d'al« tri » (I, 285). Monsignor Fontanini tentò ribattere gli argomenti del suo contraddittore; ma senza nulla opporvi di serio. Anzi, è notevole, che, mentre tacciava il Crescimbeni di « debolezze e sofismi », egli accettasse ad occhi chiusi il titolo di *Tirsi*, cui il custode d'Arcadia, forse fuorviato da un confuso ricordo dell'egloga del Castiglione, aveva dato erroneamente a quella del Tansillo nell'indice generale de' *Commentari.* E l'egloga del Tansillo tornata in luce ha dato pienamente ragione al Crescimbeni. Poiché il giudizioso ed eruditissimo Zeno, avendo potuto leggere, circa il 1738, i *Due Pellegrini* « opera rarissima, fortunatamente da lui posse« duta », si persuase « questa essere quella quasi egloga pa« storale, di cui il Maurolico fa ricordanza »; e nella ristampa dei *Due Pellegrini* fatta lo stesso anno a Venezia (per l'appunto di sull'esemplare della napolitana, posseduto da lui) annunziò il fortunato ritrovamento, in una noticina che l'editore modestamente accoda ad altre del cenno biografico pre-

liminare: nella quale l'identità di codest'egloga col componimento scenico menzionato dall'abate Maurolico è data come certa e patente.

Non tutti, peraltro, i moderni furono d'accordo in questo con Apostolo Zeno. Il Volpicella, nel proemio alla sua edizione dei *Capitoli*, avendo osservato, che uno dei due pellegrini è spagnuolo e lamenta l'infedeltà della sua donna, collegò ingegnosamente l'egloga con le tre canzoni pescatorie tansilliane, contenenti « il pianto d'Albano spagnuolo per « Galatea che il tradisce in Messina », scritte, com'è chiaro, quando « fu dalla Cardona preposto al parentado di Don Gar« zia quello di Don Antonio d'Aragona »; e però credette, che i *Due Pellegrini*, composti nella medesima occasione, cioè circa il 1540, nessuna relazione avessero colla *quasi pastoralis ecloga*. Piú tardi, ne' suoi *Studi* il Torraca, proponendo (a pag. 23) alcune giunte alla prima edizione dell'opera magistrale sulle *Origini del teatro* di Alessandro D'Ancona per quel che riguarda gli spettacoli sacri e profani nel mezzodí della penisola, attribuí anch'egli al Tansillo due componimenti drammatici, riferendone gli argomenti con le testuali parole del Volpicella.

Sennonché, l'ipotesi del dottissimo bibliotecario, già per sé stessa improbabile, perché in Alcinio, « nato in modesta for« tuna e in umil tetto », e nella donna da lui amata, « leg« giadra e bella assai piú che pudica », è sopra modo difficile ravvisare don Garzia di Toledo e donna Antonia Cardona, fu distrutta, coll'assegnare alla composizione dell'egloga un tempo di tanto anteriore, dal Gaspary. Il quale soggiunge: « Se i « *Due Pellegrini* sono veramente l'egloga recitata a Messina « nel 1538, questa non fu la prima rappresentazione di essa ». Giustissimo: che peraltro siano l'egloga ricordata dallo storiografo siciliano (come notò primamente lo Zeno, ed anche il Fiorentino mostrava di credere, preludendo alle *Liriche*), a noi pare fuori d'ogni dubbio. Poiché il soggetto dell'egloga che riproduciamo è al tutto identico a quello che ne dà succintamente il Maurolico. Sarebbe strano, che uno stesso poeta sopra un istesso argomento avesse scritti due componimenti scenici in tempi e occasioni diverse! Aggiungi, che

alla designazione del Maurolico rispondono bene e l'estensione e il carattere dell'egloga in lode d'Enrico Orsino. Se la rappresentazione finí alla terza ora di notte, non è lecito inferirne, come fecero il Fontanini ed altri, che abbia durato tre ore: consta forse, esser la festa incominciata proprio all'una? Allo spettacolo tenne dietro un banchetto, cui preser parte non meno di cinquanta convitati e che (non è da dubitarne) era il vero scopo della festa. La rappresentazione, adunque, non fu che un *passatempo* in attesa del pranzo, senz'altro fine che la lode di due personaggi ragguardevoli. È vero, come osserva anche il Gaspary, che ne' *Due Pellegrini* si glorificano persone estranee, una delle quali morta da un pezzo; ma non è punto inverosimile, o che piacesse a chi dava tale spettacolo di risuscitare un componimento drammatico, ormai dimenticato, del celebre « Tansillo da Nola » in lode d'una famiglia imparentata coi Cardona (fra gl'invitati c'era, si noti, anche un Orsino, il conte d'Anguillara), o, come inchiniamo a credere, che dal Tansillo fosse accomodata alla nuova occasione e ai nuovi intenti l'egloga composta nella prima giovinezza; fatto, in verità, non nuovo, del quale anzi, se ce ne fosse bisogno, potremmo addurre noti esempî.

III.

Il *Vendemmiatore*, creduto per lungo tempo anteriore ad ogni altro componimento poetico del Tansillo, fu da lui scritto, come si legge nella sua canzone a Paolo IV, quando « il quinto « lustro ancor non avea chiuso »: non già nel 1534 (questa la data comunemente accolta), ma, non esitiamo ad affermarlo, nel '32, mentre il poeta era nel ventesimoterzo anno d'età[1]. Se, di fatto, nell'edizione veneta del 1549, e forse anche nella napolitana del '34 — introvabile, pare; tanto che il Fiorentino ne mise perfino in dubbio l'esistenza, — la dedi-

[1] Secondo la notazione nolana, egli aveva 35 anni nel maggio del '45, e il poemetto fu compiuto e inviato al Carafa d'ottobre.

catoria del *Vendemmiatore* reca la data del 1.° ottobre 1534; quella è indegna di fede, e questa usci in luce senza il consenso dell'autore, forse a sua insaputa; laddove il codice Palatino CCXL, che l'assegna al '32, per quanto non autografo come altri credeva, è autorevole per la genuina purezza della lezione e per esser stato scritto in tempi vicinissimi alla composizione del poemetto. E la sua testimonianza può esser rincalzata con argomenti molto validi, che qui brevemente accenneremo.

È certo, che il *Vendemmiatore* usci in luce a Napoli nel 1534, e che questa pubblicazione fu fatta *invito auctore*. Di natura avverso, già s'è veduto, a pubblicare i suoi scritti, in questo caso il Tansillo era fermissimo, per buone ragioni, nel proponimento di serbare inedite le stanze sugli orti delle donne.

> Io sol pensai scherzar fra il Liri e il Sarno,
> non già che il Tebro l'ascoltasse e l'Arno,

dirà piú tardi, discolpandosi. E in effetto, egli aveva proibito all'amico Jacopo Carafa, fratello d'Antonio secondo conte di Ruvo, a cui le dedicava e inviava, di mandarle attorno, fra la gente. Ora, un'infrazione di questo divieto non potè verosimilmente avvenire che col tempo: strano sarebbe, che il poeta, con tali propositi, e certo, per sua stessa confessione, che dalla pubblicazione del poemetto non gli potea derivare che biasimo, ne mandasse copia, ingenuamente, a persona capace d'abusare subito della fiducia d'un amico. Eppure, se il *Vendemmiatore* fosse stato compiuto e mandato al Carafa il primo ottobre 1534, codesta infrazione sarebbe avvenuta immediatamente; poiché un paio di mesi, e forse anche meno, dopo tale invio esso era già impresso e pubblicato. Ogni difficoltà scompare, se accettiamo per la dedicatoria la data offertaci dal manoscritto. Il licenzioso poemetto ebbe, come oggi si dice, *un successo di scandalo*, e in due anni se ne diffusero rapidamente le copie a penna. Una di queste, capitata alla fine in Napoli nelle mani di un editore, lo invogliò a procacciarsi un facile guadagno, appagando, col pubblicarlo, il desiderio di molti.

V'ha di piú. Chi legge ricorderà, che appunto negli ultimi mesi del 1532, il nostro poeta fu ammesso a corte dal nuovo Vicerè, e impetrò da lui la libertà di Nola, e strinse amicizia con Garcilaso della Vega. Molto bene si spiega tutto questo, se supponiamo che allora avesse già composto il *Vendemmiatore*, suo primo componimento d'un valor poetico indiscutibile. Noi anzi diremmo, che appunto queste stanze leggiadre, cominciate ad andare attorno manoscritte nell'ottobre del '32, debbano aver fatto conoscere ed ammirare a don Pietro di Toledo l'ingegno del giovine venosino, inducendolo a schiudergli le porte del primo palagio di Napoli. Certamente, già prima del 6 giugno 1533, nel qual giorno morí l'Ariosto, il Tansillo godeva buona nominanza anche fuori del Regno; poiché di lui cosí cantava Giano Pelusio:

Miles Pieridum sacer,
  Tansille, ...
  . . . cinctus viridi tempora pampino,
  pangis tusca poemata,
  quae tota obstupeat dulcis Hetruria:
summa laude Ariostus,
  vates egregius, tollat ad aethera.
Te, Tansille, superstite,
  fama haec sidereis inserit aedibus.
(*Lusuum* III, 50).

Quali questi *tusca poemata,* levati a cielo dall'Ariosto, ammirati da tutta « la dolce Toscana »? Nel 1532 il poeta, se stiamo a quel che scrivono i suoi biografi, non aveva composto che uno o due sonetti di tenue pregio. Aggiungansi pure i *Due Pellegrini,* rivendicati recentemente alla prima giovinezza del nostro. Nessuno di questi componimenti poteva eccitare, non dirò la grande ammirazione a cui accenna il Pelusio, ma né anche l'attenzione dell'Ariosto. Se invece assegniamo al 1532 il *Vendemmiatore,* che, come in corte procurò al poeta nome e favore, cosí fuori, ammirato o vituperato (questo non importa), certo fu letto assai, il fatto parrà naturalissimo. All'Ariosto dovette piacere la scioltezza di queste ottave, indizio di copiosa e facile vena; né la loro osce-

nità era in verità di tal natura, da scandalizzare chi cantò di Giocondo e Fiammetta. Giano Pelusio, riferendo le lodi dell'Ariosto, le ha estese, con espressione generica, alle poesie tansilliane.

Non ostante questa gran fama che il *Vendemmiatore* subito conseguí, non ostanti le numerose edizioni, e sebbene anche oggidí i piú leghino il nome del Tansillo al suo canto giovenile, questo è pochissimo noto, avendogli nociuto gravemente l'esser stato messo all'indice come contrario al buon costume. Né gran conto si può e deve fare dei giudizî che fugacemente e incompiutamente ne sono stati dati; perchè hanno tutti il difetto di considerare il poemetto soltanto nella forma in cui si legge nelle edizioni meno antiche, affatto diversa da quella che ha nei codici del cinquecento e nelle prime stampe[1]: e nelle edizioni meno antiche esso non è in fondo che un centone di 183 ottave, sparso d'oscenità d'ogni maniera e d'allusioni satiriche sconvenienti all'indole del poeta, o, meglio, una ricucitura di brani diversi, che nelle stampe del secolo scorso non son neppure d'una sola mano e d'un sol tempo; ricucitura quasi sempre grossolana, nella quale non so trovare la felicità e abilità ch'altri v'ha scorto. Converrà dunque, per darne equo giudizio, ricominciar da capo, e stabilire per prima cosa, quanta e qual parte del poemetto spetti veramente al Tansillo.

V'ha una famiglia di codici e di edizioni del *Vendemmiatore*, non molto estesa ma ragguardevole, che, se togli alcune varietà di lezione, ce ne ha conservato un testo identico, molto semplice. I manoscritti son tre, tutti del cinquecento: il Palatino citato e due Magliabechiani miscellanei; uno de' quali appartiene alla seconda metà del secolo, ma è copia, per quanto si può congetturare, di manoscritto piú antico, l'altro vuol esser riguardato come un di quegli esemplari a penna, che ancor prima della stampa del poemetto, fra il

---

[1] Le ottave, ad esempio, che il Torraca riferí come saggio d'efficace rappresentazione satirica, sono state interpolate nel *Vendemmiatore* in tempi diversi.

'32 e il '34, andavano per le mani di molti; come appare dai caratteri paleografici e dalla forma esterna del prezïoso fascicoletto. Quanto alle stampe — tutte rare, e date fuori successivamente, dopo la prima di Napoli, nel 1537, '38, '39 e '46, — è chiaro, che son delle solite popolari, fatte (n'è conferma la comune intitolazione) a proposito e piacere dei ricercatori di scritture pornografiche. Le tre prime mancano d'ogni nota di luogo e stampatore, la quarta fu impressa a Venezia per Matteo Pagan; tutte contengono un testo analogo a quello de' codici, e le traccie di parentela che v'incontriamo c'inducono a congetturare, o che derivino da fonte comune o, piú probabilmente, che le ultime tre sieno riproduzioni materiali della prima. Queste stampe s'intitolano: *Stanze di cultura sopra gli orti de le donne, stampate nuovamente e istoriate;* poi, sul *recto* della seconda carta, dopo la data e una silografia: *Stanze piacevoli di messer Luigi Tansillo allo eccellente signor Giacomo Caraffa.* E tanto nei manoscritti, quanto nelle edizioni, il *Vendemmiatore* è di sole 79 stanze, susseguentisi nello stesso ordine.

Buona, in questa sua forma, la tessitura del poemetto. Un lucido collegamento d'idee ne congiunge l'una all'altra le ottave, qui pure, come piú tardi nelle *Stanze al Martirano* e nella *Clorida,* tornite, svelte e d'un'impronta sola. Per la materia, questo canto giovenile, quale si legge ne' testi ora accennati, può dirsi un'appassionata glorificazione dell'amor sensuale, un invito alla voluttà, che il vendemmiatore, salito sur un albero, volge alle donne che lo circondano[1]. Senza dubbio, il velo dell'equivoco v'è alcuna volta troppo sottile, troppo trasparente. Ma l'oscenità non trapassa mai certi

---

[1] In séguito, il poeta medesimo cosí ne scriverà ad un amico:

> Io credo, che abbi visto quell'opretta,
> laddove indussi quel vendemmiatore,
> che, asceso sovra un arbor, predicava,
> e facea del poeta e del cultore.
>
> (Cap. XIX).

confini, non dà nel turpe, nel ributtante e nell'empio; né è tale, che non valgano a scusarla l'età dell'autore, l'occasione in cui scriveva, la corruzione de' tempi.

Tutto ciò vale a farci intendere la cagione dell'indulgenza e quasi tacita simpatia, con cui il poeta riguardò sempre il suo *Vendemmiatore,* anche quando da lungo tempo attendeva, per ammenda, a cantar divotamente le lagrime del « mag« gior Piero », e perfino nell'epistola in forma di canzone all'austero pontefice Carafa[1]. Nella quale cosí accenna a questo povero scomunicato primogenito del suo ingegno:

Finsi, e, pentito, poi ne piansi indarno,
rozzo villan sotto festose larve;
ché di tal modo gli adombrai le membra,
ch'altrui gioioso e non lascivo parve.

E veramente, gioioso e non lascivo dovea sembrare ai piú il *Vendemmiatore,* in un'età che non produsse, starei per dire, opera d'arte, ove alcunché non offenda gli orecchi de' timorati e dei casti, e che oscenità di ben altra natura non pure tollerava, ma cercava. Peraltro, né tal giudizio dei contemporanei, né l'indulgenza dell'autore si spiegherebbero, ove si riferissero al *Vendemmiatore* quale, riformato da ignota mano, primamente comparve a Venezia, appresso Baldassarre Costantini, al segno di S. Giorgio, nel 1549: *Il Vendemmiatore, ... per adietro con improprio nome intitolato « Stanze di coltura sopra gli orti delle donne », quasi tutto di nuovo riformato e di piú d'altrettante stanze quante erano le prime accresciuto, le quali, si come per adie-*

---

[1] Il che fin dentro l'anima mi grava,
qualor vi penso, e parmi aver errato,
benché l'età d'allor me ne scusava,

(*Ivi*).

. . . . Error fu giovenile
quel che, attempato, oggi riprendo e scuso.

(Canz. a Paolo IV, st. 4).

tro nell'altrui stampe e lacere e corrotte son state lette, così per inanzi in questa intere e corrette si potranno leggere.

Ecco, ognun vede, un titolo ben largo di promesse e ben severo con le stampe anteriori! Ma che l'edizione costantiniana, come ha restituito al poemetto il suo nome vero, così non gli abbia punto conservato lo stato primitivo e genuino, parrà a tutti quando avrò mostrato che cosa sieno le qui vantate aggiunte, e parve a taluno anche in passato. Così nell'antico *Giornale de' Letterati d'Italia*, vol. XI, le giunte introdotte non propriamente in questa edizione, ma in una sua fedelissima ristampa, descritta nel IV tomo della *Biblioteca pinelliana illustrata da Jacopo Morelli* (pp. 220-21), son giudicate « o uno storpiamento fattovi da altra mano, « ovvero parte di quelle ottave, che, col titolo di *Stanze in* « *lode della menta* [*a le belle e cortesi donne*], costituiscono « un'operetta affatto diversa dal *Vendemmiatore* »[1]. Moder-

---

[1] E d'altra mano, soggiungeremo. Poiché il Tansillo, fuori del *Vendemmiatore*, null'altro scrisse di lubrico: ciò dichiara ripetutamente a Paolo IV:

Un sol de' miei malnato incauto figlio....
In altro error lo stil non mi rimembra....
Son gli altri suoi fratei candidi, onesti,
nati di puri e leciti imenei,
né carta unqua vergâr d'indegne note.

Queste *Stanze*, imitate dalle tansilliane (restandone ben lungi così nell'invenzione come nello stile), conservano la fisonomia del modello, unitamente al quale furono impresse nel 1538, col titolo *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne colle stanze in lode della menta;* rara edizione, sulla quale furono condotte le successive, divisa in due parti, l'una di 16 fogli e l'altra di 15, con figurine in legno. Il *Vendemmiatore* è insieme fratello e babbo del poemetto in lode della menta, col quale, nella sua genuina forma, ha quasi uguale il numero delle ottave. Questo infatti (secondo che il nome stesso dinota) può dirsi una lasciva glorificazione dell'orto virile, quello del muliebre: e nel medesimo tempo è certo, che da alcune stanze del *Vendemmiatore*, in cui si celebra l'erba che meglio alli-

namente, al Palermo l'edizione del 1549 parve « riformata o « peggiorata da chi vi pose le mani », e Domenico Bianchini, riferendosi in genere alle stampe che, per via diretta o indiretta, ne derivano, ebbe ad augurare al *Vendemmiatore* « un editore amorevole e discreto, che ce lo presenti mondo « da tanti errori e deturpamenti che lo hanno svisato »[1].

Certamente, la stampa veneta del '49 ebbe moltissima diffusione. Non mancò, tuttavia, chi riputasse necessario tornare alle piú antiche; e un accademico della Crusca pubblicò in Firenze nel 1753, insieme con le ottave del Poliziano e del Bembo, queste del Tansillo « ridotte alla lor vera lezione » cioè in numero d'ottantadue, come, se crediamo al Gamba, nell'edizione napolitana del 1534. Il testo stabilito da quest'accademico non è precisamente il medesimo che presenta la summentovata famiglia di manoscritti e stampe: manca d'alcune ottave, e, in quella vece, reca due notabili aggiunte, le quali s'incontrano anche nell'edizione del '49 e nelle successive; sarà forse una riproduzione della napolitana, ch'è la prima. Sennonché, neppur quest'altra versione del poemetto può esser riguardata come la piú autentica; la quale, secondo noi, è da ricercar soltanto nel codice Palatino, ne' Magliabechiani, nelle stampe dal '37 al '46. S'è visto, in fatto, che

---

gna nel giardino d'Amore, ha ricavate le proprie, l'ignoto cantore della menta; allargando ed ampliando, non senza saccheggiare (com'è de' plagiari) quelli che in tal soggetto l'avevano preceduto:

> Ne scrisse il Bembo in stil alto e divino,
> ch'io vo' rubando, e scrisse per latino.

Alternò a siffatte lodi sferzate contro l'incontinenza claustrale, digressioni intorno alla molestia de' ritegni imposti dal decoro e le solite esortazioni alle donne affinché si godano la vita prima dell'aspra vecchiezza; in fine, un aneddoto su Priapo. Tutto ciò ricorda assai da vicino le giunte dell'edizione costantiniana, con le quali le stanze sulla menta hanno anche innegabile conformità d'espressioni e di stile. Saranno opera, le une e le altre, d'una medesima persona?

[1] *Sei sonetti burchielleschi di L. Tansillo*, Firenze, Tip. Cellini, 1867 (estratto dal giorn. *La Gioventù*), p. 5.

la prima edizione uscí in luce nolente l'autore, fors'anche a sua insaputa, e che, essendo il poemetto del 1532 e non del '34, probabilmente subí in essa alterazione la data della dedicatoria: sorge naturale il sospetto, che vi sia pure penetrata taluna di quelle interpolazioni (intendiamo delle meno oscene), che, dopo la pubblicazione delle lubriche stanze sulla menta, sformarono in cosí malo modo il poemetto. Anche il Fiorentino osserva, a pag. XXXIX, che « quando il *Vendem-* « *miatore* fu stampato, altri si misero ad imitarlo, emuli « dell'oscenità, assai disuguali nella ricca fantasia e nello « stile ». Or poiché esso dovette rapidamente diffondersi, come s'è mostrato, anche prima della pubblicazione, è ovvio supporre, che di siffatte imitazioni risentisse già la stampa del 1534.

La prima aggiunta dell'edizione del 1753 — e quindi anche, forse, della napolitana, introvabile — si compone di due sole ottave (X e XI dell'ed. Costantini), e contiene una rappresentazione allegorica della Fortuna e del Pentimento, esplicazione di quel concetto, che da un epigramma dell'Antologia Planudea (IV, 275) passò ad Ausonio, il quale nel duodecimo de' suoi (*In simulacrum Occasionis et Poenitentiae*) l'allargò aggiungendo la parte che riguarda il pentimento, e da Ausonio al Machiavelli, che ne fece una parafrasi nel sermone o capitolo sull'Occasione a Filippo de' Nerli [1]. Da questo capitolo, indubbiamente, le stanze pseudo-tansilliane. Quanto all'altra aggiunta (st. XXIV-IX), essa è manifesta reminiscenza de' capitoli di Giovanni Mauro *In disonor dell'onore;* i quali, oltre al concetto fondamentale (già inchiuso nel titolo), le hanno somministrati tutti gli elementi: ad esempio, una descrizione dell'età dell'oro, fatta con particolarità un po' grottesche, divenute da lunga pezza tradizionali e frequenti cosí nella satira come nella poesia giocosa del secolo decimosesto.

Venendo alle interpolazioni numerosissime dell'edizione Costantini, la prima, oltre alle due ora discorse, non fa che intrudere nel contesto superflue volgarità di concetto (st. XIV-

---

[1] Cfr. VILLARI, *Nicc. Machiavelli e i suoi tempi,* III, 177.

XVII); nella seconda, che forma entro il poemetto come una parentesi di cinque ottave (XXXVI-XL), si tessono lascive lodi della *fescina,* donde sarebbe derivato il nome agli antichi *carmi fescennini;* poi ne tien dietro un'altra sulla caducità della bellezza femminile, che ricorda, piú ancora d'altri passi di cinquecentisti, un capitolo del Lasca (XIV dell'ed. Verzone); a tutte e tre, infine, n'è accodata una di due sole stanze (LX-LXI), grossamente oscena ed insipida. Soltanto dopo quest'ultima, e precisamente coll'ottava sessantaquattresima, cominciano le aggiunte lunghe ed importanti. Eccone la ragione.

Nella stampa veneta costantiniana la dedicatoria a Jacopo Carafa è assai piú estesa che nel codice Palatino: v'è inserito il tratto seguente, in cui ci par di ravvisare tutti i caratteri d'un'interpolazione:

« Oltre a ciò (si noti la forma aggiuntiva assai comune), « non è questa foggia de' miei componimenti come il greco « di Somma o i latini di Nola; i quali, quanto piú si man- « dano lontano, e corrono mari, e cangiano terre, tanto piú « nelle bocche degli uomini paiono migliori; ma sono simili « a quei bruschetti, che nascono ne' luoghi freddi e nei monti, « che ogni tanto che si trasportano, perdono quel poco che « avevano di buono. In ogni terra, fuori di questa nostra, « dove queste mie rime fussero portate, perderebbero la loro « grazia, se pur n'hanno qualche parte; e tanto piú venendo « elle in mano di tale, che non sapesse l'usanza di questo « paese a questi tempi: che è (come sapete), che il piú basso « ed oscuro uomo che vi sia, può dire al piú alto ed illustre « signore, o donna, che vede, tutte le ingiurie che vuole; « massimamente di cose (come qui si dice) di camera; e « quelli che piú che gli altri si vagliono di questa libertà di « dire, sono coloro che stanno colle scale sugli arbori, ven- « demmiando le uve: come fa ora il nostro vendemmiatore, « che vendemmia e ragiona non meno con coloro che « passano, che con le donne che gli stanno d'in- « torno raccogliendo le uve, che con gli altri cogliono sugli « arbori. La quale usanza io per me credo che fusse anti- « chissima, per quel che si dice in una satira d'Orazio, che « ha tanto tempo che fu ».

La satira a cui qui si allude è, senza dubbio, la VII del libro primo:

> . . . Tum Praenestinus salso multoque fluenti
> expressa arbusto regerit convitia durus
> vindemiator et invictus, cui saepe viator
> cessisset, magna compellans voce cuculum etc.[1];

e quel che si dice delle usanze paesane durante la vendemmia ci richiama alla memoria un passo del *De Nola, opusculum distinctum clarum* etc. di Ambrogio Leone, edito fin dal 1514 in Venezia, che giova rileggere: « . . . Vindemia-« tores ea die qua pro quoquam vindemiam faciunt . . . ve-« neres vel obscaenissimes se optare exclamant, eas iactant, « minitantur. Monentem vero, si quis eos castigare velit, de-« rident ac exerta lingua contemnunt, oreque ipso in eum « oppedunt. Pudor nullus; reverentia omnis deleta est in eis; « loquendi summa licentia atque arrogantia in promptu est. « Demum non homines videntur, sed satyri ac Bacchi sacer-« dotes; petulantes, iniurii, lascivientes, luxuriantes » (lib. IV, cap. 14)[2].

Lo scopo dell'aggiunta è chiaro. Chi ha messe le mani per entro allo scritto del Tansillo ha voluto con essa giustificare, non tanto il sudiciume ond'ei l'ha contaminato, quanto le allocuzioni introdottevi del vendemmiatore ai passanti. E v'è riuscito, allargando quanto il poeta medesimo ha detto sull'occasione in cui compose il poema, ricongiungendo questo a tradizioni popolari, forse realmente persistenti, che, come dovevano essere molto conosciute in grazia dell'opera d'Ambrogio Leone, così, attesi i versi oraziani, erano certamente

---

[1] Meno a proposito il Fiorentino, a pag. XXXVIII, cita i versi della VI satira del lib. II:

> . . . . Age, libertate decembri
> (quando ita maiores voluerunt) utere; narra.

[2] Occorre avvertire, che queste notizie son da accogliere con cautela? L'opera dello storico nolano dal Tafuri fu giudicata « piena « di confusioni, di novellette e d'innumerevoli errori ».

reputate antichissime. Per tal modo, ha potuto a suo talento infiorare il poemetto d'allocuzioni o invettive di tal genere. E, ad esempio, nelle ottave LXIV-LXVIII del testo costantiniano il vendemmiatore toglie a beffare un soldato ed un frate; giunta meritevole d'attenzione, sopra tutto per averne originata, due secoli dopo, una nuova, di tredici stanze, dove l'ipocrita sensualità di certi ecclesiastici, perturbatori della santità dei lari, è smascherata con satira eloquentissima. Più sotto (sorvolo sulle stanze LXXIV-LXXV, inserite sol per desiderio di rincarare la dose dell'oscenità), lo sboccato predicatore esce all'improvviso in contumelie e sarcasmi contro una vecchia che passa guidando « di vaghe donne nobil calca » (st. LXXXI-XCIX); non senza avere in ciò presenti le altre invettive d'ugual soggetto dei satirici contemporanei, in ispecie l'ariostesca famosa. Poi, dopo un'altra giunta, non meno inopportuna che lubrica, sul « bel legnetto che si caccia sotterra »[1], l'ignoto rifacitore del poemetto tansilliano intòna, per ben trentadue ottave (CVI-XXXVIII), una specie di sconcia e volgar priapea, indipendente da quella del Franco fin dal 1541 divulgata per le stampe in Casale Monferrato, nonché dai notissimi modelli latini, ma in istretta relazione col capitolo del Mauro a esaltazione del nume custode degli orti. Naturalmente, la scena delle gesta di Priapo vien posta nella Campania; cosí il racconciatore ha modo di diffondersi sull'usanza dell'agro campano, già accennata nell'interpolazione della dedicatoria, e di richiamarsi anche alla suddetta satira oraziana, facendo dire dal vendemmiatore a un passante:

> Giurato avrei ch'eri uom fatto di stucco,
> o tu che sotto noi sí saldo passi,
> se non gridavi: « Taci, ignobil cucco »;

ch'è il *magna compellans voce cuculum*.

---

[1] È introdotta, artificiosamente, cosí:

> Quando io vi posi innanzi gli strumenti
> che del bell'orto adopro alla coltura,
> il miglior mi scordai . . . . . .

Questa, nella stampa veneta del '49, è l'ultima interpolazione di qualche conto. Brevissime le seguenti, al pari che insulse (ottave CXL-XLI, CXLIII-XLIV, CXLVIII-LI, CLVI-LX): di esse la prima celebra il fico ed altri alberi, inspirandosi forse a qualche capitolo burlesco. — Conchiuderemo adunque, che l'edizione costantiniana, nella quale il poemetto, contrariamente all'indole del poeta e all'espresso giudizio ch'ei n'ha lasciato, è un guazzabuglio d'oscenità di ogni sorta, accresciuto di piú e diversi brani affatto intrusi e d'origine non difficile a rintracciare, dovett'essere cosí malamente racconciata per mera speculazione libraria; forse da quel medesimo (la conformità delle espressioni e dello stile fa sospettare una mano sola), che aveva già composte, in quel torno, le stanze della menta.

Riassumendo, ecco la « vera istoria » del testo del *Vendemmiatore*.

Finito di comporre e inviato al Carafa il primo ottobre 1532, constava, in questa primitiva forma, di settantanove stanze. Due anni dopo, un editore napolitano lo faceva imprimere; con qualche ottava di meno e, in cambio, con un paio d'aggiunte. Soltanto nel '37 cominciò ad andare attorno stampato il testo genuino; ma non col proprio titolo, sí, per piú esatta e chiara significazione della contenenza, con quello di *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne*. Quasi contemporaneamente, un ignoto (forse il medesimo che aveva curata l'edizione di Napoli), pratico di scritture oscene e dotato di vena poetica non meno facile che torbida, tolse argomento da alcune ottave del poemetto ad una pubblicazione quasi direi complementare, che gli uní: le *Stanze in lode della menta*. Egli stesso poi, fatto dal buon successo piú ardito, — ovvero qualche altro suo pari — nel '49 ne diè fuori addirittura un rifacimento, col vero titolo, ma secondo un nuovo disegno suggerito dal titolo medesimo, dal passo d'Ambrogio Leone e dai versi oraziani; il qual disegno tradusse in atto, deducendo molti elementi dalle suddette *Stanze della menta*, nonché dalla materia convenzionale, giocosa o satirica, del tempo. La nuova edizione ebbe fortuna, fu base alla volgata, e nelle sue ristampe, ricomparvero alcuna volta,

unitamente al *Vendemmiatore* conciato a codesto modo, anche le stanze sulla menta. Ma qual conto in séguito si sia fatto d'un'operetta che, nella lezione autentica, era parsa « gioiosa e non lasciva », si rileva dal trovarla già nel cinquecento insieme con la *Caccia d'Amore* attribuita (falsamente, crediamo noi pure col Virgili) a Francesco Berni, e nel secolo decimottavo — indizio peggiore assai — con l'infame *Priapea* del Franco. In questo secolo, il *Vendemmiatore* riformato ebbe, per ragioni ovvie, singolare diffusione. Invano un accademico della Crusca tentò alla meglio di ricondurlo alla lezione genuina: il poemetto si seguitò a stampare nella pretesa integrità, ed anzi, per una nuova interpolazione, il numero complessivo delle sue ottave salí da centosettantadue a centottantatrè! Piacque segnatamente in Francia; dov'è probabile sia comparsa anche la stampa del 1786, con l'indicazione di Caserta. E a Parigi, durante la grande rivoluzione o in quel torno, uscí in luce due volte, nel '90 e nel '98: la prima, unito alla *Priapea,* la seconda con a fianco la traduzione di C. F. Mercier de Compiègne. E un'altra versione francese ne fu fatta, sempre a Parigi, nel 1792, da J. B. Chr. de Granville. — A quale libertà di costume e d'opinioni rispondesse, sul cader del settecento, una sí gran foga di far conoscere e divulgare lo scomunicato poemetto, facilmente s'indovina, né ci è dissimulato da chi ha speso in tal bisogna il suo tempo e le sue cure.

Ed ora, uno sguardo al poemetto nella sua forma genuina. Il *Vendemmiatore,* quale uscí dalla penna del Tansillo giovanissimo fra il lieto strepito della vendemmia, ha pregi innegabili, a cui detraggono alcun poco, ma senza oscurarli, la fretta, la baldanza un po' scapigliata con cui fu steso in carta. Son pregi, badiamo, puramente estrinseci e formali: stanno nella copia dell'eloquio, nell'onda del verso, nel partito che il poeta sa cavare da certi spedienti retorici, da certe reminiscenze. Piace e fa sorridere quando al villano avvinazzato, prima d'incominciar la sua lubrica lezione, pone in bocca gli argomenti del *Convivio* di Dante contro il *parlar di se medesimi;* e sorridiamo, altresí, dell'evemerismo

arguto, con cui il Tansillo spiega a modo suo, maliziosamente, il mito delle Esperidi e della sarcastica allusione con cui morde i vizî dei *pedanti*. L'intonazione è sempre la stessa, diversi i colori; l'un pensiero chiama l'altro, le ottave si allacciano naturalmente, e giungiamo in fondo senza fatica. Ma nulla piú. Tutto codesto ci fa lodar l'arte del poeta: della sua fantasia nessuna traccia.

Non fu osservato da alcuno, ma è chiaro e patente, che pel soggetto, per la contenenza il *Vendemmiatore* è tutt'altro che originale. Ridotto alla primitiva struttura, si può dividere in tre parti: un'esortazione alle donne affinché si godano la giovinezza, una specie di lezione sul miglior modo di giungere, per dirla coll'Ariosto, *a quel soave fin d'amor che pare All'ignorante vulgo un grave eccesso*, e, in fine, le lodi della *menta*. Or nessuna di queste parti è dovuta all'immaginazione del poeta. Poiché, quanto alla seconda, di ammaestramenti immorali, adombrati dal velo piú o men fitto dell'equivoco, riboccano e i capitoli berneschi e i canti del carnasciale e certi poemetti derivati da impure sorgenti, i quali anche nel secolo decimosesto, come in ogni altro, trovavan posto, accanto alle *divote istorie* e alle vite de' santi, nel patrimonio poetico de' nostri volghi, sempre vario del pari che dovizioso: chi non avesse a schifo di rinvoltarsi nel brago della letteratura oscena del cinquecento, troverebbe di che accusar di plagio il vendemmiatore tansilliano, e ne troverebbe gli ispiratori, i maestri, i condiscepoli. Questo noi non faremo; ripetendo ciò che un grande umanista, il Valla, ebbe a dire d'una sconcia parola: *ignorari malo, quam me docente sciri*. Additeremo piú tosto — ch'è buono a sapersi — il modello delle altre due parti, la prima e l'ultima, del poemetto.

È nota l'ammirazione del Tansillo pel « suo gran Bembo », che tanto gli sarebbe piaciuto conoscere di persona, come ripetutamente afferma nelle liriche e nel maggior poema. Allorquando egli scriveva il *Vendemmiatore*, la famosa dittatura letteraria dello scrittor veneziano era da gran tempo stabilita su cosí saldi fondamenti, che male incoglieva a chi tentasse scalzarla. Il Bembo trionfava, ammirato e incensato,

in mezzo a una turba di sonettieri petrarcheggianti che riconosceva in lui, non dirò il corifeo, ma il sultano; né c'è da maravigliarsi, che il buon Tansillo, il quale amoreggiava bensí colle muse, ma, impedito fin da fanciullo dall'attender di proposito agli studî, non certo avrebbe osato vantarsene sacerdote, chinasse la fronte al massimo pontefice,

e, per baciar quell'onorata mano,
che toglie altrui di tomba, e fa in un'ora
a la morte ed al tempo ingiurie eterne (son. IV),

ardentemente desiderasse solcare, alla volta di Venezia, la « ricca onda » dell'Adriatico. Orbene: il *Vendemmiatore*, eccettuato quel tratto che contiene la lubrica dottrina sulla cultura degli orti (ottave XXXII-L), è tutto un'imitazione del Bembo: le poesie latine e volgari di questo celebrato scrittore il Tansillo, benché « lontano dai libri », dovette avere sott'occhio (se pure non ne ricordava a mente la piú gran parte) quando dettava il poemetto.

Certamente, i consigli alle donne, di non *lasciar consumare* la bellezza e di *prender bel tempo* innanzi che trapassi il fior degli anni o imbianchi la chioma, per non aversi un giorno a pentire invano, sono antichi, quasi, quanto il mondo, ovvi nella poesia pagana, graditi a poeti celebratissimi dell'antichità. Ognuno ricorda i versi dell'*Ars Amatoria* d'Ovidio:

Dum facit ingenium, petite hinc praecepta, puellae,
quas pudor et leges et sua iura sinunt.
Venturae memores iam nunc estote senectae,
sic nullum vobis tempus abibit iners.
Dum licet, et veros etiam nunc editis annos,
ludite, eunt anni more fluentis aquae;
nec quae praeteriit iterum revocabitur unda,
nec quae praeteriit hora redire potest etc. (III, 57-64).

E il popolo fece suoi questi precetti; anzi, li ricantò su tutti i toni, ora ne' brevi periodi ritmici della barzelletta, ora ne' piú larghi e gravi dello strambotto. Dalla poesia de' volghi passarono, inoltre, nella lirica culta popolareggiante; dove li accolsero di gran cuore il Poliziano e il Pulci, l'Al-

tissimo e Francesco Cei, e, prima di loro, il Giustinian, e, dopo, Serafino dell'Aquila, il Notturno, Baldassarre Olimpo da Sassoferrato: ciò si può vedere anche dagli esempi che siamo venuti spicciolando, a suo luogo, appiè delle ottave tansilliane. Ma il Nostro non ha attinto soltanto alla tradizione. Come nei *Due Pellegrini* ebbe presente la diffusissima *Cecaria*, cosí nella prima parte del *Vendemmiatore* ha seguito le non men famose *Stanze* del Bembo, piú volte impresse (per la prima, in Venezia, col titolo *Cinquanta stanze del B. con la musica de sopra composta per l'eccellente musico M. Giaches de Ponte*), che l'autore stesso, mascherato, aveva recitate al cospetto della celebre Elisabetta Gonzaga e di Emilia Pia, nel bel palagio della corte d'Urbino — ritrovo de' piú eletti spiriti del tempo —, facendo da interprete a due ambasciatori della dea Venere. La qual finzione, poiché fu immaginata di carnevale, anzi mentre i signori e le gentildonne della corte urbinate « danzando festeggiavano « la sera del Carnassale 1507 », si ricongiunge a quelle personificazioni del carnevale stesso, che, come osservò giustamente Rodolfo Renier, « seguitano un concetto assai gra« dito all'evo medio, da cui sorsero i celebri contrasti fra il « carnevale e la quaresima, e che si perpetuò dipoi nella « nostra letteratura semi-popolare cittadina »[1]. Di fatto, i consigli che gli ambasciadori della dea di Cipro dànno al bel sesso nel poemetto del Bembo coincidono in tutto e per tutto con quelli che il moribondo Carnevale lascia, *tollerabile* ed *osservante* testamento, alla « sfrenata gioventú » nel noto poemetto di Gaspare Visconti; ed ambedue questi componimenti, uguali (per fortuita coincidenza) in lunghezza, sono — appunto come il *Vendemmiatore* — una predica alle donne per indurle a compiacere i loro amanti, fatta in una stagione propizia agli amori e in cui le donne soglion mostrarsi meno restie. Dal primo, cioè da quel del Bembo, derivano le ottave tansilliane fino alla ventisettesima.

---

[1] *Arch. stor. lombardo*, anno XIII, pp. 549-52.

Già conosciamo la contenenza della dedicatoria del Tansillo al Carafa. Or ecco, quasi intiera, la lettera con cui il Bembo, un paio di giorni dopo quella festa, accompagnava al suo compagno di mascherata, Ottavio Fregoso, l'invio delle sue *Stanze:* « Arei voluto, illustre signor Ottavian mio, che le « stanze che furono da V. S. ordite e da me tessute con frez- « zoloso subbio questi dí piacevoli, che per antica usanza si « donano alla licenzia ed alle feste, affine che elle si recitas- « sero per giuoco da mascherati dinanzi la nostra signora « Duchessa e madonna Emilia nostre zie, secondo il senti- « mento della finzion loro; recitate e udite una volta nella « maniera che s'ordinò, sí come venne lor fatto d'essere, elle « del tutto nascose si fossero e dileguate dagli occhi e dalla « memoria di ciascuno, in modo che altro di loro che la « semplice ricordanza non fosse rimaso. Perciò che assai vi « dee esser chiaro, che in quella guisa e in tale stagione « può per avventura star bene e dilettare cosa che in ogni « altra sarà disdetta, e sommamente spiacerà. E queste me- « desime stanze sono di qualità che, sí come il pesce fuori « dell'acqua la sua vaghezza e piacevolezza non ritiene, cosí « elleno, fuori della occasione e del tempo loro portate, non « averanno onde piacere.... Ed era certo il meglio fuggire il « rischio della riprensione, là dove acquisto alcuno di loda « non può aver luogo. Ma, poi che a voi pur piace d'averle « appresso di voi,.... io a V. S. le mando ecc. » (*Lett.*, III, II, 13). Non si dicono in fondo le stesse cose, e con forma analoga, nella missiva del Nostro? — Andiamo avanti.

Il vendemmiatore del poemetto tansilliano rimprovera le donne perché ne' loro orti lasciano « languir i fiori e morir « l'erbe ». — Vi pentirete!, esclama; e non c'è di peggio (io ve ne accerto per prova) del pentirsi tardi e invano. È l'empia ingratitudine, che vi fa lasciare in abbandono « la terra « ch'a far frutto il Ciel vi diede ». Riguardate i fiori; essi sono come la vostra bellezza: dilettosi ma caduchi. Che sarebbe di loro, « s'all'uno estinto Non succedesse l'altro »? E parimente, della vostra bellezza che sarà, se ognuna di voi morrà sterile? Sperate forse di godere dopo morte? Il paradiso, che tanto bramate, è un giardino, e questo giardino l'avete in

voi stesse. Riguardate altresí « gli augelli i pesci, gli animai « le fiere ». Come osservano le sante leggi della Natura! Riguardate in fine « questi olmi e queste viti ». Il bel frutto che se ne coglie non sarebbe, se la terra chiudesse sempre il grembo all'acqua che vien dal cielo, se la vite non stesse notte e giorno nelle braccia dell'olmo. — Or sentiamo il dotto e galante cortigiano d'Elisabetta Gonzaga; rileggiamo qui tutte di séguito, invece di sparpagliarle piú in là, sciupacchiandole, appiè di pagina, alquante delle ottave non ineleganti che il Bembo recitò in nome dei messaggeri di Venere:

E per bocca di lui [*d'Amore*] chiaro vi dico:
non chiudete l'entrata ai piacer suoi;
se 'l ciel vi si girò largo ed amico,
non vi gite nemiche e scarse voi:
non basta il campo aver lieto ed aprico,
se non s'ara e sementa e miete poi;
giardin non colto in breve divien selva,
e fassi lustro ad ogni augello e belva.
È la vostra bellezza quasi un orto,
gli anni teneri vostri aprile e maggio;
allor vi va per gioia e per diporto
il signor quando può, sed egli è saggio:
ma, poi che 'l sole ogni fioretto ha morto,
o 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio,
nol cura, e stando in qualche fresco loco
passa il gran caldo, o tempra il verno al foco.
Ahi, poco degno è ben d'alta fortuna
chi ha gran doni e cari, e schifa usarli!
A che spalmar i legni, se la bruna
onda del porto dee poi macerarli?
Questo sol che riluce o questa luna
lucesse in van, non si devria pregiarli.
Giovenezza e beltà che non s'adopre
val quanto gemma che s'asconda e copre.
Qual fòra un uom, se l'una e l'altra luce
di suo voler in nessun tempo aprisse,
e 'l senso de le voci a l'alma duce
tenesse chiuso sí, che nulla udisse,
e 'l piè, che 'l fral di voi porta e conduce,
mai d'orma non movesse, e mai non gisse,

tal è proprio colei che, bella e verde,
neghittosa tra voi siede e si perde [1].
Non vi mandò qua giú l'eterna cura
a fin che senz'amor tra noi viveste,
né vi dié sí piacevole figura
perché in tormento altrui la possedeste!
Se stata fosse ad ogni priego dura
ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto in quanto a sé distrugge
chi le paci amorose adombra e fugge (XXX-IV).
Come avrian posto al nostro nascimento
necessità d'amor Natura e Dio,
se quel soave suo dolce concento,
che piace sí, fosse malvagio e rio?
Se per girar il sole, ir vago il vento,
in su la fiamma, al chin correre il rio,
non si pecca da lor; né voi peccate
quando 'l piacer per cui si nasce amate.
Mirate, quando Febo a noi ritorna
e fa le piaggie verdi e colorite,
se dove avvolger possa le sue corna
e se fermar non ha ciascuna vite,
essa giace, e 'l giardin non se n'adorna,
né 'l frutto suo né l'ombre son gradite;
ma, quando ad olmo od oppio alta s'appoggia,
cresce feconda e per sole e per pioggia.
Pasce la pecorella i verdi campi,
e sente il suo monton cozzar vicino;
ondeggia, e par ch'in mezzo l'acque avvampi [2]
con la sua amata il veloce delfino;
per tutto ove 'l terren d'ombra si stampi
sosten due rondinelle un faggio, un pino:

---

[1] Il Tansillo (st. XXVI):

. . . Tal ha colei che 'l zelo
d'Amor non sente ne l'età sua verde,
e senza frutto il fior degli anni perde.

[2] « Canta la fiamma che nell'onda il coce », scriverà piú tardi il Nostro nella *Clorida* (CIX, 4), forse non senza un ricordo di questa antitesi del Bembo.

e voi pur piace in disusate tempre
viver solinghe e scompagnate sempre! (XXXIX-XLI).
Ond'io vi do sano e fedel consiglio:
non vi torca dal ver falsa vaghezza;
se non si coglie, come rosa o giglio,
cade da sé la vostra alma bellezza;
ven poi, canuta il crin, severa il ciglio,
la faticosa e debile vecchiezza,
e vi dimostra per acerba prova,
che 'l pentirsi da sezzo nulla giova (XLIX).

Qui non è chi non veda la grande e certamente non casuale affinità, ch'è tra questi consigli e quelli messi dal Tansillo in bocca al suo vendemmiatore. Nelle stanze del Bembo si nota, senza dubbio, qualche cosa di men plebeo, qualche cosa che, pur tra il sensualismo procace di certe allusioni ed esortazioni, ci fa ricordare che le ha scritte l'autore stesso degli *Asolani;* di fatto, a differenza dal villano che il Tansillo mette in iscena, gli oratori mandati da Citerea alle nobili dame della corte d'Urbino non eccitano già soltanto al godimento dei sensi, ma altresí all'amore in quanto è soave legame che insieme avvince due anime, nate, secondo il concetto platonico, per confondersi in una. Ma ciò non toglie, che e la finzione, e i concetti, ed anche, almeno in gran parte, l'ordine de' concetti stessi e la forma poetica in cui si estrinsecano, non siano (ripetiamolo) manifestamente derivati, nelle ottave del Nostro che precedono la ventisettesima, dal poemetto del grande veneziano.

Similmente, anche all'ultima parte del *Vendemmiatore* ha servito di modello una poesia del Bembo: il carme in distici *Priapus.* Contiene, codesta parte, le lodi della menta. Annoverate piú erbe e piante, il Tansillo, sempre in persona del suo *rustic' uomo,* prende a lodare e descrivere quella sola, in ogni tempo « intera e verde », che qualsiasi giovine donna « de' porre al suo bell'orto ». Essa ha maravigliose proprietà: rincora le paurose dí notturne fantasime o di sogni, rallegra le malinconiche, rinforza loro lo stomaco se l'han « freddo e stanco », rende feconde le sterili, asciuga il pianto alle lacrimose, dà colore alle pallide, trae di cordoglio quelle il

cui marito è assente o morto. I latini la chiamano in un certo modo « che vuol dir menta piccola tra noi ». Per l'appunto tutte queste medesime cose ci dice il carme del Bembo; e il Tansillo ora lo riassume, ora lo parafrasa, ora addirittura lo traduce. Ecco quel solo tratto del suo modello, che la decenza non ci vieta di riferire:

Nam quae longinquas sponso volitante per undas
  carpitur indigno sola relicta situ,
et macet in viduo pertabescitque cubili,
  fibra se multum graminis huius alit.
Molle jecur tacita quae deperit icta sagitta
  plurimam in epoto semine sentit opem.
Cui facies pallet, caulem si prandet opimum,
  prandenti gratus serpit in ora rubor.
Et quae turgidulos flendo corrumpit ocellos,
  ut temere in lachrymas hoc genus ire vides,
rore inspersa levi, summa qui prosilit herba,
  laetitias animo luminibusque facit.
Et quam nigra malis terrent insomnia visis,
  admorso placidus germine somnus habet.
Dudum habilis tum si qua viro est, materque vocari
  expetit, ignavos conqueriturque dies,
olim ne sterilem postrema redarguat aetas,
  auxilium radix tempore sumta venit.
Denique, si qua suo mulier male culta marito est,
  hanc vorat, atque assis non sua damna facit....
Nomine si cupias cognoscere, menta pusilla est.
  Rides? Sic illam Roma diserta vocat.

Occorre dimostrare, che il Tansillo ha seguiti passo passo questi versi nel descrivere gli effetti ora accennati dell'uso della menta?

Conchiudendo, nel *Vendemmiatore* si desidera l'originalità della finzione e dell'argomento. — Sarebbe errore, aggiungiamo, cercare nel concetto che lo informa un significato profondo.

V'hanno nel lascivo poemetto due ottave divenute famose, di cui taluno, come lo Stigliani, rimase scandalizzato, tal altro, come Giordano Bruno, perché gli sembrò di scorgervi

sensi riposti, esaltò il pregio e l'importanza oltre misura. È utile rileggerle tutt'e due:

Lassate l'ombre, ed abbracciate il vero,
non cangiate il presente pel futuro:
anch'io d'andare in ciel già non dispero,
ma, per viver piú lieto e piú securo,
godo il presente, e del futuro spero,
cosí doppia dolcezza mi procuro;
ch'avviso non saria d'uom saggio e scaltro
perdere un ben per aspettarne un altro.
Anzi, chi perde l'un mentre è nel mondo
non speri dopo morte l'altro bene,
perché si sdegna il Ciel dare il secondo
a chi 'l primiero don caro non tiene;
cosí, credendo alzarvi, gite al fondo,
ed ai piacer togliendovi, alle pene
vi condannate, e con inganno eterno,
bramando il ciel, vi state ne l'inferno (XIX-XX).

Lasciando stare l'intonazione petrarchesca del principio (chi non ricorda il verso che chiude la IV stanza della canzone *I' vo pensando?*), qui si glorifica la voluttà, non pure santificata, ma ingiunta dal Cielo, si accorda il godimento con la speranza, si tenta insomma di conciliare col sentimento religioso l'ideale epicureo. Per ciò l'uno ha rinunziato al suo crudo materialismo, l'altro ai terrori oltramondani; e della religione è rimasta la parte piú poetica: quel raggio di speranza, che dirada le tenebre onde agli occhi dei mortali è ravvolta la seconda vita. In verità, vorremmo anche noi che tutto ciò fosse (come altri ha creduto), se non il meditato edificio d'un pensatore, il sogno d'un artista: non è invece che l'espressione poetica del modo di sentire piú comune tra gli italiani, in ispecie fra i dotti, dell'età del nostro splendido Rinascimento. A quel tempo potevano coesistere, con qualche scambievole concessione, nell'animo di molti siffatta specie d'epicureismo e il sentimento religioso. Speriamo, si pensava, in una vita migliore, anzi cerchiamo d'assicurarcela — non è poi cosí difficile! la chiave del paradiso l'ha il Santo Padre, che vive allegramente anche lui —; ma intanto go-

diamoci questa, ch'è un lampo. Di cotali idee si risente, com'è naturale, l'opera letteraria de' principali scrittori del Rinascimento stesso, e tanto dell'età in cui cominciò a poetare il Tansillo, quanto delle generazioni anteriori. Tutti conoscono l'epicureismo gaudente delle canzoni a ballo, de' rispetti, dei canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico, e, al tempo stesso, il vivissimo sentimento religioso delle sue laudi, della sua rappresentazione di S. Giovanni e Paolo. Vero è, che s'è pensato, per ispiegare tal dissidio, ad arti di governo volte a deprimere gli spiriti; ma le lettere del Poliziano, le quali aprono come uno spiraglio nella vita intima di casa Medici, e del Magnifico in particolare, fanno fede della sua sincerità: la brigata medicea di Via Larga o di Careggi volentieri coronava la lettura di qualche pagina del santo vescovo d'Ippona intonando sulla viola frottole ricantanti l'oraziano *carpe diem*. Ed anche il Valla, tenuto da molti in conto d'epicureo e di eterodosso, per quello che, giovanissimo, ragionò nel dialogo *De voluptate et vero bono,* ben ha mostrato in séguito, come il desiderio di rivendicar la fama del filosofo di Samo derivasse in lui dall'opinione che gli insegnamenti d'Epicuro non fossero inconciliabili con la religione cattolica. Tornando ai tempi del Tansillo, cioè alla seconda età del nostro Rinascimento, che diremo noi del Bembo? Onorato d'alti ufficî ecclesiastici e, in fine, della porpora, mentre negli *Asolani* insegna esser vero Amore soltanto quello che s'addirizza al divino, mentre scrive un canzoniere ispirato dal piú schietto platonismo, concede in pari tempo che si diano alla luce e piú volte si ristampino, ritoccate all'uopo da lui stesso, le *Stanze* di cui or ora s'è parlato; tanto licenziose, che ad esse ne furono espressamente *contrapposte* altre *in lode della Pudicizia* da Giovan Battista Lapini! E non basta: in un carme latino egli trascorre — vedemmo — aperto e franco nell'oscenità.

Adunque, il Tansillo coglie e ritrae nelle ottave su riferite un aspetto della coscienza comune: lo ritrae da poeta, da artista, non senza una velata intenzione di scherzo, che divien chiara ove si ricongiungano, com'è duopo, codeste stanze alle due precedenti. Quando, nella seconda metà del secolo,

tra la schiavitú del pensiero le tendenze epicuree della rinascenza, represse a forza, eromperanno ribellandosi, il concetto puramente poetico delle stanze del Nostro acquisterà un altissimo significato agli occhi dell'antesignano della nuova scuola filosofica: Giordano Bruno, erede in tanta parte delle tradizioni del Rinascimento e soprattutto di quell'insieme d'idee ch'ebbe corso nella seconda età di questo, le troverà, maravigliando, espresse nel poema del suo conterraneo prediletto. Ma tale valore, tutto subiettivo, noi non conserveremo alle ottave tansilliane; a quel modo che non vorremo per ciò separarle dalla letteratura licenziosa del primo cinquecento. Scritte nel tempo in cui la poesia del Berni e del Mauro era nel massimo fiore, mentre non solo si tolleravano ma piacevano le sudicierie dell'Aretino e del Franco, e da uomini come il Bembo veniva il tristo esempio di componimenti poetici destinati, come che sia, a rinfocolar le lascivie, le *Stanze di cultura sopra gli orti delle donne* non hanno importanza storica se non in quanto, per esser opera d'onesto e timorato galantuomo, ci porgono un indizio, da aggiungere agli altri infiniti, del decadimento o, se piú piace, della trasformazione ch'ebbe a subire tra noi, prima dei rigori della reazione cattolica, il concetto della moralità.

IV.

Dopo il *Vendemmiatore,* il Tansillo null'altro compose, se si tolgano alquante rime, prima del 1540; anno per lui fecondo di eventi fortunosi, che gli ridestarono l'estro e gli porsero argomento di variate poesie.

Partitosi di Nola a' ventisei di maggio, nell'autunno ancora navigava: avea sofferto, in questi mesi, e verseggiato anche, non poco. Lungo le coste della Dalmazia, dinanzi alle ossa insepolte degli Spagnuoli periti valorosamente a Castelnuovo, gli erano sgorgati dal cuore tre sonetti che sono senza dubbio tra le sue cose migliori; gli atti di crudeltà a cui toccavagli assistere ogni giorno gli avevano ispirata un'elegia,

com'è, in parte, il capitolo a Geronimo Albertino; s'era sfogato delle pene amorose nel sonetto, pur bellissimo, « Qual seno adombràr mai candide vele »; e finalmente, da Brindisi aveva narrate, dolendosi, le sue avventure al barone di Fontanarosa, mentre, al tempo stesso o in quel torno, piacevolmente ne scherzava con Ferrante Gonzaga nei capitoli in lode della galera.

A quest'anno, e precisamente all'autunno di quest'anno — poiché quando egli scriveva *Cerere* era *già vecchia e impallidita* —, assegniamo, senza tema d'andare errati, la composizione delle *Stanze a Bernardino Martirano,* dettate dal Tansillo in congiunture e condizioni d'animo uguali a quelle in cui gli uscirono dalla penna il sonetto ora mentovato e il capitolo al Fontanarosa.

Sono, in tutto, sessantuna, essendo affatto estranee le quattro che il Fiorentino, forse perché le trovava ad esse congiunte nell'edizione Piacentini, credette indirizzate al medesimo: e cominciano, s'intende, con le lodi del Martirano; un valentuomo da farne gran conto, il quale, se anche non s'era inoltrato quanto vorrebbe il Tafuri nella perfetta conoscenza della filosofia, della volgar poesia e di ogni altra maniera d'erudizione cosí sacra come profana, non mancava certo di dottrina, e godea fama (lasciamo stare se con ragione o a torto) d'eccellente poeta. Il *buon segretario,* grande amico del Nostro [1], è rappresentato in queste *Stanze,* come anche nel capitolo all'Albertino, in seno all'amenissima villa di Pozzuoli, tutto inteso alle geniali occupazioni consuete, d'artista e di mecenate. Poscia, alla vita serena dell'amico il Tansillo contrappone la propria: gli racconta scherzosamente i disagi dell'irrequieta navigazione, rallegrata di giorno dallo spettacolo delle ciurme ignude, fetide, ululanti, di notte dalle carezze d'animalucci « quai senza e quai con ala », e sempre, o quasi sempre, dal mal di mare; per ultimo, descrive le tempeste da cui la sua nave fu assalita: « tre fortune in venti-

---

[1] Cfr. FIORENTINO, *B. Martirano e L. T.,* nella *Napoli letter.,* I (1884), 19.

sette dí », secondo che appare dal capitolo al Fontanarosa. Ma di tutti questi mali egli trova dolce conforto nella compagnia del suo signore, tanto prode e tanto buono. Come esulta nel vederlo « in poca etá cosí onorato »! Quanto deve gloriarsi di lui il suo nobile genitore! Ed anche gli incomodi della tormentosa navigazione cerca l'ottimo don Garzia d'alleviare al poeta: il quale si gode fra l'altre cose un camerino, dove passa lunghe ore in piacevoli ragionari col suo Tiberio de Gennaro[1]. Una sola cosa, per la quale non c'è rimedio, lo addolora e lo fa struggere in pianto: la lontananza della sua donna. Quante volte, approdando, cerca un luogo recondito per raccogliersi nel dolce pensiero di lei! Quante volte, assiso « sovra l'estremo spron ch'esce di proda », torna alle « lasciate Muse », e canta! — Ed ecco un'ottava del canto che a questo punto intuona il poeta:

Tu, dalla terra allontanata, e schiva
di quanto av'ella e 'l mar che a lei fa giro,
non guardi s'io mi mora o s'io mi viva,
né del mio ben ti cal né del martiro:
ed io, di seno in sen, di riva in riva,
per l'onde or di Dalmazia ed or di Epiro,
ne vado errando, e, o ben m'incontri o male,
sol di te penso, e d'altro non mi cale!

Manifestamente, è lo stesso concetto (petrarchesco, in fondo), che ispirava al poeta il sonetto già ricordato, « Qual seno ecc. », composto appunto nel 1540, veleggiando l'Adriatico.

Le *Stanze al Martirano*, nell'omogenea e levigata morbidezza della forma, nel congegnamento, nella tempera, felicissimi, degli elementi dello stile e del metro, rivelano a che grado di maturità fosse giunto, otto anni appena dopo

---

[1] Chi abbia famigliare l'*Istoria delle cose di Napoli* di Gregorio Rosso ricorderà senza dubbio quel gentiluomo del seggio di Porto che, festeggiandosi il 28 luglio 1535 la presa della Goletta, cavalcava con gran pompa al fianco del Vicerè « come Sindico della città di Napoli ». Da queste *Stanze* si rileva che il Tansillo n'era grande amico.

il suo giovenile sperimento piú famoso, l'ingegno del Tansillo. Giovenile sperimento davvero, il *Vendemmiatore*, appetto alla *Clorida*, di cui or ora diremo, e a queste *Stanze!* Nelle quali c'è senza dubbio minor foga e un'onda meno colorita e risonante, ma per compenso tanto maggior proprietà ed eleganza di lingua, tanto piú squisito gusto d'arte, tanto piú diligente cura dell'accessorio. Gli epiteti, le comparazioni, i contrapposti, le perifrasi, tutti insomma i molteplici spedienti retorici già in qualche modo consacrati dall'esempio del massimo dei lirici nostri, il Tansillo usa nelle *Stanze* di cui parliamo, come pure nei poemetti posteriori, con buon giudizio; traendo partito acconciamente dalle reminiscenze storiche e mitologiche, nonché dalle letture di classici antichi e dall'osservazione dei fenomeni naturâli. Cosí nella pittura ch'egli fa delle fortune corse navigando, trovi le tinte della tavolozza ariostesca e quelle della virgiliana ed ovidiana, confuse in un tutto armonioso, non isgradevole all'occhio; nell'ottava XVIII, Anteo e le Nereidi son tratti in campo con molta naturalezza e molto garbo; felicissime, parimente, le perifrasi con cui il poeta allude al Regno di Napoli o accenna ai servigi militari prestati per mare dal Martirano [1]; molto ben designato, per ultimo, l'orlo della costiera ne' versi

> Or lungo il mar vagate ove piú sodo
> sentier fa l'onda che l'arena indura.

Ma il pregio migliore del breve poemetto sta in quella varietà di soggetti e di movenze, che il Tansillo, in grazia soprattutto della forma epistolare, vi ha saputo mantenere dal principio sino alla fine. Cominciato col tono d'un'epistola oraziana, le *Stanze al Martirano* si risolvono in un canto schiettamente lirico: vi trovi per entro descrizioni vivaci, tratti satirici, volate o scatti del sentimento. Piace il fare

---

1 O Martiran, cui non pur Febo tenne,
quando vi fur le man di calli impresse
dalle spade non men che dalle penne.

Le *penne* — s'intende — qui sono i capi delle antenne de' navigli.

ameno, scherzoso, cosparso alcuna volta di sottile ironia; e piacciono la decente pulitezza saputa usare e mantenere tra il realismo di certe allusioni, il ricorrer frequente di reminiscenze, cosí classiche come bibliche, destramente innestate nel discorso, il collegamento piano, senza annacquature di trapassi artificiali, dei pensieri e delle strofe. Sono qualità non comuni nelle opere d'arte del cinquecento; le quali tuttavia non ci debbono far chiudere gli occhi, con indulgenza soverchia, sui difetti onde né pur queste *Stanze* vanno immuni. Non sempre infatti il Tansillo nell'espression poetica delle sue pene amorose obbedí in esse agli impulsi del cuore. Quel benedetto orpello del Petrarca dà fulguri e bagliori che ai nostri cinquecentisti abbarbagliavano sí gli occhi, da impedir loro di distinguere bene l'arte dall'artifizio. E artifizio, vero e proprio, contiene disgraziatamente l'apostrofe del Tansillo alla sua donna nelle ultime stanze del poemetto, per quanto non vi manchi qua e là un cotal fervore ovidiano di passione. Comincia, per esempio, con un bel garbuglio di sottigliezze petrarchesche, e poco appresso sciorina le solite serque di cose impossibili, gradite in ogni tempo alla turba petrarcheggiante.

In queste *Stanze* il Tansillo aveva interrotto le lodi di don Pietro intonando l'oraziano « non erat hic locus... »:

Dove ne vo? forse lodarlo intendo
tra' ferri e tra' romor d'onde inquïete?
Altro ozio ed altra attenzïone attendo,
per tor, s'io posso, il suo gran nome a Lete!

Una promessa, come si vede. Ei la mantenne sette anni appresso, dettando, riposatamente e con pieno agio, le *Stanze al Viceré*, suo capolavoro, meritamente lodate da persone intendenti e di buon gusto come il Settembrini, il Fiorentino, il Fornaciari, il Gaspary. Cosí queste ottave, che per consuetudine i tipografi stamparono unite alle altre di cui fino a qui s'è discorso, posson congiungersi ad esse anche, da un certo aspetto, per l'argomento.

La *Clorida* (cosí s'intitolano nel manoscritto originale di dedica le *Stanze al Vicerè*) è un poemetto lirico-descrittivo d'una certa ampiezza, nel quale si finge che la ninfa di cui è soggiorno la villa di don Garzia supplichi il padre di questo a visitarla, allettandolo col descrivergli la bellezza della sua dimora. L'intento dell'autore non appare dalla dedicatoria, scritta di Napoli il 20 febbraio 1547; ma chi legga con un po' d'attenzione il poemetto s'accorgerà facilmente, ch'esso è al tempo stesso un omaggio del poeta al suo signore e un omaggio alla natura maravigliosamente splendida, quale sorride agli occhi d'un artista nell'incantevole golfo napolitano; che perciò in queste stanze duplice è il genere di poesia, secondo che vi si celebrano il principe e la sua famiglia, o vi si dipingono le magnificenze del luogo: lirico od epico nel primo caso, descrittivo nel secondo.

Al genere lirico ed epico appartengono interamente le prime quarantatrè e le ultime sette stanze; poiché il poemetto comincia con una certa maestà, e séguita per 43 ottave con intonazione quando epica, quando elegiaca. In questo tratto, coi lamenti della ninfa per l'assenza del suo signore s'intrecciano destramente le lodi del giovine guerriero e del vecchio principe (stanze 4-15); si cantano le gentildonne che, se il Vicerè vorrà, ne renderanno soave il soggiorno (st. 18-28); si ricorda una festa, che accrebbe il naturale incanto di quei luoghi. Cose assai somiglianti a queste leggiamo altresí nella chiusa, in cui Clorida rinnova al Vicerè, piú caldamente, l'invito.

All'altro genere, invece, di poesia appartengono in gran parte le stanze che si possono riguardare siccome il nucleo del poemetto; nelle quali son descritte le bellezze di cui natura ed arte a gara hanno colmata la villa di don Garzia: un padiglione ombroso (st. 44-48), una fonte cinta di magnifici marmi e di statue disposte con artificio squisito (st. 50-63), sciami di canori uccelli (st. 96-98), lo spettacolo che si gode a sera uscendo dalla porta che dà sul mare (st. 105-36), le pitture di cui si stanno adornando certe logge (st. 140-62). È un tratto essenzialmente, non però interamente, descrittivo; non interamente, perché la ninfa narra di aver udito

celebrare dal Tansillo, seduto a sera presso la magnifica fonte, il regno del Vicerè e le sue vittorie sui Turchi (st. 64-88), ed annovera le imprese marittime di don Garzia, che si van dipingendo sopra un muro nel giardino (st. 153-62); al che si deve aggiungere la narrazione del mito di Fetonte, inserita con eguale artifizio nel poemetto (st. 144-50).

Il Tansillo, dedicando queste stanze al Vicerè Toledo, scriveva: « Vostra Eccellenzia... supplico le consenta [*a Clorida*] « il parlar lungo e il vagare a sua voglia, ne' quali troverà « un canestro di varî frutti o, per dir meglio, un piatto d'in« salata di molte erbe[1].... Tuttavia, se le descrizioni de' luo« ghi e gli altri suoi ragionamenti paressero troppo lunghi « e diversi, perdonelesi questo peccato, come a donna ed in« namorata e disiderosa di prolungare, con ogni modo che « ella possa, il piacere c'ha di veder Vostra Eccellenza ». L'autore s'era dunque accorto (vedi anche quanto ei fa dire alla sua ninfa nell'ottava 49) di un difetto — la prolissità —, che la *Clorida* ha veramente in qualche parte, come nella descrizione della fonte, fors'anche in quella della coltivazione del giardino (st. 91-94), e certamente nel catalogo un po' vuoto e pretensioso delle ninfe e degli dei marini (st. 120-24), nel quale l'estro del poeta si fiacca e rallenta lo sgorgar della sua vena. Ma al tempo stesso non gli era sfuggito quello che agli occhi nostri n'è la qualità piú pregevole; vogliam dire la varietà del soggetto, dell'intonazione e dei colori.

Tal pregio, che or ora notavamo anche nelle *Stanze al Martirano*, qui ha radice nell'indole stessa del componimento; cioè appunto nella duplicitá d'intenti e di caratteri sopra osservata, per la quale a descrizioni, o meglio diremo a ipotiposi, vivacissime di scene guerresche, in cui ben si sente il poeta soldato, tien dietro un idillio, anzi una serie di quadretti d'idillica freschezza. Cosí, allorché il sole volge al tra-

---

[1] Non par qui di sentire il BOCCALINI? « Nel giorno medesimo, il « soavissimo Tansillo, vestito da ortolano, presentò ad Apollo un « cesto di broccoli napolitani ecc. » (*Ragg. di Parn.*, Ven., 1624, p. 114).

monto, e la marina è tutta un aureo sfolgorio, e la riviera verdeggia sotto il cielo azzurrino, vedi l'ombra d'una pergola disegnarsi sul terren chiaro, e luccicare al sole i marmi d'una fonte, e un padiglione, tutto fresco ed ombroso, invitarti al rezzo, al sonno. Né meno affascinante è lo spettacolo di sera, quando sotto il cielo stellato percorrono il mare le barchette col lume a poppa, tracciando un solco di luce. La brezza, pregna dei profumi salini, porta di lontano lo schiamazzo, i tonfi, le risa di chi si tuffa o nuota nelle acque tranquille. Sul lido, i fuochi de' pescatori. Illuminati a sprazzi dalla fiamma, li vediamo lanciarsi in una ridda dalle movenze bizzarre, o sedere in cerchio, mentre

  un dorme, un soffia, un move a riso, un canta;
  chi si duol, chi s'allegra, e chi si vanta.
Chi ragiona di sarte e chi di reti,
  chi di fila, chi d'ami e chi di nasse;
  un narra casi avversi, un altro lieti,
  ch'ira o pace di mar talor recasse....

E intanto la spiaggia suona all'intorno di canzoni, e gl'innamorati, dov'è piú bujo, si pispigliano dolci parole.

Questa descrizione, nelle agili e tornite ottave del Tansillo, coll'onda del suo verso e le tinte accese a lui proprie, fa viva impressione. La riviera ch'è tomba di Virgilio e fu culla del Tasso, la marina di Pozzuoli e di Baia, leggendo questi versi, lampeggiano agli occhi della fantasia come in un barbaglio di sole, divinamente belle. Ed a raggentilire il quadro concorrono le immagini piú ridenti della mitologia; però che agli occhi del conterraneo d'Orazio, dell'artista innamorato delle forme classiche, quel mare pieno d'incanto, nel chiarore del plenilunio, si popola d'un mondo di creature poetiche, di ninfe che sul piano tremulo e inargentato scivolano voluttuosamente:

Eletta una di lor per guida e duce,
  vengono a mano a man danzando in frotta;
  sotto i candidi pié l'onda riluce,
  e si rallegra che da lor sia rotta:

viensene innanzi all'altre e le conduce
Cimodocea, d'acquetar l'onde dotta,
ciascuna bianca il volto, i capei bionda,
vestite tutte del color dell'onda....
L'umida falda sul ginocchio s'alza
ciascuna, e 'l nodo ha in sulla spalla manca;
nuda il petto e le mamme, e 'l bel pié scalza,
mostra la carne piú che latte bianca.
Il mar lascivo ad or ad or si sbalza,
e bacia ora il bel ventre or la bell'anca;
e mentre, al cader giú, bolle d'amore,
la schiuma e 'l pié contendon del candore.

Come appare da questi versi, che per qualche rispetto ci richiamano alla memoria certe splendide descrizioni tassesche, l'ottava del Tansillo, lontana dalla un po' monotona semplicità di quella de' trecentisti, ha sí, come nel Rinascimento (nella *Giostra,* ad esempio, e nell'*Ambra*), una freschezza ed una pieghevolezza che la adattano bene alla rappresentazione idillica della natura; ma ha pure tutta la dignità propria dell'ottava del gran secolo, vigorosamente matura. Nella *Clorida* essa sta di mezzo fra la narrativa dell'Ariosto, sciolta e briosa, e l'eroica del Tasso, alquanto risonante, alquanto artificiata, a volte tenuta su da un cotal sussiego alla spagnuola.

Per l'invenzione, la *Clorida* non è gran cosa. Al par di quasi tutte le poesie del Tansillo, e come gran parte di quante se ne scrissero nel cinquecento — un secolo che sull'originalità necessaria agli scrittori la pensava ben diversamente da noi —, ha avuto i suoi modelli: tra questi, l'*Aretusa* di Bernardino Martirano, favola mitologica in ottava rima ispirata dalle *Metamorfosi,* colla quale s'apre la *Seconda parte delle stanze di diversi,* ove per la prima volta fu impressa anche la *Clorida*. Che già da piú tempo il Nostro conoscesse questo poemetto dell'amico, ci assicura la terza delle ottave che gli aveva indirizzate, come poc'anzi s'è detto, sette anni prima; che lo abbia avuto in mente, prova l'affinità dei due soggetti.

Nell'*Aretusa*, la ninfa di questo nome, abbandonata dal suo Narciso, che salpa alla volta dell'Africa per combattervi gli infedeli, se ne accora tanto, che, dal gran piangere, mutasi in fonte. Leucopetra, altra ninfa, le erige un monumento, ma vien trasformata, dal canto suo, in una pietra di color bianco, per la durezza dimostrata verso chi l'amava. Intanto Narciso, avuto dalla Sibilla un responso che predicegli l'esito della guerra, torna addietro, apprende la trista sorte della ninfa, e per disperazione si cangia in fiore. Tre metamorfosi, dunque; delle quali due fedeli al mito a cui si riferiscono, la terza comunissima nell'antichità. Eccone, in breve, lo scopo.

Leucopetra (volgarmente Pietrabianca) era la splendida villa in cui il Martirano dedicò agli studî geniali la miglior parte della vita, e accolse nel 1535 Carlo V, reduce dall'impresa d'Africa; villa che ottenne le lodi di Scipione Ammirato, di Gio. Antonio Summonte, di Giuseppe Mormile, del Tansillo medesimo. Al suo signore, vago d'illustrarla d'un nome classico e d'una origine mitologica — come avea fatto, per la famosa di Poggio a Caiano, Lorenzo il Magnifico, la cui favola d'Ambra non è senza somiglianza con questa di Leucopetra —, parve ingegnoso trovato il tesservi su un poemetto, desumendone il titolo e la principal finzione da una fonte di mirabile artificio, ch'era in quella villa, e che, da una statua di ninfa, veniva detta Aretusa. Scrisse, pertanto, queste ottave, e della fonte v'inserí una descrizione particolareggiata, coll'intento di celebrare, oltre all'origine della villa, il suo piú suntuoso ornamento. Né era questo il solo fine del buon segretario. Poiché egli immagina, che Narciso, giunto nel suo viaggio alle sedi della sibilla cumana, non ve la trovi, e debba andare a ricercarla nell'isola d'Ischia, ove ella dimora e « il titol tien di Francavilla ». Ischia appartiene, nel tempo in cui si suppone avvenga questo fatto, alla famiglia d'Avalos; n'è governatrice donna Costanza, ed è costei la profetessa. Perciò sulla porta del palazzo in cui egli entra per ottenere il responso desiderato vede raffigurate le gesta del defunto marchese di Pescara — il che dà luogo a un'epica rassegna di battaglie, di assedî, d'espugnazioni —, e la *casta e pudica Sibilla* racconta in forma profetica l'im-

presa africana così gloriosa per le armi di Carlo V. Ecco il vero nodo della favola, ecco il vero e precipuo scopo del poeta: narrare e glorificare l'impresa d'Africa, tornando dalla quale l'onnipotente monarca fu suo ospite in Pietrabianca. Appunto in quel torno dovett'esser composto questo poemetto, la cui finzione mitologica si fonda tutta sulla guerra africana, per la quale Aretusa è lasciata in abbandono e muore, e muore a sua volta Narciso, trovatala estinta.

Dopo siffatte osservazioni, una stretta parentela della *Clorida* coll'*Aretusa* parrà innegabile. In ambedue i poemetti, l'omaggio del poeta al suo signore viene introdotto artifiziosamente in una finzione mitologica con cui si celebra un luogo delizioso, stato altra volta soggiorno di quel signore medesimo. Questa è la somiglianza fondamentale; a cui nulla toglie la diversa natura della finzione, lirica nella *Clorida* (lamenti e voti d'una ninfa), epica nell'*Aretusa*. Somiglianze poi di minor conto non saranno sfuggite a chi ci abbia seguiti nel sommario esame dei due componimenti: anzi avrà notato, che d'entrambi è protagonista la ninfa d'una villa; che in entrambi è descritta molto similmente una fonte adorna di statue; che ricorrendo a un medesimo spediente son rappresentate nell'uno le gesta di don Garzia, nell'altro i trionfi del Pescara.

Questo quanto all'invenzione. Quanto all'arte, niun confronto può istituirsi; né in diversa relazione sta la *Clorida* coll'*Aretusa*, da quella in cui sta l'opera d'arte perfetta coll'ignoto o dimenticato libercolo onde ha cavata in parte la materia. Nell'*Aretusa* sono i germi, anzi quasi tutti gli elementi, del grazioso poemetto tansilliano; ma quanto disgregati e informi! Lasciando stare l'anacronismo, per cui vediamo il bel Narciso della mitologia andare alla guerra contro i Turchi, nelle ottave del Martirano, sciatte, ricamate di versi petrarcheschi, intessute di parafrasi ovidiane e virgiliane, non c'è un'immagine men che falsa e puerile. Gran trista figura fa sempre, anche ne' momenti più patetici, quella povera ninfa Aretusa; pallida copia di Didone. Al suo Narciso ella, per distoglierlo dal partire, descrive goffamente Polifemo, che « gli uomini ammacca a guisa di ranocchi »,

e gli altri mostri dell'oceano; indi sviene, e « la lingua fredda le riman fra i denti »; poi,... poi sentite:

De la beltà, che par non ebbe, spoglia
il corpo, e restan sol la pelle e l'ossa,
e, pregando la morte che l'accoglia,
con le mani e coi pié si fa la fossa;
perduta avendo ogni sua forma umana,
ivi, piangendo, diventò fontana.

Eccovi infine — *dulcis in fundo* — una gioia da arricchirne gli scrigni del Tebaldeo e del Marini:

Se desiavi il vasto mar solcare,
cogli occhi t'avrei dato l'oceano,
e col petto Vesevo, Etna, Vulcano.

E l'*Aretusa* ebbe ammiratori!

Invece, il Tansillo nel suo poemetto sa infondere per entro alla materia imitata un vigor nuovo di vita. Materia imitata, quasi sempre: poiché, né pur considerando sol quelle settantaquattro stanze puramente descrittive (escludiamo le quindici in cui si descrive la fonte), che sono al tutto indipendenti dalle ottave del Martirano, la *Clorida,* frutto spontaneo d'un suolo e d'una temperie speciali, non può dirsi senza ispiratori; e questi si hanno a cercare sotto il cielo di Napoli, nella scuola di latinisti a cui appartennero, per non dir di molti altri, il Pontano, il Sannazaro, il Poderico, l'Altilio, Giano Anisio, e di cui il Tansillo, pur verseggiando in volgare, continua, da un certo aspetto, la tradizione gloriosa. Del Sannazaro egli era in particolar modo studioso: lo imitò piú volte nelle *Liriche,* s'attenne a lui qua e là, come diremo, nelle *Lagrime di S. Pietro.* E appunto dal Sannazaro son derivate nella *Clorida* certe tinte, certe comuni reminiscenze classiche, certe immagini, che nell'insieme richiamano alla memoria gli esametri del *De partu Virginis,* dei *Salices,* delle egloghe pescatorie, quelli e non altro. Cosí, anche l'Altilio ha nell'*Epitalamio* un'enumerazione di ninfe, ma che s'accosti in esse alle ottave tansilliane né pure un rigo: laddove, per contro, nel maggior poema e nei carmi ora men-

tovati d'Azio Sincero chi ben consideri troverà i tratti caratteristici di quella descrizione della marina napolitana e delle sue divinità danzanti — leggiadre personificazioni di luoghi, quasi tutte —, ch'è la parte piú ragguardevole della *Clorida*. Reminiscenze, si badi, non vere imitazioni. Nel poemetto di cui parliamo il Tansillo imita in istretto senso una volta sola: imita « il *suo* caro Ovidio » nell'episodio di Fetonte, introdotto artifiziosamente e riassunto con efficace brevità.

Son belle ottave, in conchiusione, queste della *Clorida;* segnatamente le descrittive o pittoresche, cui ravviva un sentimento cosí quieto e insieme cosí profondo della natura. Di taluna davvero possiam dire quel che il poeta stesso di certe logge istoriate:

> I fior vermigli e bianchi e persi e gialli,
> l'orrore e 'l verde de' selvosi monti,
> l'erbe de' campi e l'ombre delle valli
> già vi dan fresco, ancor che 'l sol sormonti....

Il Tansillo è acuto osservatore; e non solo dei fenomeni naturali, ma puranco delle pratiche e consuetudini campagnuole. Veggasi con che verità e vivacità — due pregi essenziali dello stil descrittivo — egli rappresenta in queste ottave le successive operazioni del giardiniere intento a scegliere e coglier le frutta, il gorgheggiar vario e vicendevole di certi uccelli, i salti d'un caprioletto, che, scherzando con le ombre disegnate dalle pergole, « s'elle movon le assalta, e, se stan « salde, | Pon fra le sbarre il capo ». Tante e tante di quelle cosuccie, sopramodo difficili a dirsi in rima senza cadere nel pedestre e senza generar tedio, il Tansillo novera o descrive, sempre garbato, piacevole, ricco pur qui, non meno che nelle *Stanze al Martirano*, di perifrasi ingegnose. E se ne compiace; e non c'è da farne le maraviglie, poiché molte volte son proprio le difficoltà piccine e continuate la pietra di paragone, non dirò dell'ingegno, ma del gusto; tormento e disperazione dei mediocri. Del verso, nell'insieme, è da dir bene non men che delle immagini e de' concetti; qua e là per altro vi si desidera una compagine piú salda. Il Tansillo è

tornato sopra a questo poemetto, offerto al Vicerè, tutto intiero, nel 1547; e come v'ha aggiunto allora quattro ottave sui lavori idraulici intrapresi da don Garzia per allietare d'acque correnti il suo giardino, come ne ha espunte due altre, contenenti allusioni inopportune, cosí ha mutato altresí o rabberciato alcuni pochi versi, per ragioni massimamente d'eufonia. Ne restano, ciò non ostante, di un po' sciatti o flosci; e alla leggiera ineguaglianza di stile che, dal piú al meno, è agevole rilevare in ogni poesia dello scrittore venosino, ci pare s'accompagni nel non breve poemetto una certa ineguaglianza anche della versificazione, unita ad una troppo audace libertà sintattica e lessicale, procedente, il piú delle volte, dalle necessità della rima.

Peccati veniali, mende leggiere, che poco o nulla detraggono al godimento estetico di chi, leggendo le stanze al vicerè Toledo, ammira l'una dopo l'altra le piú variate pitture. Alla *Clorida* spetterà pur sempre un bel posto fra i poemetti mitologici di varia indole e natura onde il cinquecento è pieno. Dei quali, e per la fluida snellezza dell'ottava e per tutti i lenocinî dello stil descrittivo, nessuno può starle a fronte, se non forse la *Ninfa Tiberina*. Il poemetto tansilliano non raggiunge, a dir vero, la corretta eleganza di questa; ma possiede in maggior grado altri pregi, i pregi che si potrebbero chiamar *nativi*. Per bene intendere qual differenza v'interceda, basta por mente al fatto, che ispiratori della ninfa del Tevere furono il Poliziano e il Magnifico, della ninfa del Sarno, principalmente, il Sannazaro.

V.

Molto piú della *Clorida* ottenne diffusione e nominanza il maggior poema del Tansillo — le *Lagrime di S. Pietro* —; tanto piú poderoso per mole, quanto men ricco di vere bellezze artistiche.

Già prima dell'agosto del 1559 n'erano conosciuti piú brani, e vivamente se ne desiderava da molti la pubblicazione. Ecco,

in fatto, quel che scrive il poeta stesso, nella celebre canzone escusatoria a Paolo IV:

> Le lagrime, i sospiri e le querele,
> che da gli occhi e dal petto uscir di Pietro,
> mentre il Signor dal Ciel sotterra giacque,
> contempla [*il poema*] sí devoto e spiega in metro,
> ch'a dotte orecchie e pie spesso udir piacque;
> e molti oggi, del coro piú fedele,
> bramano ch'esca, e lor grava che 'l cele.

Quando poi nel 1585, diciassette anni dopo la morte del Tansillo, ne fu primamente curata un'edizione, furono unanimi le lodi di quanti ebbero a scriverne, unanime il rammarico, che un'opera tanto bella non fosse stata condotta dall'autore a quella perfezione ch'era desiderabile dal suo ingegno. Cosí l'Ammirato, negli *Opuscoli,* si lamentava, che le « piaghe e margini di essa fossero d'altra mano state sal- « date, che da quella del proprio maestro » (II, 256), e in una lettera scritta da Firenze il 23 febbraio 1585 diceva all'Attendolo: « Io ho da rendere infinite grazie a V. S. delle « *Lagrime di S. Pietro,* le quali non ho potuto contenermi « di leggere in 30 ore, ancor che abbi avuto a dirmi l'uffi- « zio, e fare altre cose opportune della vita. Mi han cavato « le lagrime dagli occhi in tanta abbondanza, che è una « maraviglia ». Né è immeritevole di fede il Capaccio là dove, negli *Illustrium virorum elogia,* racconta che Torquato Tasso, accolto da lui a mensa in casa sua, lodò a tal segno il sacro poema del Tansillo, « ut neminem in Italia « multos ab hinc annos puriores foetus edidisse affirmarit » (p. 301); poiché queste lodi l'autore della *Gerusalemme Conquistata* avrebbe espresse nel 1594, un anno solo dopo la composizione de' suoi due pianti spirituali. E il poema ebbe altresí gran diffusione. Ne son prova le molte ristampe che in breve spazio di tempo tenner dietro all'edizione del 1585, le traduzioni che ne furono fatte in ispagnuolo ed in francese — notevole soprattutto la spagnuola di Giovan Sedeño d'Arevalo, poeta e cavaliere intendentissimo delle cose nostre, che tradusse nella sua lingua anche la *Gerusalemme*

Liberata[1] —, l'imitazione che giovanissimo ne fece il Malherbe, indirizzandola nel 1587 a Enrico IV[2].

La storia del testo delle *Lagrime* è molto meno lunga ed intralciata di quella del testo del *Vendemmiatore*. Narra Scipione Ammirato nel passo riferito dianzi, che, recatosi pochi mesi prima della morte del Tansillo in Gaeta, dove questi dimorava, e da lui albergato, lo persuase a distender tutto intiero il poema, « di cui egli avea gran parte o nella « memoria o in cartocci, che Apolline non gli avrebbe rin« venuti ». Mancato ai vivi l'autore, l'opera rimase imperfetta, cioè senza aver ricevuta l'ultima mano; non peraltro « nel semplice bozzo », come dice, in capo all'edizione di Vico Equense, un Muzio Santoro da Nola. Nei devoti che, leggendola manoscritta, l'avevan giudicata, cosí per la materia teologica come per la forma poetica, lodevolissima, sorse il desiderio di posséderla racconciata in maniera « de« gna degli occhi di Santa Chiesa »; al che si accinse, prima monsignor Capilupi, poscia, avuta da lui per disperata l'impresa, Giovan Battista Attendolo da Capua; e questi, ridotto a nuova forma il poema, e pubblicatolo nel 1585, conseguí il plauso di molti e dalla « illustre e fidelissima città di « Nola » una lettera di ringraziamento. Ma chi legga il testo da lui stabilito e la lettera ch'è in fondo al volume, può veder co' propri occhi, che razza di licenze si sia preso il letterato capuano. In questa edizione il poema comparve scorciato — arbitrio proprio... *lagrimevole!* — in tredici, non piú canti, ma *pianti;* interpolato, per giunta, lacero, adattato a tutti i capricci d'una revisione della Curia di Roma, ch'espunse o racconciò quanto le paresse sapere pur lontanamente di profano. Versi come questi:

---

[1] Cfr. FERRAZZI, *Torq. Tasso* ecc., p. 335; LAMPILLAS, *Saggio stor. apologetico della letteratura spagn.*, II, 2, 169.

[2] Veggansi le annotazioni del Menagio al MALHERBE (Parigi, 1723, p. 22) e un curioso giudizio d'ORAZIO LOMBARDELLI nel *Ragguaglio degli scrittori spirituali.*

Giovane donna il suo bel volto in specchio
non vide mai di lucido cristallo,

son rabberciati, pudicamente, cosí:

mai volto non si vide in alcun specchio
che sia di chiaro e lucido cristallo.

E « questo luogo particolare è venuto cosí corretto da Roma », dichiara l'Attendolo stesso ne' margini del manoscritto servito per la pubblicazione, oggi Palatino 337.

Com'è naturale, né questa edizione, né le successive ristampe che ne furon fatte, posson rendere utile servigio agli studiosi. Un testo piú prossimo all'autentico uscí fortunatamente in luce nel 1606, per Barezzo Barezzi, famoso libraio di Venezia, dovuto alle cure di Tommaso Costo. Seguendo i criterî esposti in un discorso aggiunto in fine al poema, questi s'industriò di riparare ai guasti dell'Attendolo coll'attenersi nella stampa a quell'istesso apografo delle *Lagrime,* che si conserva ora nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che, raffrontato col testo di cui parliamo, ci dà modo di rilevare le modificazioni introdotte dal novello editore. Sono, per lo piú, trasposizioni d'ottave, mutamenti di costrutto, miglioramenti eufonici di versi o viziosi o cascanti; tutte cose, che il valentuomo napolitano ha fatte con buon giudizio, con amore e, se non sempre almeno spesso, felicemente. Niente di sostanziale è mutato; poiché il titolo di canti dato alle divisioni del poema sembra essere il vero autentico, e quella diecina di stanze che il Costo ha espunte per ragioni agevoli a indovinare o da lui medesimo notate ne' margini del manoscritto [1], nulla invero avrebbe aggiunto, se pure non avrebbe detratto alcunché, al pregio dell'opera. Possediamo, dunque, un'edizione delle *Lagrime di S. Pietro,* se non integra, sufficientemente corretta e vicina al testo

[1] Alla stanza 58, per esempio, del canto IV è apposta questa nota: « Nella Bibia ed in Giuseppe Ebreo si legge la forma per esteso, e « però questa stanza si dee levare ».

genuino: soltanto, non piace veder in essa surrogati gli argomenti premessi dal poeta a ciascun canto, con altri d'altra mano; per quanto sian questi dovuti a una scrittrice valorosa e feconda di poemi, liriche e trattati: Lucrezia Marinella, nata in Venezia di famiglia modenese, e vissuta tra la fine del sedicesimo e il cominciamento del diciassettesimo secolo.

Il poema ascetico del Tansillo fu natural conseguenza del suo licenzioso canto giovenile. Fin da quando il *Vendemmiatore,* impresso contro la volontà del poeta, cominciò a diffondersi per tutta Italia e a levar rumore, il buon Luigi, onest'uomo per indole e per principî, dovette accorarsene fieramente, temere ch'esso potesse in qualche modo derogare all'osservanza ed all'onore « del viver casto e de' costumi « gravi » e pensare all'ammenda. Di fatto, nel 1539 il poema sulle lagrime del primo degli apostoli era senza dubbio già incominciato da qualche tempo; poiché nella quarta stanza del canto IV è ricordato il Bembo come dimorante in Padova, donde, com'è noto, partí appunto in quell'anno, fatto cardinale e chiamato a Roma. Da ciò, peraltro, non si rileva che il poema fosse nel 1539 già al quarto canto; essendo stato rimaneggiato dall'autore dopo la pubblicazione, avvenuta nel gennaio del 1559, dell'*Index Expurgatorius* comprendente anche le poesie del Tansillo. Prima di questa occasione il poeta procedeva lentamente. — Giurerei, egli scrive al pontefice Paolo IV nella famosa canzone, che il tuo pensiero si volse a me per riscaldare il gelo, « ch'ir mi fea « pigro all'opra ». — Nulla stimolandolo fortemente a compiere il poema, egli doveva fare di questo l'opera tranquilla e assidua di tutti i giorni, donde ripromettevasi l'ammirazione dei posteri, dimentichi per essa del giovenile trascorso. Ma quando l'anatema di Paolo IV, che s'atteggiava a custode del buon costume e della religione, mise in pericolo la sua fama, dovette entrargli addosso una gran furia di tirare innanzi l'opera e insieme viva smania di vederla compiuta, divulgata, celebrata e di mandarla pel mondo a dimostrare ch'egli era un galantuomo, un buon cristiano, degno d'esser ribenedetto dal Santo Padre. Dovette pertanto con-

durre subito il poema a buon punto. Sennonché, nel 1564, pe' buoni uffici del Seripando e per la mitezza del successore di Paolo IV, le poesie del Tansillo non ricomparvero nel nuovo *Indice* stampato da Paolo Manuzio; e allora il poeta, abbandonata l'idea di pubblicare senza indugio i suoi 15 canti, dovette con tutto agio intendere a ripulirli; alcune parti rifacendo, altre lasciando intatte — di qui, forse, l'ineguaglianza che presentano ne' concetti e nello stile —, tutto insomma compiendo e correggendo il poema negli ultimi anni di sua vita.

Il soggetto delle milledugentosettantasette stanze, di cui si compongono nell'edizione Barezzi le *Lagrime di S. Pietro,* si può riassumere in poche parole.

Dopo il noto fallo (narrato nel canto I, o prologo), S. Pietro si lamenta e versa lagrime a torrenti, prima in una valle recondita, poscia nell'oliveto e nel palazzo ov'ebbe luogo l'ultima cena (canti II e III). Impedito da una forza fatale di accostarsi al maestro ch'egli ha tradito, entra nel tempio di Salomone, ove sono ordinatamente scolpite le vecchie istorie bibliche e le profezie sul trionfo della Chiesa (canti IV e V); indi n'esce fuori, per tema d'esser scòrto, e va errando, nascosto agli altrui sguardi, per aspri luoghi (c. VI). Addormentatosi in un antro, terrifiche visioni gli turbano il sonno (c. VII); si desta, medita sulla nascita, sulle opere e sulla morte del suo Duce (c. VIII), e, uscito della spelonca, è guidato da un veltro a veder la salma oscena del traditore di Cristo; ristora, da ultimo, il corpo affaticato, e per la seconda volta prende sonno (canti IX e X). Al suo svegliarsi, ha un colloquio col profeta Isaia, che lo mena sulla vetta d'un colle, gli addita i tormenti a cui verranno assoggettati i fedeli in Cristo (canti XI e XII), e poi sparisce. L'aurora sorge splendida, prenunziando un giorno in cui i giusti (e questo si narra nel canto XIII) saran tratti finalmente dai regni infernali nella patria celeste. Cristo risorge, e Giovanni racconta a Pietro lo strazio che ne fu fatto (canti XIV e XV). Il poema finisce coll'apparizione d'una beata donna, di cui si promettono in altro canto degne lodi.

Ognun vede, che in tutto ciò v'è appena un simulacro d'a-

zione. Il protagonista contempla, ascolta, medita, compiange, e nulla piú; grave difetto, invero, de' quindici *pianti* o *lagrime* onde l'opera del Tansillo si compone, i quali avrebber potuto offrire materia d'un vero poema soltanto se quell'impulso, che dagli occhi del *santo peccatore* spremevali in tanta copia, lo avesse anche indotto a compiere qualche cosa di grande. Tal quale è, il poema tansilliano può e dev'esser riguardato unicamente come una specie di *filotea* in rima.

E di fatto, che con le forme appariscenti dell'epopea religiosa cercasse il Tansillo dissimulare un libro da devoti, terrà per certo chi pensi, come ad un artista non piú novellino, qual era il nostro allorquando pose mano a quest'opera, non potesse sfuggire la sterilità del soggetto prescelto; sul quale era agevole tessere un canto, ma non già la lunga tela d'un poema, che doveva di necessità riuscire (e son tali le *Lagrime di S. Pietro*) un'inorganica, noiosa serie di piagnistei. Manifestamente, ei non intese di fare opera d'arte vera e propria: pianger coll'altrui pianto il peccato della sua gioventú, mostrarsi pio e contrito, gradire ai ricercatori di scritture ascetiche, questi e non altri gl'intenti del poeta. Per raggiungerli, due vie dovettero esserglisi schiuse innanzi fin da principio: o mettere insieme un canzoniere spirituale o comporre un poema nel pieno ed alto significato della parola. Ma né per l'una né per l'altra egli si mise Un di quei zibaldoni divoti, ond'ha si fastidiosa copia la lirica del cinquecento, era cosa troppo volgare e, insieme, troppo repugnante all'indole ed alle qualità del suo ingegno; d'altra parte, per celebrare epicamente qualche importante fatto religioso — ad esempio, la fondazione della Chiesa Romana o le gloriose traversie dei primi cristiani —, molte cose occorrevano, che il Tansillo non aveva, e ben sentiva, io m'immagino, di non avere. Larga e non superficiale cognizione della teologia e della storia richiedevasi, prima di tutto, in chi volesse tentare audacemente un campo nuovo e ferace, lasciando (com'era d'uopo) da banda l'argomento, ormai tanto sfruttato da poeti grandi e piccini, d'arte e di popolo, della vita, della passione e della morte del Redentore. Questa cognizione mancava al Tansillo, dedito fin da' primi anni a studi piú ge-

niali; e la vita agitata e randagia gli toglieva ogni speranza di potersela mai procurare. Occorreva, in pari tempo, una mente robusta, atta alla creazione d'un mondo epico nuovo, che a' suoi fantasmi sapesse dar corpo e vita, farli muovere, operare e contrastare. Infine, era necessario un linguaggio poetico diverso da quel frasario mitologico inadeguato al soggetto e vuoto di contenenza, che già tanto stonava ne' classici esametri del *De Partu Virginis* e al tutto insopportabile sarebbe apparso certamente nell'ottava rima d'un poema religioso in volgare. Vero è, che alla mancanza di taluna di queste doti avrebbe potuto, almeno in parte, supplire un vivo e fervente sentimento religioso; ma neppur questo possedeva in alto grado il Tansillo, credente sí, e in buona fede, ma sopratutto poeta, artista; e artista napolitano, ch'è quanto dire innamorato del bel cielo, del bel mare, delle belle donne. Deliberato, pertanto, di far pubblica ammenda del trascorso giovenile con un'opera vasta e importante, non volendo comporre né un vero poema né un canzoniere, fece qualche cosa che teneva dell'uno e dell'altro: un *pianto spirituale.*

I *pianti spirituali,* di cui tanti esempî si sono avuti in Italia fin da' primordî della nostra letteratura, sono per lo piú brevi poemetti, adatti a contenere variate digressioni, ne' quali, con prevalenza ora dell'elemento lirico ora dell'epico, si celebra il pianto della Madonna, di qualche penitente, di qualche santo o santa. Che potea trovar di meglio il Tansillo, desideroso di piangere il suo fallo e insieme di farne ammenda con tale opera, che lo rendesse noto e celebrato? Dando a uno di codesti componimenti proporzioni e aspetto di poema, lo divise in parti che intitolò *canti,* ma che veramente son *pianti* o *lagrime,* come le chiamarono l'Attendolo e il Costo. Cosí poté in ciascuna lamentare il suo fallo, come avrebbe fatto ne' singoli componimenti d'un canzoniere, e al tempo stesso comporre un poema, senza affrontar troppo gravi difficoltà di concepimento e d'esecuzione. Accortissima, inoltre, la scelta del protagonista: poiché, eleggendo come rappresentante della sua contrizione il primo apostolo di Cristo, poté, senza trattare deliberatamente del Redentore,

mettere a ruba quanti ne avevan cantate le imprese e la morte; in ispecie il suo prediletto Sannazaro. E di fatto, il canto VIII è quasi per intero una libera versione del *De Partu Virginis;* fatta con accortezza, cambiando discorsi diretti in indiretti, narrando fatti che nel poema d'Azio Sincero son rappresentati, e così via [1]. Notabili imitazioni della stessa opera occorrono pure nel canto XIII, e singolarmente nel XV [2]; le quali or sono un compendio, ora una parafrasi, ora una traduzione vera e propria, e in ogni caso dimostrano con quanto amore il Tansillo avesse letta e meditata la maggior creazione sannazariana. Ecco alcune ottave, in cui lo scrittore venosino traduce dal napolitano quasi a parola:

Pon le ginocchia in terra umile il bue
e 'l volto e 'l petto a piè del suo Signore,
ponle il rozzo asinello, ed ambidue
adoran riverenti il lor Fattore.
Fortunati animai, cui d'alto fue
tanta grazia concessa e tanto onore!
O fortunati e veramente degni
d'esser lassuso tra' celesti segni!

Non favola di Creta, né bugia
fia mai di Greci, che voi macchi e infami:
l'un di rubare al padre e portar via
per alto mar donna in su 'l tergo ch'ami;
l'altro, ove a Bacco fea l'alta follia,
i rozzi giuochi e i sacrifici infami,
d'aver sudato sotto un vecchio osceno,
d'alto sonno e di vin grave ripieno.

Ma a voi soli il gran Padre diede in sorte
al natal del gran figlio esser presenti,
udir del cielo disserrar le porte
al suon di dolci angelici concenti,

---

[1] Si confrontino rispettivamente le ottave 5-18, 47-9, 51-4, 58-60, 71-80, 85-7 coi seguenti luoghi del *De Partu Virginis:* II, 380-408, III, 135-96, III, 130-39, I, 236-70, I, 262-70, I, 279-304, II, 1-97.

[2] Cfr. le stanze 29-34 del c. XIII coi versi 386-400 del I libro del *De Partu,* le stanze 52-3, 55-8 e 79-80 del c. XV coi luoghi sannazariani corrispondenti I, 244-54, 358-68, 372-81.

vedere in terra la celeste corte
e i suoi ministri agli alti officî intenti,
veder l'eterno Dio ch'uom mortal nasce,
ed adorarlo or nudo or chiuso in fasce.
Mentre cinta sarà d'ondosi umori
la terra madre, ove 'l gran lembo lavi,
mentre 'l Ciel girerà co' suoi splendori,
e produrrà stagioni or dolci or gravi,
mentre di Pier sul Tebro i successori
terran del Regno di lassú le chiavi,
sempre la fé, la gloria e gli onor vostri
s'udran ne' cori e negli altari nostri (VIII, 13-6).

Il Sannazaro, piú elegante e succinto, aveva detto:

Protinus, agnoscens Dominum, procumbit humi bos
cernuus; et mora nulla, simul procumbit asellus,
submittens caput, et trepidanti poplite adorat.
Fortunati ambo; non vos aut fabula Cretae
polluet, antiqui referens mendacia furti,
sidoniam mare per medium vexisse puellam,
aut sua dum madidus celebrat portenta Cithaeron,
infames inter thyasos vinosaque sacra,
arguet obsequio senis insudasse profani.
Solis quippe Deum vobis et pignora Caeli
nosse datum, solis cunabula tanta tueri.
Ergo, dum refugo stabit circumdata fluctu
terra parens, dum praecipiti vertigine caelum
volvetur, romana pius dum templa Sacerdos
rite colet, vestri semper referentur honores,
semper vestra fides nostris celebrabitur aris (II, 381-96).

A queste imitazioni sicure e manifeste del *De Partu Virginis,* altre si potrebbero per avventura aggiungere d'altri poemi, i quali non è impossibile che abbia avuti sott'occhio il nostro allorquando descriveva il pianto di S. Pietro: ad esempio, della *Passione* di Bernardo Pulci. Sennonché, in piú casi certe rispondenze di pensiero e di locuzione possono esser meramente fortuite, od anche derivare dalla fonte comune, copiosissima e perenne, onde in ogni tempo attinsero i poeti spirituali: la Bibbia.

Sono adunque queste *Lagrime* del Tansillo una monotona e poco poetica rappresentazione del vario stato d'animo di un penitente in diversi luoghi e in momenti diversi; una specie di *via Crucis* — ad ogni stazione della quale suonan querimonie e sospiri —, in tutto simile a quella che suol percorrere, andando a Roma, una « pia divota e semplicotta » femmina,

> che non lascia né pietra né colonna
> ne' sacri templi, erta nell'aria o stesa,
> per quelle antiche erbose alte ruine,
> ch'ella non baci, riverisca e 'nchine (III, 36).

Questo rivoletto di pianto, che, ripullulando a ogni tratto, scende giú pe' quindici canti del poema, cioè, fuor di metafora, l'idea di far tutto servire all'espressione del pentimento, sciupa tra mano all'autore ogni concetto nuovo o geniale. Naturalmente, nell'opera del Tansillo, artista provetto e valoroso, qualche bel tratto, che in quel paludoso deserto fosse come un'oasi, non poteva mancare; e non manca: ma è cosa troppo fugace, troppo tenue, perché si possa dire che, abbattendovisi, il lettore, giunto con gran fatica a buon porto, dimentichi per essa « la noia e il mal della passata via ». Belle veramente, nel canto terzo, le ottave V-IX, dov'è scorrevole il verso e la rappresentazione vivace; anzi, nel dolore quivi espresso del santo vegliardo, v'ha puranco una favilluzza di sentimento: peccato, che la estingua — ohimè, subito! — l' « amara pioggia » delle tredici stanze successive! Cosí pure, nel canto VI noti una certa dignità e compostezza, un po' di calore, qualche nobile immagine; vi trovi descritti fenomeni naturali, invocato il maggior ministro della creazione; può in esse la pietà cristiana contemperarsi coll'ardente glorificazione della natura: ma in que' sottili confronti, a cui il poeta ha consacrate ben sette ottave, fra gli effetti del sole e gli effetti di Cristo, troppo è palese lo sforzo vano ch'egli fa per supplir cogli artifizî dell'ingegno alla flacchezza del sentimento. Nessuna parte del poema, sfortunatamente, è immune da questo difetto; gli esempî piú notevoli se ne hanno nella stanza 52.ª del I canto e nella 15.ª del XIV. Ecco la prima:

Ma gli archi che nel petto gli avventaro
le saette piú acute e piú mortali,
fur gli occhi del Signor quando il miraro;
gli occhi fur gli archi e i guardi fur gli strali,
che, del cor non contenti, sen passaro
fin dentro all'alma, e vi fer piaghe tali,
che bisognò, mentre ch'ei visse poi,
ungerle col licor degli occhi suoi.

Ed ecco, nell'altra, un troncamento curiosissimo, da far il paio con quello famoso dell'Ariosto che anche fuori d'Italia, come ha mostrato il compianto Koehler, ebbe tanta fortuna:

Cominciando a parlar, escon le paro-
le tronche fuor di bocca e sceme tanto ecc.

Osserveremo, per ultimo — né sarà certo una lode —, che il meglio del poema tansilliano sono le similitudini. Ricavate per lo piú da soggetti profani, segnatamente dall'osservazione de' fenomeni naturali, a volte ravvivano alcun poco l'esangue poema, e fanno proprio la stessa impressione, che in mezzo al cielo grigio d'inverno suol fare un tratto azzurro o un caldo raggio di sole, la stessa che han prodotto su noi, dopo la lettura di questi pianti spirituali, i vivaci e arguti *Capitoli* di cui dobbiamo ora occuparci.

VI.

Chiunque tolga a studiare, senza idee preconcette, la bella serie di componimenti giocosi lasciataci dal Tansillo, vi noterà subito un carattere ch'essi hanno in alto grado: la fusione ottimamente riuscita della satira, dell'epistola oraziana e della poesia burlesca. Certamente, ve n'ha piú d'uno, che, e per la sua varietà e per la natura del soggetto, offre ben rilevati i caratteri dell'epistola poetica; ve n'ha piú d'uno altresí in lode di cose insulse o nocive e però d'indole particolarmente burlesca; infine ne troviamo due o tre molto somiglianti alle satire del cinquecento: ma i caratteri pecu-

liari dell'epistola e la forma stessa epistolare son comuni indistintamente a tutti i capitoli tansilliani, e, se si eccettuano certi *capricci* in cui non c'è niente di satirico, sul *tinger la barba e il capo,* in lode della *primiera* e del *malcontento,* contro l'*aglio,* nonché alcune palinodie che son vani giuochi d'ingegno (per esempio, a esaltazione dell'aglio), in tutti codesti capitoli s'annodano, e spesso addirittura si confondono, il sarcasmo e la burla.

A questa unione, veramente ed essenzialmente artistica, poté giungere il Nostro, perché un anteriore ravvicinamento, operatosi per gradi e a poco a poco, gli avea spianata in qualche modo la via. Tra la satira e l'epistola già prima di lui c'era grande affinità, quella medesima che si nota in Orazio: né senza mutua relazione avevano vigoreggiato, ne' primi decennî del secolo decimosesto, la satira e la poesia giocosa; ché anzi tra queste forme c'erano stati reciproci scambi, da attribuirsi non tanto a deliberato proposito degli scrittori, quanto all'originaria affinità di codesti generi e alla loro intima natura. Commisti e confusi negli intelletti medievali, il gnomico e il faceto perdurarono uniti anche in quell'antica nostra poesia famigliare (didattica, giocosa, satirica), che dagli umoristi del dugento mette al Burchiello e agli immediati precursori del Berni. A questa fonte attinsero del pari la poesia burlesca e la satira. Che se al Berni di tali rimatori saranno stati piú specialmeate famigliari il Pucci, Matteo Franco, il Burchiello, il Pistoia; colla poesia morale del trecento e del quattrocento, rappresentata, meglio che dai sonetti, dalla forma del *sermone* ternario, si collegano senza dubbio il Vinciguerra e il Bentivoglio; anzi, uno spirito ascetico, piú che morale, governa le satire del patrizio veneto; le prime che da noi si scrivessero nell'idioma patrio. Vero è, che alla satira italiana del gran secolo, classicamente ideata e condotta, han dato impulso vitale gli studî del Rinascimento, vero è, che Orazio fu il celebrato esemplare ch'essa tenne, piú costantemente d'ogni altro, sott'occhio; ma non si può negare, al tempo stesso, che non abbia ricavata molta della materia da quel sopra detto patrimonio poetico comune, di cui s'appropriò una parte anche

la sua minor sorella, la poesia giocosa. Alla qual naturale analogia andando congiunta l'identità della forma metrica, la piacevolezza di qualche satirico (ad esempio, del Nelli), la vena mordace d'alquanti fra i burleschi, non mancarono nel Berni e ne' suoi confratelli tratti satirici, come non mancarono garbate facezie nelle satire del cinquecento. Piú oltre ha proceduto il Tansillo. Entrato tardi nell'arringo e diverso da' predecessori per l'indole dell'ingegno, dell'animo e della poesia, egli ha il merito d'aver saputo contemperare meglio d'ogni altro il burlesco col satirico, facendo piú largo uso della varietà e famigliarità, or festosa ora arguta, dell'epistola oraziana.

Nei capitoli d'indole piú particolarmente faceta rivela il Nostro una maniera tutta sua propria, un po' aulica e meditatamente dignitosa. Si sa, che i caratteri essenziali di quel bizzarro genere di poesia, per cui il Berni salí in varia ma universale nominanza, sono l'equivoco osceno, la celebrazione di cose vili o nocive e la parodia. Ma già il Berni stesso, e piú i suoi imitatori, non in tutti i loro capitoli avevano accolti i primi due; ond'è ben naturale, che ancor meno se ne giovasse il Tansillo, il quale attingeva alla poesia giocosa dell'età sua con peculiari intenti e concetti. Rinunziò, pertanto, all'equivoco: ché se qualche passo del capitolo in lode del *giuoco del malcontento*, qualche terzina del capitolo a messer Simone Porzio racchiude o può racchiudere ambiguità licenziose, trattasi, in ogni caso, d'inezie. Similmente, non lodò mai cose turpi; anzi si protestava nauseato « de' ca- « pricci e delle vene », com'egli chiama i capitoli berneschi, tanto diffusi « per Roma e tra' preti »:

Vorrei che i buon' scrittori e i buon' poeti
dicesson ben del bene e mal del male,
come appartiene agli uomini discreti.
Chi celebra il pestel, chi l'orinale,
ed a suggetto spendono gl'inchiostri,
che a l'onor poco, a l'utile men vale! (p. 58).

In quella vece il Tansillo esaltò le galere, coloro che si tingono la barba e il capo, la primiera, il malcontento, l'aglio,

il corriere, la gelosia, certi bicchieri e certo vino che inviava in dono al Viceré: *capricci*, anco questi; ma decenti e innocui, e proprio « a voler suo », perché diversissimi dai tanti, festeggiati ne' suoi tempi, « c'hanno sí del lascivo e sí del « rio » (p. 306). S'aggiunga, che nella celebrazione di questi variati oggetti egli è sempre, per forma e per concetto, castigato; ride, scherza (poiché verseggiava « da gioco »), ma non buffonescamente; con istile famigliare, e, per deliberato proponimento, oraziano:

> Non vi caglia di stil purgato e fino,
> consentite ch'io scriva in questa foggia!
> È questo un stil di versi, ch'è vicino
> al parlar che si fa tra noi comune,
> che imita il nostro Orazio venosino (p. 327).

Cosí scriveva al Duca di Sessa.

Per ciò il Berni e il Tansillo ci appaiono tanto diversi tra loro, ogni volta che li ravvicini l'identità del soggetto. Sentite, per esempio, come il Nostro ha raggentilita, introducendola in un lepido quadretto, l'immagine stravecchia e consueta del ronzino spedato:

> Di corpo grande e di stanchezza rotto,
> il mio corsier feria col piè ogni sasso,
> fea spessi inchini e fea piacevol trotto!

Il Berni, dopo il Pistoia e Matteo Franco, aveva detto, insuperabilmente grottesco:

> Dal piú profondo e tenebroso centro,
> dove Dante ha alloggiati i Bruti e i Cassi,
> fa, Florimonte mio, nascere i sassi
> la vostra mula per urtarvi dentro.

Parimente, ambedue questi poeti hanno un capitolo in lode d'un nano. Quanto diversi! Diresti che il Tansillo intendesse offrire « al signor Sanseverino, nano favoritissimo del prin« cipe di Bisignano », una cosuccia tutta gentile e delicata come quel caro omíno; laddove, chi non ricorda le scurrilità plebee del capitolo del Berni al Cardinale de Medici, nel

quale il *Berrettaj da Norcia* è conciato in cosí malo modo? Neppur per quel tristanzuolo di Gradasso il Tansillo non avrebbe certo scritta una terzina come la sconcissima del poeta di Lamporecchio che comincia « La cera verde sua brusca ed acerba »! E lo stesso si dica de' capitoli sulla *primiera*. Infatti, nel suo il Berni non si dilunga dal proposito, va per le spiccie, ride liberamente e di gusto. Tutt'altra cosa, invece, è il capitolo del Tansillo, recitato una notte quasi all'improvviso, da un gentiluomo mascherato, al cospetto del Vicerè di Napoli e di illustri dame. Il cortigiano di don Pietro di Toledo immagina bensí che la *primiera*, fatta persona, vada dinanzi al suo signore tutta rossa in viso per corruccio del torto ch'ei le ha fatto escludendola dal suo palagio; ma fin dalla prima terzina le fa chieder venia dal parlare arrogante e contrario alla « creanza », né di questa arroganza son poi traccie in tutto il resto del capitolo, pieno anzi d'un'aristocratica compostezza, in cui alle lodi che la primiera fa di se medesima se ne intrecciano acconciamente molte del Vicerè e delle gentildonne presenti. Nessuna somiglianza, pertanto, nessuna affinità, tra i due capitoli; se pur non si voglia ammettere, tutt'al piú, che l'idea di porre in bocca alla *primiera* le sue proprie lodi possa esser stata suggerita al Tansillo dal verso del Berni « dica le lode sue « dunque ella stessa ».

Anche, giova osservare, che ne' tratti piú particolarmente burleschi dei ternari del Nostro non manca una certa originalità e indipendenza. Soltanto il capitolo in vituperio dell'aglio ha avuto un modello: l'epodo ben noto d'Orazio; il quale paragona l'aglio alla camicia di Nesso e ai doni di Medea, al modo istesso che, da buon cattolico, il Tansillo nella sua libera parafrasi l'assomiglia al peccato mortale. Nei rimanenti tratti di tal genere, il rimatore venosino procede colle sole sue forze e con la sua fantasia; nuovo ed ameno anche in quegli innocui sforzi d'ingegno, consistenti nel ricavar materia di lode per un oggetto da quanto esso ha di peggio, ch'eran tanto di moda nel cinquecento. Il lettore ricorderà, senza dubbio, i fieri lamenti che il Tansillo ha fatto della vita marinaresca nelle *Stanze al Martirano* e nei capitoli

all'Albertino e al Fontanarosa. Al tempo stesso, l'anno medesimo, per un bizzarro capriccio, la levava a cielo in due de' suoi migliori componimenti giocosi; ricordando forse il fuggevole accenno ai mali delle galee fatto dal principe de' burleschi, ma certo indipendentemente dai capitoli del Bronzino, analoghi per soggetto, quanto inferiori in *vis comica* e varietà. Ancor piú originali son quelli a esaltazione della gelosia, contro la quale il poeta aveva cosí gravi ragioni di cruccio, siccome appare dai sonetti in cui la vitupera rappresentandola come una furia. Queste lodi son fatte lepidamente, non senza qualche sarcastica trafittura, e, al solito, in forma epistolare.

Invece, ne' tratti satirici il Tansillo aderisce o s'accorda quasi sempre all'Ariosto, al Nelli, al Bentivoglio. Il capitolo a Geronimo Albertino, disgraziatamente acefalo per difetto del codice che ce l'ha conservato, è forse il piú affine, in serietà ed importanza, alle satire classicamente ideate e condotte del sedicesimo secolo. Piace la sua intonazione malinconica e quell'insorger franco del poeta, senza declamazioni etiche o religiose, contro un pregiudizio de' tempi:

Che il turco nasca turco e 'l moro moro
 è giusta causa, questa, ond'altri ed io
 dobbiamo incrudelir nel sangue loro?
Non àve 'l turco e 'l moro, come ho io,
 l'anima razional? Non è composto,
 come noi altri, per le man di Dio?

Come si vede, questo capitolo riguarda una delle maggiori forze che governavan nel cinquecento la società italiana. Non il papato; del quale tacque il Tansillo, a differenza dal Berni, dall'Ariosto, dal Bentivoglio, dal Caporali; ma gli stranieri invasori: ciò erano, in Napoli, gli spagnuoli. E né anche a lui il dominio che lasciò piú trista impronta nella nostra civiltà ispirò sarcasmi degni di Giovenale o dantesche invettive. Pur troppo, tutta la satira italiana del secolo decimosesto fu mite cogli stranieri; son ben poca cosa le notissime allusioni dell'Ariosto, l'accusa di perfidia che agli spagnuoli fece l'Alamanni, il bisticcio « O Spagna spugna de la nostra

« etate » trovato argutamente dal Nelli. Vero è, che Antonio Vinciguerra, punto da *carità del natio loco,* salutava con affetto vivissimo la sua Venezia, e che con pari affetto si volgevano all'Italia l'Alamanni stesso e Lodovico Paterno; ma piú che il sentimento dei mali presenti, li incitava, forse, la fantasia tutta accesa dai fatti gloriosissimi della regina dei mari e dalle memorie romane di fresco rievocate. Morto lo sdegno, sopravviveva la pietà; per ciò il cuore de' nostri satirici cinquecentisti fu tocco dalle stragi che insanguinavano senza posa le terre ed i mari, e l'orrore di tali eccidì ispirò al Bentivoglio la seconda delle sue satire, al Nostro il capitolo di cui parliamo.

Par certo, che il Tansillo in questo abbia imitato il gentiluomo ferrarese. Scritto nel 1540, il capitolo è di ben dieci anni posteriore alla satira, impressa piú tardi ma senza dubbio non rimasta ignota in quel frattempo. Or ecco alquante rispondenze di pensiero e di frase tra i due componimenti, che difficilmente potrebbero esser dovute al caso.

> Qui vivo in mille guai, disagi e pene,

scrive dal campo il Bentivoglio. E il Tansillo, navigando, lamenta

> il viver pien d'affanni e di disagi,
> che qui si passa . . . .

Ambedue hanno soavi cose da rimpiangere. Il Tansillo:

> . . . . col pensier gustiamo
> il pan di Civitale e il vin di Nola.

Il Bentivoglio:

> Invece dell'Albano e del divino
>   Trebbian che ber costí solea, gusto uno
>   vieppiú che aceto dispiacevol vino;
> un duro pane muffido, e piú bruno
>   che il mantel vostro, amaramente rodo...

E a che atroci crudeltà tocca loro assistere ogni giorno! Sentiteli:

Convien ch'io miri, ovunque scenda o poggi,
malgrado mio, fierezze acerbe e nuove
per questi vostri già sí ameni poggi...
Se vecchie prendon o stroppiate o brutte,
vi so dir che le concian col bastone
sí che non hanno mai le luci asciutte!
E veggo altri crudeli atti infiniti;
ché d'onor privan le captive donne,
presenti i padri e i miseri mariti.

Cosí il cavalier ferrarese; né diversamente il venosino:

Non è mai dí che a veder qualche nova
faccia di crudeltà non m'apparecchie,
ancor che di galera il piè non mova.
Che vi dirò de l'infelici vecchie,
cui, quanto son piú deboli ed inferme,
piú troncan mani e piè, naso ed orecchie?...
Veder le pene e la calamitate
dei miseri cattivi, a cui si toglie
roba e vita ed onore e libertate!

Inoltre, la terzina tansilliana:

Che colpa ha l'infelice villanello,
ch'è preso mentre va senza timore
dietro al camelo o dietro l'asinello?

ricorda un fatto narrato per esteso dal Bentivoglio; ed ambedue i poeti — Luigi nostro ne' versi 118-144 del capitolo, il magnifico Messer Ercole ne' versi 55-72 della sua satira — diffusamente descrivono lo strazio d'un innocente fatto dalle sfrenate soldatesche, e dicono d'averlo visto co' proprî occhi, e soggiungono che fu nefandezza inaudita.

Quest'affinità tra il Bentivoglio e il Tansillo non deve far maraviglia. Somigliantissimi fra loro, entrambi ci rappresentano perfettamente il tipo dell'onesto gentiluomo italiano cinquecentista: affabili, liberali, religiosi senza bacchettoneria, amatori per ciò dei libri galanti, del buon vino, e d'una vita riposata e gioconda, quale appunto il primo di essi ci ha descritta nella quinta delle sue satire, forse con qualche reminiscenza oraziana, ma sinceramente. Si sa che cos'era a quel tempo il mestiere delle armi:

Or nel mestier dell'armi sol si sente
  tradire e conculcar chi manco puote,
  rubare e bestemmiar per ogni gente;
e le matrone e le vergin devote
  corrotte e svergognate se ne vanno,
  quinci e quindi battendosi le gote.
Metton oggi ogni cosa a saccomanno
  i soldati moderni, né paura
  degli uomin o di Dio ritrar gli fanno.

E su queste prodezze, séguita a dire il buon speziale[1], i capitani, sempre corti a quattrini, chiudono un occhio, anzi tutti e due. Poteva tale mestiere andar a genio al Bentivoglio? No; ed egli lo confessa senza ambagi all'Acciaiuoli, proprio nella satira di cui s'è parlato fino a qui; la quale, scritta tra lo scoppiar delle archibugiate e le traversie del campo, è tutta un caldo anelito alla pace, dapprima velato, poi, via via, piú manifesto, erompente sull'ultimo in voto aperto e fermo. Tanto il Bentivoglio quanto il Tansillo prendevano parte alle guerre del loro tempo non per vocazione, non per ispirito marziale, ma soltanto perché nel cinquecento ai nobili desiderosi d'acquistare onori era giuocoforza indossare o l'abito talare o le armi. Per ciò il continuato spettacolo della barbarie venuta d'oltralpe o d'oltremare li affliggeva profondamente; per ciò il Tansillo, pur sí divoto a Spagna, non seppe contenere un lamento contro le piraterie spagnolesche, ed osò rinnovarlo al Viceré stesso[2], e dal Viceré, in quel capitolo scritto nel 1551, che, fatto conoscere primamente dal Remondini, dal Villarosa e dal Volpicella, fu poi

---

[1] Son versi del LASCA (ediz. Verzone, pp. 496-97).

[2] Credo che, se venissero fra noi,
  tornerian barri, ladri ed assassini
  il Mignozza, il Brancazzo e 'l Minadoi.
Tutti gli affetti umani ed i divini
  si partono da un uom, com'entra in barca,
  e mani e piedi se gli fanno uncini.

(Cap. XIII, terzine 61-62).

per intero ristampato dal Fiorentino, implorò la liberazione della sua città natale dagli alloggiamenti ond'eran state travagliate fieramente le città vicine a Napoli fin dalle guerre combattute da Consalvo.

Ma piú della vita politica, offrí materia alla satira del cinquecento la sociale: Antonio Vinciguerra, ad esempio, inveí contro la plebe, Girolamo Muzio lamentò il tristo stato dei servi, dal canto suo il Nostro alluse al fumo e alla burbanza della nobiltà di Napoli — « la sola (osserva il Burck« hardt) che nel cinquecento restasse orgogliosamente a « sé » —, derisi, com'è noto, anche da Scipione Ammirato nella seconda parte delle *Famiglie nobili napolitane*. Per tal riguardo, cioè quanto alla vita sociale, il tema prediletto della satira cinquecentistica (vecchio tema davvero!) fu la condizione della donna e in ispecial modo della moglie. Il Tansillo volle svolgerlo, egli pure, con molta larghezza.

Già altri ebbe a rilevare egregiamente l'antitesi fra la sensualità dei novellieri e dei comici e la platonica idealità de' lirici petrarcheggianti del cinquecento. Quest'antitesi non accade invero molto spesso, né anche in quel secolo (per quanto qualche caso pur se ne dia), di trovarla in una stessa persona, in un poeta, e in un poeta lirico dell'animo e della tempra di Luigi Tansillo. Eppure, mentre in un bel volume di rime, piú specialmente nel miglior sonetto del volume, questi, con uno scatto di poetico platonismo, si leva sopra le ali impennategli alla fantasia dell'amore, su in alto, verso il cielo; a quattr'occhi poi e in confidenza arriva perfino a dimandarti:

Quest'alma è chi la veda? è chi la tocchi?
  non ha, rosse né pallide, le gote,
  né il piè, né il capo, né le man, né gli occhi.
Come un uom dunque innamorar si puote
  di cosa cosí fatta? — Ei mi risponde:
  amo de l'alma l'invisibil dote. —
Se ami il bel de l'alma che s'asconde,
  che bisogno vi fanno guance rosse,
  denti bianchi, occhi negri, chiome bionde? (pp. 154-55).

Scherzava egli soltanto, il poeta, scrivendo a questo modo? Ovvero voleva farsi paladino d'una sensualità turpe e volgare? Né l'una cosa né l'altra: coll'insorgere a nome del buon senso contro il platonismo insulso di molti contemporanei, il Tansillo seguiva, al solito, un avviamento già preso su tal soggetto dalla satira del tempo. Tutti sanno, quanto si era sbizzarrita pro e contro le femmine, tra il morale e il giocoso, la poesia popolare o semipopolare dell'evo medio; quanto era andato a genio questo soggetto agli umoristi del dugento, ai dicitori famigliari e borghesi del secolo XIV. Nel decimosesto, di preferenza se ne compiacevano (e si capisce) i burleschi; ma non sapevano astenersene né pure gli scrittori di satire regolari e classiche, eredi in parte dell'elemento gnomico e però tendenti nella trattazione ad un fine piú che altro insegnativo. A ciò particolarmente li incitava l'esempio di Giovenale; un poeta che, già nell'età media lodatissimo, antonomasticamente chiamato *ethicus*, né forse estraneo all'immensa diffusione dello spirito misogino, era poi stato de' primi, fra gli antichi, a cui si volgessero le cure degli umanisti. Dalla sesta delle sue satire — la piú ampia e forse la piú conosciuta — deriva, direttamente o indirettamente, il meglio di quanto poetarono codesti scrittori sulle donne; come, per citar qualche esempio, la satira V del Vinciguerra e la IV dell'Alamanni. Anche indirettamente, abbiamo detto. Infatti, non minore efficacia per tal riguardo ha esercitato un'altra satira d'argomento identico: quella che l'Ariosto inviò ad Annibale Maleguzzi quando costui era sul punto di prender moglie; servilmente imitata da Lodovico Paterno nella quarta delle sue. E questa satira del cantor d'Orlando è sí una garbata lezione di morale pratica, suggerita al poeta dall'esperienza e dai buoni libri (fra gli altri dalla *Famiglia* dell'Alberti) né meno adatta al suo che al nostro ed a qualsiasi altro tempo, ma è pur anco, in fondo, una libera e giudiziosa imitazione della famosissima di Giovenale, con cui ha siffatte attinenze, come può ognuno di leggieri persuadersi instituendo fra esse un paragone, che davvero non basta a spiegarcele l'analogia del soggetto.

Anche il Tansillo, pertanto, concedendo larga parte ne'

Capitoli a tale argomento, s'attenne all'esemplare latino e, piú ancora, alla felice imitazione italiana. Cosí, in un ternario al Vicerè, intitolato *Come vorrebbe la moglie,* egli enumera scherzosamente le buone qualità da ricercarsi in colei c'ha da esser la compagna di tutta la vita, seguendo passo passo, toltone ogni intento didattico, la prima parte della satira dell'Ariosto. Questi scrive:

Fra bruttezza e beltà trovi una strada
  dov'è gran turba: né bella né brutta;
  ché non t'ha da spiacer, se non t'aggrada.

E il Tansillo:

Prima vorrei, che assai del bello avesse,
  ed ella si pensasse d'esser brutta,
  e brutta agli altri e bella a me paresse.

Dove il consiglio giudizioso si risolve in un giuoco di parole. Parimente, ad ambedue è comune il desiderio che la moglie sia buona massaia. Ma l'Ariosto consiglia al Maleguzzi di non mostrarsi diffidente vietandole d'andare a conviti, a pubbliche danze, « a chiese Dove ridur la nobiltà si suole »; laddove, per contro, il Tansillo pretenderebbe addirittura,

che conviti o perdoni e feste e nozze
  avesse a schivo, assai piú ch'io non aggio
  le femmine che in gola hanno le bozze.

La celia diventa manifesta, allorquando troviamo fra le condizioni poste dal cortigiano di don Pietro alle sue nozze niente di meno che il divorzio! Senza questo particolare, qualche incertezza sulla natura dei passi ora riferiti potrebbe tuttavia rimanere; poiché nel capitolo tansilliano la domanda d'una moglie è fatta, sino ad un certo segno, sul serio; tanto, che il Vicerè non mancò d'esaudirla di lí a poco, con vera contentezza del suo protetto. Chi può distinguere, in certi casi, quel ch'è morale e satirico da quello che è puramente burlesco in questi ternarî dove l'uno e l'altro sono cosí bene confusi?

Lo stesso soggetto, qui svolto con giocosa arguzia in un componimento che pur non può chiamarsi sostanzialmente giocoso, è trattato con tutta serietà nel primo dei capitoli *che non si debba amar donna accorta,* uno de' più faceti. Ed anche in quest'altra esposizione, or proprio fatta sul serio, delle qualità che si richiedono in una buona moglie, il Tansillo s'accosta ai precetti dell'Ariosto: al pari di lui, in fatto, non aspira a trovare un miracolo di bellezza, al pari di lui non vuole donna straniera o di troppo alto sangue o, peggio ancora, sapiente:

Non vo', che sappia Plinio e Columella,
le favole e l'istoria mi racconte,
e mi venda la lucciola per stella (p. 135).

Già prima dell'Ariosto e del Tansillo, Giovenale avea scritto:

Non habeat matrona tibi quae iuncta recumbit
dicendi genus, aut curvum sermone rotato
torqueat euthymema, nec historias sciat omnes.
(VI, 448-50).

Questa allusione alle donne sapienti o letterate — una vera e propria casta nel cinquecento — ci richiama ai tratti satirici che il Tansillo ha consacrato a certe determinate classi di persone, come i medici, gli avvocati, i giudici e notari, i poeti. Seguiva anche in ciò, come sempre, una tendenza della satira cinquecentistica; una tendenza che si ricongiunge a vecchie tradizioni e consuetudini, nonché a dicerie curiose, ritmiche o prosaiche, de' secoli anteriori, ma che nel decimosesto dovett'essere soprattutto determinata da fatti ben noti e universalmente lamentati. Tradizionale era, senza dubbio, quel cattivo concetto dell'arte medica, satiricamente espresso anche dal giureconsulto Gerolamo de' Domini, a cui il Tansillo accenna scrivendo:

La vita c'ha del libero e del franco,
diceva altri, è del medico, che ammazza,
né pur pena non n'ha, ma n'ha premio anco (p. 301).

Peraltro, quando leggiamo quel che han detto dei seguaci d'Ippocrate l'Ariosto, il Nelli, il Bentivoglio, e vediamo il Tansillo vituperare, contro il consueto, con indignazione violenta la loro ignoranza, siamo di necessità indotti a ricercarne la cagion prossima nello scadimento che la medicina durante il cinquecento ebbe a patire fra noi; segnatamente nel regno di Napoli, dove, in quella vece, lo studio delle leggi aveva acquistato un incremento eccessivo. Similmente, a idee comuni e popolari si collegano il lamento dell'Anguillara sopra i fastidì degli avvocati, le arguzie di Pietro Nelli sui loro peccadigli, certe facezie del Nostro, come là dove dice che le leggi sono « le cose al mondo vie peggiori » (p. 377). Ma nell'Ariosto troviamo a coppia col medico che avvelena un Cusatro che spaccia sentenze false; nel Bentivoglio quel bel tipo di Morando Medico dà il braccio ad un Antonio Cicalone, azzeccagarbugli; il Tansillo, dove si lamenta de' medici attacca altresí, con pari e inusata acerbità, i giudici crudeli. Come non pensare, adunque, a una real condizione non buona anche della giurisprudenza, come della medicina, nel secolo XVI? E lo stesso dobbiamo dire dei poeti. Contro la molesta turba dei versaioli nati in ira alle muse, e inuzzoliti o ringalluzziti dalle mutue loro incensate, il Firenzuola e il Nelli insorsero col piú acre dileggio; a quel modo che stoccate non *sine ictu* dirizzarono al petrarchismo attillato e presuntuosetto tutti i satirici cinquecentisti: da Pietro Aretino, il quale scherniva « la lindezza Dell'andar « petrarchevole a sollazzo, Che a ricamar fiori e viole è av- « vezza », al Tansillo nostro, che francamente attribuiva la tanto lamentata sfortuna de' confratelli in Parnaso alla loro frivolezza:

Si doglion poi, che scarse ed inumane
siano le genti e i principi tiranni,
quando ai poeti non si dà del pane! [1]

---

[1] Certamente la condizione dei poeti del cinquecento non era gran che diversa da quella, descrittaci con sí foschi colori da Gio-

È obbligato a riparar miei danni
il Portinaio del Ciel, Carlo, o Francesco,
perché io canti i mie' amori e i miei malanni?
(pp. 159-60).

Men feconda fu la vena satirica del rimatore venosino in quanto concerne la religione e la morale: può dirsi, che, o per paura o per ritegno, egli abbia appena sfiorato un soggetto che all'Ariosto ispirava versi irosi e sarcastici, e al Nelli, il quale osò spinger lo sguardo nel segreto dei chiostri, le ben note arguzie sui preti e sulle fraterie. Nondimeno, anch'egli non risparmiava dileggi ai corrotti ministri della Chiesa.

S'io vo' persona che a mal far mi guide,
si trovano piú tuniche e piú chierche,
che non vide corazze ed elmi Alcide;

scrive, nel nono de' suoi capitoli, a Mario Galeota. E altrove, argutamente:

Tu ti riposi a Catanzaro, Rocco,
come stanco sul dí monaco in cella,
che incoronò la notte un qualche sciocco.
Volsi dir come stanca navicella
che abbia gittata l'àncora nel porto,
dopo passata in mare aspra procella.
Ma il grande amor che a questi ladri io porto
dir mi fe' quel ch'io non volea già dire (p. 295).

Per ultimo, non vogliamo tralasciar di rilevare in questi capitoli alquanti accenni ad usanze del tempo. Il Barckhardt, notando la diffusione ch'ebbe in Italia durante il cinquecento l'uso delle carrozze, divenuto comune di là dall'Alpi soltanto nel secolo successivo, riferiva un passo del Bandello e un altro della satira ariostesca al Maleguzzi. È utile aggiungere,

venale, dei poeti dell'età di Domiziano. Esagererà, nella sua II satira, il Sansovino; ma si ricordi il capitolo del Dolce sulla Poesia e quel che dice dell'ingratitudine dei principi l'Ariosto.

per ciò che riguarda Napoli, il capitolo del Tansillo contro le carrette e i cocchi, dal quale si ricava, che già nel sedicesimo secolo Napoli era la città allegra e rumorosa d'oggidí, e che sopra tutto alle donne (il che consuona con quanto sappiamo in tal proposito anche dall'Ariosto) piacevano le carrozze, e ne solleticavano l'orgoglio. D'un'altra usanza pure fa menzione il Nostro, cui non è forse satirico di quel secolo che non abbia vituperata: l'usanza del belletto e dei profumi; della quale si parlava nei convegni geniali, si rideva sulle scene, si movea biasimo nei trattati; irrefrenabile manía, che aveva perfino dato luogo a un'arte vera e propria di dipingere il volto, le cui teoriche erano assommate in curiosi libretti. Non valevano contr'essa, com'è noto, né preghi, né percosse, né minaccie di seri danni: le signore spendevano ad ungersi un tempo lunghissimo, coll'aiuto di donne incaricate di questo e d'altro; si davano il liscio anche le piú illustri gentildonne, le spose piú oneste, le madri piú vereconde; non escluse le Veneziane, che andavano velate, non escluse perfino, qualche volta, le campagnuole[1]. Però non deve far maraviglia, che anche il Tansillo riprendesse in piú luoghi acerbamente la trista consuetudine. Da lui solo sappiamo, ch'era cosa tutta nostra e spagnuola, che la Francia e l'Alemagna n'erano, almeno in gran parte, immuni (p. 136).

Conchiudendo, una specie d'ecletismo è il prevalente carattere di queste poesie del Tansillo; tutt'altro che satiriche in fondo, non ostanti certe mordaci allusioni. Egli vi sfiora, con un frizzo, una facezia, una stoccata, moltissimi soggetti; ma di proposito ne ha trattati due soli, e per effetto di speciali circostanze. Le crudeltà spagnolesche avvenivano, si può dire, giornalmente sotto i suoi occhi; è ben naturale, pertanto, che abbiano strappato anche a lui, come già al Bentivoglio, un grido di dolore. La donna era argomento prediletto cosí della satira come della poesia bernesca; onde riusciva facile, nel discorrerne, contemperare (ciò che appunto

---

[1] Cfr. BENTIVOGLIO, Sat. V, vv. 100-106; ARETINO, *Marescalco*, atto II, sc. 3.a; NELLI, Satire III e IV; PATERNO, Sat. I ecc.

egli fece) l'elemento satirico col giocoso. Manca ne' capitoli tansilliani il fiele della satira; vi manca della poesia bernesca l'equivoco osceno: in quella vece, meritano lode per la castigatezza, per l'equo contemperamento di stili diversi. Luigi Tansillo non era un satirico come il Nelli e come l'Ariosto, per quanto si sforzasse d'accostarsi alla maniera poetica di quest'ultimo. A tutt'altro adatto, convien dirlo, che a mettersi a ritroso de' tempi e a chiudersi accigliato in se stesso, egli anzi aveva gran bisogno di lodi, d'onori, di carezze, di doni! Questi *capricci,* scritti quasi a penna corrente, trascegliendo il fiore della satira contemporanea, deducendo dai capitoli alla maniera del Berni e del Mauro una festività, una dovizia di leciti scherzi gustosissime, ei li mandava, in confidenza, a principi o a potenti amici, per raccontar loro i suoi casi e malanni, per intrattenerli piacevolmente un'ora. Qua e là, una certa disuguaglianza di stile in essi ci avverte, che non sempre soccorrevano il poeta colla stessa benigna prontezza l'estro e la fantasia; ma sempre, anche quando celebra l'aglio o la galera, il Tansillo è contegnoso e gentile. Alle volte, par proprio di scorger riflessa ne' suoi versi la vita un po' frivola, ma tutta sussiego e lustro esteriore, della corte del viceré Don Pietro di Toledo.

VII.

Ai *Capitoli* si ricongiungono intimamente due altre molto note e vulgate operette in terza rima del Tansillo: il *Podere* e la *Balia.*

Composta senza dubbio dopo il 1552 (ma in quale anno precisamente, non sappiamo), la *Balia,* ossia — come s'intitolava nel manoscritto servito al suo primo editore — *Esortazione alle nobili donne a volersi allattar elle stesse i lor figli,* fu dal poeta mandata, insieme col *Podere,* a Mons. Antonio Scarampi vescovo di Nola, con una garbata lettera che merita d'esser qui per intiero riferita, poiché, senza esser punto una dedicatoria, nondimeno rende ottimamente ragione degli intenti e caratteri di questi poemetti:

Due cose io dono a V. S., delle quali ella ha poco anzi niente bisogno: il *Podere* e la *Balia*. Non ha bisogno dell'uno, perché, mercé di Dio e del suo merito, ha tante delle possessioni, che omai quasi le dan piú fastidio che comodo. Né men dell'altra ha mestieri, perché, essendo V. S. in queste nostre parti il vero esemplare del buon prelato in ogni virtú e sopra tutte nella castità, non ha figli, come altri forse, da porre a petto di balia. Tuttavia, perché V. S. è quel gentiluomo che sempre attese piú a giovar ad altri che a se stesso, e di bellissime lettere e d'acutissimo giudicio ornato, e, siccome sa, *et prodesse volunt et delectare poetae*, potrassi da questi miei doni togliersi per sé il diletto, se ve n'avrà, ed il giovamento dar ad altri. Si torrà il diletto per sé, con vedere s'io ho saputo in questo mio poderetto conoscer il buon terreno, fabbricar la villa, ed avvalermi del suo mantovano cultore e d'alcun altro. Darà il giovamento ad altri, con mandar questa mia *Balia*, da poi che l'avrà veduta ed esaminata, ad alcun degli amici che han moglie e figli e seco collocarla. Li do a V. S. per ubbidirle, perché piú volte me l'ha comandato, ed a questi giorni a Jano consegrati, ne' quali tra' padroni e servitori ed amici si dan vicendevolmente de' presenti e, come dicono in Roma, le *mancie*, qui le *offerte*, in Puglia le *strene* (benché sia del latino) ed in Spagna l'*aghinaldo*. V. S. m'ha mandato de' frutti della sua ricchissima diocesi: uve e mela, che paiono or ora spiccate da su le viti e da su gli arbori, e capponi e copete; ed io le do di quelli del mio povero giardino o piú tosto orticello: rime basse e versi giocosi. Qualche dí forse le presenterò di que' che converranno al mio obbligo ed al suo merito. Fra tanto, V. S, a chi bacio la mano, gradisca la mia volontà, sí come io riverisco la sua bontade. — Di Napoli, il primo giorno di gennaio del MDLXVI [1].

Manifestamente, il Tansillo faceva ugual conto di questi due parti del suo ingegno (o, com'egli dice, frutti del suo giardino), uniti a coppia, non pure nella lettera allo Scarampi, ma anche nel manoscritto edito dal Ranza e nel codice Torinese di cui ci varremo per ristamparli. Un solo e complessivo giudizio n'è stato dato altresí, fino ad oggi, da quanti hanno avuto occasione di parlarne; dal Roscoe, ad esempio, il quale, nel discorso premesso alla sua libera traduzione in-

[1] *La Balia*, ed. Ranza, pp. V-VII.

glese della *Balia,* ebbe a giudicarli la piú pregevole delle produzioni poetiche tansilliane *as well in respect of the subject as of the manner of execution.* E lo stesso farem noi. In effetto, tra essi è cosí stretta parentela — d'indole, di forma metrica, d'immagini, di stilo —, che il trattarne separatamente genererebbe inopportune tautologie.

Prima di tutto, ambedue sono una libera e giudiziosa imitazione. Del *Podere,* l'ha detto il poeta medesimo, e non soltanto nella missiva a Monsignore. Ei lo riguardava siccome uno stillato de' migliori precetti,

c'han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
e gli altri che insegnâr sí nobil arte.

Columella è il piú saccheggiato; gli « altri » sono Varrone e Palladio. Similmente, la *Balia* non è che l'esplicazione d'un concetto espresso da Aulo Gellio nelle *Veglie ateniesi,* ripetuto da Macrobio ne' *Saturnali,* toccato di volo anche da Tacito [1], ripreso e altramente svolto da Sperone Speroni nel *Discorso del lattare i figliuoli dalle madri.* Fra il poemetto del Tansillo e il dialogo del letterato padovano non è relazione alcuna; grandissima, invece, tra il medesimo e il lungo passo di Gellio, i concetti del quale, contro l'usanza di dare i figliuoli a balia, ripete il Nostro piú largamente, ma quasi nello stesso ordine. Anche il colloquio *Puerpera* di Erasmo da Rotterdam, dove, con piú filosofica gravità ma con argomenti non dissimili, si esortano le donne a voler essere madri e nutrici insieme della lor prole, può — e sembra anche talvolta — esser stato in mente o sott'occhio al Tansillo, mentre scriveva in versi le stesse cose. Sott'occhio egli ebbe fuor di ogni dubbio, in piú luoghi del poemetto, gli opuscoli morali di Plutarco *De educatione puerorum, De amore prolis* e qualche passo d'Orazio e di Columella.

Tutte queste imitazioni son fatte — occorre appena aggiungere — con discrezione e buon giudizio. Cosí, nella *Balia*

---

[1] *Dial. de orat.,* 28.

il Tansillo non si strascica servilmente sulle tracce di Gellio, ma svolge e dichiara, non senza ragguardevoli aggiunte, ciò che lo scrittore latino accennò di fuga. Veggasi come ha saputo trarre acconciamente partito sia dall'argomento, toccato appena da Plutarco e da Erasmo, che anco le bestie nutrono amorosamente i loro nati, sia da un'usanza delle gentildonne, non iscomparsa né anche oggi, cui la musa cortigianesca aveva blandita sugli inizî del cinquecento, cui sferzerà, dugent'anni dopo, acerbamente la franca e ardita musa di Giuseppe Parini:

Di Spagna, dal Perú, dall'Indie nove
recar vi fate or cagnin rosso or bianco,
e d'ogni estremo lido in che si trove;
e non vi si allontana mai dal fianco;
non pur gli aprite il sen, gli date il lembo,
ma in petto, a fiato a fiato, il chiudete anco.
E i figli vostri, che né sol né nembo
dovria scostar da voi, par che vi grave
tener ne' tetti; io non vo' dir nel grembo!

Versi, per piú riguardi, notabili. L'importanza della *Balia* — *a singular and interesting production*, secondo il Roscoe — sta appunto nella copia di curiose notizie, che ne può desumere chi sia vago di studi comparativi sulle condizioni sociali d'età diverse, e nell'eccellenza degli argomenti addotti dal poeta contro la consuetudine alla quale muove guerra [1]. Cosí avess'egli potuto, in questa guerra santa e benefica, riportare qualche ben che minima vittoria! Assai meglio che

---

[1] È il giudizio del traduttore inglese: « To those who feel the « laudable curiosity, and acknowledge the utility of comparing the « manners of different ages, it will afford many striking indi- « cations of the state of society at the period in which « it was written ». Piú sotto: « It would be difficult even in the « present day to adduce arguments better calculated than « those of the author, to correct the abuse which it was his « purpose to reform » (ROSCOE, *The Nurse*[2], pp. 26-7).

con cento piagnistei devotissimi, com'è il suo maggior poema, avrebbe per tal modo fatto ammenda del peccato giovenile.

Il carattere precipuo dei poemetti didascalici del Nostro è quell'intima parentela co' suoi componimenti giocosi e satirici, a cui poc'anzi accennavamo. Non solo, in fatto, si compongono di veri e proprî capitoli, ma contengono la stessa festevole famigliarità, la stessa scioltezza di stile, la stessa mischianza d'elementi varî. La *Balia* è una conversazione confidenziale con le « donne ben nate, i cui bei colli preme | « Quel santissimo giogo d'Imeneo | Onde buon frutto spera « ogni uman seme »; conversazione piena d'espressioni efficaci e insieme d'immagini graziose, nella quale il poeta effonde candido e schietto l'animo suo, e, poiché sa per prova, di quali noie, di che affanni e disagi sia cagione il dare a balia i figliuoli o accoglier le nutrici in casa, ciò che ha sofferto espone per altrui ammonimento, riuscendo alle medesime conchiusioni a cui perverrà due secoli piú tardi, nell'*Émile,* Gian Giacomo Rousseau. Similmente il *Podere,* partito in tre capitoli, il primo de' quali insegna come s'ha a fare la scelta del luogo, il secondo in che modo si può « conoscere il buon terreno », il terzo come è d'uopo « fabbricare la villa », è anch'esso una piacevole conversazione del poeta con Giambattista Venere, maggiordomo della famiglia d'Avalos Piccolomini, in cui quegli, prendendo occasione dalla compra d'un podere che l'amico ha divisata, espone in tal proposito, con tono familiarissimo, norme e precetti suggeritigli dall'esperienza giornaliera e dalla pratica di cose rustiche; precetti positivi a tal segno, che, là dove consiglia a chi acquisti un podere d'approfittar della misera condizione in cui può trovarsi chi vende, non son neppure consentanei ai dettami della piú rigida morale. L'esposizione di questi precetti non è punto oggettiva; vi senti anzi sempre cosí l'indole del poeta come la qualità de' tempi e del luogo in cui viveva: nella qual cosa, piú ancora che nello stil semplice e nel verso scorrevole, sta il pregio del poemetto. Poiché ai precetti di Virgilio e degli agronomi latini si alternano in esso notizie curiose, in ispecie d'usanze cittadine e contadinesche, acconcie osservazioni sopra la natura de' ter-

reni della Campania, encomî d'illustri personaggi, viventi o da poco estinti, per esempio, della celebre marchesana del Vasto; v'ha inoltre un bel lamento dei guasti fatti dai galeoti sulle coste prossime a Napoli, in cui il poeta insorge contro l'inerzia e la noncuranza del governo viceregale con un vigore che starebbe bene anche in una satira. Del resto, quella felice tempera d'elementi varî, che notammo nei *Capitoli*, s'osserva pur in questi poemetti. « Versi giocosi », ebbe a chiamarli, scrivendo allo Scarampi, il Tansillo stesso; e lepide son veramente le favolette esopiane che gli è piaciuto d'innestarvi. Essi hanno, altresí, la scioltezza dell'epistola (in ispecie nei principî de' capitoli, come, ad es., in quello del secondo della *Balia*, tanto modesto e gentile) e, qua e là — come per l'appunto andiam notando —, il sarcasmo oraziano o giovenalesco: nella *Balia* si sferzano le nutrici stolide o venali, nell'ultimo capitolo del *Podere* si fa una pittura piena di tocchi urbanamente satirici della società napolitana. È chiaro. Lungi dal proporsi d'usar la severità un po' arida, ch'è nei poemi — poemi veri, con proposizione, invocazione e meccanismi poetici — dell'Alamanni, del Baldi, d'Erasmo da Valvasone e di piú altri, il Tansillo ne' componimenti didascalici intese ad ammaestrare conversando alla buona, come aveva fatto, insuperabile, Lodovico Ariosto nella satira sulla scelta della moglie.

Ancora un'osservazione. Dei cinque capitoli onde si compongono questi poemetti, l'ultimo del *Podere* è, fuor di dubbio, il migliore. Essenzialmente subiettivo, contiene fra le altre cose un idillio domestico, lodato con ragione dal Carducci, dove non sai se piú si debba ammirare il proceder piano e soave o la verace spontaneità delle lodi che il poeta intesse della vita rustica, diversissime dalle solite, retoriche e astratte quanto ognun sa, de' cinquecentisti. Ciò che il poeta dice vien dal cuore; e la vita della campagna egli si raffigura qual'è davvero, senza arcadiche smancerie, sí piú tosto con qualche solenne ricordo d'un epodo oraziano famoso:

Deh, sarà mai, pria che giú cada il fuso
  degli anni miei, che a piè d'una montagna
  mi stia tra cólti ed arbori rinchiuso,

e con la mia dolcissima compagna,
  qual Adamo al buon tempo in paradiso,
  mi goda l'umil tetto e la campagna,
or seco a l'ombra, or sovra il prato assiso,
  or a diporto in questa e in quella parte,
  temprando ogni mia cura col suo viso?...

Ma non anticipiamo quel che il lettore troverà nel séguito del volume. Due passi di vecchi scrittori nostrani, l'uno dello stesso secolo, l'altro del precedente, si posson comparare a questo per la verità non meno che pel vigore del sentimento: la descrizione de' piaceri villerecci lasciataci da quel gran valentuomo dell'Alberti e la pittura de' luoghi ameni del natío nido che l'Ariosto ha fatto nella satira a Sismondo Maleguzzi. Ricordate?

Il tuo Mauriziïan sempre vagheggio,
  la bella stanza, il Rodano vicino,
  da le naiadi amato, ombroso seggio;
il lucido vivaio, onde il giardino
  si cinge intorno, il fresco rio che corre,
  rigando l'erbe, ove poi fa il molino.
Non mi si pôn de la memoria tôrre
  le vigne e i solchi del fecondo Jaco,
  la valle e il colle e la ben posta torre.
Cercando or questo ed or quel loco opaco,
  quivi in piú d'una lingua e in piú d'un stile
  rivi traea sin dal gorgoneo laco.

Notevole, infine, l'inaspettata chiusa del *Podere*. Nella quale il Tansillo, entrato con acconcio artifizio a discorrere d'una passione amorosa dell'amico a cui scrive: « Seguite, gli dice, fratel mio,

seguite pure Amor quanto vi piace;
  ché sembra un'alma dove Amor non stanze
  casa di notte senza foco o face:
e un dí vi mostrerò certe mie *Stanze*,
  là dove io provo appien, che un cor gentile
  piú deve amar com' piú in età s'avanze...

Quando così cantava, il poeta era sui cinquant'anni, aveva preso moglie, messa su casa, messi anche al mondo de' figliuoli: eppure, artista impenitente, piacevagli finire glorificando l'amore questa che fu, se non l'ultima, una delle ultime sue opere poetiche di qualche mole:

Poiché parlando, ch'uom non se n'avvede,
dove alla villa io mi credea d'andarne,
alla selva d'Amor portonne il piede,
qui già tant'anni avvezzo di portarne;
qui vo' che si finisca il cammin nostro,
ché in miglior parte uom non potria lasciarne.

Siamo nell'agosto del 1560, e il Tansillo in questo tempo lavorava con ardore attorno al divoto poema. Con quale animo e quali intenti, sappiamo.

VIII.

Esaminate in breve tutte le poesie d'argomento vario di Luigi Tansillo, conchiuderemmo senz'altro, se a render meno imperfetto il quadro che siamo venuti delineando dell'operosità poetica di questo verseggiatore, uno sguardo alla sua vita di letterato ed artista non ci paresse, piú che opportuno, necessario. Né per ciò dovremo a lungo intrattenere ancora chi legge. Poiché l'arte, che pure gli procurò, se non vera gloria, onorata e durevol nominanza, fu per lui un sentiero tutto fiorito; e degli studî letterarî, non isperimentò né l'indagine faticosa, né le acri contese, né le guerricciuole di conventicola; e alla poesia — consolatrice amorevole, non mai tiranna indivisibilmente congiunta al suo fianco — chiese quando un conforto o un sollazzo, quando un favore o un dono principesco, ma nulla piú. Fu cagione di questo la mancanza di vera e soda coltura, che qua e là vien fatto anche a noi di notare leggendo attentamente i suoi scritti, e che non isfuggí né a lui stesso né all'Ammirato. « Avendomi Id-« dio — leggiamo in una lettera del poeta al Varchi — dato

« qualche poco d'ingegno, il quale operando, io avrei potuto « acquistarmi qualche cosa di gloria, e pur non l'ho fatto ». E l'Ammirato dicevalo caro alla casa di Toledo « piú per la « destrezza dell'ingegno, con la quale tirandosi innanzi s'ac« quistò grado e riputazione, che per molte cognizioni di « lettere » (*Opusc.*, II, 256). Di studî non era digiuno; ma — ripetiamolo — non ne conobbe mai altro che il lato piú geniale: la lettura de' classici, del Petrarca, degli scrittori prediletti del suo paese, e il verseggiare liberamente imitando, con ovidiana facilità. Ciò detrasse, certo, alcun pregio alla sua poesia; ma in cambio le conferí una vivace spontaneità, che dovea piacere — e piacque — in un tempo, in cui presso i dottissimi cultori delle muse trionfava la piú grave e rigida e inamidata compostezza. Piacque ad uomini intendenti e celebrati poeti; e al Tansillo, quando esordí, toccarono (se è da credere a Giano Pelusio) le lodi dell'Ariosto, toccò dopo morte l'ammirazione, non cosí cieca come vorrebbe lo Stigliani, del Tasso.

Né soltanto gli encomî, ma altresí l'amicizia, spesso intima, ottenne il Nostro di personaggi coltissimi: di Garcillasso della Vega spagnuolo, del Martirano, dell'Epicuro, del Rota e del Costanzo napolitani, di Scipione Ammirato, del Gelli, del Caro. La qual cosa non può parere strana; chi pensi alla mitezza e bontà dell'animo suo, sempre sereno, gioviale, a' suoi gusti modesti e semplici, al fatto medesimo ch'ei visse lontano dagli studî d'erudizione e di critica, fecondi di pericolose controversie. E di che natura si fossero queste amicizie, è agevole desumere dai sonetti, non men che dalle lettere edite alcuni anni sono, del Tansillo al Varchi. Donde appare, che legava l'uno all'altro questi scrittori un'affezione sincera, un'antica dimestichezza alimentata dalla reciproca stima; che Messer Benedetto non era avaro all'amico de' « frutti del suo « eterno giardino » — sonetti ed elegie —, e che, dal canto suo, il Tansillo procacciava al Varchi, per la storia famosa, le notizie da lui desiderate sugli avvenimenti contemporanei del regno di Napoli.

Nel 1883 il compianto prof. Fiorentino pubblicava tra piú altri, in occasione di nozze, il seguente sonetto del Nostro:

Spiriti illustri, che le labbra avete
molli mai sempre del divin liquore,
che accresce vita all'uom, quand'ei si muore,
perché detti dal mondo Umidi siete;
poiché trarmi da voi l'ardente sete,
onde il petto m'ardea desio d'onore,
m'è dato, e gir nei fonti a tutte l'ore,
che mai non fan veder rivo di Lete;
omai fortuna, come vuol, si rote,
che, o trista il tergo o lieta il crin mi volga,
spregio quant'ella tôrre e dar mi puote.
Ben prego Amor, che la mia lingua sciolga
sí, che l'indegnità de le mie note
l'onor, che voi mi date, non mi tolga.

« Questo sonetto, annotava l'editore, è la sola testimonianza « che rimanga, d'essere appartenuto anche Luigi Tansillo al« l'accademia degli *Umidi* ». Ma un altro, non meno esplicito, potemmo aggiunger noi cinque anni dopo, dal codice miscellaneo della Riccardiana di Firenze segnato 2803:

Alla onoratissima Accademia Fiorentina.

Schiera gentil, d'onor non d'altro serva,
da cui ne' tempî in riva d'Arno eretti
fiamma ch'arde i piú nobili intelletti,
con eterna pietà, viva si serva,
acciò che, spento il corpo, il nome ferva;
o sacerdoti, al grande uffizio eletti,
che consagraste e lingua e mani e petti
a Mercurio ed a Febo ed a Minerva:
poi che col vol del favor vostro io m'alzo
a tanto onor, qual voce avrò che mostri,
che nel bel coro indegno io non mi sieda?
M'era pur troppo onor, se, chino e scalzo
e fuor del tempio, ai sacrifizî vostri
arder incenso mi si dava o teda.

Qui, com'è chiaro, il poeta ringrazia gli accademici fiorentini della sua ammissione fra loro; ce ne insegnano la data esatta — 18 maggio 1544 — gli *Annali dell'Accademia degli Umidi, poi Fiorentina,* manoscritti in Marucelliana. Or

non è chi non veda l'importanza della notizia che ricavasi da questi due sonetti. Certo a siffatta ammissione avran contribuito i buoni uffici del Varchi, persona molto autorevole e al Nostro affezionatissima; ma, ciò non ostante, rimane pur sempre notabile il fatto, che Luigi Tansillo, napolitano, abbia avuto l'onore d'esser accolto in Firenze nella « gran« de », nella « sacra », in quella che Cosimo I chiamava « la « *sua* carissima e felicissima Accademia ».

Ed ora è tempo di *calar le vele e raccoglier le sarte*. Dopo quanto abbiamo osservato fino a qui, dopo quel che hanno scritto delle *Liriche* del Tansillo il Fiorentino ed il Tobler[1], nessuno vorrà negare a questo poeta un bel posto in quella schiera non ispregevole di rimatori meridionali del cinquecento, a cui appartennero, per non dir che dei famosi, Bernardino Rota, Galeazzo di Tarsia e Angelo di Costanzo. Quivi egli è per avventura il piú fedele rappresentante della tradizione regionale; poiché non tanto dal comune esemplare della lirica di quel secolo attinse l'ispirazione, quanto dai poeti del mezzodí d'Italia: fra gli antichi da Ovidio, fra i moderni dal Sannazaro. Come già sappiamo, il principe degli erotici latini gli era oltremodo caro: a lui, meglio che ad ogni altro, amava assomigliarsi per la facile vena, su lui avea formata la maniera poetica. Una forte tendenza all'imitazione era senza dubbio ingenita e connaturata nell'indole del Tansillo, aborrente dalla fatica, non punto schiva del facile plauso. L'abbiam veduto. La sua *Egloga* è ricalcata

---

[1] Qui il giudizio autorevole del critico tedesco: « Es unterliegt « keinem Zweifel, dass Tansillo unter den italienischen Lyrikern des « 16 Jhs. eine hervorragende Erscheinung ist . . . Seine Nachahmung « folgt dem Vorgänger doch nicht auf die Abwege; er schlägt man« che Töne an, die wir bei Petrarca nie vernehmen, er empfindet « lebhaft, und sein an den guten Mustern, ausser Petr. namentlich « an den römischen Elegikern gebildeter Geschmack gibt sich nicht « eher zufrieden, als bis volle Geschlossenheit der Composition, « Einheit des Tones, Reinheit der Form erreicht sind; von seinen « Sonetten zählen manche zu den besten, die es überhaupt gibt. » (*Deutsche Litteraturzeitung*, a. III, col. 1383-85).

in gran parte sulla *Cecaria*, il *Vendemmiatore* sulle *Stanze* e sul *Priapus* del Bembo; nella *Clorida* s'imitano l'*Aretusa* del Martirano, le *Metamorfosi* d'Ovidio e le pescatorie d'Azio Sincero, nelle *Lagrime* il *De partu Virginis;* la *Balia* parafrasa un capitolo delle *Notti Attiche* e arieggia a Plutarco e ad Erasmo; il *Podere*, maturo frutto dell'ingegno tansilliano, riassume precetti georgici di Virgilio e degli agronomi latini, per confessione del poeta stesso; il quale poi, ne' *Capitoli*, o raggentilisce il Berni e i berneschi, o trasceglie il fiore dalla satira oraziana, giovenalesca e cinquecentistica. Ben poca novità, dunque, di contenenza in tutte queste poesie; ed ecco il maggior peccato ch'esse hanno agli occhi nostri. Anche, ci par di notarvi una non sempre intera e compiuta padronanza della lingua, una cotale inuguaglianza stilistica, di cui non ripeteremo qui le ragioni, ovvie e patenti. Secondo il Gaspary, il Tansillo « domina la forma con « perfezione ». È lode eccessiva; per quanto non manchino ne' suoi versi tratti squisitamente eleganti e fini. Piú tosto, vuol esser encomiato il buon giudizio con cui sa giovarsi di quanto, all'uopo, viene attingendo da varie parti. Le sue copie han sempre anima e vita; le sue imitazioni son di quelle che il Cinquecento sapeva far cosí bene, nelle quali la materia è accattata, l'espressione originale. Ed un'altra qualità ancora del suo ingegno poetico lo rende caro a noi moderni piú di molti suoi pari che l'avanzano di gran lunga in tante e tante cose: il sentimento sereno e profondo della natura. Giovine, egli inneggiò alla voluttà — allora il sangue correvagli ardente per le vene, e la baldanza giovenile lo traeva, quasi inconscio, all'ideale epicureo —; piú tardi, scrisse la *Clorida*, dove, nella pienezza della vita, levò a cielo le bellezze del golfo napolitano; in fine, fu suo supremo desiderio chiuder la vita in una villetta fra il Sebeto e il Sarno.

Per tutto questo, il Tansillo, poeta di sentimento in un secolo in cui dai piú si verseggiava o per consuetudine o per ispasso o per esercizio letterario, autore di stanze rivaleggianti da qualche aspetto con le ariostesche da cui in fondo derivano, di sonetti e capitoli molto belli, di canzoni che il

Tasso pregiava, è tutt'altro che meritevole d'esser lasciato in un canto. Ma, come tra la noncuranza e l'iperbole encomiastica c'è sempre, pur nella critica, una via di mezzo fuor della quale *nequit consistere rectum*, così un *gran poeta*, nel vero alto significato della parola, propriamente non fu, né anche come lirico. I grandi poeti, ha ragione il Torraca, « non « aspettano tre secoli perché il moudo s'inchini riverente in- « nanzi a loro », e poi, per levarsi ad altezze sublimi mancavano al leggiadrissimo venosino, come generalmente ai versificatori del mezzodí, le ali del concepimento vigoroso e originale. Dal Roscoe, buon conoscitore ed estimatore del cinquecento italiano il suo merito fu definito giudiziosamente: « Contemporaneo dell'Ariosto, del Bembo, del Casa e dei due « Tassi, il Tansillo non restò per avventura inferiore a qual- « sivoglia scrittore del suo tempo nella semplicità della di- « zione, nell'eleganza del gusto, in una scrupolosa fedeltà (*a « strict adherence*) alla natura e al vero »[1].

Pisa, maggio 1893.

FRANCESCO FLAMINI.

---

[1] *The Nurse*[2], p 25.

ILLUSTRAZIONI

BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFICHE

I.

LETTERE INEDITE

ATTRIBUITE AL TANSILLO

dal cod. H. n. 272 della Biblioteca di Montpellier [1].

I.

A la illustrissima Signora.....

Vuol veder V. S. s'io son disavventurato per da vero, che anco quel gentiluomo mandatomi da lei ai dí passati non è mai comparso. Che se ben per se stesso non è la piú dolce pratica del mondo, non di meno, venendomi da V. S., mi sarebbe stato sopra modo caro. Onde bisogna, o che veramente, come giudicioso in questa parte, non abbia lassata lei per venir a trovar me, o vero che per la strada sia stato assassinato, come s'usa, o che pur, se finalmente è venuto qua, habbia errata la casa, e si sia posto con persona di grado piú apparente che non son io; e questo voglio veramente credere, poi che da me in fuora, per dir cosí, non v'è stato alcuno, che non habbia sentita la sua conversazione: né reputo io per altra ragione esserne stato esente, se non perché non vi son conosciuto piú che tanto;

[1] Cfr. MAZZATINTI, *Mss. di Francia*, III, 72. La copia di queste lettere fu fatta fare a spese della Società Storica Napoletana, che ha voluto liberalmente metterla a nostra disposizione. Il ms. le attribuisce tutte al Nostro, né v'ha ragione di negargli fede; anzi, che alcune sian veramente del T., sappiamo anche d'altronde. Sulle prime quattro, tuttavia, per quel che osserveremo annotandole, ci par prudente lasciar sussistere qualche dubbio.

non havend'io preso sin qui, né sperando di pigliar già mai per l'avvenire, tanto di quest'aere, che basti a farmi participar de gli universali di questo paese [1].

Son dunque, per grazia di Dio, stato sempre bene, con tutto che il nostro S. Lorenzo habbia voluto persuader il contrario a V. S.: ben ringrazio lei con ogni dovuto mezzo del favor ch'ella s'è sforzata di farmi, il qual se ben con effetto non ho ricevuto, quanto però al buon animo suo, le ne tengo quell'obligo che conviene. Non piacesse pur a la mia sorte, che, poi che per il mio poco valore non son atto a recar bene alcuno a V. S., essendo io appena di nome un piccolo et ombrato bene, fussi buono almeno a toglier da lei una parte di quelle offese, che la nimica fortuna, con tanto gran torto e con tanta indegnità di se stessa, non resta di ordirle contra a tutte l'hore; a la qual finalmente V. S. ha da esser grandemente obligata, poi che per questi mezzi tanto piú chiara apparisce a tutti noi la virtú e la gloria di lei. De la qual s'io in particolare mi vedessi di poter essere cosí buon relatore, come ne son conoscitore, non mi rimarrei hora dentr'a quel silenzio in ch'io mi rimango; ma vorrei e con la viva voce e con la penna farne quella testimonianza al mondo, ch'io sento in me medesimo. Pur, poi che è peso non da le mie braccia, anch'io per questa volta mi varrò del motto di V. S. *Opes non Animum*. E con questo fine le bacio humilmente le mani, e ne la sua bona grazia quanto piú posso mi raccomando.

Da Napoli, il dí III di Giugno M.D.L.XIII.

2.

A la medesima.

Piú volte son ito pensando tra me stesso, qual nuovo accidente possa in V. S. haver generato tanto d'oblivione, per non dir alterezza o mala creanza, che non solo la non si sia degnata darmi tal hor nuova dell'esser suo, ma né anco pur con un sol verso respon-

---

[1] Di qui, e dalle tre lettere seguenti, appare che chi scrive aveva soggiornato a lungo in Roma, e n'era partito da poco. Può essere, in fatto, che il Tansillo abbia passato in questa città, forse al servizio degli Orsini conti di Pitigliano e Nola, gran parte del decennio di sua vita 1553-63, del quale nulla sappiamo. Soltanto, è singolare che un napolitano s'esprima a questo modo.

dere a tante lettere scrittele da me sin a quest'hora. Io veramente, che le son quel medesimo servitore, che sempre le sono stato, sento di ciò meraviglia pur troppo grande; ma molto piú senza comparazione è il dispiacer che me ne viene: perché, temendo io di non esser caduto de la sua tanto desiderata grazia, non me ne posso dar pace; ben che da questo timore in buona parte m'assicura la candidezza e bellezza dell'animo di lei, congiunta a la sincerissima e devotissima servitú mia.

Voglio dunque persuadermi, che tutto questo torto mi si faccia, non da V. S., che non può mai farmi altro che grazie e favori infiniti, ma da la mia perversa e maligna fortuna, la qual per togliermi in quest'esilio [1] anco la consolazione che mi potrebbon portare le dolcissime lettere di V. S., porge a lei ad ogn'hora tant'altre occupazioni e cosí gravi, ch'io non posso piú partecipar di tanto bene. Prego per tanto la V. S, che, per assicurar il dubbio in ch'io mi vivo, mi faccia grazia, non dico di scrivermi pienamente e diffusamente, com'io vorrei, ma con quattro righe almeno farmi fede, che ne la sua nobilissima memoria io ritengo per anco quel medesimo luogo, che la si degnò di concedermi una volta. Vegga hora V. S., con quanta poca spesa può alimentar un suo devotissimo servitore: faccialo dunque; poi ch'all'incontra ell'è sicura, ch'io non ho desiderio maggiore, che servirla sempre, sí come sempre con l'animo l'osservo e l'ammiro parimente. La Illustrissima Signora Giulia [2] m'ha piú volte dimandato de la S. V., et io, per non confessare d'essere in sí poca stima appresso di V. S. e quasi che dimenticato in tutto, ho mostrato d'haverne bene spesso lettere, e per mantenimento dell'honor mio ho detto a questa gentilissima Signora un mondo di bugie, al meglio che ho saputo; le quali però van tutte a conto dell'anima di V. S., poi che con questo suo procedere la mi dà occasione non solo di far questo, ma molto peggio ancora. A V. S. in tanto bacio le mani, desideroso che in questa mia lontananza, tanto sia grande verso di me la cortese bontà di lei, quanto al bisogno mio si conviene ed a la confidenza ch'io ne tengo infinita. Da Napoli, il dí che costí s'afferra Agosto, M.D.L.XIII.

---

[1] Strano, qui pure, che un napolitano s'esprima cosí.

[2] Forse Giulia Gonzaga, che morí tre anni appresso; celebrata, siccome una delle piú belle donne del suo tempo, dall'Ariosto, da Bernardo Tasso e da piú altri. A lei il Tansillo indirizza il sonetto II dell'ed. Fiorentino.

3.

A la medesima.

E tre, disse la merla. A buon conto, è la terza volta, ch'io scrivo a V. S. senz'haver havuta una minima risposta già mai, non so se per grazia di lei, o pur per disgrazia mia. Come si sia, io voglio far anco quest'ultima prova, per veder se con tre sentenze conformi, io posso tirarmi addosso una reiudicata, per la quale mi s'imponga di poi un silenzio per tutto il tempo di mia vita. V. S. non si meravigli, se cosí a la prima io entro seco su i termini di ragione; per che pretendendo, e sia detto con buona pace di lei, che la mi faccia gran torto, son forzato a ricorrer a' quei mezzi che mi possono aiutare. Io so che V. S., per un'apparente scusa di questo suo tacere, mi potrebbe dire, che per il continuo travaglio de le sue liti, ell'habbia ai dí passati fatto in un certo modo offesa, non pur al suo cortesissimo cognome, ma anco a quella humanissima gentillezza, che è propria e veramente sua, et che, essendo cosí, è ben dover ch'anch'io m'abbia una buona patienzia. Hor io son contento d'haverla, massime poi che non posso far altro; ma piú per obbedir a V. S., che per che io mi conosca tenuto a doverlo fare in modo alcuno: e dove si trovò mai, dicami un poco la S. V., che chi ha liti tenga sí poco conto dei Dottori, fin a tanto almeno che la sua causa sta perdente? Se dunque V. S. non ha degnato di rispondermi com'a suo domestico servitore, parendole di poterne pigliar per questa cagione ogni sicurtà, lo doveva far almeno come con Dottore *utriusque* per buon rispetto. Forse ch'io non son huomo da camera e da piazza? Forse ch'io non son buono di festa e di lavoro? Ma sta con Dio! Presto si vedrà quel che saprà far un animo d'un avvocato provocato [1]. Io spero d'esser fra pochi giorni a Roma, dov'io son resoluto d'accostarmi ai collitiganti di V. S., e portarmi di modo che, se da lei sin qui non s'è tenuto quel conto di me che per amorevolezza si doveva, s'habbia da tener al meno da hora in poi per interesse e per timore. Che sí, che sí, che per questa via io ribaverò l'honor mio; che sí, che la S. V., tardi pentita di sua feritate,

[1] La lettera è tutta in istile scherzoso; ma veramente questa facezia parrebbe star bene soltanto in bocca a un avvocato. Luigi Tansillo dottore *utriusque*?

mi farà pregar ch'io non voglia far e non voglia dire; ma io ben l'assicuro, hora per all'hora, che tutto sarà finalmente vano, per che quand'io mi metto sul duro e su l'ostinato è finito il dire. Ben lo sa chi ha cognizione de la mia natura e dell'esser mio. Pur quando V. S. desiderasse riparar a tutto questo disordine prima che divenisse maggiore, anco vi sarebbe un modo, et è questo solo il veder al meglio che la può di reconciliarsi meco, riconoscendo la sua infingardaggine, et emendando quanto prima l'offesa che, contra la conscienza, contra l'urbanità e contra la sua parola, non s'è vergognata ai dí passati di farmi; per che, procedendo meco con questa ingenuità, la si può ben prometter di trovar in me ogni ragionevol disposizione; ché a la fine, come soleva dir la mia balia, la mia non è se non buona pasta, di modo che non solo le sarà rimessa ogni passata colpa, ma né anco restarà in me ombra di memoria ch'ella m'habbia offeso già mai. Conosca dunque V. S. il buon partito che se le offerisce al presente; l'importanza consiste nel saperlo pigliar in tempo: cosí l'esorto a fare, ricordandole che è gran prudenza seguir il consiglio di chi può far quanto gli torna bene. Io spero pur che queste mie parole non saran, come quell'altre, gettate al vento, et che in V. S. faran quell'effetto ch'io desidero, non meno per il ben suo, che per il contento mio; e con questa speranza le bacio le mani, ricordandole che da otto giorni in qua io son tornato in Napoli; dove, se in qualche cosa potrò servir a V. S., sarà il maggior contento ch'io n'habbia. Cosí la prego a comandarmi prima che la buona intelligenza si rompa per affatto tra di noi. Da Napoli, il dí XXV d'Agosto, M.D.LXIII.

4.

A la medesima.

Con tutto che, havend'io ricevuto finalmente da V. S. una brevissima lettera in risposta di tre lunghissime mie, potessi hora in un certo modo pretender d'haver recuperato l'honor mio, e successivamente dovessi forse piú tosto starmene queto e con le mani a cintola, che temerariamente tornar a ritentar Cariddi e Scilla, non di meno, per mostrar a V. S. che anco quanto ella istessa conosce esser di suo debito, appresso di me si piglia per favore, e che le sue cortesie, cadendo in me, non cascano in terreno in tutto sterile, mi son resoluto continuar di scriverle tal hora; con tanto però di temperamento, ch'io fugga quanto piú per me si potrà d'esserle mole-

sto o grave, per non far in ciò contrario effetto a quel ch'io tengo nel core; protestandomi ancora, che, per qual si voglia mia diligenza in questa pratica de lo scrivere, non voglio in modo alcuno necessitar V. S., né anco per legge di conveniente rispetto, a rispondermi, se non quand'a lei torni piú che commodo; parendomi assai, sí come veramente è, ch'ella per sua bontà si degni di legger tal hora quant'io le scrivo. Né si meravigli V. S., se cosí in un punto le par di conoscer in me tanto di mutazione; poi che pur hieri pareva ch'io bravassi seco, per dir cosí, et hora me le rendo cosí humile: però che ella ha da sapere, che tutto quel risentimento, ch'io feci all'hora, non fu per interesse mio particolare, ma solo per il puro zelo ch'io havevo dell'honor di V. S.; dubitando, che, essend'ella meco in tanta contumacia, la potesse acquistarsi agevolmente, appresso di chi si fusse, nome di negligente o di superba; ché appresso di me, che la conosco dotata di tante rare et excellenti qualità, non potrà mai per qual si voglia accidente vendicarsi, non pur questo titolo, ma né anco il sospetto di parer tale. Concludo dunque, ch'io le scriverò tal'hora, e se a Dio piacerà mai ch'io torni a riveder V. S., spero mostrarle, che, anco in mezzo a tante perregrinazioni, non ho però in tutto passato infruttuosamente l'hore. Già non ho potuto, come disegnavo, metter insieme quelle satire de le quali a V. S., per soddisfar principalmente a lei, havevo data intenzione, per che per nuove occasioni quelle con alcuni altri scritti miei si ritrovano in Roma; ma non per questo manca l'usata vena, ancor ch'in parte la sia fatta molto debile: cosí havessi io il modo da potermene prevalere; il che sarebbe la mente piú quieta e piú serena di quel che non è al presente! Ma quel ch'importa piú, è ch'io non spero d'haverla già mai, fin a tanto ch'io non riveggo la dolcissima aria dei sette colli. Prego V. S. in questo mezzo, che le piaccia conservarmi ne la sua bona grazia, che sarà, le prometto, potentissimo antidoto a tutta questa mia malinconia, e di piú, che mi comandi ove mi conosce atto a poterla servire. Non lassarò di dirle, che piú volte ho ragionato di V. S. con l'illustrissima Signora D. G.[1], et ho trovato, che ella (per conoscer molto bene il merito di V. S.) n'è affezzionata tanto, che io, che per parer d'aver occhi et intelletto volevo pur mostrarle, in che grado si havesse da tener la S. V., e quanta stima per me se ne facesse, ho avuto molto poco campo di poterlo fare, perché da quella giudiziosissima signora sono stato prevenuto di modo che m'è parso superfluo il parlar piú oltre: et invero è molto

[1] Donna Giulia, verosimilmente.

piú proporzionato, che un sogetto nobilissimo (qual è V. S.) habbia la testimonianza d'un altro simile a lui, che non di me, ricco di desiderio e poverissimo di valore. Bacio a V. S. le mani, pregandole ogni desiderata felicità. Da Napoli, il dí XV di 7.bre, M.D.LXIII.

5.

A la illustrissima Signora Violante Orsina Savella [1].

Dall'amorevol servitú, ch'io ho avuta sempre con V. S. e con tutta l'Illustrissima Casa sua, si può molto ben considerare, quale e quanto sia stato il dispiacer ch'io ho sentito ai dí passati per la morte dell'honoratissimo Signore suo consorte e mio amorevolissimo compare e patrone [2]. Prometto a V. S., che questo caso ha potuto tanto in me, ch'io non rivolgo il pensiero in luogo alcuno, dov'io non vegga sempre il cordoglio di lei e dei signori suoi figli, e finalmente il grave danno che ne riceve, non pur il particolare de la sua Casa, ma l'universale de la sua Città ancora. Veramente si può ben dire, che Dio benedetto habbia visitata V. S. già gran tempo fa con la mano alquanto grave; ma perché la sua divina bontà procede sempre con quei mezzi che son piú atti a la nostra salute, a noi molte volte occulti e da lui solo interamente conosciuti, doviamo ringraziar del tutto la sua divina maestà e pigliar sempre quant'ei ne manda, non come da giudice severo, ma come da padre nostro amorevolissimo; ricordandoci, che questi son quei veri mezzi, che ne fan chiaramente comprendere la fallacia di questo misero mondo, e che finalmente ci uniscono al nostro Creatore e Redentore; là onde molte volte avviene, che quel che pur troppo ne par aspro e intollerabile mentre che non ci conformiamo con la volontà sua, conformati di poi, divien dolcissimo e soavissimo. Ma perché vo io rimostrando a V. S. questi particolari, se per viva prova le son sempre

---

[1] Violante, figliuola d'Ottavio e Porzia Orsini, e sorella di Leone, vescovo di Frejus (v. la lett. 7), maritata nel 1536 a Tullo Ostilio di Troilo Savelli, signor di Palombara, sul quale v. LITTA, *Fam. celebri*, vol. XI, Savelli, tav. VII.

[2] Non dunque « intorno al 1567 », come scrive il PASSERINI nelle *Fam. celebri* del Litta, ma nel '63, seguí la morte di Tullo Ostilio Savelli.

stati tanto manifesti? Non dubito dunque, e questo m'acqueta in buona parte l'animo, che V. S. haverà sostenuta questa percossa con quella fortezza e con quella patienza, che conviene a la nobiltà del sangue ond'ella è nata et a la profession ch'ella ha fatta sempre d'obedientissima et humilissima serva di Christo. Resta per tanto, che la si consoli nel Signore, e confidando ne la sua onipotentissima protezzione, conservi se stessa piú che sia possibile, sí per adempir in questo il voler divino, come per il gran bisogno che n'ha tutta la casa sua; a la quale spero che finalmente non mancaranno da Dio grazie e favori infiniti. In tanto, se per me si può far cosa a benefizio di V. S., sia pur certa, che non perdonarò mai a fatica o a diligenza alcuna, e lo farò cosí volentieri, che piú non saprei desiderar per me medesimo. Degnisi dunque di comandarmi e di tenermi per quel suo affezzionatissimo servitore, che le sono stato e sarò sempre. Cosí a V. S. et ai signori suoi figli bacio le mani, e mi raccomando con tutto l'animo; pregando il Signore Dio, che a tutti porga piú felici occasioni che queste non sono. Da Napoli, il dí XXV Aprile, M.D.LXIII.

6.

A la medesima.

Ho presa grandissima consolazione, vedendo per la lettera di V. S. che, per grazia di Dio, ella si comporta con infinita prudenza il travaglio in che l'han posta i passati avvenimenti: il che, sí come è veramente dono di Dio benedetto e non frutto de le poche e deboli forze nostre, cosí se n'han da render grazie continue a la sua divina maestà. Io, quanto a me, ho tenuto sempre per fermo, che il valore e la prudenza di V. S. faran sí che la sua casa non s'accorgerà d'haver fatta perdita alcuna, pur che piaccia al Signore di donare a V. S. tanta sanità, quanta da tutti noi l'è desiderata, e quanta basti corrispondere a la cura e al peso che hora le sta sopra le spalle; ma s'ha da sperare che cosí sia per essere in ogni modo, poi che la bontà divina non ne grava mai piú di quel che noi stessi ci potiam portare, essendo egli padre dolcissimo et amorevolissimo. Hor io vorrei poter trovarmi in luogo, dove pur mi si concedesse far qualche cosa per servizio di V. S.; il che poi che mi si niega, sia certa almeno, che qui dove sono sento con l'intrinseco dell'anima tanto i suoi dispiaceri, quanto che se fussero veramente miei.

Torno per tanto a pregarle quell'istessa consolazione ch'io vorrei per me medesimo, e baciando le mani, me le offero e raccomando di buon core. Da Napoli, il dí XV di Maggio M.D.LXIII[1].

7.

A Monsignor Leone Orsino, Vescovo di Fregius[2].

Io che so molto bene, di quant'ornamento e di quanta contentezza fusse a tutta la casa di V. S., et a lei in particolare, l'honoratissima Signora sua Madre[3], mentre ch'ella era in vita; hora ch'a Dio benedetto è piaciuto di richiamarla a sé, con dispiacer universale di tutta questa città, non pur di quegli che l'eran congiunti per sangue, sin di qua veggo il dolore e l'afflizzione che ne sente V. S., e ben conviene a la perdita d'una cosa sí rara; perdita no, ché per la bontà del Signore Iddio e per la vita che quella signora ha passata insin all'ultimo giorno, si deve fermamente credere, che, uscendo

---

[1] Seguono nel ms. le due lettere ad Onorata Tancredi, edite primamente nelle *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga* (pp. 113 sgg.) del P. Ireneo Affò, cui le comunicava (« dalla « sua preziosa Biblioteca ») Francesco Daniele, poi ristampate dal Fiorentino nelle note alle *Poesie lir. del T.*, pp. 293-98. Non ci paiono cosí importanti da doverle dar fuori qui per la terza volta.

[2] « Tenuto a battesimo da Leone X, questo Orsini, di dodici anni « (nel 1524), ottenne l'amministrazione della chiesa di Frejus in Fran- « cia, e nel 1531 ebbe in commenda la prepositura della chiesa di « Pomposa, diocesi di Comacchio. Diventò il padrone nel 1562 di « tutti i beni e di tutte le signorie della casa, impugnando le con- « fische emanate contro i due fratelli Arrigo e Francesco, alle quali « erano stati condannati per avere in una rissa ferito gravemente « Paolo Emilio Orsini, loro parente, e ucciso Pierlodovico Capizucchi. « Essi salvarono la testa colla fuga e la sostanza coll'appoggio del « fratello, che vantò i vincoli fidecommissarî, sebbene per giungere « al desiderato fine dovesse sottoporsi ad un sagrifizio pecuniario. « Era Leone uomo di molta dottrina, e ad esso, non che a Cola « Bruno siciliano e a Daniello Barbaro, si attribuisce la fondazione, « intorno al 1540, dell'Accademia degli Infiammati di Padova » (Litta, *Fam. celebri*, vol. IV, Orsini, tav. 9).

[3] Porzia di Gentile Orsini de' Conti di Pitigliano e Nola.

di questi travagli e miserie che n'apporta il mondo, ella sia pervenuta a la sua vera et ultima quiete: il che ha da consolare V. S. e tutti gl'altri che hora ne son rimasi privi. So che la prudenzia et il valor di V. S. non comporta, che le siano dati ammaestramenti o conforti in questo caso, né io, per il mio poco sapere, presumo di poterlo fare; massime conoscendo d'haver per la medesima cagione anch'io bisogno di conforto. Pregarò il Signor Dio, che porga a V. S. ogni consolazione, e lei, che mi mantenga ne la sua bona grazia et in quelle de li signori suoi fratelli. Alli quali harò caro, che per hora quest'offizio sia comune; mentre che a V. S. et a loro di buon core bacio le mani. Da Roma . . . .

8.

A la Illustrissima Signora Co. di C.

Hor ch'io ho ricevuti li fazzoletti dal dí de le feste, non è huomo che si tenga piú favorito né piú contento di me. Forse che non son belli? Forse che non lavorati per man di zitella? Io veramente credo, che gli conservarò eternamente, non pur candidi come sono, ma piegati ancora nel modo che si stanno al presente; perché il soffiarsi il naso con essi sarebbe troppo grande indiscrezione, asciugarsi gli occhi di poi a me non verrà mai a bisogno, perché pianga chi vuole, ch'io per me con l'haver cosí favorito presente harò cagion di rallegrarmi sempre: cosí voglio fare, e cosí farò senza manco veruno. In effetto, io mi risolvo ch'è meglio haver le madri temporali che spirituali; dicolo, perché l'altra se l'è passata meco questo Natale assai leggiermente, e credo che ancor le sia parso di far assai: ben habbia almeno V. S., che costí m'aiuta con l'orationi continualmente, e qui provede ai bisogni miei giudiziosamente. Ringrazio dunque V. S. tante volte quanti sono i punti di questi fazzoletti; e tanto piú ne la ringrazio, quanto che all'incontra non le mando contracambio veruno, per non parer di voler concorrer seco in cortesia; poi che pur troppo mi chiamo vinto da lei. Ben la prego, che prevaglia di me in qualche occasione, poi che non ho desiderio né obligo maggiore che servirla sempre. In tanto le bacio con ogni reverenza le mani, desideroso d'ogni sua contentezza. Da Napoli, il dí XX di Gennaro, M.D.LXIII.

9.

A la medesima.

Io non so, per che cagione, se V. S. è pentita del favor che mi fece ai dí passati (mandandomi i fazzoletti), hor di nuovo si metta a farmi quest'altro de la cassetta; ché, s'io sono sconoscente de la prima grazia (come mi par che la me ne voglia dar nota), a che gettar via queste seconde fatighe? Ma s'io non sono (come veramente non sono, e non sarò già mai), a che pentirsi de le cortesie passate? Io per me non so intender questa cifra, che V. S. in un tempo medesimo mi dica oltraggio e mi faccia cortesia. Come si sia, non mi si torrà, ch'io non senta commodo e consolazione infinita di tant'amorevoli dimostrazioni, che mi fa V. S. da presso e da lontano; che in vero son tali, che, s'io non havessi da trattar con il bell'animo suo, io me n'arrossirei e perderei la speranza di poter già mai mostrarmele grato in qualche parte almeno; ma sia pur certa V. S., che quanto piú è la debilezza de le forze mie nel far seco quest'effetto, tanto piú cresce in me il desiderio di sodisfar all'obligo infinito ch'io ne tengo. Hor, per ch'io son suo servitore, lassarò pensar a lei, com'a patrona, quel tanto che convienga a buon servitore verso d'un suo suppremo signore, e provedervi di poi con l'autorità e col giudizio che porta seco. La cassetta mandatami da V. S. mi ha fatto accorger de la mia, che a parole io mandai tanti giorni sono; la quale in vero sta per anco aspettando buona occasione di barche, e spero in ogni modo, che prima che passi l'anno sessantatrè, cominciarà a inviarsi a cotesta volta, e per tutto il sessantaquattro vi sarà senza manco. In tanto questa m'è stata carissima; ne la quale vedendo tanta munizione per la quadragesima, mi sono immaginato, che V. S. habbia poca voglia d'impacciarsi seco per quest'anno; e col mandar a me questa provisione, m'habbia voluto dar anco il carico di cosí fatta astinenza; ma io pigliarò in tanto questo favore, e del resto m'andarò consigliando a la giornata con la mia poca sanità. Bacio le mani di V. S. per mille volte, e la prego a comandarmi qualche cosa, acciò che la servitú mia verso di lei non se ne passi cosí inutile e cosí infruttuosa; ché pur mi par impossibile, che per lei o almeno per gli amici suoi io non sia atto a far qualche servigio. Comandimi dunque, ché lo può fare; e mi conservi ne la sua bona grazia, ché lo deve a la divota servitú mia. Da Napoli, il dí XX di Febraro, M.D.LXIII.

10.

Al Sig. Dom.co Veniero [1].

Venendo il Signor Antonio Caraffa[2] in cotesta città, io con questa occasione ho voluto far fede a V. S., che, se bene per lettere io non son con lei piú offizioso che tanto, non però manco di ritenerne sempre quell'honorata et amorevol memoria, che conviene al valor suo infinito et a la molta affezzione, ch'ella per bontà sua m'ha dimostrata in ogni affare; e sia pur certa V. S., che prima sarà possibile ch'io, per i continui travagli in ch'io mi vivo, mi dimentichi di me medesimo che di lei, a la qual per tanti degni rispetti son affezzionato tanto. Hor qual al presente sia la vita mia (se pur V. S. lo desidera sapere), ne potrà intendere a pieno dal medesimo S.r Antonio, ben che io la conforto a non lo fare, se già in me solo non cerca di veder, quanto la perversa fortuna possa operar già mai, poscia ch'io son divenuto . . . . oggetto a tutte le miserie humane. Hor io prego V. S., che, per la sua natural amorevolezza, per il merito di questo nobilissimo giovene et anco per amor mio, ella lo voglia conoscere e tener per suo cordialissimo amico; perché lo troverà modestissimo, tanto che ben sarà meritevole di questo e d'ogni altro honoratissimo favore; e, se ben egli ha per suo fine viversene per qualche tempo in Padova, per seguir piú comodamente i cominciati studî, pur e con lo scriver bene spesso, e con la persona tal hora (quando gl'occorrerà venirsene a Venezia), potrà par-

---

[1] È il celebre letterato e verseggiatore veneziano, di cui ha discorso diffusamente PIERANT. SERASSI in fronte alle *Rime di Dom. Veniero*, Bergamo, Lancellotti, 1750. Ricco e d'alto sangue, era costui nel 1563 uno de' piú cospicui mecenati degli studî che avesse Venezia. L'anno avanti Torquato Tasso, che studiava leggi in Padova, era andato a trovarlo, sí per conoscerlo da presso e sí anche per fargli esaminare il *Rinaldo*. Il Venier avea dovuto ritrarsi, giovine ancora, dai pubblici officî, per una strana e ostinata infermità di gotte, che lo costringeva a starsene in camera, anzi quasi sempre a letto. Viveva sol per gli studî.

[2] Forse il secondogenito di Don Alfonso, Duca di Nocera. Cfr. BIAGIO ALDIMARI, *Hist. genealogica della fam. Carafa*, Napoli, Bulifon, 1691, II, 240.

ticipar dell'honoratissima conversazion di V. S., non senza mia grandissima invidia; e con questo fine adunque cosí invidioso, bacio caramente le mani di V. S. Da Napoli, il dí XV d'octobre, M.D.LXIII.

11.

All' illustrissimo Sig. Don Francescho Carrafa[1].

Se non ch'io spero, che la recognitione che V. S. fa di se stessa per negligente e per poco amorevole, potrà da hora in poi portarmi l'emenda di tutt'i danni ch'io ho sentito sin qui per il suo cosí lungo silenzio, io non patirei che la portasse cosí poco rispetto a se medesima, accusandosi cosí scopertamente per colpevole e per trascurata: però ch'essend'ella tutta mia, non può cader difetto in lei, che non sia parimente mio. Pur, poi ch'io spero di questo male trarò tanto di bene, mi contento (com'ho detto), che V. S. si riconosca et per l'avvenire mi dia più chiari segni dell'amor ch'ella dice di portarmi; e ben le deve fare, poi che da me è amato e stimato tanto. Cosí (non volendo che V. S. per questa volta faccia meco piú grossa usura) fo fine a lo scrivere, offerendomele e raccomandandomele di buon core. Da Napoli, il dí VIIII d'agosto, M.D.LXIII.

12.

A la Signora C. S. L.

Mando a V. S. le due commedie ch'io le promessi l'altro giorno; le quali, se bene non son fin qui state recitate, furon però fatte da me già dieci anni sono, perché hora, per grazia de la mia matrigna fortuna, nell'infelice perregrinazione in ch'io mi trovo ho sempre piú comodità di soggetti tragici che comici[2]. Ma né anco voglio in

---

[1] Secondogenito di quel Diomede Carafa ch'era *guidone* de' continui a tempo dell'ammissione del Tansillo fra questi. Don Francesco, « cavaliere ornato di molte scienze e bontà singolare », esercitò l'officio di grande ammirante del Regno, e di lui ci ha conservate due iscrizioni latine l'ALDIMARI, *Op. cit.*, II, 272-73.

[2] Questo periodo degno di nota fu già fatto conoscere da BENEDETTO CROCE, nei *Teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891, p. 771. Che

tutto dolermene; poi che da la cortese bontà di V. S. queste ciancie mie son aggradite tanto, le quali non per altro meritan forse cosí segnalato favore da lei, se non per che elle escano di mano a un suo affezzionatissimo servitore: hor cosí potessero ben corrispondere al purgatissimo giudizio di quella! Pur, com'elle si sieno, a me basta mostrar a V. S. il buon animo ch'io tengo d'obedirla sempre, sí come sempre da me è osservata e reverita parimente. E con questa occasione le bacio mille volte le mani. Da Napoli, il dí primo d'ottobre, M.D.LXIII.

13.

All'illustrissimo Signor Giulio Acquaviva[1].

La cortesissima lettera di V. S. è stata sopra modo cara, non per che mi sia nuova ogni sua amorevolezza; ma perché pur mi giova veder che V. S. me ne faccia cosí viva e dolce testimonianza; di che le resto con obligo perpetuo. Io, Signor mio, per natura non sono il piú curioso huomo del mondo; però non si meravigli, se de le cose dell'istesso mondo io sin qui non l'ho dato conto alcuno, parendomi in vero una pur troppo strana profession quella di coloro, che per attendere ai fatti d'altri, si dimenticano dei suoi medesimi. Oltra che non è mercanzia, a giudizio mio, piú corrutibile di questa de le novelle: poi che non solo una minima alterazion del vero può toglier tutto 'l credito a chi le racconta, ma anco un momento di tempo (quantunque brevissimo) fa che si tenghino come muffe e rancie, piú non vaglino in modo alcuno; ond'io le soglio assimigliar all'acquavite, la qual chiusa in vaso non serve a cosa che sia, e tratta di quello in un subbito svapora, e si risolve in aere. Pur, poi che V. S. mostra desiderar che anco in questo io faccia la parte mia, le mando alcune nuove che vanno in volta; ma, gionte costà, temo che sarano non solo vecchie, ma decrepite ancora; il che quando pur avvenga, servino al meno a lei per una confermazione di quant'ella per prima n'haveva forse inteso et per testimonianza dell'autorità

---

il T. abbia scritto commedie, non risulta d'altronde: il fatto, per altro, nulla ha di strano.

[1] Probabilmente quell'istesso che Pio V creò cardinale nel 1570. Della famiglia Acquaviva, nobilissima, parlano diffusamente quasi tutti i genealogisti napolitani.

di V. S. sopra di me; poi che, per obedir a lei, corro a rischio di parer seco piú antico di quel ch'io non sono. Cosí le bacio le mani, e la prego a conservarmi la sua bona grazia, la qual io desidero e stimo infinitamente. Da Napoli, il dí XVII di giugno, M.D.LXIII.

14.

All'illustrissimo Signor Don Cesare Carrafa.[1]

Io mi son finalmente messo a scrivere al Signor Duca[2] (come V. S. potrà vedere), assicurato da quant'ella ultimamente ne la sua lettera mi dice: hora, se parerà forse improprio questo scriver mio, la colpa sarà tutta di V. S., *postquam in verbo tuo laxavi rete.* Facciami dunque favor la S. V. di far fede a quel nobilissimo Signore, quant'io per natura sia amator de le persone di valore; per che, assicurato che sarà di questo, verrà anco ad haver piena certezza de la sincerissima servitú mia. V. S. è molto ben tenuta a far quest'offizio per me; se non per altro, almeno per ch'ella è stata la congiugazione di queste due pareti. Desidero parimente, che in mio nome baci le mani all'illustr. Signor Conte di Soriano, offerendomegli per servitore affezzionatissimo; poi che il sol nascente de la virtú sua (oltre tanti altri rispetti) merita ch'ognuno lo serva e lo tenga in precio[3]. Ho data al Sig.r don Francesco nostro[4] la satira di V. S. sí com'ella me la lasciò[5]; per che insomma conosco, che bisognarebbe esser con

---

[1] Primogenito di Diomede, quindi fratello del suddetto Francesco Carrafa. Cfr. ALDIMARI, *Op. cit.*, II, 270, e vedi anche le note alla lettera seguente.

[2] Il Duca di Nocera; vedi la lettera seguente.

[3] Qui allude il T. a Don Ferrante primogenito del Duca di Nocera, il quale diventò in séguito « signore di molta stima ne' suoi tempi », tenne splendida corte, coltivò non senza frutto gli studi, e « fu grande « amico de' virtuosi, a' quali non cessò mai in qualunque occasione « di gratificare e sovvenire ne' loro bisogni » (ALDIMARI, *Op. cit.*, II, 242).

[4] Il fratello di Don Cesare; vedi la lettera precedente.

[5] Non è questo il solo documento che ci rimanga dell'attività letteraria di Don Cesare Carafa. La raccolta *Rime et versi in lode della ill.ma et ecc.ma S.ra D.na Giovanna Castriota Carr. duchessa di*

V. S. per intender piú largamente la sua intentione in alcuni particolari; onde la prego a perdonarmi, essendo certa ch'io vorrei far ogni cosa possibile per lei, poi che tanto ne son tenuto. Potrebbe esser che il medesimo Signor Don Francesco mandasse a V. S. alcune mie cosette; et io ne mandarei dell'altre, che pur son nate qui; ma non ho chi scriva a mio modo, et il scriver io medesimo le cose mie m'è tanto difficile, che quasi si può dire impossibile. Già per Napoli si cominciano a veder alcune compositioni fatte in questa repentina morte de la nostra Signora Duchessa di Mondragone[1], il qual successo ha posto veramente in pianto et in horrore ognun che l'ha conosciuta. Dio l'habbia ricevuta ne la sua gloria, sí come s'ha da stimare per ogni rispetto. A V. S. intanto m'offero e raccomando senza fine. Da Napoli, il dí XV di Marzo, M.D.LXIII.

15.

All'illustrissimo Signor Duca di Nocera.[2]

Sapend'io qual sia il merito et il nome di V. S., non tanto per l'altezza del grado in che si trova (essendo questa comune anco a molti altri), quanto per le rare parti dell'animo, che son proprie e veramente sue, et osservandola io per tal cagione con tutto il mio potere, ho desiderato piú tempo fa, che questa osservanza mia, in-

---

Nocera et marchesa di Civita S. Angelo ecc. (Vico Equense, Cacchi, 1585) contiene, a p. 41, due sonetti di questo gentiluomo, e nella tavola degli autori Gio. Giacomo de' Rossi scrive: « Don Cesare Car- « rafa di Diomede è molto versato nelle corti d'Europa e nei maneggi « del mondo, et scrive assai bene cosí in lingua toscana come spa- « gnuola ».

[1] Ippolita Gonzaga, figlia di Don Ferrante, e moglie, in seconde nozze, a D. Antonio Carrafa, Duca di Mondragone. Era mancata ai vivi pochi dí prima, la notte del 7 Marzo, di soli 28 anni (vedi le lettere del T. all'Onorata Tancredi). L'anno appresso uscivano in luce, pei tipi di Gio. Maria Scotto, le *Rime di diversi eccellentissimi autori* in morte di questa gentildonna.

[2] Don Alfonso, terzo duca di Nocera, terzo conte di Soriano e marchese di Sant'Angelo per parte della moglie, Donna Giovanna Castriota suddetta. Cfr. ALDIMARI, *Op. cit.*, II, 238-39.

sieme con la mia devota servitú, fusse conosciuta da V. S. et accettata parimente. Hora che il mio signor Don Cesare Carrafa mi fa fede, che non pur mi posso prometter largamente che cosí sia, ma che anco in nome di lei cosí cortesemente m'offerisce ogni favore in tutte l'occorrenze mie[1]; io resto, non pur con il complimento di quanto desideravo per prima, ma con obligo infinito a la molta bontà di V. S., dal quale non solo non cercarò di sciogliermi già mai (conoscendo d'haver pur troppo avventurosamente impiegato questo talento), ma con ogni sforzo m'ingegnerò di farlo indissolubile; il ché m'avverrà senza dubbio veruno, quando V. S. continuarà di mantenermi quella buona grazia di che hora m'è tanto liberale. Ella dunque da hora in poi mi tenga pur liberamente nel numero dei suoi piú intrinsechi servitori, e se ben forse ultimo per grado di fortuna, non però per amore et per fede inferiore a qualunque altro che sia. E contentandomi per un principio d'haver fatta riverenza con questa mia a V. S. Illustrissima, le bacio le mani, e con tutto il mio potere a la sua buona grazia mi raccomando. Da Napoli, l dí XV di Marzo, M.D.LXIII.

[1] Vedi la lettera precedente.

II.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

DELLE POESIE TANSILLIANE [1].

I.

I DUE PELLEGRINI.

Stampe.

1. *I Due* | *Pellegrini* | *di Luigi* | *Tansillo.* In Napoli, | per Lazaro Scoriggio, M.DC.XXXI.

È la prima ediz. di quest'Egloga [8.°, pp. 48, segn. A2 - F2]. Precedono: a) La dedicatoria, tutta secentistica, del Capriccioso Errante al sig. Franc. Benvenuti bergamasco; di Napoli, 14 luglio 1631. b) Due anagrammi, un distico e un tetrastico *Hieronymi Genuini I. C. Neapolitani* sul Tansillo, e un anagramma e un distico sul Benvenuti. c) *Dell'Accademia degli Erranti il Capriccioso al signor L. T.* Sonetto (Com.: « Il sol ch'in guisa di pittor sovrano »). d) *A' Lettori.* L'argomento. In fine, l'ottava che riferiamo a p. 46 *n.*

2. *I Due* | *Pellegrini* | *del signor* | *Luigi Tansillo.* Nelle *Opere* | *di* | *Luigi* | *Tansillo.* In Venezia, | appresso Franc. Piacentini, | MDCCXXXVIII (pp. 59 sgg. della 2.ª numeraz.).

Questa ediz. è condotta sull'esemplare della napolitana posseduto da Apostolo Zeno: contiene anche il son. del Capriccioso e l'argomento. Per la raccolta d'opere tansilliane del Piacentini, v. appresso nella bibliografia delle *Lagrime,* n.° 20.

---

[1] Escludiamo le *Liriche,* di cui piú acconciamente registreremo i mss. e le edizioni in fronte ad altro volume di questa *Biblioteca.*

3. *I due | Pellegrini | di Luigi Tansillo.* Nelle *Poesie | di | Luigi Tansillo,* Londra [Livorno, Gio. Tommaso Masi e C.[i]], 1782 (16.°, pp. 237 sgg.).

Questa ediz. deriva dalla precedente, e contiene il medesimo argomento, abbreviato in fine.

4. *I due Pellegrini | egloga | di Luigi Tansillo.* Nelle *Poesie pastorali e rusticali* raccolte ed illustr. da GIULIO FERRARIO, Milano, Classici, 1808 (8.°, pp. 175 sgg.).

II.

IL VENDEMMIATORE.

A. Manoscritti.

1. Cod. MDCCXII della R. Biblioteca Angelica di Roma, cartaceo, miscellaneo, del sec. XVII, di carte 21 numerate e mm. 0,190 × 0,120. Contiene il *Vendemmiatore,* senza la Dedicatoria. Comincia con l'ottava 24.ª: « Prima che 'mbianchi il crin, la carne arrughe »; finisce con l'ottava 149.ª: « Hor chi potria la lingua a fren tenere ». Le stanze superstiti sono 126; in tutto sarebbero 171, come nell'ed. Costantini. Il ms. fu comprato dal Comm. Ettore Novelli, bibliotecario dell'Angelica, con gli altri tutti del principe Massimo.

2. Cod. 45. C. 12 della Biblioteca Corsiniana di Roma, cartaceo, miscellaneo, del sec. XVIII, tutto d'una mano sola. A c. 225[r] cominciano le *Stanze di coltura sopra gli orti delle donne di M.[r] Luigi Tansillo,* in numero di 171, senza la Dedicatoria. Il ms appartiene al fondo Rossi.

3. Cod. ital. cl. IX, n. 418 della R. Biblioteca Marciana di Venezia, cartaceo, del sec. XVII, di carte 43 numerate e mm. 0,168 × 0,115. Contiene il *Vedemmiatore,* di 171 ottave, senza la Dedicatoria.

4. [M] Cod. Magliabechiano-Strozziano cl. VII, n. 1034 della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cartaceo, miscellaneo, di varî tempi e formati. Da c. 30[r] a c. 37[t] contiene il *Vendemmiatore* col titolo *L'horto di Luigi Tonsello* (sic). Questo fascicoletto oblungo, di

mm. 0,292 × 0,110, ch'era un tempo isolato e fu ripiegato due volte nel senso della lunghezza forse per renderlo tascabile, presenta i caratteri d'una ragguardevole antichità, e lo giudichiamo di ben poco posteriore alla composizione del poemetto.

5. [M¹] Cod. Magliabechiano-Strozziano cl. VII, n. 1030 della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cartaceo, miscellaneo, di vari tempi e formati. Da c. 235ʳ a c. 248ᵗ contiene il *Vendemmiatore* col titolo *Stanze goiose di Luigi Tansillo Dette horto overo il vendemmiator*. Questo fascicolo è di mm. 0,218 × 0,150, contiene 3 ottave per ogni facciata, e si dimostra scritto nel cinquecento avanzato.

6. Cod. XIII. C. 54 della R. Biblioteca Nazionale di Napoli, cartaceo, del sec. XVII, di carte 52 non numerate (di cui la prima bianca) e mm. 0,193 × 0,130. Da c. 2ʳ a c. 36ʳ contiene *Il Vendemmiatore del signor Luiggi Tanzilli*, di 171 ottave, senza Dedicatoria, conforme al testo costantiniano. Seguono le *Stanze in lode della Menta alle belle et cortesi Donne* (cc. 36ᵗ-52ʳ), in numero di 81. La lezione è scorretta, soprattutto nel *Vendemmiatore*.

7. [P.] Cod. Palatino CCXL della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cartaceo, della metà del sec. XVI, di mm. 0,185 × 0,127 e carte 37 numerate modernamente. Una numerazione antica, ma non originale, comincia nella prima carta col n.° 51, e prosegue regolarmente sino all'ultima col. n.° 87. Ma dopo la 2.ª (ant. 32.ª) manca certamente una carta scritta, ed un'altra ugualmente scritta ne manca dopo la 7.ª (ant. 57.ª); quella che ora è 4.ª andrebbe messa innanzi alla 3.ª, e dovrebbe esser fermata alla costola per quello che ora è il margine esterno. Una carta manca dopo la 26.ª, una dopo la 28.ª ed altra in fine. La prima carta reca soltanto il titolo del libro [*Poesie del sig. Luiggi Tansillo*], e le carte 21-23 sono di scrittura assai posteriore. Salvo questo tutto il codice è d'una stessa mano, ed il Palermo lo afferma autografo del Tansillo (Cfr. *Indici e Catal. del Ministero dell' Istruz. Pubbl.: codd. Palatini della R. Bibl. Nazion. Centr. di Firenze*, I, 346). L'autografia è da escludere assolutamente: in primo luogo, per la grande diversità di scrittura che si riscontra fra il ms. e le lettere autografe del Tansillo pubblicate da Vitt. Fiorini; poi, perchè il codice non contiene, come si credeva, sole poesie del Tansillo. Infatti la *Favola di Piramo e Tisbe*, con cui finisce, è di Bernardo Tasso (cfr. *Giorn. St. della Lett. It.*, XII, 451-52).

8. Cod. Capponiano CIV della Biblioteca Vaticana di Roma, cartaceo, del Giugno 1717, di carte 57 numerate e mm. 0,197 × 0,120. Al-

cune carte vi sono trasposte, e ne manca una. Contiene *Il Vendemmiatore del Tansillo*, senza Dedicatoria, conforme al testo costantiniano, ma, per la detta mancanza, di sole ottave 166. A c. 38r le *Stanze della Menta*, anepigrafe e frammentarie (sole 56 ottave)[1].

B. **Stampe.**

1. [*Il Vendemmiatore di Luigi Tansillo*][2].

È la prima ediz. del poemetto [8.° gr., ff. 8]. Contiene 82 ottave e la dedicatoria a Iacopo Carafa. Cfr. *Giorn. de' letterati d' Italia*, Venezia, XI, 121; GAMBA, *Serie dei testi di lingua*, p. 482; BRUNET, *Manuel*, V, 653 e GRAESSE, *Trésor*, VI, 25; PALERMO, *Mss. palat.*, I, 427.

2. *Stanze di cultu | ra sopra gli horti de | le donne, stampate | nuovamente et | historiate | M.D.XXXVII.* [s. l. e t.].

Contiene 79 ottave. È in 16.°, di ff. 16 non numerati (segn. Aij-Dij). Sul f. 2 si legge: *Stanze piacevoli | di Messere Luigi | Tansillo | allo eccellente | signor Giacomo | Caraffa.* A giudizio del BRUNET (*Man.*, « V, 510), le silografie che adornano quest'ediz. « soit comme dessin, « soit comme gravure, sont d'une exécution remarquable ».

3. *Stanze di cultu | ra sopra gli horti de | le donne, stampate | nuovamente et | historiate | MDXXXVIII* [s. l. e t.].

Ediz. identica alla preced., ma peggiore ne' tipi e nelle silografie.

4. *Stanze di cultura | sopra gli horti | de le donne, stampate nuova | mente | per Francesco Marcolini da Forlì. | Nel MDXXXVIII. — Stanze in lo | de de la menta | a le belle et cortesi donne | MDXXXVIII.*

Son due opusc. uguali, nel solito sesto, di ff. 16 ciascuno (segn. AB e AD). Il poemetto del T. consta di 79 ottave; l'altro, anonimo, di 82.[3]

---

[1] Un altro codice del *Vendemm.* è indicato nel catalogo di vendita della libreria Morbio: uno ne possiede pure la Nazionale di Madrid (cfr. B. J. GALLARDO, *Ensayo de una Bibl. Española*, ecc., Madrid, 1866, II, 157).

[2] Fra parentesi quadre poniamo i titoli delle poche edizioni tansilliane che non abbiamo potuto avere sott'occhio.

[3] Nella Bibl. Nazionale di Parigi abbiamo scovato un esemplare

5. *Stanze di cultu | ra sopra gli horti de | le donne, stampate | nuovamente et | historiate | MDXXXIX* [s. l. e t.].

Ediz. identica a quella del 1537. Son tutte stampe popolari.

6. *Stanze di | cultura sopra gli horti | delle donne stampa | te nuovamente et historiate | M.D.XLVI.* In fine (fol. 16 r): *Stampato in Venetia, per Matteo Pagan in Frez | zaria in le case nuove, il qual tien | per insegna la fede.*

Anche questa è una riproduzione dell'ediz. del '37, di cui conserva, aggiungendone de' nuovi, gli errori tipografici. Consta di ff. 16 (segn. Aij-Dij), nel solito sesto, e contiene silografie, derivanti dalle stampe anteriori, nonché da edizioni del *Decameron*.

7. *Stanze di cultura | sopra gli horti | de le donne, stam | pate nuova | mente. — Stanze | in lode della | Menta | Stampate nuova | mente con di | ligentia et | historiate. | Venetiis MDXLIII.*

Fedele riproduzione dell'ediz. Marcolini (n.° 4).

8. *Il Vendemmiatore | del signor Luigi | Tansillo. | Per adietro con improprio nome intitolato, | stanze di coltura sopra | gli horti delle donne. | Quasi tutto di nuovo riformato, e di più d'altrettante stanze, | quante erano le prime, accresciuto; | le quali si come per | adietro nell'altrui stampe et lacere et corrotte | son state lette, | così per inanzi in | queste* (sic) *et | intere, e corrette si potranno leggere.* In Vinegia, | appresso Baldassarre Costantini, | al segno di S. Giorgio. | M.D.XLIX.

Consta di 171 ottave, ed è preceduto dalla dedicatoria *Allo eccellente | Signor Jacopo | Carrafa*, con data del 1 ottobre 1534; in tutto, 32 carte non numerate, in 8.° (segn. A-H).

---

d'una ediz. delle *Stanze in lode della Menta*, s. n. n., ma forse anteriore a quella del '38, nel quale a piè della Dedicatoria mano del cinquecento ha soggiunto: *Vostro più di se stesso devot.mo serv.* LUCIAN RICCI. E il poemetto vi è esplicitamente attribuito a LUCIAN RICCIO ROMANO, da' cui libri l'esemplare stesso proviene. Ecco, probabilmente, il plagiario e raffazzonatore delle ottave tansilliane.

9. *Il Vendemmiatore | del signor | Luigi Tansillo.* Nella *Parte prima delle stanze di diversi illustri poeti novamente raccolte da Lodovico Dolce,* Vinegia, appresso Gabr. Giolito, 1553, (16.°, pp. 272 sgg.).

10. *Il Vendemmiatore | del Sig. Luigi Tansillo | per adietro con improprio nome | intitolato, stanze di coltura | sopra gli horti delle donne. | Di nuovo riformato e | di più d'altrettante | stanze accresciuto e revisto.* In Parma, appresso Seth Viotti, nel 1567.

Consta di 171 ottave, senza la Dedicatoria, ed occupa cc. 26, in 16.°

11. *Stanze | amorose | sopra gli horti | delle donne et in lode | della menta. | La caccia d'amore del Bernia. | Quarantadui stanze in materia d'amō | re nuovamente ritrovate, et con di | ligentia corrette, et di vaghe | istorie adornate et | date in luce.* In Venetia, | 1574.

Il *Vendemm.* consta qui di 79 ottave, e occupa le prime 16 carte num. del volumetto, in 16.° Sembra derivare dall'ediz. del '43.

12. *Il Vendemmiatore | del sig. Luigi | Tansillo | Per adietro con improprio nome intitola | to, Stanze di coltura, sopra gli horti | delle donne | Di nuovo riformato, et di più d'altretante | stanze accresciuto, et revisto* [S. u. n.; ma del sec. XVII].

È annesso ad una raccolta, dello stesso sesto (16.° picc.), di capitoli burleschi, intitolata *Capitoli burleschi d'incerto,* la maggior parte dei quali spetta a Girolamo Magagnati. Consta di 172 ottave, senza la Dedicatoria, e occupa le pp. 147-94 del volumetto.

13. *Il | Vendemiatore | del sig. Luigi | Transillo* (sic) | *Per adietro con improprio nome intitola | to, Stanze di coltura, sopra gli horti | delle donne | Di nuovo riformato, et di più d'altretante | stanze, et accresciuto* [S. u. n.; ma del sec. XVII].

Consta di 172 ottave, senza la Dedicatoria, ed occupa pp. 46, in 16.°, compresa l'ultima bianca (segn. A 1 — B 6). Ediz. molto scorretta.

14. *Il | Vendemiatore | del sig. Luigi | Tansillo. | Per adietro con improprio nome inti | tolato, Stanze di coltura,*

sopra gli | horti delle Donne. | Di nuovo riformato, et di più d'altrettan | te stanze accresciute, et revisto [S. u. n.; ma del sec. XVII *ex.* o del XVIII].

Consta di 171 ottave, senza la Dedicatoria, ed occupa carte 23 numerate, in 16.°

15. *Il | Vendemmiatore | del sig. Luigi | Tansillo | Per addietro con improprio nome intitola | to: Stanze di coltura, sopra gli orti | delle donne | Di nuovo riformato, e di più d'altrettante | stanze arricchito, ed accresciuto* [S. u. n.; ma del sec. XVIII *in.*].

Consta di 171 ottave, senza la Dedicatoria, ed occupa pp. 45 numerate, in 16.°

16. *Il | Vendemiatore | del Sig. | Luigi Tansillo. | Per addietro con improprio nome intitolato | Stanze di coltura, sopra gli orti | delle Donne. | Di nuovo riformato, e di più d'altrettante stanze accresciuto, e revisto* [S. u. n.; ma del sec. XVIII].

Consta di 171 ottave, senza la Dedicatoria, ed occupa pp. 62 numerate, in 16.°

17. *Stanze | di messer | Agnolo Poliziano | di messer | Pietro Bembo | e di messer Luigi Tansillo. | Riviste, e corrette sopra varî an | tichi testi a penna, ed alla loro | vera lezione ridotte da un | Accademico della Crusca.* In Fiorenza | MDCCLIII (16.°, pp. 92).

Da p. 69 sino alla fine, il *Vendemmiatore,* di 82 ottave, senza la Dedicatoria.

18. *Il | Vendemmiatore | del signor | Luigi Tansillo, | per l'addietro con improprio nome intitolato: | Stanze di coltura | sopra | gli orti delle donne. | Di nuovo riveduto, e di più stanze accresciuto.* Caserta | M.D.CCLXXXVI | Con licenza de' superiori.

Consta di 183 ottave, senza la Dedicatoria. Questa graziosa edizione in 16.° (segn. A-F), di pp. 96, dove primamente compare la lunga interpolazione settecentistica, ha tutta l'aria d'esser uscita, non già nel Regno di Napoli, ma oltralpe.

19. *Il Vendemmiatore | poemetto in ottava rima, | di Luigi Tansillo | e la Priapea | sonetti lussuriosi-satirici di Niccolò Franco.* A Pe-king | regnante Kien-long | nel XVIII secolo.

Consta di 171 ottave, senza la Dedicatoria. Quest'ediz., in 16.°, uscí in luce a Parigi, nel 1790, per cura, sembra, di quel medesimo Mercier de Compiègne, ab. di Saint Léger, che ristampò e tradusse il poemetto tansilliano otto anni dopo: la precede un'avvertenza proemiale del libraio Molini. La *Priapea* del Franco è condotta sull'ediz. originale, pubbl. da Gio Ant. Guidone nel 1541 probabilmente in Casal Monferrato.

20. *Il | Vendemmiatore | di Luigi Tansillo | ovvero | Stanze | sopra gli orti delle donne | edizione completa.* Leida 1796 | presso G. Van der Bet.

Consta di 183 ottave, senza la Dedicatoria. Lo precedono alquante *Notizie sul Tansillo* (pp. 3-4), e gli tien dietro la canz. a Paolo IV (pp. 67-72). È l'ediz. di Lucca, in 16.°

21. *Il Vendemmiatore | di | Luigi Tansillo | coll'aggiunta di varî sonetti | di Niccolò Franco | e delle tre novelle | la Pastorella, la Cleopatra, la notte goduta | del Cav. Marino.* Pe-king | regnante Kien-long | nel XIX secolo.

Consta di 183 ottave, senza la Dedicatoria. Questo florilegio di scritture oscene comprende in tutto pp. 155 numerate, in 16.°

22. *Il | Vendemmiatore | di | Luigi Tansillo | A cui si aggiungono le stanze d'incerto autore | in lode della menta e la Caccia d'Amore di | Francesco Berni.* Capolago | Tip. Elvetica | 1849.

Consta di 183 ottave, senza la Dedicatoria. L'ediz. è in 16.° [1].

---

[1] In fine, il Brunet registra del *Vendemmiatore* un'ediz. veneziana del Valvassore, s. a. ma del 1550 circa, e un'antica ediz. s. u. n., in cui il poema si comporrebbe di 333 (?!) ottave.

C. **Traduzioni.**

1. [*Le Vendangeur,* par I. B. CHR. GRAINVILLE, Paris, 1792]. Cfr. BRUNET, *Man.*, V, 653.

2. *Le* | *Jardin d'amour,* | *ou* | *le Vendangeur, poëme* | *traduit littéralement* | *de l'italien de L. Tansillo* | *par* C. F. MERCIER. Paris, | chez les marchands de nouveautés | an VI (1798). Col testo a fronte (16.°, pp. VIII-126).

Consta di 183 ottave. La traduzione, in prosa, è preceduta da notizie biogr. e bibliografiche e accompagnata da alcune poche note.

III.

STANZE A BERNARDINO MARTIRANO.

Stampe.

1. (*Stanze del signor Tansillo*) *All'eccellentiss.* | *signor Bernardino* | *Martirano* | . Nella *Seconda parte delle Stanze di diversi auttori novamente mandata in luce alla nobiliss. Signora Camilla Imperiale,* Venezia, presso i Gioliti, 1581 (16.°, pp. 133 sgg.).

È la raccolta messa insieme da ANTONIO TERMINIO nel 1563.

2. (*Stanze del Tansillo*) *All'eccellentiss. signor* | *Bernardino Martirano.* Nelle *Opere* | *di* | *Luigi* | *Tansillo.* In Venezia, | appresso Franc. Piacentini, | MDCCXXXVIII (pp. 51 sgg. della 2.ª numeraz.).

Derivano dall'edizione precedente. Per la raccolta d'opere tansilliane del Piacentini, v. appresso nella bibliografia delle *Lagrime,* n.° 20.

3. (*Stanze del Tansillo*) *All'eccellentissimo Signore* | *Bernardino Martirano.* Nelle *Poesie* | *di* | *Luigi Tansillo,* Londra [Livorno, Gio. Tommaso Masi e C.[i]], 1782 (16.°, pp. 209 sgg.).

Derivano dall'ediz. Piacentini.

IV.

CLORIDA

Stanze al Vicerè Toledo.

A. **Manoscritti.**

Cod. XII. 9 della Biblioteca della Congregazione dell'Oratorio (Gerolomini) di Napoli, cartaceo, di carte 30 non numerate e mm. 0,208 × 0,160, legato in seta e velluto verde, e scritto con buon ordine ed elegante carattere, a imitazione delle stampe del tempo. Contiene la Clorida di Luigi | Tansillo, di 170 ottave, tre per ogni faccia, preceduta dalla dedicatoria col titolo *Allo illustrissimo et ec | cellentissimo signore | il signore Don Pie | tro di Toleto | Vicerè | di | Napo | l | i.* La data di questa, *Napoli a' xx di Febr. del xl vii,* è, a partir dal *xx,* di mano diversa e posteriore, d'inchiostro diverso e in carattere corsivo; probabilmente, autografa. Può affermarsi quasi con certezza, che il presente codice dev'essere l'esemplare, o uno degli esemplari, di dedica del poemetto. Ne contiene una lezione differente dalla volgata e senza dubbio piú antica.

B. **Stampe.**

1. (*Stanze*) *Del signor | Tansillo | gentilhuomo di Sua Maestà. | A l'illustr. et eccell. | S. D. Pietro di Toledo, | Vicerè di Napoli.* Nella *Seconda | parte | delle Stanze | di diversi | auttori* ecc. In Vinegia, appresso | i Gioliti, MDLXXXI (16.°, pp. 83 sgg).

Sono 173 ottave.

2. *Stanze | del signor | Luigi Tansillo | all'illustriss. ed eccellentiss. signor D. | Pietro di Toledo Vicerè di Napoli.* Nelle *Opere | di | Luigi | Tansillo.* In Venezia, | appresso Franc. Piacentini, | MDCCXXXVIII (pp. 33 sgg. della 2.ª numeraz.).

Derivano dall'ediz. precedente.

3. *Stanze | di Luigi Tansillo | All'illustriss. ed Eccell. signore | D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli.* Nelle *Poesie | di | Luigi Tansillo*, Londra [Livorno, Masi] 1782 (16.°, pp. 151 sgg.).

Derivano dall'ediz. Piacentini.

V.

LE LAGRIME DI S. PIETRO.

A. **Manoscritti.**

1. Cod. XIII. C. 84 della R. Biblioteca Nazionale di Napoli, cartaceo, del sec. XVII, di carte 196 numerate e mm. 0,272 × 0,203. Il poema vi è diviso in 15 *pianti*, a ciascuno dei quali l'autore premette l'argomento e l'indicazione della figura che deve illustrarlo. È tutto postillato e corrètto di mano di Tommaso Costo, e fu creduto erroneamente « l'autografo dell'illustre ingegno nolano ». N'è invece una copia; importante, ad ogni modo.

2. Cod. Palatino CCCXXXVII della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, cartaceo, del sec. XVI, di carte 202 numerate e mm. 0,272 × 0,204. Il testo del poema è in esso interamente conforme all'ediz. di Vico Equense (v. appresso).

B. **Stampe**[1].

1. [*Lagrime di S. Pietro del Reverendiss. Cardinale de' Pucci.* Dopo *Il Secondo Libro dell' Eneide di Virgilio. Dove si contiene la distruttione dell'antichissimo Imperio d'Asia, tradotto in ottava rima da* G[IOVAN] M[ARIO] V[ERDIZZOTTI] ecc. In Venezia, appresso Francesco Rampazzetto, 1560].

---

[1] Sulle diverse recensioni del poema e sulle numerose ristampe che ne furon fatte, vedi anche VITT. IMBRIANI, *Natanar II, lett. sul testo del Candelaio di Giordano Bruno*, nel *Pròpugnatore*, ant. serie vol. IX [1876], pp. 349 sgg.

Il Verdizzotti, trovate manoscritte col nome del Cardinale de' Pucci 42 ottave delle *Lagrime di S. Pietro,* le pubblicò, conservando l'errata attribuzione, dietro al suo volgarizzamento virgiliano (cfr. su questo PAITONI, *Bibl. degli autori ant. greci e latini volgarizzati,* Ven., 1767, IV, 198-99).

2. *Lagrime | di S. Pietro | del S. Luigi Tansillo.* Nel *Primo volume della Scelta di stanze di diversi autori toscani, raccolte e nuovamente poste in luce da M. Agostino Ferrentilli,* Venetia, a istanza de' Giunti di Firenze, 1571. (16.°, pp. 514 sgg.).

Sono le 42 ottave già edite dal Verdizzotti, restituite al vero autore: appartengono a varî canti del poema, ma specialmente al primo (stt. 41 e segg.). Esse ricomparvero anche nelle successive ristampe di questa *Scelta* del Ferentilli (Venezia, presso gli eredi di Marchio Sessa, 1579, e presso gli eredi di Pietro Deuchino, 1584), e le troviamo pur ne' *Salmi penitenziali di diversi eccellenti autori con alcune rime spirituali di diversi,* raccolti dal P. Franc. Turchi da Trivigi, carmelitano, e pubbl. dal Giolito nel 1572 (c. 192), nella *Nuova scelta di rime di diversi begli ingegni* dal Zabata, impressa a Genova, presso Cristoforo Bellone, nel 1573 (c. 59) e nella *Prima parte della scelta di rime di diversi autori* dello stesso, Genova, 1582, c. 56; sempre col nome del Tansillo. Cfr. *Giorn. de' lett. d'Italia,* XI, 142-43.

3. *Le Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo da Nola | mandate in luce da Giovan | Battista Attendolo da Capua | Alla Ill.ma Sig.ra D. Maddalena | de Rossi Carrafa, Marchesana di Laino. | Con licenza et Priuileggio.* In Vico Equense, dell'Illustriss. Sig. Ferrante | Carrafa, Marchese di San Lucido. | Appresso Gio. Battista Cappello et Giuseppe Cacchij | M.D.LXXXV.

Contiene il poema, spartito in 13 *pianti* e preceduto da tre lettere, due sonetti e un epigramma latino. La prima lettera è di Mons. Spinola, vescovo di Nola, all'Attendolo (Nola, 1582), la seconda « della illustre et fidelissima città di Nola » al medesimo (Nola, 1582), la terza di Muzio Santoro nolano alla Marchesana di Laino (Nola, 1585). Dei sonetti, uno è di Lorenzo Belo, vescovo di Capaccio, e l'altro di Paolo Regio, vescovo di Vico Equense. L'epigramma è di Gerolamo Aquino. Alle *Lagrime* tengon dietro due sonetti di Muzio Santoro, uno di Fr. Cocco e uno di D. Giuseppe Lombardo;

inoltre, 5 epigrammi latini di diversi e una lett. dello stampatore (Nola, 1581). L'ediz., in-8.°, consta di 16 pp. non num., + 266 num. + 10 non numerate.

4. *Le Lagrime | di S. Pietro | del Sig. Luigi | Tansillo | di nuovo ristampate | con nuova gionta delle lagrime della Madda | lena del Signor Erasmo Valvassone, | et altre rime spirituali, | del molto R. D. Angelo Grillo, non piú vedu | te et ora novamente date in luce.* In Genova, | Appresso Girolamo Bartoli, MDLXXXVII. | Con licenza de' Superiori.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto da una lettera di Giulio Guastavini a Gio. Costa (Genova, 15 luglio 1587), da un son. di Paolo Regio, uno d'Angelo Grillo, uno di G. Guastavini ed uno di Cristoforo Zabata. A p. 166 (dopo pochi versi intitolati *Dialogo spirituale del signor Torq. Tasso*): *Le Lagrime di S. Maria Maddalena del sig.* ERASMO DELLI SIGN. DI VALVASONE. In fine, con diversi caratteri e su carte non numerate, un *Capitolo al Crocifisso nel Venerdì Santo del R. P. Don* ANGELO GRILLO. L'ediz., in 16.°, consta di pp. 16 non num., + 179 num., + 16 non numerate.

5. *Le Lagrime | di S. Pietro | del Sig. Luigi | Tansillo, | Di nuovo ristampate | con nuova gionta delle Lagrime della Mad | dalena del Sig. Erasmo Valvassone, | et altre rime spirituali, | del molto R. D. Angelo Grillo, non più vedu | te, et ora novamente date in luce.* In Carmagnola | Appresso Marc'Antonio Bellone. MDLXXXVIII | Con licenza de' Superiori.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto da una lettera di Gio. Dominico Roncagliolo al sig. Ant. Roccatagliata, dai quattro sonetti già impressi nella ed. genovese e da altri tre di Gio. Franc. Rossetto. A c. 166[r], dopo il *Dial. spirit.* del Tasso, le *Lagrime della Maddalena*. L'ediz., in 16.°, consta di carte 8 non num., + 178 num., + 7 non numerate comprendenti il *Cap. al Crocifisso.*

6. *Le | Lagrime | di S. Pietro | del signor Luigi | Tansillo; | con le Lagrime della | Maddalena del signor Erasmo | da Valvassone, | Di nuovo ristampate, et agiuntovi l'Eccellenze della | Cloriosa* (sic) *Vergine Maria del S. Horatio | Guarguante da Soncino.* In Venetia, appresso Giacomo Vincenti [1589].

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* (ff. 1-165[t]) e preceduto da una lettera del Vincenti al Guarguante (12 Maggio 1589), dai sonetti del Regio e del Grillo e da un son. del Guarguante sulla Passione. A carte 166[r] (dopo i versi intitolati *Dialogo spirituale del Sig. Torq. Tasso*): *Le Lagrime di S. Maria Maddalena* ecc. di E. DA VALVASONE; a c. 179[r]: *L'eccellenze della Gloriosa Vergine* ecc. del GUARGUANTE; a c. 186[r]: il *Cap. al Crocifisso* del GRILLO. L'edizione, in 16.°, consta di carte 4 non num., + 190.

7. *Le* | *Lacrime* | *di San Pietro* | *del signor Luigi Tansillo* | *gentilhuomo napolitano.* | *Di nuovo corretto* | *et ristampato.* | In Milano | per Leonardo Pontio stampatore regio camerale. | M.D.LXXXVIIII.

Contiene soltanto le 42 ottave, di cui v. al n.° 1. L'ediz., in 16.°, consta di 12 carte non num., di cui l'ultima bianca.

8. *Le* | *Lagrime* | *di S. Pietro* | *del S. Luigi Tansillo,* | *mandate in luce da Gio.* | *Battista Attendolo da Capoa* | *con gli argomenti di Giulio Cesare Capaccio,* | *e figure ad ogni Pianto.* | *Aggiuntovi le lagrime* | *della Maddalena del S. Erasmo da Valvasone* | *Con licenza e privilegio.* In Napoli, | appresso Gio. Battista Cappelli M.D.XCI.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto da due sonetti (l'uno di Mons. Vescovo di Vico e l'altro di Giulio Cesare Cuomo) e dall'epigramma di Gerolamo Aquino. Seguono le *Lagrime di Santa Maria Maddalena* del VALVASONE e il sonetto di Muzio Santoro. L'ediz., in-16.°, consta di pp. 4 non num., + 304.

9. *Le* | *Lagrime* | *di San Pietro* | *del Signor Luigi* | *Tansillo;* | *Con le Lagrime della Maddalena del* | *Signor Erasmo da Valvasone,* | *Di nuovo ristampate,* | *Et aggiuntovi l'Eccellenze della Gloriosa Vergine Maria,* | *del Signor Horatio Guarguante da Soncino.* In Venetia, | Appresso Simon Cornetti | et fratelli, 1592.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto dalla lett. di Giacomo Vincenti al Guarguante (Ven., 12 maggio 1589), dai sonetti del Regio e del Grillo e dal son. del Guarguante sulla Passione. A carte 166[r] (dopo il solito *Dial. spirit.* del Tasso): *Le Lagrime della Maddalena* di E. DA VALVASONE; a c. 179[r]: *Le Eccellenze di Maria Vergine* del GUARGUANTE; a c. 186[r]: il *Cap. al Crocifisso* del GRILLO. L'ediz., in 16.°, consta di carte 4 non num., + 190.

10. *Le Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo | Con le Lagrime della Maddalena del | Signor Erasmo da Valvasone, | Di nuovo ristampate, | Et aggiuntovi l'Eccellenze della Gloriosa Vergine | Maria del Signor Orazio Guar | guante da Soncino.* In Venetia, MDXCV.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto dalla solita lettera del Vincenti al Guarguante (1589), nonché dai soliti sonetti del Regio, Grillo e Guarguante. Dopo il *Dial. spirit.* del Tasso, le *Lagrime di S. Maria Maddalena* di E. da Valvasone; indi le *Eccellenze della Verg.* del Guarguante e il cap. del Grillo. L'ediz., in 16.°, consta (come la precedente, da cui deriva) di carte 4 non num., + 190.

11. *Le Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo | con le Lagrime della Maddalena | del Signor Erasmo da Valvasone, | di nuovo ristampate, | et aggiuntovi l'Eccellenze della Gloriosa Vergine | Maria, del Signor Horatio | Guarguante da Soncino.* In Venetia, MDXCVIII | Presso Gio. Battista Bonfadino.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto dalla lett. del Vincenti e dai tre soliti sonetti. A c. 166r (dopo il *Dial. spirit.*) le *Lagrime della Maddalena;* a c. 179r le *Eccellenze;* a c. 186r il *Cap. del Crocifisso:* L'ediz., in 16.°, consta di carte 4 non num., + 190.

12. *Le lagrime | di S. Pietro | del Signor Luigi | Tansillo | con le Lagrime della Maddalena del | Signor Erasmo da Valvasone | di nuovo ristampate, | et aggiuntovi l'Eccellenze della Gloriosa Vergine | Maria, del Signor Horatio | Guarguante da Soncino.* In Venetia, appresso Agostino Spineda | MDXCIX.

Ediz. al tutto identica alla precedente.

13. *Le Lagrime | di S. Pietro | del Signor Luigi Tansillo, | et | quelle della Maddalena | del Signor Erasmo Valvasone: | di nuovo ristampate, | et aggiuntovi l'Eccellenze della | Gloriosa Vergine Maria, | del Signor Horatio Guarguante | da Soncino. | Con licenza de' Superiori.* In Venetia, MDCIII. | Appresso Nicolò Tebaldini.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto dalla solita lett. e dai soliti sonetti. Dopo il *Dial. spirit.* del Tasso, le *Lagrime della Maddalena* (c. 165^t); indi le *Eccellenze* (c. 178^t) e il *Cap. del Crocifisso* (c. 185^t). L'ediz., in 16.°, consta in tutto di 190 carte numerate.

14. *Le | Lagrime | di S. Pietro | del Signor Luigi Tansillo, | et | quelle della Maddalena | del Signor Erasmo da Valvasone; | di nuovo ristampate, | et aggiuntovi l'Eccellenze della | Gloriosa Vergine Maria, | del Signor Horatio Guarguante da Soncino. | Con licenza de' Superiori.* In Venetia, MDCV. | Presso gli heredi di Domenico Farri.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e preceduto dalla solita lett. e dai soliti sonetti. A c. 165^t, dopo il *Dial. spirit.*, le *Lagr. della Maddalena;* a c. 178^t l'*Eccellenze;* a c. 185^t il *Cap. del Crocifisso*. L'ediz., in 16.°, consta di carte 4 non num., + 190.

15. *Le Lagrime | di San Pietro | del sig. Luigi Tansillo | cavate dal suo proprio originale | Poema sacro et heroico | In cui si narrano i Lamenti, i Dolori, i Digiuni et le Astinenze di Pietro, | il quale ci è Figura di un vero e divoto Penitente. | Con gli Argomenti et Allegorie della Signora Lucretia Marinella | et con un Discorso nel fine del Sig. Tommaso Costo, nel quale si mostra | quanto questo Poema stia meglio di quello, che infino ad ora s'è veduto | stampato, et esservi di più presso a quattrocento bellissime stanze. | Con licenza de' superiori et privilegio.* In Vinegia, Appresso Barezzo Barezzi. M.DC.VI. | libraro alla Madonna.

Contiene il poema del T., spartito in 15 canti e preceduto da una lettera del Barezzi a mons. Massimiliano Bianchi, cameriere segreto di Paolo V, da un breve avviso in cui il Barezzi stesso discorre del ritrovamento seguíto in Napoli del vero e autentico ms. dell'opĕra, da un'*Allegoria universale di tutto il poema* della Marinella, e da una vignetta figurante il Santo. Al poema tien dietro la canz. del T. a Paolo IV. Poi: — *Discorso | del Signor | Tommaso Costo | Per lo quale si dimo | stra questo Poema delle Lagrime | di S. Pietro del Tansillo | non solo essere come dall'autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione | migliore di quel che finora s'è veduto stampato. | Con licentia de' Superiori, et Privilegi.* In Venetia, MDCVI | Appresso Barezzo Barezzi | al segno della Madonna. — In

fine: *Rime spirituali del Signor Tomaso Costo sopra l'effusione del sangue di nostro Signore.* L'ediz., in-8.°, consta di pp. 16 non num., + 152, + 32.

16. *Le Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo | Con le Lagrime della Maddalena | del Signor Erasmo da Valvasone, | di nuovo ristampate, | Et aggiuntevi l'Eccellenze della Gloriosa Vergine | Maria, del Signor Horatio | Guarguante da Soncino.* In Venetia, M.DC.XI. | Appresso Giorgio Bizzardo.

Ediz. al tutto identica ai numeri 11 e 12.

17. *Le | Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo | con le Lagrime della Maddalena del Signor | Erasmo da Valvasone. | Di nuovo ristampate, et aggiuntovi l'Eccellenze | della Gloriosa Vergine Maria, del Signor | Horatio Guarguante da Soncino.* In Venetia, appresso Lucio Spineda, 1613.

Ediz. al tutto identica ai numeri 11 e 12.

18. *Le | Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo. | Aggiuntevi l'Eccellenze della Gloriosa Vergine | Maria, del Signor Horatio Guarguante | da Soncino. | In questa ultima impressione ricorrette, et da varie | mende ridotte al suo pristino candore.* In Venetia, MDCXVIII, | appresso Lucio Spineda.

Ediz. al tutto identica ai numeri 11 e 12. Contiene, perciò, sebben dal titolo non appaia, anche le *Lagrime della Maddalena.*

19. *Le Lagrime | di | San Pietro | del Sig. Luigi Tansillo, | con gli argomenti | del sig. Giulio Cesare Capaccio, | Aggiuntovi le Lagrime della Maddalena | del sig. Erasmo Valvasone. | Con un Capitolo al Crocifisso del Rev. P. D. Angelo Grillo. | Consecrate al glorioso nome dell' Illustriss. et Eccellentiss. | mio Sig. e Padrone sempre Colendiss. il Sig. | D. Fabrizio | signore della Casa Carafa, | Duca d'Andria e del Castello del | Monte, Co. di Ruvo, utile Sig. di Corato... etc.* In Napoli, 1697. | Nella Novissima Stampa di Dom.

| Antonio Parrino, al Cantone di S. | Chiara, incontro al Giesú Nuovo. | Con licenza de' superiori. | A spese del medesimo.

Contiene il poema del T., spartito in 13 *pianti* e seguíto in fine da un son. di G. C. Cuomo all'autore. L'ediz., in 16.°, consta di carte 4 non numerate, + pp. 274.

20. *Le Lacrime* | *di San Pietro* | *di* | *Luigi Tansillo* | *poema sacro* | *con gli argomenti, ed allegorie* | *di Lucrezia Marinella* | *ed un discorso* | *di Tommaso Costo.* | *Giuntavi in questa Edizione la Raccolta delle sue* | *Rime notabilmente accresciuta.* In Venezia | Appresso Francesco Piacentini. | MDCCXXXVIII. | Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

È l'ediz. delle *Opere* | *di* | *Luigi Tansillo* (cosí l'occhiello o sottotitolo) già piú volte citata, dovuta probabilmente alle cure o ai sussidî d'Apostolo Zeno. Il poema in essa è spartito in 15 canti, e preceduto dall'avviso del Barezzi ristampato tal quale, da alcune accurate *Notizie intorno alle rime, e alla persona di L. T.* (estratte dal vol. XI del *Giorn. de' letterati d'Italia*) e dall'*Allegoria univ.* della Marinella. Seguono la canz. del T. a Paolo IV, il *Discorso* del Costo, *Rime spirituali* dello stesso Costo e alcuni sonetti adespoti *All'immagine del Crocifisso.* Poi: *Sonetti e Canzoni del sig. Luigi Tansillo*, e, a p. 33, *Stanze del sig. L. T.*, e, a p. 59, *I due Pellegrini.* Dopo il Fine, alcune rime del T. edite nel 1723 in Firenze da Ant. Muzio e la *Tavola.* L'ediz., in 4.°, consta di pp. XXIV-160, XXXII-83.

21. *Le Lagrime* | *di San Pietro, di Cristo* | *di M. Vergine* | *di* | *S. Maria Maddalena* | *e quelle* | *del penitente* | *con un capitolo al Crocifisso e il lamento* | *di Maria Vergine.* | *Versi* | *di Luigi Tansillo,* | *di T. Tasso, Erasmo da Valvasone* | *ed Angelo Grillo.* Milano, | per Gio. Silvestri, | 1838.

È il vol. CCCLXXVI della *Biblioteca Scelta Silvestri.* Al poema del T., spartito in 13 *pianti* (pp. 1-235), tengon dietro le *Lagrime di Cristo* e le *Lagrime della Vergine* del Tasso; poi, da p. 249, il solito *Dial. spirit.*, le *Lagrime della Maddalena*, un son. del da Valvasone, il *Cap. al Crocifisso*, un *Lamento di Maria Vergine per la Passione* del Grillo, due sonetti e le *Lagrime del Penitente* pur del medesimo. L'ediz., in 16.°, consta di pp. 8 non num., + 360.

22. *Lagrime di San Pietro* | *di* | *Luigi Tansillo*. Nel *Parnaso Italiano* in 8.° gr. dell'Antonelli, vol. IX (*Poemetti diversi*), Venezia, 1847 (coll. 593 sgg.); voll. CLXVI-VII dell'ediz. in 64.°

Il poema, spartito in 15 canti, è preceduto da alcuni *Cenni sulla vita di L. T.*, e contiene gli argomenti e le allegorie di Lucrezia Marinella.

TRADUZIONI.

A. Francesi.

1. [*Les larmes de Sainct Pierre imitées du Tansille, au roy*. Paris, 1587].

Quest'edizione, in-4.°, rarissima, è stata corretta dall'imitatore o traduttore stesso, cioè dal Malherbe. Sono 66 strofe esastiche.

2. *Les larmes* | *de Sainct Pierre* | *imitées du* | *Tansille* | *au roy*. A Paris, | chez Lucas Breyel, Libraire au | Palais à la gallerie ou l'on va | à la Chancellerie. | M.D.XCVI. | Suyvant la coppie imprimée en l'an 1587 | et corrigée par luy mesme.

Ristampa in 16.°, pure molto rara, dell'ediz. precedente. Vanno innanzi all'imitazione un sonetto di I. Chrestien, un epigramma di Sainct Sixt e alcune *stances* di La Roque. Seguono le solite 42 ottave delle *Lagrime di San Pietro* (segn. A — Aiiij).

Questa imitazione tansilliana del Malherbe è stata ristampata anche in Rouen, presso Raph. du Petit-Val, nel 1599, e più altre volte, in raccolte o fra le opere del celebre poeta francese.

3. *Les* | *larmes de* | *Sainct Pierre,* | *et autres vers* | *chrestiens sur* | *la Passion* | *par* Rob. Estiene. A Paris, | chez Mamert Patisson Imprimeur du Roy. | 1595. | Avec privilege.

Raro opusc., in 16.°, contenente una parafrasi tansilliana di Roberto Estienne, in 70 strofe esastiche, che fu stampata anonima, nel 1606, pei tipi del Estienne medesimo, con dedica « A Monsieur « Phelypeaux, Seigneur d'Herbaut, conseiller du Roy ».

B. Spagnuole.

a. **Manoscritti.**

1. Cod. 1107 della Bibl. Trivulziana di Milano, cartaceo, del sec. XVI. Contiene *Las lagrimas de San Pedro | de Luis Tansilo, traduzidas de lengua Toscana | en Castellana, por* Juan Sedeño *castellano de | la ciudadela de Alexandria | y el llanto de Santa Maria Madalena de Erasmo | Valvason | con un capitulo al Crucifixo el viernes santo del | A. O. Don Angelo Grilo, traduzidas por el mismo | Al serenissimo Señor Don Vicençio Gonzaga Duque de Mantua y Monferrar.* Segue lo stemma dei Gonzaga.

2. [Cod. M. 230 della Bibl. Nazionale di Madrid. Contiene *El llanto de San Pedro traducido en redondillas castellanas por* Luis Galvez de Montalvo]. Cfr. Gallardo, loc. cit.

b. **Stampe.**

1. [*Lagrimas de San Pedro traducidas en español por* Juan Sedeño. Napoles, 1613].

2. [*El llanto de S. Pedro trad. por* L. Galvez de Montalvo, Toledo, 1584, in 8.°]. Cfr. Graesse, *Trésor,* VI, 26.

3. *Lagrimas | de San Pedro | compuestas en italiano | por Luys Tansillo. | Traducidas en español | por el Maestro Fray* Damian | Alvarez *de la orden de Pre | dicadores de la Provincia | de España.* En Napoles, | por Juan Domingo Roncallolo, 1613. | Con licentia de los Superiores.

Contiene il poema del T, spartito in 13 *llantos* e preceduto da una lettera dell'Alvarez a Don Pedro Fernandez de Castro, « lugartenente « y capitan general en el Reyno de Napoles ». Tengon dietro, a p. 313, le *Lagrimas de S. Maria Mad. del Señor Erasmo,* tradotte dal medesimo; poi, altre scritture sacre in versi. L'ediz., in 16.°, consta di carte 4 non num., + pp. 379; in fine altre 3 pagg. non numerate.

VI.

CAPITOLI.

A. Manoscritti.

1. Cod. D. XIII. 25 della Bibl. Nazionale di Napoli, cartaceo, del sec. XVI, in-8.º, di carte 170. « Mancano in sul principio tre carte, le « prime due delle quali dovevano avere nel margine al piede le se- « gnature *A* ed *Aii* del primo fascicolo. Mancano altresí la carta « quarta del fascicolo *B* e le due carte che dovevano avere nel mar- « gine al piede le segnature *C* e *KK* dei loro fascicoli. Le carte che « seguono sono prive delle segnature de' fascicoli. Le prime otto « carte del testo portano i numeri 4, 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12; le prime « tre delle ultime nove i numeri 1, 2, 3; quella che segue non ha « numero; le ultime cinque portano i numeri 4, 5, 6, 7, 8. Ha il « testo molte carte malconce e racconce » (Volpicella, *Capp. di L. T.*, pp. V-VI). Sulle carte de' fascicoli registrati con lett. maiuscole in ordine alfabetico, sino a tutta la prima faccia della carta *KK*, seguono l'uno all'altro i capitoli che nell'ediz. Volpicella hanno i numeri XX, III, II, XIII, VII, XI, XIV, XV, XVIII, XVI, XII, IV, V, VI, XVII, XXI, XXII, VIII, IX, X, XIV, I. Dalla seconda faccia della carta segn. *KKii* fino alla prima dell'altra seguente, occorrono alquanti sonetti *alla burchia* (vedi [Dom. Bianchini], *Sei sonetti burchielleschi* | *di* | *Luigi Tansillo* | *Lettera al sig. Giulio Piccini*, estr. da *La Gioventú*, giorn. di Firenze, quaderno del nov. 1867). Seguono 17 canzoni, fra cui una sestina, e in ultimo i capitoli XXIV e XXIII dell'ediz. Volpicella. È il ms. che, secondo il Meola, l'avv. D. Gio. Miglio salvò in casa del principe di Laurenzano, mezzo distrutto da un prete ignorante.

2. Cod. D. XIII. 15 della Bibl. Nazionale di Napoli, cartaceo, del sec. XVIII *ex.*, di carte 94 scritte e num., in 4.º, tutto di mano dell'erudito Gian Vincenzo Meola, nato in Napoli nel 1744, mortovi nel 1814. È una copia, anepigrafa, del ms. precedente, e ne riproduce i 24 capitoli nello stesso ordine.

3. Cod. ital. cl. IX, n. 174 della Bibl. Marciana di Venezia, cartaceo, del sec. XVII, di carte 445 num. e mm. 0,315 × 0,215. Contiene, frammisti a rime di diversi, i capitoli del T. editi da Bart. e Franc. Gamba.

B. **Stampe.**

1. *Capitolo per la liberazione di Venosa.* Napoli, 1551.

Opusc. in 16.°, di 12 carte. La Biblioteca Nazionale di Napoli ne conserva in astuccio l'unico esemplare finora conosciuto, disgraziatamente mutilo del frontespizio. Vedine la descrizione in appendice agli *Studî di letteratura, storia ed arte* di S. VOLPICELLA, Napoli, Classici ital., 1876.

2. *In lode del tingere i capelli | capitolo inedito di Luigi Tansillo | pubblicato | nelle nozze de' germani fratelli | Marcantonio e Benedetto de' conti Baglioni-Oddi | patrizî della città di Perugia | con le due sorelle | Lavinia ed Agnese Vermiglioli | patrizie della medesima città.* Napoli, 1820. | Dalla stamperia de' fratelli Fernandez.

Opusc. in 8.°, di pp. 34 num., pubblicato dal MARCHESE DI VILLAROSA, con dedicatoria al patrizio perugino prof. G. B. Vermiglioli. Al capitolo (VII dell'ed. Volpicella) tengon dietro annotazioni ed una estesa e accurata notizia biografica del poeta.

3. *Capitoli | di | Luigi Tansillo | ora per la prima volta pubblicati | nelle nozze | di | Gio. Nachich di Zara | con | Marina Meneghini di Padova.* Venezia | dalla Tipografia di Alvisopoli | 1832.

Opusc. in 16.°, di pp. 31 num. ed una bianca in fine, pubbl. da BARTOLOMMEO GAMBA. Contiene i capp. II, XI, XXIV dell'ed. Volpicella, ricavati dal cod. Marciano e preceduti da una notiziola letteraria.

4. *Capitoli | di | Luigi Tansillo | ora per la prima volta pubblicati | nelle nozze del Zotto-Tiepolo.* Venezia | dalla Tipografia di Alvisopoli | 1833.

Opusc. in 16.°, di pp. 31 num. e una bianca in fine, pubbl. esso pure da BARTOLOMMEO GAMBA. Contiene i capp. I, XII dell'ed. Volpicella, ricavati dal cod. Marc. e peceduti da una notiziola simile a quella del n.° 3.

5. *Capitoli | di | Luigi Tansillo | editi ed inediti.* Venezia | dalla Tipografia di Alvisopoli | 1834.

Grazioso opusc., in 16.°, di pp. 108 e 4 non num. in fine, pubbl. da Francesco Gamba. Contiene i capp. II, XI, XXIV (v. il n.° 3), I, XII (v. il n.° 4), IV, V, XIII dell'ed. Volpicella, ricavati dal cod. Marc. e preceduti da una notiziola simiie a quella del n.° 3. Ne furon tirati 254 esemplari, di cui 12 in carta velina greve e 2 in carta colorata di Francia.

6. *Capitoli | giocosi e satirici | di | Luigi Tansillo | editi ed inediti | con note di |* Scipione Volpicella. Napoli, Dura, 1870 (8.°, pp. XII-392).

Contiene i 24 capitoli del cod. D. XIII. 25 della Nazionale di Napoli, con dotte annotazioni del Volpicella, preceduti da un avvertimento editoriale, da una descrizione dei codd. napolitani e da una *Vita di L. T.* Mutato il frontespizio e la coperta, il vol. è ricomparso nel 1887.

7. *Capitolo per la liberazione di Venosa.* Nelle *Poesie Liriche | edite ed inedite | di Luigi Tansillo,* Napoli, Morano, 1882, pp. VII-XXIV.

Dall'opusc. antico registrato sopra al n.° 1; del quale riproduce anche la missiva *Alli molto magnifici Signori gli Sindici e gli eletti della città di Venosa* (Napoli, 30 settembre 1551).

8. *Capitolo dell'Ospite di Luigi Tansillo.* Nel *Rendiconto delle tornate dell'Accademia Pontaniana,* XX [1872] 15-26.

9. *Tre lettere ed un capitolo | di Luigi Tansillo.* Bologna, Zanichelli, 1886.

Da p. 47 a p. 78 d'un opusc. in 4.°, di p. 85 num., intitolato *Nozze Zanichelli-Mariotti* e pubbl. dai proff. Severino Ferrari, Vittorio Fiorini e Vittorio Rugarli. Il capitolo (pp 61-70) è corredato dall'editore, prof. Fiorini, di note diligenti.

VII.

IL PODERE.

A. **Manoscritti.**

Cod. N. VII. 4 della R. Biblioteca Nazionale di Torino, cartaceo, del sec. XVI, di carte 64 numerate, oltre a due bianche e al frontespizio. In questo leggiamo: *Capriccio di Luigi Tansillo* | *intitolato il Podere* | *partito in tre capitoli* | *Al gentiliss. et accortiss.* | *signor Giovan Battista* | *Venere.* Tien dietro la dedicatoria al Venere, tratta di questo codice dal Fiorentino (*Liriche di L. T.*, p. LXXIV-V *n.*), ancorché già fosse a stampa nell'ed. del 1769. A c. 43r, la *Balia* (v. appresso).

B. **Stampe.**

1. *Il Podere* | *di* | *Luigi Tansillo* | *pubblicato per la prima volta.* In | Torino | nella Reale Stamperia [1769].

Nitida edizioncella, di pp. 68 in 16.° (oltre ad un foglio di stampa non numerato in principio), contenente il *Podere* con la Dedicatoria a G. B. Venere. Va innanzi al frontespizio una vignetta allusiva all'argomento del poemetto. Il quale è preceduto, a sua volta, da una lettera di Bonaventura Porro, compositore nella Reale Stamperia, al conte di Montelupo Carlo Franc. Rangoni Malherba, cittadino d'Alba, e da una *Prefazione,* in cui si discorre del merito del T., degli odierni studî sull'agricoltura comparati agli antichi e dei piaceri dello stare in villa. In essa leggiamo: « [*La Balia* e il *Podere,* « che l'autore lasciò inedite,] furono con ottimo accorgimento rico- « piate dal signor don Gio. Ant. Ranza, regio professore di umane « lettere in Vercelli, prima che il codice antico dov'eran descritte « passasse in forestiere contrade[1]. Ha egli nel MDCCLXVII fatto

---

[1] Scrive, di fatto, il Ranza, a p. VIII della sua ediz. della *Balia:* « Erano questi [*i due capp. della B.*], insieme a tre altri inscritti « *Il Podere,* posti, col *Vendemmiatore* e le *Stanze in lode della* « *Menta,* in un codice del secolo XVI, che passò, non è gran tempo,

« stampare i due capitoli sopra la balia con molte erudite annota-
« zioni: e già avea anche illustrato i tre altri sopra il podere, per
« darli tra poco alla luce[2]. Variate poi le cose, quantunque il si-
« gnor Ranza deponesse il pensiero di mandar fuori sue note, ha
« però ceduto i capitoli del podere a un libraio di Torino, accioc-
« ché desse opera che venissero pubblicati ». Accompagnano il *Podere* in questa prima edizione alquante note illustrative; ma colui che ereditò l'impresa del Ranza, non ne ereditò punto l'erudizione e la diligenza. Il commentatore torinese, se si escludono pochissimi luoghi in cui espresse giudizî non sempre giusti e opportuni, si contentò di riferire in nota i passi che credeva dal Tansillo imitati, incompiutamente e a casaccio. Egli, inoltre, non si è accorto d'una lacuna ragguardevole, di quattro terzine, ch'è a p. 12 della stampa da lui curata. E sí che lo ammonivano le rime e il senso!

2. *Il Podere* | *di* | *Luigi Tansillo* | *pubblicato la prima volta*. In | Venezia, MDCCLXX | appresso | Antonio Zatta.

Imitazione fedelissima dell'ediz. torinese. Ne riproduce, oltre al sesto e ai caratteri, anche la prefazione e le note; non avverte, a p. 22, la lacuna; contiene la Dedicatoria a G. B. Venere. Consta di pp. 78.

3. *Il Podere* | *di Luigi Tansillo*. Nelle *Poesie* | *di* | *Luigi Tansillo*, Londra [Livorno, Masi], 1782 (16.°, pp. 285 sgg.).

L'editore, a p. 292, ha notato con piú file di puntolini la lacuna che trovava nella stampa originale torinese.

4. *Il Podere* | *di* | *Luigi Tansillo* | *pubblicato la seconda volta*. A p. 207 della *Raccolta* | *di* | *poemi georgici*. | Tomo I. | In Lucca MDCCLXXXV. | Presso Francesco Bonsignori.

Contiene anche la Dedicatoria e alcune noterelle. La lacuna, a p. 218, non è avvertita.

5. *Il Podere* | *di* | *Luigi Tansillo*. Nel *Parnaso italiano* del Rubbi, t. XXIII (contenente i *Didascalici del sec. XVI*), Venezia, Ant. Zatta, 1786 (pp. 183 sgg.).

Il Rubbi non s'è accorto della lacuna, ch'è a p. 192.

« in forestiere contrade, e dal quale trassi io la copia su cui si è
« fatta quest'edizione ecc. ».

[2] Cfr. l'ediz. ora cit. della *Balia*, p. VIII, *n*. 2.

6. *Il Podere | di Luigi Tansillo,* Parma, Bodoni, s. a [ma 1797].

Di questa bella edizione, di ff. 30 in 8.° gr., furono tirati, nota il Brunet, « un exemplaire sur vélin et deux sur soie ».

7. *Il Podere | di Luigi Tansillo.* Nelle *Poesie pastorali | e | rusticali | raccolte ed illustrate | con note | dal dott.* GIULIO FERRARIO, Milano, Soc. tip. de'Classici ital., 1808 (pp. 213 sgg.).

Anche in questa ediz., a p. 219, è notata la lacuna.

8. *Il Podere | di | Luigi Tansillo. | Nuova edizione.* Reggio, presso Anania Coen, | 1810.

Contiene anche la Dedicatoria e noterelle insignificanti. A p. 9 si avverte: « Qui mancano sei versi ». È in 4.° gr., di pp. 52: se ne tirarono soli 144 esemplari, su diverse qualità di carta.

In questa e in tutte le altre edizioni del poemetto manca, naturalmente, il v. 117 del cap. III, espunto già nella prima come offensivo al decoro.

VIII.

LA BALIA.

A. Manoscritti.

Cod. N. VII. 4 della R. Biblioteca Nazionale di Torino, descritto sopra. A carte 43r: *Capriccio di Luigi Tansillo | detto La Balia | nel quale si essortan | le donne nobili che elle | stesse si debban allattar | lor figliuoli | partito in duo cap.*

B. Stampe.

1. *La Balia | poemetto di | Luigi Tansillo | pubblicato ora per la prima volta | con annotazioni | da |* GIO. ANTONIO RANZA | *Regio Professore di Umane Lettere | in Vercelli.* Vercelli | Presso il Panialis | MDCCLXVII (8.° gr., pp. VIII-74).

È la prima edizione del poemetto. Gio. Ant. Ranza, curioso tipo di *politicante* e di scrittore poligrafo (vedasi G. Roberti, *Il cittadino R., ricerche documentate;* estr. dalla *Miscellanea di storia italiana*, Torino, Bocca, 1890), lo ha ricavato dal codice mentovato sopra nelle note alla p. CLIV, adattandone l'ortografia « all'uso corrente », e illustrandolo con molto amore, non senza una qualche larghezza di note dichiarative e di raffronti. Disgraziatamente, il codice era lacunoso; per ciò lacunosa ci è pervenuta la *Balia* in tutte le edizioni. L'amanuense cinquecentista ha espunto due allusioni, delle quali l'una poteva sembrar lasciva, l'altra irriverente (vv. 227-28 del cap. I e 336 del cap. II). Quest'edizione contiene anche la lettera del T. al vescovo di Nola da noi riferita nell'Introduzione, e *Giunte* erudite alle note di ciascun capitolo.

2. *La Balia | poemetto di | Luigi Tansillo per le faustissime nozze | dell'eccellenze loro | Marina Donà | e | Gio. Piero Grimani.* In Venezia, | dalla Stamperia Palese | M.DCC.XCVI.

Il poemetto è preceduto dalla lett. del T. al Vescovo di Nola, che qui reca l'improprio titolo di *Dedica dell'autore*. L'editore, Fr. D. M. P., per certe sue magre annotazioni si serve di quelle del Ranza, benché ingratamente lo chiami pedante affastellatore d'erudizioni, e a p. 40 dà come un *Madrigale inedito del T.* tredici versi dei *Due Pellegrini!* Quest'opusc. si compone di pp. 42 numerate, oltre a 20 non num. e 2 bianche, in 8.°

3. [*La Balia di Luigi Tansillo,* Venezia, 1802].

4. *La Balia | di | Luigi Tansillo.* Pisa | tip. Nistri | 1871.

Curò quest'edizione, per le nozze di Diomede Bonamici con Giulia Soria (4 febbraio 1871) il prof. Carlo Minati. L'illustre ostetrico riproduce la lettera del T., ma non le note del Ranza, e premette alcuni cenni biografici e bibliografici sul poeta: il suo opusc. si compone di pp. 42 numerate, oltre a una bianca, in 8.°

C. Traduzioni.

1. [*The Nurse, a poem, translated from the italian of Luigi Tansillo by* William Roscoe, London, 1798].

2. *The | Nurse, | a poem. | Translated from the italian of | Luigi Tansillo | by* William Roscoe | *The second edi-*

tion. Liverpool | Printed by I. M' Creery, | For Cadell and Davies, London | 1800 (16.°, pp. 31 + 89 + 34).

Contiene una prefazione, un sonetto in inglese, note e, in fine, un *Inscription* in versi inglesi. Ha il testo a fronte.

3. *The Nurse,* | *a poem. Translated from the italian of* | *Luigi Tansillo* | *by* William Roscoe. | *Third edition.* Dublin: | printed for B. Dornin, | 1800 (in 8.°).

4. *The Nurse* ecc. (come il n. 2). *The third edition.* Liverpool | Printed by I. M' Creery | for Cadell and Davies, Strand, London | 1804 (in 8.° gr.) [1].

DELLA PRESENTE EDIZIONE.

Descritte minutamente tutte le altre edizioni, che si son fatte fino a qui, dell'egloga, dei poemetti e dei capitoli del Tansillo (già abbiamo accennato, per qual ragione furon lasciate da parte, cosí nell'introduzione come nella bibliografia, le liriche), due parole vogliamo soggiungere intorno a questa nostra.

Essa comprende gli scritti tansilliani che non avevano ancora avuto l'onore d'esser argomento degli studî e oggetto delle cure dei critici moderni. Abbiamo cercato di renderla compiuta per ogni riguardo; corredandola d'un'introduzione biografica e letteraria e d'un commento continuato: e nell'introduzione intendemmo segnatamente ad offrire un'im-

[1] Scevola di Sainte Marthe, nella tanto celebrata *Paidotrophia*, esorta le madri ad allattarsi i figliuoli (ed. parigina del 1584, pp. 3-5), forse ricordando, oltre a Gellio, anche il Tansillo. — Vogliamo ricordare, per ultimo, che col nome del T. furono impresse alcune commedie dell'Aretino: *Il Cavallerizzo* (Vicenza, Giorgio Greco, 1601; ib., Gio. Pietro Gioannini, 1608; ib., stesso tip., 1610), *Il Finto* (ib., Greco, 1601, e Gioannini, 1610), *Il Sofista* (ib., Gioannini, 1610).

magine dell'arte del poeta col sottoporne ad accurata disamina estetica tutte le opere (sempre eccettuate le liriche), nel commento recammo le prove delle nostre asserzioni e de' giudizî nostri, riferendo tutti i passi d'altri autori ch'è certo o probabile siano stati in mente al Tansillo quando poetava. Ma nel determinare le fonti o i modelli d'uno scrittore, e in ispecie d'un poeta, è facilissimo eccedere e dare come imitazioni riscontri fortuiti o luoghi comuni: tale eccesso evitammo studiosissimamente, a quel modo che nel chiarire le allusioni a cose e persone schivammo ogni inutile sfoggio d'erudizione, e d'illustrazioni grammaticali e lessicali fummo parchi.

La ristampa dei *Due Pellegrini* è condotta sulla piú antica edizione, emendandone gli errori col riscontro delle successive o congetturalmente. Del *Vendemmiatore* ci siamo industriati di ricostruire il testo secondo i canoni piú moderni e piú razionali della critica. Pervenuti a stabilire, quali codici e quali stampe accolgano il testo veramente genuino, determinate le relazioni che intercedono fra codeste stampe (si riducono ad una sola) e messo in sodo il valore che ha ciascuno dei codici (sono tre: un Palatino, *P.*, e due Magliabechiani, *M* e *M'*) per mezzo d'uno spoglio di tutte le varietà di lezione, non esclusi gli errori grossolani, c'industriammo poscia, guidati dalla pratica contratta collo stile, colla lingua ed anche con la grafia (molto oscillante e incerta negli autografi) del poeta, di fissare criticamente la lezione piú verosimilmente autentica, prestando alle diverse testimonianze de' manoscritti e delle edizioni fede proporzionata alla maggiore o minore autorità loro resultante da dati intrinseci ed estrinseci.

Anche per le *Stanze al Martirano*, come per l'egloga, abbiamo seguíto (non ciecamente, s'intende) la piú antica edizione. Invece la *Clorida* è offerta qui per la prima volta agli studiosi quale la lesse nel 1547 Don Pietro di Toledo a cui è dedicata, cioè secondo la lezione del prezioso codice de' Gerolomini. Non abbiamo, peraltro, mancato di riportare tutte le varianti di qualche conto (e le aggiunte) dell'edizione del 1581, per quanto uscita in luce tredici anni dopo

la morte dell'autore; e ciò perché sembra che il poeta stesso, tornato sopra all'opera sua, l'abbia qua e là lievemente ritoccata ed accresciuta.

Per ultimo, anche i due leggiadri poemetti didascalici del Tansillo si presentano ora primamente in veste ben diversa da quella, lacera qua e là e rattoppata, con cui furon mandati attorno un secolo fa. Ben diversa; grazie alle cure di noi che li abbiamo esemplati attentamente sul codice torinese, e, piú ancora, per la liberalitá di chi ha iniziato con eleganza tipografica cosí squisita questa nuova *Biblioteca napolitana di storia e letteratura*.



I DUE PELLEGRINI

EGLOGA

I DUE PELLEGRINI

EGLOGA

FILAUTO *ed* ALCINIO.

Fil. Già si raddoppia il dí ch'io vo smarrito,
mercé del piè, che mi conduce in via
dove vestigio uman trovo scolpito.
Sapessi almen dove mi vada o sia!
Ecco un che va solingo e fuor di strada:
forse, di me pietoso, il Ciel l'invia.
Pria che l'ombrosa notte qui m'invada,
vo' dimandar s'albergo è di vicino,
dove le stanche membra a gittar vada.
Chiunque sei, del loco o peregrino,
tu che il piè movi sí pensoso e vago,
quel che cerchi t'apporti il tuo destino.

1-3 In questo cominciamento, d'intonazione piú specialmente dantesca, ci par di scorgere anche un ricordo del celebre sonetto del PETRARCA (I, 22): « Solo e pensoso i piú deserti campi | Vo misu- « rando a passi tardi e lenti | E gli occhi porto, per fuggir, intenti | « Dove vestigio uman l'arena stampi ».

10 DANTE, *Inf.*, I, 66: « Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo ».

11 *Vago* latinamente, in senso di *errante*. Di fatto, come il T. ha detto al v. 5, Alcinio *va... fuor di strada.*

Alc. Apportimi che vuol; ch'io sol m'appago
col pianger mio, né mi potrà far lieto
quanto in mill'anni volge l'aureo Tago.
Fil. Lasso, onde sei sí mesto et inquïeto?
Uom piú miser di me non vide il sole;
pur con l'altrui parlar spesso m'acqueto.
Alc. Deh, per dio, non voler con tue parole
al mio soverchio duol porgere aumento!
Basti ch'il soffro, e non sia men che sole.
Fil. Se tu sentissi del dolor ch'io sento
la millesima parte, or pensa il tutto,
forse terresti in giuoco il tuo tormento.
O vita degna di perpetuo lutto!
Veder tronca la speme e 'l desir morto,
non dico in sul fiorir, ma in sul far frutto!
O decreto del Ciel obliquo e torto!
Veder ne l'onde sparto il mio bel legno,
poco lontan dal desïato porto!
Alc. Poiché la terra e 'l Ciel m'han preso a sdegno,
trovassi un speco, un precipizio, un scoglio,
che di me non lasciasse ombra né segno!
Deh, s'hai pietà del male ond'io mi doglio,
aprimi il petto e 'l cor, trammi d'impaccio;
non darmi col parlar maggior cordoglio!

---

15 Ovidio, *Met.*, II, 251: « Quodque suo Tagus amne vehit fluit igni- « bus aurum »; *Am.*, I, XV, 34: « .... auriferi ripa beata Tagi ». Si sa, che il Tago era celebre nell'antichità per le sue arene aurifere: qui, del resto, tale accenno giunge a proposito, poiché Alcinio è spagnuolo.

29-30 Vecchia metafora, gradita al Petrarca, che ne trasse argomento d'un'intera sestina (I, 4). « Al desïato porto » si legge pure in una sua celebre canzone (IV, 3).

32-3 Epicuro, *Cecaria:* « Troverò fors'un fiume, un speco, un « sasso | Pietoso a trarmi fuor di tanta guerra, | Precipitando in « luogo oscuro e basso » (in *Scelta di curiosità lett.*, disp. CCXXV, p. 36).

35 Cosí l'ed. Masi; e bene, al parer nostro. Nella prima: ... *il petto*,

Ahi lasso! ovunque vado, ovunque giaccio
vien chi mi tronca il pianto e accresce il duolo:
non basta, che da me mi struggo e sfaccio!
Deh, làssami languir e pianger solo;
poi ch'al mio mal non trovo altro riposo,
onde da gl'occhi altrui sempre m'involo!
Fil. O sovr'ogni altro mesto e lagrimoso,
il non saper del tuo furor mi sciolga,
poi che l'occorso mio ti fu noioso.
Ma perché a gl'occhi tuoi ratto mi tolga,
qual è il sentier ch'a la città ne porta?
Dimmel, s'in gioia il tuo gran duol si volga!
Alc. Il sentier ch'entra a la tartarea porta
insegnar ti potrebbon gl'occhi miei;
ch'ogni altra conoscenza in loro è morta.
Peregrino son io, come tu sei,
ch'abborrendo città di patrie genti,
trapasso di mia vita i giorni rei.
Fil. Poi ch'ambo peregrini, ambo dolenti,
spiega per cortesia l'alto furore,
e l'un discopra a l'altro i suoi tormenti:
ché se quel che soffr'io non è maggiore,
è forse eguale; e sai, ch'al miser giova
paragonar l'altrui col suo dolore.
Alc. Par che la lingua tua tal grazia piova,
che, nutrito d'amaro già molt'anni,
oggi mi fai sentir dolcezza nova.
E ben che l'alma de gli antichi danni
piú col tacer che col parlar s'appaghe,
udrai l'istoria de' miei lunghi affanni.

---

e 'l cor trammi d'impaccio. — Epicuro, *Cec.*, loc. cit.: « O trammi « tu dal cor di sangue un rio! | Deh, non temer, comincia il petto « a 'prire ».

47 La città a cui allude Filauto è Nola, come appare dalla chiusa dell'Egloga. Nei dintorni di questa, adunque, immagina il Tansillo che si svolga l'azione.

Già sento aprir le mal saldate piaghe:
deh, s'udir brami il mal che sí mi noce,
prega le luci mie, di pianger vaghe,
che diano il passo a la dolente voce.

Ne l'inclita, felice
(se lodarla a' suoi lice), alma campagna,
qual nutre, infiora e bagna il mio grand'Ebro,
quel che non di ginebro o salci adorno
dal mio sacro soggiorno scende al mare,
ma di famose, chiare, eterne palme,
fra tante bennate alme Alcinio nato,
come volse il mio fato o mia fortuna,
non tra superbe mura o vane pompe
(quel che spesso interrompe il viver nostro),
non di porpora, d'ostro o d'or coverto,
ma com'uom ch'era certo, ch'un dí toglie
quanto quaggiú s'accoglie e si raduna,
in modesta fortuna et umil tetto,
sicur, senza sospetto, mi vivea:
piú lungi non vedea, né ad altro intento,
ch'al proprio nutrimento. O vita lieta,
mentre non spiacque al mio crudel pianeta!
Come dal Ciel si diede,
entrai col manco piede in quella porta,
onde non giova scorta per uscire,

82-3 L'ediz. del 1631, seguíta in ciò dalle posteriori, legge: *ch'indi toglie.* Ma in piú luoghi è scorretta, e il nostro emendamento sembra indispensabile. Il T. qui senza dubbio ricordava due versi del PETRARCA (*Tr. d. Div.*, 62-3): « .... Un'ora sgombra | Quel che 'n « molt'anni appena si raguna ».

89-93 EPICURO, *Cec.*, ed. cit., p. 57: « Disposto dunque a entrare | « Per la dolente porta, | Presi 'l desir per scorta; | Amor mi fu Ca- « ronte, | Ma non varcommi per l'usato fiume ». PETR., II, c. 7, vv. 9-12: « ....Madonna il manco piede | Giovenetto pos'io nel costui re- « gno: | Ond'altro ch'ira e sdegno | Non ebbi mai ecc. ». *Col manco piede,* in senso di *con triste augurio,* è del latino.

ma, chiusa dal desire e da la spene,
lieti nel duol ne tiene; e donna amai
leggiadra e bella assai piú che pudica.
Deh, perché fai ch'io dica, o fier cordoglio,
cose che dir non voglio in suo disnore?
Quantunque intorno al core e neve e smalto
in sul primiero assalto dimostrassi,
come sovente fassi da ciascuna;
come ella e mia fortuna volse, in breve
e smalto ruppi, e neve dileguai.
Lasso, che dir mi fai? dirollo o taccio?
Rivolto in fiamma il ghiaccio, e spente l'ire
ch'al mio grato languire fean contesa,
de la mia dolce impresa ebbi l'amata,
a chiunque ama grata e cara palma.
Ecco il dolor, ch'a l'alma apre la via,
ecco la morte mia: in questo stato
ricordarmi la gioia e 'l ben passato!
Lieti, festosi giorni,
d'ogni vaghezza adorni; notti mie,
vie piú chiare ch'il die, spesso biasmate
per esser troppo grate e troppo corte;
avventurosa sorte, stelle amiche,
riposate fatiche, grata noia,
suavissima gioia e dolce pena
d'ambrosia e nettar piena; o solo obblio
d'ogni tormento mio, care bellezze;

97-8 Due versi che arieggiano questi del Petr., I, c. X, vv. 27-31: « Dolci rime leggiadre, | Che nel primiero assalto | D'Amore « usai... | Chi verrà mai che squadre | Questo mio cor di smalto « ecc.? ».

107-9 Dante, *Inf.*, V, 121-2: « .... Nessun maggior dolore | Che ri« cordarsi del tempo felice | Ne la miseria ».

115 Ricorda sopra tutto il petrarchesco « Stanco riposo e riposato affanno » (*Tr. d'Am.*, III, 145).

116 Anche « dolce pena » ricorre piú volte nel Petrarca (I, s. 113, s. 182).

o soavi dolcezze, quali e quante
n'ebbe mai lieto amante, o uom che sia;
poi che la donna mia da me vi tolse,
ditemi, chi v'accolse? dove sete?
In Flegetonte o in Lete? Ahi, mondo cieco,
qual ben durò mai teco? Or odi, e nota,
come l'instabil rota ov'era affisso
volsemi al cieco abisso, ov'or mi tiene.
Mentre godea il mio bene, e lieto io stava,
la fè che mi mostrava quest'iniqua
vincea qualunque antica mai si scrisse.
Quante volte mi disse: Ah mar di gioia,
quanto veggio m'è noia e quanto ascolto
ove non è il tuo volto! Io ciò credea:
miser, non m'accorgea, ch'il falso petto
copriva altro concetto, altro desio,
dando a nuovo amador quel che fu mio.
Pensando a che vo' dirti,
si sommergon gli spirti, e trema il core,
e per troppo dolore io mi confondo.
Deh, se senz'occhi al mondo io fosse nato,
quanto piú fortunato mi vivea,
poi che veder dovea quel c'ho veduto!

127-9 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 45: « Io sconsolato amava | Donna « che mi mostrava nel sembiante | Non aver altro amante, e per lei « giuro, | Ch'io vivea sí securo, sí contento | Del mio dolce tormen- « to, in sí bel stato, | Che mai avrei pensato, che né sorte, | Né sde- « gno, tempo o morte mai bastasse | A far ch'ella mutasse in altro « amore | Quel suo fallace core ».

130 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 87: « .... O mar di gioia | .... Ride « la terra, il mar, fugge ogni noia | 'Nanzi 'l tuo lume e 'nnanzi 'l « tuo bel viso ecc. ».

132-5 Garcilasso de la Vega, egl. I: « Ay quanto me engañava « | Ay quan differente era | Y quan de otra manera | Lo que en tu « falso pecho se escondia » (*Obras*, Salamanca, 1581, c. 40 *b*). L'imitatore, come s'è mostrato nell'Introduzione, dovett'essere Garcilasso.

Ma sí largo tributo avrò da loro,
che, se principio fôro a tanto affanno,
piangendo d'anno in anno in maggior vena,
avran da far la pena col peccato.
Se 'l Ciel cangi il tuo stato, basti questo;
non mi far dire il resto, non per dio!
Perché de l'esser mio pietà s'avesse,
vorrei ch'ognun sapesse il mio cordoglio,
ma quel per cui mi doglio fosse occolto.
Anzi il contrario, stolto, par che preghi,
quantunque ad altri il neghi, e tragghi appresso.
Negarollo a me stesso, a chi piú tocca?
Benché chiuda la bocca, e taccia il vero,
tacerallo il pensiero? A che piú 'l celo?
Cosí il sapesse il cielo, il mar, la terra,
quanto fra l'un si serra e l'altro polo,
e no 'l sapesse io solo, di ciò tristo!
Cosí l'avesser visto uomini e dei,
e fosse stato occulto a gl'occhi miei.
Ahi, madre mal accorta!
Poi che il veder m'apporta un sí gran pondo,
perché senz'occhi al mondo non mi desti?
Un dí ritrovo questi... O pena atroce!
già mi tronca la voce il troppo duolo!

164-72 Garcilasso, egl. I: « No ay coraçon que baste, | Aunque « fuesse de piedra, | Viendo mi amada yedra | De mi arrancada, « en otro muro asida, | Y mi parra en otro olmo entretexida, | « Que no se este con llanto deshaziendo | Hasta acabar la vida. | « Salid sin duelo lagrimas corriendo » (ed. cit., c. 41 *a*). Probabilmente qui lo Spagnuolo imitava il nostro, e a sua volta questi ripeteva un motivo popolare. Serafino dell'Aquila, *Opera* ecc., Venezia, 1548, c. 155: « Il bon campo che arai con sudor tanto | Un « altro a pieno l'ha ricolto in erba. | La vite ch'io posi all'arbor « santo | Un altro ha vendemmiato l'uva acerba ». Cfr. D'Ancona, *La poesia popol. ital.*, Livorno, 1878, p. 161 sgg.; S. Ferrari, *Bibl. di letterat. popol. ital.*, Firenze, 1882, I, 296.

165 Ovidio, *Met.*, XIII, 539-40: « Vocem... devorat ipse dolor ».

La vite da me solo amata e colta
vidi in altr'olmo avvolta, e 'n gioia e in pace;
l'edera mia seguace dal mio scinta
e in altro muro avvinta i vaghi rami,
ch'erano miei legami; e i torti passi
vider questi occhi, lassi, e non fu sonno!
Da indi in qua non vonno altro che pianto.
Il duol mi vinse tanto in quel momento,
che, de la vita spento e fuor de' sensi,
non fei quel che convensi a tant'ingiuria.
L'alma, per troppa furia alzata e mossa,
mandò per dentro l'ossa un tardo orrore,
ch'il natural calore a sé raccolto,
quasi di vita sciolto caddi a terra.
Lasso, in qual si sia guerra a cui si pente
si perdona sovente ogni altr'offesa;
ma chi l'iniqua impresa avien che segua
come può dimandar pace né tregua?
Né già contenta ancora
d'aver spent'in un'ora ogni mia gioia,
per farmi maggior noia andò piú avante,
et al novello amante, a cui l'ingrata
di sé parte avea data, diede il tutto.
Crudele, è questo il frutto? E la mercede
de la mia cara fede questa è dunque?
O misero chiunque in donna spira!
O legge iniqua e dira, o desir torto!
Senza che fusse morto il ver signore,
far nuovo possessore e spogliar lui!
Qual rimane colui, ch'in mezzo ai campi,
dopo a' coruschi lampi e 'l tuonar spesso,

---

173 DANTE, *Purg.*, V, 126: « .... quando il dolor mi vinse ».
175 Le stampe *fer.*
177 Intendi: *un torpore.*
191 Intendi: *vive, palpita.* È maniera ardita, nuova ai lessici.
195-8 OVIDIO, *Tr.* I, III, 11-2: « Non aliter stupui, quam qui, Jovis « ignibus ictus, | Vivit et est vitae nescius ipse suae ».

cader si veggia appresso ov'ei si trove
le saette di Giove; tal rimasi
dopo gl'acerbi casi io sconsolato,
de la terra gettato al duro grembo,
e avvolto d'un nembo oscuro e denso.
Mentre gli spirti, il senso ivano errando,
quella parte cercando ch'è piú interna,
per far mia voce eterna di querele,
la donna mia crudele e 'l mio rivale,
l'onor posto in non cale, fuggir via.
Dove ella gisse via, dov'ella fosse,
non so, da l'or che mosse l'empio passo.
In cotal guisa, lasso, fui deluso,
da l'empia donna escluso e d'ogni pace;
ma, quel che piú mi sface, o fatto strano!
cavai me con mia mano e posi altrui
nel gioco dove io fui; giusto dolore,
la cui memoria il core ancor mi strugge.
Lasso, che l'alma fugge da le membra,
ogn'or che si rimembra di quel giorno!
Né trovo altro soggiorno ch'il mio pianto,
che mi consola alquanto, e sempr'è meco,
ché per gran lacrimar son quasi cieco.

Fil. Cosí cieco son io,
poi che l'almo sol mio qui non riluce,

---

211 *Fato*, corregge l'ed. Masi; senza necessità, ci pare.

213 *Giogo*, corregge la stessa; ma, com'è chiaro, impropriamente (cfr. i vv. 330, 335, 524-27).

215-9 Anche nella *Cecaria* dell'Epicuro (ed. cit., pp. 45-6) il Geloso, ripensando al tradimento della sua donna, esclama: « Giorno in- « fausto ed amaro, e pien di noia, | Ch'ogni mia festa e gioia, ogni « mio canto | Ratto voltasti in pianto ed in querele! ». Egli, per non vedere « la cagion d'ogni *sua* morte », s'è accecato. — Imitando, il T. finge Alcinio *quasi cieco* e, ad ogni modo, scontento di non esser nato *senz'occhi* (vv. 161-3).

220-1 Sannazaro, *Arcadia*, ed. Scherillo, p. 268: « .... quella | Che « cieco mi lasciò senza il suo lume ».

ma di sue nove luce ha il cielo adorno,
facendo il breve giorno eterna notte;
cosí fur svelte e rotte le radici
de' miei desir felici, l'alte cime
del mio sperar sublime andar sotterra;
cosí dal cielo in terra fu il mio salto.
Ben ch'il cader fuss'alto, peggio fia;
ché la ruina mia non vede il fondo.
La bell'alma dal mondo dipartita,
vago di cangiar vita tanto amara,
la patria a tutti cara abbandonai,
né da quel giorno mai ver lei son volto.
Di neri panni avvolto e di duol pieno,
albergando al sereno, al verde, al chiaro,
ad ogn'altro piú caro ch'a me stesso,
sconosciuto, dimesso, afflitto e vile,
seguendo il duro stile ch'allor presi,
cerco gl'altrui paesi disperato;
né vo deliberato in parte alcuna,
ma la cieca Fortuna e 'l piè mi mena.
Ecco qual è la pena e 'l dolor mio!
Or vedi tu, per dio, se giustamente
sovr'ogni altro dolente io mi querelo.
Dico, che sotto il cielo ad uom non lice
nomarsi piú infelice: è piú beato
ognun di me, nessun piú sventurato!

Alc. Per quella bella e dispietata donna,
ch'andar mi fa sí lagrimoso e mesto,
peregrin mio, ti giuro,
ch'ora che tue fortune ho ben notate,
quant'avea di me duol, di te ho pietate.
De l'altrui mal quel solo
ha compassion, che sa che cosa è duolo.

---

222 *Sua nova,* corregge l'ed. Masi. La stampa del 1631 ha *luci.*
235 *Il verde, il chiaro,* le stampe, eccetto l'ed. Ferrario.
236 Cfr. la nota al v. 320.

Ma, tra la tua pietade e 'l mio dolore,
mi scalda il petto un raggio di furore,
udendo dirti, ch'il tuo stato è tale,
ch'avanza ogn'altro male.
Io dico, che non è, né fu, né fia
morte piú fiera de la vita mia.
Fil. Deh, per pietà, no 'l dire!
Ogni gran duolo in sino al giorno estremo
può divenir per la speranza scemo:
la cagion del tuo mal, mentre che vive,
perché mutar può stato,
ti dà sperar, non che di te ti prive.
Ma io, dolente, cieco, sconsolato,
con qual speranza scemerò il martire?
S'oscurato è 'l mio sol, morto il mio bene,
chi mi può dar piú lume o trar di pene?
Alc. Anzi la speme è quella
ch'al mio lungo martir dà nutrimento.
Perché non ha rimedio il tuo dolore,
mancando ei da se stesso a tutte l'ore,
non può lunga stagion languirsi al vento.
Ma io son diventato un nuovo Tizio,
che non ho fine al mio perpetuo esizio:
mai l'un di due da me non si divide,
e la speranza mi ritorna in vita;
cosí la pena mia si fa infinita.
Fil. Acciò che d'ambidue
qual sia maggior si mostri,
paragoniamo insieme i dolor nostri.

267-8 EPICURO, *Cec.*, ed. cit., pp. 42-3: « Aimè, che 'l duol che l'al« ma ognor mi preme | Non si può disfogar; ché gli è sí greve, | « Ch'è fuor d'ogni conforto, d'ogni speme! ».

276-80 OVIDIO, *Epp. ex P.*, I, II, 39-42: « Vivimus ut sensu nun« quam careamus amaro: | Et gravior longa fit mea poena mora. | « Sic inconsumtum Tityi semperque renascens | Non perit, ut possit « saepe perire, jecur ». Cfr. anche OMERO, *Od.*, XI, 576-81; LUCREZIO, *De r. n.*, III, 982-92; VIRGILIO, *En.*, VI, 595-600.

Ambe le donne fer da noi partita:
la tua si fe' d'altrui,
la mia lasciò la vita;
tant'è dunque il tuo mal del mio men forte,
quant'è men duol l'invidia che la morte.

Alc. Un è 'l giusto dolore,
un è 'l pensier ch'a lagrimar t'invita:
pensar che la tua donna è fuor di vita.
I miei son mille e mille e mille ognora:
il ricordar quant'ho per lei sofferto,
il guiderdon tanto contrario al merto,
e, quel ch'il mio dolor fa sempre nuovo,
l'ingorda gelosia, ch'ognor m'interna:
ridurmi a mente il giorno
che, me lasciando, in man d'altrui si diede,
mirar la rotta fede e l'altrui frode,
pensar sovente « ahi lasso! e chi sa, s'ora...
se quel per cui m'affliggo altri si gode? »
Quanti pensier, quanti concetti movo,
tanti martir, tanti tormenti provo.

Fil. Amor, quand'egli alberga in cor gentile,
quand'ha quel ben che s'ama, qual s'intende?
Per me l'intendo io tale:
amar tuo bene e disamar tuo male,
e ch'un medesmo duolo ambedue offende.
Or se quell'idol mio, se quel tesoro
veggio morir, non vuoi che mi sconforte?
Quanto è maggior d'ogn'altro mal la morte,
tanto convien che sia
maggior d'ogn'altro duol la pena mia.

Alc. Se non ti spiace il dire,
il nome tuo mi sarà caro udire;

300-1 ARIOSTO, *Orl. fur.*, I, 44: « Ah fortuna crudel, fortuna ingra- « ta! | Trionfan gli altri, e ne mor'io d'inopia! »; parole di Sacripante, geloso d'Angelica. SERAFINO, loc. cit.: « Cosí passando la mia « vita rode | Ché un altro indegno li miei stenti gode ».

che sappia almen, partito che sarai,
de l'esser tuo, come del mio tu sai.
Fil. Se la memoria, che 'l dolor m'ha tolto,
non m'ha quest'altro ancor posto in oblio,
Filauto al tempo lieto mi nomava,
allor ch'il mondo e me medesmo amava:
or che dolente e sconsolato vivo,
e son del mondo e di me stesso privo,
qual sia non ti so dir, ch'ei non mi lice;
ma vedo ben, che misero o infelice
ben ragionevol fia ch'ognun mi nome,
poi che qual è la vita tal è il nome.
Alc. Filauto mio, vôi dunque,
ch'io languisca contento
di quel che a lui dà gioia, a me tormento?
No 'l posso far. Quanto è 'l mio duolo immenso
ogni volta ch'io penso,
ch'io vivo vita dolorosa et egra,
e di quel che m'attristo altri s'allegra!
Fil. Ben ch'il gioir sia tolto,
pur de l'amato volto
t'è rimasa la dolce e cara vista.
Ma io, che, privo del maggior mio bene,
di quanto il ricco mondo in sé ritiene
cosa non veggio mai,
che mi conforti ad altro ch'a trar guai,
e d'accrescermi duol cagion non sia....
pensa, qual esser può la pena mia!
Alc. Ahi misero, e che dici?
Anzi, il vederla a me dolente fòre

320-1 Filauto, gr. φίλαυτος, significa appunto *amatore di se stesso*.
325 *Ch'a*, l'ed. del 1631.
330 *Di gioia*, la stessa.
339-41 Petr., I, c. 3, vv. 95-6: « Tal ch'io non penso udir cosa già « mai, | Che mi conforte ad altro che a trar guai ».
342 *Et accrescermi*, l'ed. del 1631.
345 *Fòra*, le stampe.

un inasprir le piaghe a tutte l'ore!
E qual pena è maggior, qual duol piú rio,
ch'in mano altrui veder quel che fu mio?

Fil. Et io, qual fido amante,
d'ogni grave martir lieto vivrei,
s'il mio bel sol splendesse a gli occhi miei;
ché già molt'anni son, che, di lui privo,
per maggior duol, non già per viver, vivo.

Alc. Non è dolor sí grande,
ch'a poco a poco il tempo via no 'l mande:
piú antico essendo il tuo del mio dolore,
convien che sia minore.

Fil. Anzi, il contrario par cagion ch'io dica!
Perché la piaga è antica,
non è rimedio che sanar mi possa;
ch'il male è penetrato in sino a l'ossa.

Alc. Appaga il tuo cordoglio
sol in pensar, che, se da te si sciolse
tua donna, Dio, non uom, te la ritolse.

Fil. Et io per ciò mi doglio!
Ch'allor il mal piú pesa,
quando t'offende chi non teme offesa.

Alc. Per cortesia, Filauto,
non m'esser nel contender piú molesto:
perché a forza d'essempio o di ragione
il mio dolor non cede;
ch'altro che quel che sente il cor non crede.
Qual rabbia, qual furore e qual disdegno
puote agguagliarsi a questo:
veder in man d'altrui quel guiderdone,
di cui le mie fatiche mi fean degno?

Fil. Perch'il parlar t'annoia,
rispondi a questo, e fia tal lite corta:

---

358 *Per cagion*, le stampe.

361 Ovidio, *Her.*, XV, 276: « .... descendit vulnus ad ossa meum ».

378 Ricorda il petrarchesco « e fia 'l combatter corto ».

vorresti che tua donna fusse morta
allor che nel tuo amor vivea costante,
per non vederla in man d'un altro amante?
Se dirai no, tu affermi ch'il dolore
che vien da morte sia del tuo maggiore;
se dirai sí, quel ch'a lei noce brami,
e, bramando il suo mal, dunque non l'ami.
Alc. Avea piú gran desio
di pianger sol, che di contender teco!
Poi che Fortuna qui volse guidarte,
vaga ch'oggi il mio duol forse s'estingua,
lasciando del parlar l'alta contesa,
cosa ch'al mio dolor si disconviene,
delibero con l'opra dimostrarte,
ch'il mio dolor avanza le tue pene.
Non so, s'a tanta impresa
la mano avrà l'ardir ch'ebbe la lingua:
io vo' dinanzi a te darmi la morte;
perché conosca, che mia dura sorte
m'addusse a tal, che, forsennato e cieco,
desiando al mio mal porgere aita,
stimai miglior la morte che la vita.
Fil. Né vincerai con questo;
ché per finir un duol lungo e mortale
la morte è lieve male;
anzi, chi vive in doglia
la morte è 'l maggior ben ch'attender soglia.
Ond'io, per non mostrarmi da te vinto,
se fui secondo al detto et al pensiero,
sarò al morir primiero.
Cosí dal miser corpo, a forza spinto,
questo spirto infelice uscendo prima,
al tuo fia scorta nel tartareo clima.

---

379 *Vorreste*, l'ed. del 1631.

411 *Tartareo clima*, per *inferno*, è maniera che i lessici registrano appunto con quest'esempio del Tansillo.

Alc. Or questo non fia mai!
Rigido ferro, va, sprigiona l'alma,
fa' che di tante morti io porti palma.
Alma, va via, non ti doler; tu sai,
ch'un viver come il nostro, pien d'affanni,
non sperava altra fin dopo molt'anni.
Fil. Deh, ferma, per pietate!
E, se ti mosser mai lacrime e prieghi,
fa' ch'oggi al pianger mio piú non si nieghi.
Poi che nostra ventura
vagando n'ha congiunti in questo bosco,
già destinato a nostra sepoltura,
disposti ambo al morire,
fammi la vita mia prima finire.
Non ch'io contenda, e voglia nel dolore
mostrarmi vincitore;
anzi mi dò per vinto, e me 'l conosco;
ma bramo andar per la medesma via
a ritrovar la morta donna mia.
Alc. Perché morendo io prima,
avendo in ciò sbramato il fier desio,
mi dilettava; acciò ch'al morir mio
non abbia né diletto, né contento,
adempi il tuo voler, che te 'l consento;
e visto il modo onde tu pria morrai,
potrò morir piú fieramente assai.
Fil. Deh, per mio amor, mentre cerchiamo il loco
al morir nostro comodo e secreto;
come coloro a cui il morir duol poco,

---

413 OVIDIO, *Rem. A.*, 19: « Cur aliquis rigido fodit sua viscera « ferro ». *Rigidus ensis* è anche di Virgilio.

421 *Avventura*, l'ed. Masi.

432 *In ciò bramato*, le stampe.

438 *Cercamo*, l'ed. del 1631.

440 *A coloro*, la stessa.

438-45 EPICURO, *Cec.*, ed. cit., p. 69: « Dunque che resta, | Se non « morir a l'uom ch'è fuor di speme? | Ma pria con voce lacrimosa

andiam cantando alcun bel verso lieto:
e se d'umana orecchia il loco è voto,
alla terra et al cielo almen fia noto,
quanto è contraria a gli altri nostra sorte;
ché ciascun piange, e noi cantiamo, in morte.
Alc. Forse, vista la gioia
che n'apporta il morir, la morte ria,
vaga del nostro mal, fuggirà via.
Ma come può fuggire?
Il viver può vietar, ma no 'l morire.
Comincia, orsú: ch'io, presto nel seguire,
non mi trarrò dal dire;
se ben dissona il suon, ché gloria e fama
non vuol dal canto chi la morte brama,
né a' sensi nostri, di morir ingordi,
convien canto ch'accordi. (*)

« e mesta | Facciam come li cigni in la lor morte | L'esequie a no- « stra vita atra e funesta ». L'imitazione è patente; soltanto, il T. sostituisce all'elegia un canto lieto.

446-50 Sottigliezza di ben cattivo gusto! Non punto migliore questa, all'istesso proposito escogitata dall'EPICURO (*Cec.*, ed. cit., p. 73): « Morte aspettata, vieni; | Ma fa' che venga sí secreta e lenta, | Che « 'l tristo core il tuo venir non senta: | Perché tanta gran gioia | « N'avria del tuo venire | Che non potria morire | ecc. ».

454 *Che la morte,* le stampe; ma la correzione ci pare ovvia e necessaria.

(*) Qui tutte le stampe inseriscono la seguente *Aggiunta del* CAPRICCIOSO (l'editore del 1631):

Amor, se sei di ghiaccio,
come puoi tu bruggiar senza del foco?
Amor, se non hai laccio,
stringer come potrai tu a poco a poco?
Nol crediate, amadori;
ché son lacci i suoi crini e l'ali ardori.
Amor, se sei tu affanno,
come lusinghi il core e nutri il seno?
Amor, se sei tiranno,
come hai tu l'occhio di dolcezza pieno?

Fil. A che piú lungo indugio?
Or qui si ponga fine al viver nostro.
459 Ferro, di pianger mio solo rifugio,
apri de l'alma il tenebroso chiostro;
eccoti il petto ignudo,
462 ecco la via del core. Oimè dolente!
Il core, ho detto? Ahi lingua sciocca e ria,
or non sai, ch'ivi stassi la mia diva?
465 Perché, s'al mondo è morta, in esso è viva.
Gitta, mano omicida, il ferro crudo!
O sol degli occhi e de la vita mia,
468 perché so veramente,
che qui con la sua man ti pose Amore,
per non offender te, perdono al core.
471 *Alc.* Ben tenne lungo tempo
la fiera donna mia nel mio cor regno;
ma insieme col diletto
474 sen gío fuor del mio petto,
e sol ne la memoria si riserba:
ché s'io credessi certo,
477 ch'ella vi fusse, or come avrebbe ardire
la mano di ferire?

State avvertiti, amanti;
ché nel miel ave il fiel, ne i guardi i pianti.
Amor, se morte sei,
dimmi, come da te può uscir la vita?
Se doni affanni rei,
come ti puoi chiamar gioia gradita?
Sí sí, ch'ancide il core;
ma la morte è vital, gioia il dolore.
Amor, se sei tu foco,
come pace puoi dare e pene estreme?
Or dimmi, se sei gioco,
come in un punto e vinci e perdi insieme?
Sí sí, giocate, o ardenti;
ch'il perdere è piacer, foco i contenti.

467 *E sol,* l'ed. del 1631.

Or poi che fu sí altiera e sí superba,
che cosí fido albergo prese a sdegno;
aprendo lui, farò l'anima uscire:
perché conosci aperto,
ch'ella fu del mio cor sí dolce salma,
che, partendo da lei, si parte l'alma.
Fil. Or ecco il mio riposo:
quest'alta quercia della morte mia
ministra e testimonio io vo' che sia.
Non ti sdegnar, o albero di Giove,
di dare al corpo mio grato sostegno,
benché sia miser peregrino indegno;
non ti sdegnar, mentre la carne langue,
soffrir le macchie del mio sparso sangue.
Forse, Colui che 'l tutto tempra e move,
mosso a pietà del caso lagrimoso,
chi sa, s'ancor potria,
cangiato il volto e l'invecchiate chiome,
dar a mia morte e a te perpetuo nome?
Alc. Et io, ben che disposto
era a trar l'alma fuor del carcer cieco
col duro ferro e col mio propio braccio,
or son contento di morir qui teco
ne l'arbor stesso e nel medesmo laccio;
perché, mirando i corpi morti nostri,
chiaramente si mostri,
che ne fu data in sorte
egual doglia, egual vita et egual morte.

---

488 *Albere*, la stessa.

488-97 Ovidio, *Met.*, IV, 158-61: « At tu, quae ramis arbor misera- « bile corpus | Nunc tegis unius, mox es tectura duorum, | Signa tene « caedis, pullosque et luctibus aptos | Semper habe fetus, gemini mo- « numenta cruoris ».

501-6 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 70: « Sarà pur forse un giorno | « Chi 'l nostro sasso vede | Serbar una tal fede: | Cortese urna, dirà « non senza pianti, | Ch'accoglie insieme sí felici amanti! | Felici « amanti: poi che vostra sorte | Vi giunse in pena, in vita, « in gloria e 'n morte ».

Fil. Alcinio, anzi ch'io moia,
se non ti spiace o duole,
io vo' ridurmi a mente
le divine bellezze, ch'avea seco
la bella donna per cui vivo cieco:
non già con le parole,
perché troppo il morir prolungherei,
ma col pensier, tacendo, dolcemente;
non ch'io speri scemar i dolor miei,
ma acciò, pensando quanto piú fu in lei
la beltade, il valor, la leggiadria,
tanto si faccia piú la doglia mia.

Alc. Anzi io, se t'accompagno
al duolo e al morir fiero,
accompagnar ti voglio anco al pensiero.
Non per riposo, ma per dar piú loco
a l'instabil pensier, posiamci al rezzo;
et io fra questo mezzo
vo' ricordarmi quanta festa e gioco,
quanta gioia e dolcezza ebbi già mai,
dal primo dí che la mia donna amai;
acciò che, rimembrando il ben passato,
cresca l'angoscia del presente stato.

Fil. Deh, taci, lingua! Ahi lasso!
tutt'altro con silenzio ho trapassato;
ma giunto a quei che cieco m'han lasciato,
a voi, dico, occhi, dove Amor fea nido,
io non posso affrenar la voce e 'l grido.
O lumi, o stelle, o sol de gli occhi miei,
or, s'oggi vi mirassi anzi il morire,
con quanta gioia l'alma uscir farei!
Luce del mio pensier, ben posso dire:
da che pose a voi Morte eterno velo,
per me rimase senza sole il cielo.

528-9 Petr., I, c. 3, vv. 46-8: « ..... Acciò che 'l rimembrar più mi « consumi; | E quant'era mia vita allor gioiosa, | M'insegni la pre- « sente aspra e noiosa ».

Alc. Lasso, ch'io pur passava
senza querela e senza pianto il tutto;
ma, ricordando il primo giorno e l'ora,
che la speranza mia produsse il frutto,
tacer non posso, né 'l parlar mi giova.
O fausto giorno, che spargesti fuora
i tesori d'amor gran tempo ascosti,
qual lapillo sí candido si trova,
che segnar ti potesse tal qual fosti?
O fausto giorno, ond'io beato fui!
Oimè infelice, e quanto fu diverso
da te quel dí perverso,
che io vidi ogni mio bene in man d'altrui!
Due giorni posso dir che fer mia guerra:
l'un m'alzò in ciel, l'altro mi spinse a terra.
Fil. Lasso, chi può tacere?
Orsú, comincia a dir, sàziati, lingua,
pria che la voce con la vita estingua;
vaghi pensier, pingete con parole
l'alta beltà del mio oscurato sole.
Alc. Et io tacer vorrei?
Comincia, lingua mia, prima ch'io moia,
a raccontar ogni passata gioia;
però sii accorta, ch'il parlar sia tale,
che, raccontando il ben, non scemi il male.
Fil. O vaghe chiome, o lacci del cor mio!
Non eran quei leggiadri e bei capelli,
per dir il ver, di color d'ambra o d'oro,
come convien ch'in bella donna sia;

---

545 PETR., II, c. 4, vv. 1-2: « Tacer non posso, e temo non adopre | Contrario effetto la mia lingua al core ».

548-9 Il T. si richiama alla notissima usanza degli antichi di segnare *albo lapillo* i giorni fausti.

559 *Piangete*, l'ed. del 1631.

569 Chi non sa, che il tipo tradizionale della bellezza muliebre consacrava pei capelli il color biondo? Il vecchio costume delle donne, di starsene esposte al sole per dare alla capigliatura codesta tinta,

ma d'un mezzo, fra 'l biondo e 'l nero, tinti.
Né ti sia meraviglia, s'eran belli:
ché, come l'armonia
col variar di voci ha piú dolcezza,
cosí 'l candido volto e 'l vago crine,
dal bel color distinti,
l'un dava all'altro via maggior bellezza.
Alc. O terso, puro, crespo e lucid'oro,
quanta gioia provai,
quante volte beato anco chiamai
il giorno ch'il mio cor fra te s'involse!
E tu, cor mio, ch'il ver non mi giuravi,
quando fra quei bei nodi lieto entrasti,
ché t'era un carcer tal sí lieto e caro,
ch'il goder libertà pareati amaro;
poi ch'altri ivi legando, te disciolse
l'iniqua donna, o misero, che fai?
Perché non mandi agli occhi tanto umore,
che piangan la mia morte e 'l tuo dolore?
Fil. Onesta e chiara fronte
fra tempie di cristalli e di diamanti,
scudo di castità, specchio d'amanti,
dove sovente ho letto
quant'ho d'amor pensato e quanto ho detto;

---

era divenuto nel cinquecento una vera arte, l'*arte biondeggiante*, di cui ci son rimaste innumerevoli ricette (cfr. R. RENIER, *Il tipo estetico della donna nel medio evo*, Ancona, Morelli, 1885, pp. 133-35). « De' capegli delle donne, scrive il FIRENZUOLA (*Opere*, Pisa, Capurro, 1816, II, 232), il proprio e vero colore è esser biondi ». Anche l'EPICURO, probabilmente imitato qui dal T., suppone nei capelli dell'amata d'uno dei tre ciechi un colore diverso dall'aureo: « ..... non or « fino, | Ma un non so che divino li 'ncolora, | Com'al venir l'aurora, « in mille modi » (*Cec.*, ed. cit., p. 47).

589-93 EPICURO (*Cec.*, ed. cit., p. 47): « La sua vaga front'era | « Pura, serena, altiera, un specchio raro | ..... Ov'io scritto leggea « ogni concetto | Ch'avesse chiuso in petto | ...Specchio del mio gioir « de' miei tormenti ».

tranquille ciglia, anzi invittissimi archi
ne l'onde stigie tinti,
de' cui stral di mie piaghe in copia spinti
porto ancor l'alma, el cor, gli spirti carchi;
ben si può dir da chi piú voi non mira:
Amor la corda e l'arco indarno tira.
Alc. Sincera e lieta fronte,
oblique ciglia... oimè, di che ragiono?
In dir di lor sovviemmi il tempo e 'l loco,
che prima apersi il mio coverto foco.
Io vidi al primo suono
de le tremanti e rotte mie parole
quella serena fronte perturbata,
stringersi in pieghe il bel ciglio raccolto,
come orgoglioso sdegno pinger suole;
poi, subito cangiato,
dipinto di pietà vidi il bel volto:
onde mi fe' soavemente insieme
agghiacciar di paura, arder di speme.

594-9 Epicuro, *Ivi:* « Di sue tranquille ciglia | Era la mera- « viglia 'l vivo nero, e 'l suo colore | Ad ogni invitto core ardito e « forte | Dava segnal di morte, ed io dolente | Con l'invaghita mente « ciò non scorsi, | Ond'incauto trascorsi presso al varco. | Amor fe'i « strali e l'arco a loro esempio, | Per far di me piú scempio e piú « martiro, | Tal ch'ogni cenno e giro che mostrava | Nel petto m'av- « ventava in ogni loco | Lance, stral, dardi, folgor, fiamme e fuoco » (pp. 47-8); e piú sotto: « Poi rivolgendo gli occhi | Delle superbe ci- « glia al vivo nero | Tinte in l'onde d'Oblio ecc. » (p. 59). Il T., con proprietà maggiore, alle acque di Lete ha sostituito, imitando, quelle di Stige, celebri per la loro tinta fosca. Boccaccio, *Ameto*, ed. Moutier, XV, p. 30: « Alla quale [fronte] ciglia sottilissime in forma « d'arco, non molto di lunge, di colore stigio sottostare discer- « ne ». — Anche l'Ariosto, *Orl. Fur.*, VII, 12, assicura che sotto i « duo negri sottilissimi archi » d'Alcina « par ch'Amor scherzi e voli, | E ch'indi tutta la faretra scarchi ».

602 *Conviemmi*, le stampe. Ma certo si tratta d'un error di lettura, facile a spiegarsi, del primo editore, ripetuto papagallescamente dagli altri.

603 *Aperse*, le stampe.

Fil. Occhi soavi.... ahi lasso, e che diss'io?
Occhi? non occhi; e che? non so che dire.
Ancor che da la terra io prenda ardire
poggiar al ciel, che fo? S'io dico « o stelle »,
mento; non fur già mai, né fian sí belle;
s'io v'uguagliassi al sol, nulla direi,
perché già l'ho vist'io con gli occhi miei
porsi di nubi un velo.
Che dunque dir potrei?
Perdonate voi stessi il fallir mio,
se non ritrovo il come;
ché la troppa beltà v'ha tolto il nome.
Alc. Occhi miei, che gran tempo
de l'altezza d'amor portaste il vanto,
mentre benigna apparve in ciel mia stella;
qual dolcezza era quella,
quando, al mirar de' lumi onde sempre ardo,
si feano incontro l'uno e l'altro sguardo,
e, come in vetro appar quel dentro fuori,
cosí negli occhi traluceano i cori!
Occhi, che gli occhi miei lasciaste in pianto;
se voi fuste cagion del viver mio,
or come senza voi viver poss'io?
Fil. Chiare, vermiglie guancie,
ove sovente ho visto in spazio breve
lucere il foco e biancheggiar la neve!
Amor, la vita mia durerà poco,
come già vedi e sai;
ma se cent'anni ella fermasse il piede,
per altra donna mai
non bastaresti a riscaldarmi il core.
Com'esser può, ch'un arda senza foco?

631-2 PETR., I, s. 64: « Poi che vostro vedere in me risplende, | « Come raggio di sol traluce in vetro »; I, s. 97: « De l'alma che « traluce come un vetro »; I, c. 7, vv. 5-6: « Dentro là dove sol con « Amor seggio | Quasi visibilmente il cor traluce ».

Come può desiar un che non arde?
Poi ch'il vermiglio e candido colore
nel volto del mio sol piú non riluce,
tu non hai fiamma, et io non ho piú luce.
Alc. Care et amate guancie,
mentre fiamma e desire
eguale in noi s'accese,
quante fiate, ahi lasso!
mentre che Amor di voi mi fu cortese,
tutto il ben che gli amanti oggi trastulla,
posto con quel ch'ebbi io, sarebbe nulla!
Or che di voi son casso,
tutto il martir, ch'è nell'eterno loco,
al paragon del mio sarebbe poco.
Fil. Bocca, che mille volte,
con l'armonia de' dolci e lieti accenti,
fermaste in terra l'acque, in aria i venti;
rubini e perle, onde spirar solete
quell'odorifera aura del bel fiato,
che refrigerio all'ardor mio porgete,
e quel soave riso,
che mi mostrava aperto il paradiso,
e mi facea beato;
oimè, che nova fiamma il cor mi tocca!

---

655 *Sarrebbe*, l'ed. del 1631.

656 PETR., I, s. 26: « Amor della sua luce ignudo e casso ».

657-8 Ricorda DANTE, *Inf.*, I, 114-7.

659-64 GARCILASSO, egl. I: « .... voz divina, | Con cuyo son y acentos « | A los ayrados vientos | Pudieras amansar » (ed. cit., c. 45 *a*). — EPICURO, *Cec.*, ed. cit., p. 48: « Aimè, la dolce bocca! | ..... Ond'esce « fuore | Ogni soave odore »; CASTIGLIONE, *Il Tirsi*, ed. Torraca, (in *Teatro ital.* ecc.), p. 416: « La bocca sparge odor di gelsomino ». Per altri cosí fatti accenni all'alito profumato di bella donna nei *Carm. burana* e nella poesia popolare e popolareggiante, vedi RENIER, *Op. cit.*, pp. 136-38.

665-6 Immagine comune nei nostri antichi poeti. PETR., II, s. 24: « .... l'angelico riso | Che solea fare in terra un paradiso ». PULCI,

Oscura a gli occhi miei, gradita bocca;
poi ch'il parlar di te tanto mi noce,
perché non esce fuor l'alma e la voce?
Alc. Bocca soave.... ahi lasso!
Ove ne vo? Già cominciamo a entrare
de l'amorose gioie al dolce mare.
Cor mio, allor di festa, or di duol carco;
alma, che nel toccar de' bei coralli
già foste per uscir, già foste al varco;
misere labbra mie,
s'avvien che per dolor la lingua falle;
chi poria dir, quanto fu il nostro bene,
quanta dolcezza corse per le vene,
quel sempre caro e fortunato die,
ch'il primo bacio sí soavemente!?...
Oimè, oimè dolente!
Ove son io, compagno di mia sorte?
Dammi la man, soccorri! Io vado a morte.
Fil. O misera sventura!
Dunque mestier mi fia
pianger due morti nella morte mia?
Pensava ir prima; or mi convien seguirti.
Lasso, tu se' pur morto!
Il volto è tinto, gli occhi non han luce.

Morg., XVI, 12: « .... con un riso | .... Che si vedeva aperto il paradiso ». POLIZIANO, *Giostra*, ed. Carducci, p. 30: « .... un sí dolce « e vago riso | .... Che ben parve s'aprisse un paradiso ». ARIOSTO, *Orl. fur.*, VII, 13: « ... quel soave riso | Ch'apre a sua posta in « terra il paradiso ». Forse quest'ultimo passo, del poeta suo prediletto, ricordava di preferenza il Tansillo.

669 *Oscura, e agli occhi miei*, l'ed. Masi; ma è correzione arbitraria ed impropria.

676 *Di bei*, l'ed. del 1631.

682 « Quel sempre acerbo ed onorato giorno », comincia un notissimo sonetto del PETRARCA (I, 106).

692 *Tinto* vale qui *cangiato di colore a cagione d'ira* (cfr. i versi 698 9, 703-4).

Vaghi, dispersi, inamorati spirti,
per quella donna ch'a fuggir v'induce
(posto da parte il ricevuto torto),
se punto del suo nome vi rimembra,
tornate, prego, a le lassate membra!

Alc. Ah fiero, disleale,
cagion d'ogni mio male!

Fil. Deh, car compagno mio,
qual gran dolor sí ratto
t'avea di senso tratto?
Et or qual nuova furia
ti spinge a farmi ingiuria?

Alc. Non m'adiro con teco,
ben ch'abbi prolungato il mio gran scempio,
ma di quel traditor malvagio et empio,
che del mio bel tesor mi pose in bando.
Mentre le gioie mie giva narrando,
già presso a dir quanto piacer mi porse
il primo bacio de la donna mia,
nella mente mi corse
il modo, il loco e l'ora,
che toglier vidi altrui, con mio gran duolo,
il ben di cui credea vantarmi solo.
Deh, s'in memoria eterna al mondo sia
la morte tua, non piú non piú dimora!
Ché tanto moro piú, quanto piú vivo.

Fil. Poiché la vita e l'indugiar t'annoia,
andiamo, Alcinio mio;
ché di morir non men di te desio.
Alme, divine e singular bellezze,

---

693 *Vaghi* qui pure in senso di *erranti*.

708 Petr., II, c. 5, v. 39: « Che di sí ricco albergo il pose in « bando ».

714 *Col mio*, l'ed. del 1631, seguíta dalle altre.

719-21 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 78: « Il mal senza rifugio | Non « dee cercar piú indugio. | .... Andiam or dunque presto; | Ché non « serà 'l morir punto molesto ».

se di voi non ragiono,
come pensai quando al principio fui,
vi chieggio umil perdono.
Non crediate, ch'io taccia
perché il parlar di voi forse mi spiaccia;
ma per dar fine al pianger di costui
e per non far piú lungo il mio tormento:
perché sí nove, tante e tai dolcezze,
in dir di voi, correr nell'alma io sento;
che si potrebbe far sí ardita e forte,
che poi non avria forza in me la morte.
Alc. Ecco il mortifer laccio,
ad ambo i colli comodo e opportuno:
il troncaremo, e prenda il suo ciascuno.
Fil. Meglio è lasciarne ambo annodati insieme;
perché, le parti estreme
dal doppio peso in giú tirate e scorte,
l'un fia ministro a l'altro di sua morte.
Alc. Ecco la palma e 'l lauro,
ch'in segno di trionfo oggi mi dànno
il mio onor, la mia fede e l'altru' inganno.
Crudel, s'in darvi il core
fui sol, se v'amai sol, e se fui solo
a le piaghe, a l'ardore,
al pianto, a le fatiche et a la fede;
deh, perché non fui solo a la mercede?
s'al perder solo fui, perché al guadagno
mi giungeste compagno?
E se compagno, ingrata,
mi desti al pro, perché me 'l togli al danno?
Quanto si scemerebbe del mio duolo,
quanto la morte mi saria piú grata,
se chi si vive del bel cibo mio
morisse qual moro io!
Fil. Duolmi, che non sei, laccio,
di ferro o d'altro, tal che lunghi tempi
qui ne serbassi agli infelici esempi.
Ma fa', vivo Signor che 'l tutto vedi,

s'a pietà mosso, vuoi
dar ad alcun di noi
la ricompensa de la morte sua,
tal grazia ne concedi:
quella catena tua,
che vivi ne tenea legati e presi,
fa' che ne tenga morti qui sospesi.
Alc. Cara nemica mia,
benché per voi sí fieramente moia,
non mi duole il morire,
poiché peggio che morte è 'l mio martìre.
Duolmi, che, morend' io,
morran meco quegli occhi che v' han visto,
e che speravan di vedervi ancora;
morrà la lingua che parlò di voi,
e l'orecchie che spesso v'ascoltaro;
e, quel che piú m'attrista,
morrà quel cor ch'un tempo vi fu caro.
Ma, benché tanto duol troppo m'annoi,
sperando che vi piaccia il morir mio,
lieto alla morte volo,
e col vostro gioir tempro il mio duolo.
Fil. Vaghi, ardenti sospiri,
che verso il ciel ognor spiegate l'ale,
per giunger forse ove il mio sol risplende,

---

764 S'avverta la dura ellissi del relativo dipendente da *fa'*, richiesta dal senso.

768 Maniera, pur questa, ovvia nel PETRARCA.

768-74 EPICURO, *Cec.*, ed. cit., p. 72: « Crudel, benché oggi io mo« ra, | Non mi può Morte far l'alma sí trista, | Che piú non sia 'l gioir « d'avervi vista. | Dogliomi sul morire, | Ch' io vorrei sempre avesse « | Dolor ecc. ». E a p. 71: « Tant'è mio fier tormento, | Che quello « del morire 'l prendo in gioco ».

782 PETR., II, 19: « Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo ». — Cfr. il v. 980.

783-93 PETR., I, s. 102: « Ite, caldi sospiri, al freddo core, | Rom« pete il ghiaccio che pietà contende; | E se priego mortal al

tornate giú; ché là non s'apron porte
a cosa ch'è mortale.
Se pur volar v'aggrada,
prendete un'altra strada:
ite al regno di Morte;
e, se priego mortal da lei s'intende,
fate che venga il piú che può veloce;
ché quanto indugia piú, tanto piú noce.

Alc. Un sol pensier, morendo,
mi fa parer la morte assai men forte:
pensar ch'io giunsi ove ogni amante spera.
E s'il mio bel gioir in pianto è volto,
se mi ritrovo in stato sí dolente,
col ben passato tempro il mal presente;
e se mia donna altiera
può far che l'amor mio non le sia grato,
non può far che non sia quel ch'è già stato;
e s'ogni ben m'ha tolto,
m'è pur quest'una gloria almen rimasta,
ch'io posso dire « Io fui »: or tanto basta.

Fil. Amor, quantunque io moia,
d'una cosa, morendo, ho lieto il core:
non aver colto il frutto del mio amore.
Perché quella fallace e lieve gioia
saria qual ombra o nebbia dileguata,
ma la bell'alma ancor saria macchiata:
e forse io sentirei maggior dolore;
ché a quel pongon le tenebre piú noia,
che dalla luce viene;
e a quel piú noce il mal, c'ha tocco il bene.

Alc. Poi che da qua sei lungi,
donna crudel, la terra, l'aria e 'l sole
odano in vece tua queste parole,

« ciel s'intende, | Morte o mercé sia fine al mio dolore »; II, c. 6, « vv. 14-7: Ed ella [*Laura morta al P.*]: Le trist'onde | Del pianto... « | Con l'aura de' sospir per tanto spazio | Passano al cielo e tur- « ban la mia pace ». — Al v. 791 l'ed. del 1631 legge *da lui*.

pria che l'alma infelice sciolglia e svele,
dando silenzio a tante mie querele.
Io ti perdono tutti i dolor miei,
tutte l'offese e i danni,
la rotta fè, gl'inganni;
né sol perdono a te, cui men dovrei,
ma a ciascun'altro onde piú offeso sono.
Ad un sol non perdono:
a me medesmo; come a quel crudele,
che, per amare altrui, son stato espresso
traditor di me stesso.

Fil. Et io, fida mia stella,
come colui ch'offeso non mi veggio,
non ti perdono, ma perdon ti chieggio;
perché, subitamente
che la bell'alma tua vidi partita,
dovea partir la mia da questa vita.
Con le ginocchia chine, e con la mente,
perdonami, ti prego, alma mia dea,
se non son morto allor quando dovea.

Alc. Amor, se mai per caso,
mentre l'alma d'altrui dovea dolersi,
irato contro te le labbra apersi,
come uom che del suo mal si duole e pere,
chieggio perdon d'ogni passata offesa.
Deposto ch'avrà l'alma il mortal velo,
io non ti prego che la mandi in cielo;
ma fa' che, discacciata,
per le parti del mondo vada errando,
fin tanto che, vagando,
un dí ritrovi la sua donna ingrata,
e faccia fede a lei del morir mio;
e quel ben che vivendo ho perdut'io,

821-3 Anche il Geloso, nella *Cecaria* dell'Epicuro (ed. cit., p. 73), sul punto di darsi la morte esclama: « Crudel, quanto mi feste vi perdono! ecc. ».

cangiando miglior sorte,
goda l'anima mia dopo la morte.
Fil. Amor, se mentre io vissi, benché poco,
per duolo, per sciocchezza e per furore,
t'offese mai la man, la lingua e 'l core,
benché di ciò, signor, non mi rammento;
perdon ti chieggio, e del mio error mi pento.
Io non depongo la terrena salma,
se non per seguitar la donna mia.
Concedimi, signor, che sciolta l'alma
possa andare a trovarla, ov'ella sia.
Ma se l'anima bella in parte regna,
ove la mia di gir non fosse degna;
mandala al sacro avventuroso loco,
ove sepolto giace il suo bel viso,
et ivi abbia l'inferno o il paradiso.
Alc. Cari, pietosi venti,
a veder la mia morte forse intenti,
mentre al morir vi par ch'io m'apparecchie,
portate, prego, a le benigne orecchie
de le donne quest'ultime parole.
Quantunque donna sia
la cagion sola de la morte mia,
di voi non fia già mai ch'io mi lamenti;
ché, s'una fu crudele,
qual ragion vuol che d'altre io mi querele?
Quel che da me si volse ancor si vuole:
di voi son stato in vita, come mostro;
dopo la morte mia pur sarò vostro;

---

853 *Doppo,* qui e altrove, l'ed. del 1631. — Preferiamo la forma moderna, non offrendoci cotesta prima stampa sufficienti garanzie d'autenticità per riguardo all'ortografia.

865 PETR., I, s. 185: « O sacro avventuroso e dolce loco ».

868-72 VIRGILIO, *Ecl.*, III, 73: « Partem aliquam, venti, divûm refe« ratis ad aures ». POLIZIANO, *Orfeo,* ed. Carducci, p. 138: « Portate, « venti, questi dolci versi | Dentro all'orecchie della ninfa mia ».

e pensand'oggi, che per donna io moro,
dolor alcun del mio dolor non sento:
l'alma esce lieta, e 'l corpo muor contento.
Poi ch'ogni impedimento è di lontano,
va', fiero laccio, su i funebri rami;
poiché piace al dolor fiero et insano,
che quel che d'altrui s'odia, da noi s'ami.

L'anima della morta donna, chiusa nell'albero:

Ferma l'ingiusto ardir, spietata mano!
Ché non consente il Ciel quel che tu brami.
Tòrnati indietro; non macchiar, per dio,
del non colpevol sangue l'arbor mio.
Alc. Ancor dunque entro agli alberi si serra
chi cerca prolungar gli affanni nostri?
Fil. Ahi sorte disleal, fiera e proterva,
in quante guise il tuo furor ne mostri!
L'An. Non piú miser, non piú; ch'il Ciel preserva
a piú tranquilla vita gli anni vostri;
e se mi date orecchie, cose udrete
troppo maravigliose e troppo liete.
Alc. Allor saremo noi lieti e giocondi,
quando sarem varcati a l'altra riva.
Fil. Deh, s'è pur ver, che dentro rami e frondi
un'alma o deità si chiuda o viva;
o tu, qualunque sei, che qui t'ascondi,
o spirto umano o boscareccia diva;

884-7 Cfr. Ovidio, *Met.*, XIV, 716-38; dove Ifi, prima d'attorcere il laccio al sommo della porta, invoca nelle parole estreme la sua crudele Anassarete, e si protesta lieto di morire (« Vincis enim, mo- « riorque libens ecc. »).

901 Petr., I, s. 85: « ... Io porto alcuna volta | Invidia a quei che « son su l'altra riva » (cioè ai morti).

904-5 Ariosto, *Orl. fur.*, VI, 29: « Qual che tu sii, perdonami, di- « cea; | O spirto umano o boschereccia dea »; parole che Ruggiero volge ad Astolfo convertito in mirto. È chiaro, che il T. aveva qui in mente l'episodio famoso dell'*Orlando*: il medesimo non si può dire di quello dell'*Eneide*.

se pur non sei, qual ombra dell'inferno,
venuta qui per farmi duolo eterno:
se né ferro, né folgore, né vento
mai l'arbor tuo non tronchi, sfrondi e srami;
s'al favor tuo concorra ogni elemento,
e sue bell'ombre ognun frequenti et ami;
poi che sol Morte mi può far contento,
lasciami qui morir fra questi rami:
ch'ingiuria, non pietà, mi par che sia
vetar la morte a chi morir desia.
L'An. Ombra infernal non son, né dea de' boschi,
ma son colei, ch'un tempo, sai ben quanto....
Oimè, dunque esser può, che sí t'affoschi
la nebbia del dolor, l'acqua del pianto,
ch'a la voce et al dir non riconoschi
quella che viva e morta amasti tanto?
Non conoscon l'orecchie la favella
sí grata al core?
Fil. Dunque tu se' quella?
Lasso, che s'apre il cor! Dunque tu sei
la bella donna mia, l'alma mia diva?
Deh, s'egli è ver, fa' degni gli occhi miei,
che, qual tu sei, ti veggia, o morta o viva.
L'An. No no, pascer l'orecchie ben potrei,
ma non la man, non la virtú visiva.

908-11 Ariosto, loc. cit.: « Ma non restar, però, che non rispon- « da | Chi tu ti sia, ch'in corpo orrido ed irto | Con voce e razio- « nale anima vivi; | Se da grandine il Ciel sempre ti schivi » (st. 30).

912-5 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 82: « Deh, la tua gran pietà non ci « divida | Dal proposto cammin; deh, piú non voglia | Per troppa « compassion farsi omicida! »; parole d'un de' ciechi, che vanno a morte, al Sacerdote d'Amore, il quale, sopraggiunto, cerca trattenerli.

919 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 80: « ... la traccia | Del pianto e spesso fumo dei sospiri ».

929 *Potrai*, le stampe. Ma la rima impone la lezione da noi accolta, con la quale il senso corre ugualmente.

Fil. Dormo o vegghio? Se dormo, piaccia a Dio,
che faccia sempiterno il sonno mio!
Se la preghiera mia non è superba,
narrami almen, poi ch'il mirar non lice,
se dal mondo ti sciolse morte acerba;
chi t'affrena qui dentro, alma felice;
qual mio destin qui chiusa oggi ti serba
a ritardar la vita mia infelice:
ch'un tanto mostro et un miracol tale
esser non può senza voler fatale.
L'An. L'invïolabil fede, il casto amore,
l'alta bontà, le lagrime, il martire,
amici troppo cari del tuo core,
poscia che nacque in lui l'alto desire,
ebber nel terzo ciel tanto vigore,
che mi trasser qui giú, per impedire
la tua spietata e volontaria morte;
non già forza de' fati o ver di sorte.
Di cerchio in cerchio il sol, lustrando il cielo,
già riscaldò sei volte i segni suoi,
dal dí che, svelta dal mortal mio velo,
io lasciai lagrimosi gli occhi tuoi....
Fil. Perdon, s'io tronco il dir. Deh, per quel zelo,
che a venir qui t'accese, di', se puoi,
qual fu la morte tua non nota mai.
L'An. Io vissi poco perché troppo amai.
Altro non ti dirò; ma che si sia,
basta che pure entrai del Ciel le porte;

---

931 *Veggio*, l'ed. del 1631.

940 *Litotes* usata anche dal PETRARCA (IV, c. 2, v. 18), e comunissima presso gli antichi (« Non sine deo »; « Οὐκ ἄνευθε θεοῦ » ecc.). Ve n'ha un'altra simile al v. 1007.

945 Come Laura, anche l'amata di Filauto soggiorna « fra lor che « 'l terzo cerchio serra ».

949 ARIOSTO, *Orl. fur.*, III, 2: « ... o Febo, che 'l gran mondo lu- « stri ».

951 PETR., II, s. 45: « Cosí disciolto dal mortal mio velo ».

e quella mente sí malvagia e ria,
che fu cagion della non giusta morte,
vinta restò da l'innocenzia mia
al giusto tribunal de l'alta Corte.

Fil. Qual celeste corrier, qual nume santo
portò nel ciel novelle del mio pianto?

L'An. Poiché del mio morir l'ora fu giunta,
sí come piacque alla pietà superna,
nell'empireo ciel fu l'alma assunta,
ove nel suo Fattor lieta s'interna,
e, d'ogni peso uman scarca e disgiunta,
si gode quella sede sempiterna,
in cui ragion non han né possa alcuna
tempo, morte, dolor....

Fil. E che mi giova questa morta vita,
se teco ogni mio ben sepolto giace?

L'An. Se cosa oprasti mai da me gradita,
amami qui, mentre ch'al Ciel sí piace;
non invidiar mia gioia alta infinita:
e, se pur senza me viver ti spiace,
pensando al lieto stato ove son io,
tempra la noia tua col gioir mio.
E mentre parlar meco in terra puoi,
il desir di saper sazia et adempi;
dimanda pur, s'il ver intender vuoi,
e di passati e di futuri tempi.

Fil. Poiché mia morte turba i piacer tuoi,
donna, vivrò, benché fra danni e scempi.

L'An. Rimembrando ch'io son quella ch'io voglio,
col mio volere appaga il tuo cordoglio.

963-4 PETR., II, c. 6., v. 13-4: «.... Or donde | Sai tu il mio stato» (parole del P. a Laura apparsagli in visione).

967-8 PETR., II, s. 55: « Or se' svegliata fra gli spirti eletti, | Ove « nel suo Fattor l'alma s'interna ».

972 Cosí l'ed. del 1631, e quindi anche le successive. Forse, *fato e fortuna*.

980 Cfr. la nota al v. 782.

Fil. Ma dimmi, priego, alma cortese e pia;
del tristo viver mio quanti fian gli anni?
Alc. Poiché tua donna il tuo morir desvia,
lascia por fine a' miei gravosi affanni:
ch'io non attendo, che la donna mia
mi venga a liberar, ma mi condanni;
né spero, che, per lagrime o per prieghi,
il mio duro destin già mai si pieghi.
L'An. Deh, cangia meta, Alcinio, al desir fiero;
ch'uom non si dee sfidar mai di sua sorte.
Alc. Io vo' morir; poiché, morendo, spero
trovar la vita ascosa entro la morte.
L'An. O misero, qual doglia o qual pensiero
t'ha sí de la ragion chiuse le porte?
Che sarà tal morir, altro ch'un volo
di pianto in pianto, e d'un in altro duolo?
Alc. Il maggior duol, che mi darà l'inferno,
serà minor di quel ch'al mondo io porto.
L'An. Non senza grazia del Motor eterno
t'ha il piè, senza pensarvi, oggi qui scorto:
ché, s'egli è ver quanto nel Ciel discerno,
fia la tua vita lunga, il pianger corto;
onde, acquetando il duol che ti molesta,
ascolta, s'al mio dir fede si presta.
Alc. O degnamente cara al sommo sole,
perché al tuo dir non debbo prestar fede?

989-90 Petr., *Tr. d. M.*, II, 187-8: « Però saper vorrei, Madonna, « s'io | Son per tardi seguirvi, o se per tempo ».

997 *E 'l desir*, le stampe.

999-1000 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 70: « Andiam lieti al morire, | « Poi che 'n la nostra morte ascosa giace | Insieme e vita e liber- « tade e pace ».

1001 L'ed. del 1631 pone queste parole in bocca a Filauto; ma le successive correggono, e giustamente.

1003-4 Petr., I, s. 23: « Ma perché io temo, che sarebbe un varco « | Di pianto in pianto e d'una in altra guerra ».

1007 Petr., I, c. 7, v. 17: « Onde 'l Motor eterno delle stelle ecc. ». Vedi la nota al v. 940.

Tal fusser state vere le parole,
che l'iniqua mia donna al vento diede,
qual son le tue! Ché forse tal si dole,
che n'andria lieto; e tal gioir si vede,
ch'avrebbe duol: sí che incomincia a dire;
ch'io già comincio ad arder di desire.

L'An. Vincer quantunque possa il tuo furore
con piú possenti e valide ragioni,
e sconsigliar l'inamorato core
con mille e mille a te care cagioni,
io non vo' dir se non: Deh, per mio amore,
cangia la voglia, e a viver ti disponi;
et aprend'io del Ciel gl'alti secreti,
prometto far tuoi dí festosi e lieti.

Alc. Alma gentil, benché la parte interna,
vie piú che 'l volto, a te sia manifesta;
cagion non era a vincermi, ch'io scerna,
piú possente e piú valida di questa;
perché, mirando quella fede eterna,
quel vivo ardor, quella mercede onesta,
ch'al tuo fido amator mostri et apporte,
non ti posso negar vita né morte.

Onde disposto io son a quel ti piace,
al vivere, al morir lieto ubidirti:
ma s'esser può, ch'in terra trovin pace,
o tregua almeno, i combattenti spirti;
mentre nel carcer tuo l'anima giace,
deh, fa' ch'oggi per grazia possa udirti:
mostrami il modo, insegnami il sentiero,
ond'io possa cangiar vita e pensiero.

L'An. Alcinio, il Ciel non vôl che tu ti lagni:
queta gl'alti sospir, serena il volto;
ché pria ch'il sol tre volte il carro bagni,
sarai d'ogni martir libero e sciolto;
e quel pensier, per cui t'affliggi e piagni,
in te morendo, in Lete fia sepolto:

1039-40 PETR., I, 37: « ... Ch'i' trovi in ciò pace né tregua ».

non per volger del cielo o di pianeta,
si vedrà mai tua vita altro che lieta.
Alc. Dunque ha finito il corso l'empia stella?
Sarò dunque gioioso anzi ch'io moia?
E qual lieta ventura esser può quella,
che m'apporti cagion di nova gioia?
Dimmel, ti priego, alma beata e bella;
e se il mio dimandar forse t'annoia,
per dio, non m'incolpar di poca fede;
ché a gran speranza uom misero non crede.
L'An. Quinci i piè mossi, non, quai prima, in vano,
non lungo spazio calcheran la terra,
che giungerai nel fortunato piano,
che tante grazie al suo bel seno serra,
quante mai vide il Ciel, con larga mano:
qui troverai l'eccelsa, antica terra,
là dove il vincitor prima Aniballe
ai petti de' Roman diede le spalle.
Quest'è la terra al Ciel tanto gradita,
ch'il nome di felice all'altre tolle;
questa è la terra ch'a ben far t'invita,
e per altri e per sé tanto s'estolle.
No' LA potrai chiamar altro che vita;
di tante grazie il Ciel ornar la volle:
qui si riserba a l'alte tue ruine
la lunga requie e 'l non sperato fine.

1051-2 PETR., I, c. 4, vv. 26-8: « Ch'i' pur non ebbi ancor, non « dirò lieta, | Ma riposata un'ora, | Né per volger di ciel né di « pianeta ».

1057 « Alma beata e bella », comincia il canto di *Ergasto sovra la sepultura* (SANNAZARO, *Arcadia*, ed. cit., p. 88). E il PETR., IV, c. 1, v. 1: « O aspettata in ciel, beata e bella | Anima ecc. ».

1063-4 La *Campania felix*, tanto celebrata dagli antichi.

1066-8 Nola, dove Annibale fu vinto la prima volta da' Romani sotto Marcello.

1070 PETR., I, s. 185: « .... Ch'a tutto 'l mondo fama tolle ».

1073 Non ponendo mente al *nome segreto*, i precedenti editori han cangiato in *non la* il *no la* della prima stampa.

Due chiari, illustri e glorïosi spirti
han per eterni e cari possessori;
di cui, s'io desiassi in parte dirti
le troppo eccelse lodi e gli alti onori,
il sole, che sen vien, senza espedirti
trarria dal mar la nova luce fuori:
ché chiaramente in questi sol traspare
quanto natura e l'arte e 'l ciel può fare.
Qui lieto il viver tuo trapasserai,
sotto il presidio lor sempre beato;
non cosa basterà noiarti mai,
sí ferma fia la rota del tuo stato;
et a quella crudel tolto sarai,
che t'ha sí lungamente tormentato:
onde mi par, che ringraziar ben puoi,
che a tanto ben riserban gli anni tuoi.

Alc. Convien che vero, e piú che vero, chiami
tutto ciò che da voi sento narrarmi;
ma ch'io viva nel mondo, e ch'io non ami
la donna mia, questo impossibil parmi,
ancorché sí m'offenda e mi disami.

L'An. Alcinio, non temer, perché quell'armi,
da cui sciolto sarai, son sí possenti,
che pon forzar le stelle e gli elementi.
La bella donna, ch'oggi il mondo onora,
quella a cui pare il Ciel non vide mai,
con l'eterno valor ch'in lei dimora,
in te spuntando de' begl'occhi i rai,
d'ogni antico martir ti trarrà fuora
il primo giorno sol che la vedrai.

1083-4 PETR., I, s. 141: « Allor insieme in men d'un palmo (cioè *nel viso di Laura*) appare | Visibilmente, quanto in questa vita | Arte, ingegno e natura e 'l ciel può fare ».

1095-7 ARIOSTO, *Orl. fur.*, I, 44: « Ah, piú tosto oggi manchino i « dí miei, | Ch'io viva piú, s'amar non debbo lei! ». Cosí Sacripante d'Angelica; se ben creda ch'ella si sia data ad altri.

1104 PETR., I, s. 8: « In me movendo de' begl'occhi i rai ».

Non dubitar, dà fede a mie parole:
ch'impossibil non è quel ch'il Ciel vuole.
Alc. Come fia questo, alma gentil? Deh, come
di tanto alto sperar mi leghi e vinci?
Ma se pur fia, deh, fa' ch'io sappia il nome
d'ambedue lor, pria che mi parta quinci;
perché sovente, con scoverte chiome,
chinato in terra, ad onorar cominci.
L'An. L'un, perché da Calisto e dal Ciel scende,
da l'antica sembianza il nome prende;
l'altra, da Quella ch'al suo casto velo
Quel che non cape il mondo avvolge e serra:
e sí come ella adorna e illustra il cielo,
cosí costei fa bella ognor la terra.

1112 *D'ambedua*, l'ed. del 1631.

1115-6 *E da Gil scende*, corregge arbitrariamente il VOLPICELLA, *Capitoli di L. T.*², p. 35. Come già il GASPARY (*Giorn. st. d. lett. it.*, IX, 462), cosí ora anche noi crediamo superfluo discutere l'interpretazione ch'egli dà di questi versi. Indubbiamente il poeta allude a Enrico di Gentile Orsini, conte di Nola, che morí nell'agosto del 1528, qualche giorno prima che uscissero dal Regno i Francesi venutivi col Lautrec. Nola in codesto anno fu perduta per gli Orsini, che la tenevano fin dal 1293; perché Enrico, avutane licenza dal Viceré, aveva capitolato cogli invasori, e il principe d'Orange, riuscito vincitore, incrudelí contro i baroni che s'eran valsi del permesso ottenuto. Cfr. LITTA, *Fam. cel.*, Orsini, tav. XVII. — Pel mito, tanto vulgato, di Callisto, v. OVIDIO, *Met.*, II, 409-507.

1117-8 Parole della Chiesa: « Quem coeli capere non poterant tuo « gremio contulisti ». *Casto velo* è immagine petrarchesca. — Si allude alla moglie d'Enrico Orsini: Maria di Bernardino Sanseverino, conte di Tricarico e principe di Bisignano (fratello a Pier Antonio lodato dal T. nel cap. XI), e di Dianora Piccolomini. Costei nel 1559 introdusse i Gesuiti in Nola, fondandovi un collegio; di che è lodata nell'epitafio. Dove s'accenna pure alla protezione ch'ella concesse agli studî. Fra le *Lettere di alcune valorose donne*, Venezia, Giolito de Ferrari, 1549, ve n'ha una sua, e piú altre si leggono nel cod. della Nazionale di Napoli intitolato *Epistolae ill. mulierum* a Geronimo Seripando. Morí nel 1565, in Nola. Cfr. LITTA, loc. cit.; VOLPICELLA, *Op. cit.*, p. 33.

A pena la vedrai, ch'in casto zelo
fia volto il foco, e in pace ogni tua guerra;
e squarcierassi il velo antico e nero,
che agli occhi tuoi tenea celato il vero.
Come il serpente l'invecchiata spoglia
gitta, e la nova scopre al grato aprile;
cosí tu cangerai l'antica voglia,
prendendo de la vita un nuovo stile.
Né già mai fiamma, né pensier, né doglia
vivran dentro il tuo cor di cosa vile;
ch'ogn'ombra di viltà, che scorga altrove,
col sol degli occhi suoi scaccia e rimove.
E come il sol, mentre la terra mira,
e liete erbette e vaghi fior produce;
cosí costei, dovunque ardendo gira
de' suoi begl'occhi la feconda luce,
alti pensier, leggiadre voglie inspira,
et al sentier del ciel n'alza e conduce;
e là onde nasce il sol, ove s'annide,
altro lume non è, ch'infiamme o guide.
Ma perché mi convien lasciar la terra,
ché di tornar al ciel è tempo omai,
perdona s'il mio dir si stringe e serra,
e per conclusïon questo terrai:

1125-6 VIRGILIO, *En.*, II, 471-4: « Qualis ubi in lucem coluber mala « gramina pastus, | Frigida sub terra tumidum quem bruma tege- « bat, | Nunc positis novus exuviis, nitidusque iuventa, | « Lubrica convolvit etc. ». ARIOSTO, *Orl. fur.*, XVII, 11: « Come u- « scito di tenebre serpente, | Poi c'ha lasciato ogni squalor ve- « tusto, | Del nuovo scoglio altero, e che si sente | Ringiove- « nito ecc. ».

1131-2 Lode comunissima, segnatamente presso i rimatori dello stil novo.

1135-8 PETR., I, c. 7, vv. 1-9. « Gentil mia donna, i' veggio | Nel mo- « ver de' vostr'occhi un dolce lume | Che mi mostra la via ch'al « ciel conduce | ....Quest'è la vista ch'a ben far m'induce, | E che « mi scorge al glorïoso fine; | Questa sola dal vulgo m'allontana ». Cfr. anche ARIOSTO, *Orl. fur.*, X, 45-7.

quante famose e belle gir sotterra,
quante ne son nel mondo e fian già mai,
ben si potran tener liete e gioconde,
se seranno a costei terze o seconde.
Fil. O qual aura soave viemmi al volto!
Che prezïoso odor è quel che io sento!
Il ciel, che dianzi era di nube avvolto,
come è fatto sereno in un momento!
E qual alta armonia per l'aria ascolto!
O grazïoso, o angelico concento!
Che fiamma è quella, che corusca lampi?
Par ch'il ciel rida, e che la terra avvampi.
L'An. Questo è il coro degli angeli, che viene
a riportarmi in ciel con gioia e festa;
onde, senza indugiar, pensate bene,
se nulla, anzi ch'io parta, a dir vi resta.
E quanto puote il vostro dir s'affrene,
ché già son per partirmi in aria desta;
e se quel che chiedete non si nieghe,
l'albero in vece mia s'inchini e pieghe.
Però che di parlar piú non mi lice,
restate in pace; e tu, Filauto mio,
drizza alla patria il piè; vanne felice,
e vivi senza me quanto vuol Dio.
Fil. E chi sí ratto, oimè, mi t'interdice?
Deh, per quel santo ardor, quel voler pio,
che a consolar ti spinse il mio gran pianto,
senza darmi risposta ascolta alquanto.
Alma, di cui vuol Dio ch'il ciel s'adorni,
e resti il mondo oscuro e tenebroso;
quantunque senza te saran miei giorni
e tutto il viver mio mesto e noioso;

1149-56 Epicuro, *Cec.*, ed. cit., p. 90: « O che splendor di luminosi « rai | Sento ferirmi gli occhi! »; p. 91: « Io sento qui d'intorno | « Spirarmi al volto un'aura | D'un odor che ristaura, | Non saprei « come dirti, | Tutti i miei sensi e gli affannati spirti ».
1171 *Consolarvi*, l'ed. del 1631.

benché la patria, ove convien ch'io torni,
per me vôta sarà di tal riposo;
1179 per ubidirvi andiamne, e, se duol sento,
vostra memoria avrò per nutrimento (*).



(*) Le stampe qui soggiungono la seguente ottava, che sarà, come l'intermezzo, fattura del CAPRICCIOSO:

Al Sepolcro.

Marmo non già, ma l'universo mondo
resti sepolcro a queste membra belle;
copragli il ciel, quant'egli gira a tondo,
e sian le torce sue tutte le stelle;
e, in vece di memoria, orribil pondo
resti l'eternità che ne favelle;
e acciò vi sia piú eterna sepoltura,
pianganvi gli elementi e la natura.

IL VENDEMMIATORE

POEMETTO

Allo ecelente

Segnor IACOBO CARRAFFA. [1]

Trovandomi questi giorni in villa e fra vendemiatori, quasi costretto di dare al tempo e al luoco il debito loro, tanto piú che la etate non mi scusava, né di intender in altro che meglio fosse, lontano da' libri e dal silenzio, mi si concedeva; mi sono iocato [2] *con queste rime, le quali ora vi mando, non perché debba con sí povero dono onorarvi, ma perché giurai loro di non mandarle dentro a cittadi, e voi ora già sete in loco simile o poco piú nobile di quello donde elle si partono, e forse non piú essente di quel ch' io mi sia dalla legge di questa staggione: benché né fuori né dentro delle cità potrei mandarle a persona, che poi elle non mi recassero biasmo, per quello che in esse si ragiona, salvo che a voi. Il quale non meno sete fra vaghi gioveni*

---

(1) Di Iacopo Carafa, signore di Sant'Eremo, Valenzano ecc., nato nel 1482 da quel Fabrizio, che nella seconda metà del secolo decimoquinto ebbe ufficî ragguardevoli a corte e nel Regno, l'AMMIRATO ci dà alcune notizie onde meglio appare la ragione di questa dedica del Tansillo. « Sopra modo, scrive il celebre storico delle *Famiglie* « *nobili napoletane* (P. II, p. 151), si dilettò [Iacopo] della musica; non « solo cantando, come dicono i musici, la parte sua, ma essendo leg- « giadrissimo componitore di vilanelle. Nel motteggiare, in che la « natura gli fu molto favorevole, ebbe piú del piacevole che del mor- « dace ». Il CARITEO lo ricorda onorevolmente in un sonetto (*Le rime*, ed. Pèrcopo, P. II, p. 220; cfr. la nota dell'editore).

(2) Il ms. *locato.*

e fra belle donne dolce e faceto (1), *che siate per la qualitate de' tempi tra gravissimi òmini e tra nobili cavalieri saggio e valoroso, e, quel che più mi agrada, sete per vostra umanitade non meno come amico* (2) *da noi affettato, che come signore onorato.*

Leggeretele dunque senza gli occhiali del riggido Catone, mentre il consenteno, anzi comandano, questi di che sono consacrati a Bacco, Libero ancora chiamato non senza cagione, poiché ne fa lecito di baccare con la lingua libberamente e di impazzire. Passati che elli saranno, io non vi dico che le date al foco, ché fòra troppa crudeltate la mia, procurar la morte alle cose da me stesso generate, ancora che vilissime e bastarde queste siano; ma, perché l'esilio è minor male che la morte, vi prego che insieme con le scale, con gli cesti, con gli urci, con gli altri strumenti che ad questo s'adoperano, facciate che elle se nascondano tra gli arbusti, ove ora vi si mandano con ordine espresso che non ne escano di fuora già mai, finché insieme con gli altri sbanditi non sono richiamati dalla medesima staggione; la quale Idio farà che, tornando, vi ritrovi in migliore stato di quello in che ora, partendo, vi lascia. Il primo giorno del mese di ottobre, nell'anno del Signore MDXXXII.

LUIGI TANSILLO.

(1) Vedi il passo dell'AMMIRATO su riferito, in fine.
(2) Il ms. *unico*.

IL VENDEMMIATORE

POEMETTO

I.

Giovane donne e belle, che sovente
  date ai versi d'amor benigne orecchie;
  perché voi siate alle mie voci intente,
  et io ne gli occhi vostri ognor mi specchie,
  né di cosa ch'io veggia mi sgomente,
  le vostre e mie guerriere orride vecchie
  cacciate, prego, fuor del vostro stuolo,
  e con voi et Amor mi resti solo.

I, 3. M *mia*. 6. M' *et vechie*. 8. M' *et con voi Amor si resti et io solo;* Stt. *e Amore et io con voi rimanga solo.* — P. manca delle prime tre ottave.

I. SACCHETTI, *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*, II, 7: « O care donne, alquanto rimirate | Che vale il mondo senza « nostro lume, | E poi a queste vecchie immaginate | Quanto son « fuor d'ogni alto e bel costume; | Però vi priego, che sien « discacciate | Dal nostro prato e dal nostro villume » ecc. *Ivi*, II, 5: « Le vecchie son crudeli e invidïose | Le vecchie son « nimiche d'ogni bene, | Verso gli amanti sempre dispettose, | E sem- « pre apparecchiate a veder pene » ecc. (parla, si badi, una donna). — Non sappiamo, se il T. conoscesse questo poemetto di Franco: in ogni modo, è notabile la somiglianza.

II.

Gran maraviglia avrete, com'io sia
fatto di rustico uom culto poeta,
senza ber di quell'acqua, che solía
far l'uom repente diventar profeta.
Bacco et Amor volgon la lingua mia,
e fan d'altro liquor la mente lieta:
e perché 'l mio cantar sia piú sublime,
l'un mi spira il furor, l'altro le rime.

III.

Voi troverrete nel mio dir senz'arte
tanto diletto ognor, tanto profitto,
che piú non ne pon dar tutte le carte
che ornando scrisser mai Grecia et Egitto:
togliendo del mio dir la minor parte,
terrete della vita il cammin dritto,
e voi stesse cangiando, in un momento
cangerete in piacer vostro tormento.

II, 1. M' *avete*. 4. M' *far uom;* M *doventar*. 7. M *parlar;* M' *acciò che el mio*, e inverte l'ordine degli ultimi due versi.

III, 1. Stt. *trovarete*. 2-4. Stt. *un utile diletto non mai scritto;* | *Volgansi pure le latine carte,* | *Con quante ne vergâr Grecia et Egitto*. 3. M *puon*. 6. Stt. *torrete*. 8. Stt. *cangiarete*.

II, 3-4. PETR., IV, s. 18: « S'io fossi stato fermo alla spelunca | Là « dove Apollo diventò profeta » ecc. « Ma perché 'l mio terren « piú non s'ingiunca | Dell'umor di quel sasso » ecc. Anche il T. allude all'acqua del fonte castalio. — 5-8. Notevole questa dichiarazione posta in bocca al vendemmiatore. Questi adunque si finge che improvvisi le licenziose ottave spirato da furor bacchico, rallegrata la mente dal liquor di Lieo liberatore degli affanni.

III, 1. Accogliamo, ogni volta che la suffraghino piú mss., questa forma di futuro, perché occorre negli autografi del Tansillo. Cfr. FIORINI, *Tre lett. ed un cap. di L. T.*, p. 53.

IV.

Ché troppo (e con ragion, s'io ben discerno)
s'adira il Ciel con voi, donne superbe,
che negli orti ond'ei diede a voi 'l governo
languir lasciate i fiori e morir l'erbe!
Non vi dovreste lamentar del verno,
quando voi stesse a voi siete sí acerbe;
non si doglia d'altrui, né si lamenti
chi dà cagione ei stesso a' suoi tormenti.

V.

Tutte le donne che son grate al Cielo,
e non hanno qual voi rigidi i cuori,
vivon contente; e poi che neve e gelo
copron la terra in vece d'erbe e fiori,
ancor che col piacer cangino il pelo,
nuovo pensier non han che l'addolori:
non ha l'agricultor di che si doglia,
pur ch'al debito tempo il frutto coglia.

VI.

Ma chi, del proprio ben nimica altiera,
ne mena i giorni sterilmente tutti,

IV, 1. M' Stt. *troppo con ragion.* 3. Stt. *ne l'orto onde diede;* M' *guberno.* 5. M. *dovresti.* 6. M *a vo' stesse voi.* 7. Stt. *si dolga.* 8. M' *ai suoi lamenti;* M *sui;* Stt. *cagione ai suoi propî.*

V, 2. Stt. *han come voi;* P *riggidi;* M *e cuori.* 3. M Stt. *o gielo.* 4. M' *cuopron.... erba.*

VI, 1. Stt. *propio;* M' P Stt. *nemica altera.* 5. Stt. *giunto;* M' *ai suoi cari;* M *sui.* 6. Stt. *qual penitenza.* 7. Stt. *debbin;* M M' *debbon.* 8. Stt. *che trista, dice.*

V. Del concetto qui svolto e della sua popolarità assai dicemmo nell'Introduzione. Si tenga presente, sopra tutto, OVIDIO, *Art. amat.* III, 59-80.

VI, 1 sgg. [GASP. VISCONTI], *Transito del Carnevale,* in *Scelta di*

e passa autunno, e passa primavera
senza coglier già mai né fior né frutti;
giunta a' suoi chiari dí l'ultima sera,
quai penitenzie, quai sospir, quai lutti
pensate ch'assalir debban costei,
trista dicendo: oimè, quanto perdei!

VII.

Credete a chi n'ha fatto esperimento,
che fra tutti i martir, donne mie care,
nessun ve n'è maggior che 'l pentimento,
poi che 'l passato non si può disfare:
e ben che ogni pentir porti tormento,
quel che piú fiera piaga ne suol fare,
ove rimedio alcun sperar non lece,
è quando un potea molto e nulla fece.

VIII.

Potrei narrarvi mille e mille esempi,
per farvi accorte piú degli error vostri,
e, senza ire a cercar gli antiqui tempi,
molti ne potrei dir ne' giorni nostri.

VII, 2. M *e martir.... mia.* 3. Stt. *del pentimento.* 6. M' *quello che fiera.* 7. M' *remedio.* 8. P *poteo;* M' *potea fare e poi nol fece.*
VIII, 2. M *delli.* 3-5. M *antichi; potria.* 7. M' P *aúto.* 8. M' *chi po;* P. Stt. *che m'.*

curios. lett., disp. CLXXXI, p. 151: « Deh, non perdete e vostri dolci « tempi, | Ché penitenzia a drieto vi rimane. | El semplice, s'avien « che poi s'attempi, | Per rabbia poi ne mangia ambe le mane, | Con« siderando esser stato sommerso | In ignoranza, et abbi il tempo perso ». Cosí il Carnevale alle donne. — 5. Cfr. Dante, *Purg.*, I, 58; Petr., I, sest. VII, v. 7.

VII, 1-3. Ariosto, *Orl. fur.*, XXIII, 112: « Credete a chi n'ha « fatto esperimento, | Che questo è 'l duol che tutti gli altri « passa ».

VIII, 8. È il noto verso del Petr., I, c. 9, st. 2.

Lasso! io ben so, quai dolorosi scempi,
ben che il contrario ne la fronte mostri,
abbia avuto et avrò del pentir mio!
Intendami chi può, ch'i' m'intend'io.

IX.

Porta dunque il pentir troppo gran pena
a chi del suo fallir tardi si pente;
ma quella via, ch'a tanto error vi mena,
e fa la vita vostra al fin dolente,
è l'empia ingratitudine, che piena
v'ha del suo foco la superba mente:
questo è quel foco, le cui fiamme ingrate
seccano i fiumi in ciel della pietate.

X.

E qual ingratitudine si vede,
o donne, che tra voi non sia maggiore?
La terra, che a far frutto il Ciel vi diede
con la pioggia del nostro dolce umore,
per vostra colpa secca, arida siede,
e nel suo seno ogn'erba, ogni fior more.
Oh quanto spiace al donator gentile,
quando vede i suoi don tener a vile!

XI.

Il candido ligustro, il bel iacinto,
e tanti vaghi fior cari tra noi

IX, 1. M M' *troppa*. 3. M *tanti*; Stt. *tant'*.

X, 3. P *frutti*. 4. P Stt. *dolce nostro*. 5. M' P Stt. *colpa vostra*. 8. Stt. *veder che nobil don si tenga a vile*.

XI, 2. M *fior che son tra noi*; M' *cari fior vaghi tra noi*; Stt. *fior chiari tra noi*. 3-4. M *se l'uno estinto* | *Non saccendessi* (sic); Stt. *se l'uno estinto* | *Non succedesse a l'altro*. 8. M. *del suo fructo il s.*

come aprile ornerian, s'a l'uno estinto
non succedesse l'altro? Cosí, poi
che 'l bel ch'avete fia da gli anni vinto,
il mondo, che s'adorna oggi di voi,
chi l'ornerà, s'ognuna steril more
senza far del suo volto il successore?

XII.

Non vi maravigliate, che parlando
di voi, donne leggiadre e valorose,
vada vostre bellezze somigliando
ad erbe e fior, vie piú ch'ad altre cose:
quai fior vostre bellezze van mancando,
e son quai fior suave e dilettose;
da l'erbe e da' bei fior nascono i frutti,
e da voi, donne mie, noi siam produtti.

XII, 4. M' *a fior via più;* Stt. *a l'altre.* 6. P Stt. *suavi.* 7. M' *li frutti;* P *gli frutti.*

XII, 1-6. GASP. VISCONTI, *Trans. del Carnevale,* loc. cit.: « E que« sta giovinezza è proprio come | La colorita ros'è a primavera, | « Che sparge al vento le frondute chiome, | Parendo stia di sua bel« lezza altiera, | E manca di beltà l'effetto e 'l nome | In quanto spa« zio è da mattina a sera » ecc. E piú sotto: « Però, fanciulle mie, « pigliate esempi | Da rose e fiori e fragiltate umane ». SERAFINO DELL'AQUILA, *Opere* ecc., Firenze, Giunti, 1516, c. 119 *b:* « In breve « si fa oscura ogni vïola, | Cascan le rose, e restan poi le spine; | « Cosí la tua beltà, ch'al mondo è sola » ecc. POLIZIANO, *Rispetti*, ed. Carducci, p. 195: « Parmi che come un fior tuo' beltà caggia ». Prima di tutti questi, OVIDIO, nel lib. II *Art. amat.*, vv. 113-16, avea detto: « Forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos | « Fit minor, et spatio carpitur ipsa suo. | Nec violae semperve hya« cinthina lilia florent, | Et riget amissa spina relicta rosa ». — Anche qui (giova ripetere) abbiamo scelti, fra i moltissimi, alcuni di quei passi che o piú s'accostano ai versi del Tansillo, o piú facilmente poterono essergli nella memoria.

XIII.

Erbe son dunque e fior vostre bellezze,
e primavera gli anni che menate;
voi siete gli orti, che le lor vaghezze
ne' dolci grembi vostri riserbate,
acciò ch'ogn'uom vi brami, ogn'uom vi apprezze;
e perché ne l'autunno e nella state
suo convenevol frutto ogni fior porti,
noi semo gli ortolan, voi sete gli orti.

XIV.

Questi son que' begli orti, e questi fòro,
che raccontano i vecchi, ombrando il vero,
che gli arbor carchi avean di poma d'oro,
e che le donne, che n'avean l'impero,
acciò ch'uom non cogliessi i frutti loro,
vi tenean chiuso un drago orrido e fero,
che qualunque d'entrarvi s'arrischiava,
o 'l ponea ratto in fuga, o 'l divorava:

XIII, 3. P Stt. *sete;* M' *siate;* Stt. *de le lor*. 5. P Stt. *brami e;* M' *vi preze.* 6. M' *e nell'estate.* 8. M' Stt. *siamo;* M *siete.*
XIV, 3. M *pomi;* Stt. *pome.* 5. P Stt. *cogliesse.* 7. M' *e qualunque;* M' Stt. *arischiava.* 8. M' P *o ponea;* Stt. *o in fuga il ponea ratto.*

XIV. Si richiama il T., in questa e nella seguente ottava, al famoso mito delle Esperidi, penultima delle fatiche d'Ercole, che ha offerto sí largo campo alla fantasia de' poeti e degli artisti (PAULY, *Real Encycl.*, III, 1168 sgg.; *Denkmäler* del BAUMEISTER, I, 685 sgg.). — 2. *Ombrando* qui vale « adombrando ». E non c'è che dire; ecco un'interpretazione della favola nuova di zecca! — 3. ESIODO, *Teog.*, 215-16: « Ἑσπερίδας θ', αἷς μῆλα πέρην κλυτοῦ Ὠκεανοῖο | « Χρύσεα καλὰ μέλουσι φέροντά τε δένδρα καρπόν ». — 6-8. Sentasi quel che dice del drago custode dei pomi APOLLODORO (II, 5, 11, 2): « Ἐφύλασσε δὲ αὐτὰ δράκων ἀθάνατος, Τυφῶνος « καὶ Ἐχίδνης, κεφαλὰς ἔχων ἑκατόν· ἐχρῆτο δὲ φωναῖς « παντοίαις καὶ ποικίλαις ». E cfr. VIRGILIO, *En.*, IV, 483-86.

XV.

e che per forza poi vi venne a entrare
un uom di valor pieno e di fortezza
(Ercole, credo, si facea nomare),
che 'l drago uccise, e tolse ogni ricchezza.
Le poma d'or son le belleze care,
donne, che avete, il drago è la fierezza,
che dentro a' vostri cuor chiusa dimora,
et ogni bel piacer caccia o divora.

XVI.

Prima che 'l tempo, vie più d'Ercol forte,
uccida i pensier vostri, e la beltade
ne porti via per farne dono a Morte,
cogliete i frutti de la verde etade;
aprite ai bei desir le chiuse porte,
cacciandone di fuor la crudeltade,
che le vostre bellezze in guardia tiene,
e non vi fa gioir di tanto bene!

XV, 1. M *perché per forza;* M' Stt. *intrare.* 2. M M' P *forteza.* 3. P Stt. *che si fea;* M' *che si fa.* 4. Stt. *occise;* M' *riccheza.* 5. M Stt. *pome;* Stt. *bellezze.* 6. M *fiereza.* 7. M' *drento ai.*
XVI, 1. M' P *che Ercol;* Stt. *d'Ercole più forte.* 2. M' *v'occida.* 5. Stt. *i bei desir, le.*

XVI. Gasp. Visconti, *Trans. del Carnevale* (cito dall'*Arch. st. lomb.*, XIII, 551): « Ciascuna il suo amator, donne, contenti | Fin ch'aveti « i crin d'oro e i dolci sguardi, | Acciò di voi alcuna non se penti, « | E non vaglia il pentir per esser tardi, | E non sofriate che l'a- « mato stenti » ecc. Che stretta analogia tra questi e i versi tansilliani! Eppure, a un'imitazione diretta non è da pensare, vedemmo. Anche l'Altissimo, *Stramb. e sonetti,* ed. Renier, p. 16: « La lunga « età con lento ir guasta e 'mbruna | Ostinate bellezze e membra a- « cerbe; | Però comparti e verdi anni e' bei tempi, | Sazia chi t'ama, « e le tue voglie adempi ». E il Poliziano, ed. Carducci, p. 243: « Deh,

XVII.

Se mentre il corpo è vivo non godete,
sperate di goder quando gl'è morto?
Quel paradiso, che bramar solete,
che pensate che sia, altro che un orto?
E se quest'orto in grembo vel tenete,
perché non vi pigliate indi diporto?
A che loco cercar da voi diviso,
se in voi stesse trovate il paradiso?

XVIII.

Se non togliete il ben che vi è da presso,
come torrete quel che sta lontano?
Spregiar il vostro mi par fallo espresso,
e bramar quel che sta ne l'altrui mano!
Voi sete quel che abbandonò se stesso,
la sua sembianza desiando invano;
voi sete il veltro che nel rio trabocca,
mentre l'ombra desia di quel che ha in bocca.

XVII, 2. P Stt. *quand'egli è.* 4. M *se non un orto.* 5. Stt. *vi tenete.* 6. M' *il bel diporto;* P *in lui diporto.* 7. M' P *luogo;* M' P Stt. *da noi.*
XVIII, 2. Stt. *v'è lontano.* 3. P Stt. *spreggiar.* 6. M' *disiando.*

« non insuperbir per tuo' belleza, | Donna; ch'un breve tempo te la « fura. | .... Mentre che il fiore è nella sua vaghezza, | Coglilo; ché « belleza poco dura » ecc. Già LEON. GIUSTINIAN avea detto (*Strambotti,* ed. D'Ancona, n. 7): « Non perder, donna, el dolce tempo c'hai, « | Deh, non lassar diletto per dureza: | Tempo perduto non s'acquista mai, | Né anche in donna non riman belleza » ecc. Tanto basta; ma si ricordi quello che osservammo nell'Introduzione.

XVII, 4. La lezione *altro che,* da noi preferita, trova riscontro nel v. 1003 dei *Due Pellegrini.*

XVIII, 2-3. « Amittit merito proprium qui alienum appetit ». Cosí FEDRO, sul principio della famosa favola, a cui qui appresso si richiama il Tansillo.

XIX.

Lassate l'ombre, et abracciate il vero,
non cangiate il presente pel futuro:
anch'io d'andare in ciel già non dispero,
ma per viver piú lieto e piú securo,
godo il presente, e del futuro spero,
cosí doppia dolcezza mi procuro;
ch'avviso non saria d'uom saggio e scaltro
perdere un ben per aspettarne un altro.

XX.

Anzi, chi perde l'un mentre è nel mondo
non speri dopo morte l'altro bene,
perché si sdegna il Ciel dare il secondo
a chi 'l primiero don caro non tiene;
cosí, credendo alzarvi, gite al fondo,
et ai piacer togliendovi, alle pene
vi condennate, e con inganno eterno,
bramando il ciel, vi state ne l'inferno.

XXI.

Voi sete al mondo e a Dio, chi ben misura,
e non il tempo, le nimiche vere;

XIX, 1. M' P *lasciate;* M' Stt. *ombra;* P Stt. *abbracciate.* 2. P Stt. *col futuro.* 3. Stt. *ch'anch'io... al ciel;* P *nel ciel;* M *non mi dispero.* 4. M *sicuro.* 6. M *proccuro.* 7. P *ché aviso;* Stt. *ch'a guisa non saria.*
XX, 3. Stt. *disdegna.... dargli 'l s.* 4. M' *primero.* 5. Stt. *andate al fondo.* 6. M' *e ai;* Stt. *et i piacer.* 7. Stt. *condannate.*
XXI, 1. M *siete;* M' *che ben.* 2. P Stt. *nemiche;* M' *l'imtriche* (errore di lettura, invece di *inimiche*). 3. Stt. *rende al mondo.* 4. M' *furate non può.* 6. P *aucelli;* M' *li uccielli.* 7. M *né queste.* 8. M' *etterne;* M *le lor leggie;* Stt. *servon le lor.*

XIX. Vedi quello che nell'Introduzione si è detto di quest'ottava e della seguente.

il tempo torna al mondo ciò che fura,
quel che furate voi non può riavere:
quanto amar piú che voi deve Natura
gli augelli i pesci, gli animai le fere;
né questi pur, ma piú che voi le piante,
che eterne servan le sue leggi sante!

XXII.

Co' fidi amanti lor volan gioconde
le semplici colombe, in ciò ben sagge;
segue l'accesa femina per l'onde
il maschio pesce, e al suo piacer la tragge;
mugge la vacca, e al suo torel risponde,
che lei cercando va per boschi e piagge;
l'empia leonza al suo leon si piega;
e voi piú dure sete a chi piú prega!

XXIII.

Ciò che d'intorno a noi, donne, miriamo
par che l'esempio del suo amor n'additi.
A che le selve, il cielo e 'l mar cerchiamo?
Risguardate questi olmi e queste viti,
che noi degli onor lor lieti spogliamo,
come, tacendo, ognun par che ne inviti
a quella vera gioia, a quel diporto,
dov'io co' le mie voci oggi vi esorto!

XXII, 2. M M' *semplicie.* 3. M' *femmina.* 4. M *a suo;* M' P Stt. *lo tragge.* 5. M *la vacha e il suo.* 7. M' Stt *leonessa.* 8. P *priega.*
XXIII, 1. M M' Stt. *a uoi.* 2. P Stt. *essempio.* 4. P Stt. *riguardate;* M *guardate.* 2, 4, 6. M' *addite, vite, invite.* 8. P Stt. *essorto.*

XXII, 3-4. Costruisci: il maschio pesce segue l'accesa femmina; ché tali sono pur nei regni marini le usanze d'amore. E lo sapevano già gli antichi. — 5. OVIDIO, *Art. am.*, I, 279: « Mollibus in pratis ad« mugit femina tauro ».
XXIII, 4-5. Intendi: noi vendemmiatori. Onor dei prati o degli alberi gli antichi (imitati dai nostri poeti) chiamavano i fiori e i frutti.

XXIV.

S'a l'acqua, che dal ciel per grazia viene,
la terra il grembo suo sempre chiudesse,
quest'olmo, che nell'aria oggi mi tiene,
converria che seccando giú cadesse;
e se l'amata vite, ch'ei sostiene,
nelle sue braccia notte e dí non stesse,
questo bel frutto o nulla o tal sería,
che di corlo ogni man si sdegneria.

XXV.

Cosí, se i dolci grembi non spiegate
all'acqua che d'Amor piove e discende,
cader vedrete a terra la beltate,
che superbe nel ciel v'alza e suspende;
e s'alle braccia altrui non v'appoggiate,
frutto nessun da voi gentil s'attende:
sien di nostre acque i vostri grembi colmi,
siate le viti voi, noi siamo gli olmi.

XXIV, 1. M *se l'aqua.* 3. M *che nel mondo;* Stt. *ci tiene.* 5. M *che sostiene.* 7. Stt. *faria.* 8. Stt. *di torlo.... disdegnaria.* — Manca in P questa ottava.

XXV, 2. M *all'aqua che dal ciel;* M *aqua.... descende.* 4. Stt. *sospende.* 6. M' Stt. *frutto gentil da voi nessun.* 7. Stt. *nostre acque vostri.* 8. M *siete le vite;* M' *vite.* — Manca in P questa ottava.

VIRGILIO, *Georg.*, II, 494: « ... silvis aquilo decussit honorem »; ORAZIO, *Od.*, I, XVII, 16: « .. ruris honores »; SILIO ITALICO, *Pun.*, III, 487: « ... aestatis honores »; STAZIO, *Teb*, X, 7: « ... veris honore so« luto ».

XXIV, 3. Giova ricordare, che queste ottave si fingono rivolte da un vendemmiatore, arrampicato sopra un olmo, alle donne che lo circondano; in mezzo al tripudio degli altri suoi pari, sospesi in aria come lui. Cfr. la st. LXXV, vv. 5-8. — 7. Il *bel frutto* è un grappolo che il vendemmiatore, staccatolo dalla vite, mostra dall'alto alle donne.

XXVI.

Questi arbor carchi, che s'inchinan tutti,
quasi la terra ringraziando e 'l cielo,
che gli han col tempo a tanto onor condutti,
se, offesi in sul fiorir da nebbia o gelo,
appresso ai fior non produceano i frutti,
che preggio avrian? Tal ha colei che 'l zelo
d'Amor non sente ne l'età sua verde,
e senza frutto il fior degli anni perde.

XXVII.

Non siate, donne, ingrate e neghittose,
dove cortese e presto il Ciel v'è stato!
Se siete del ben vostro desiose,
fuggite l'uno e l'altro empio peccato!
Già le campagne omai son tutte erbose;
trovi ciascuna al suo giardin beato
chi notte e dí s'ingegni e s'affatighi,
il terreno lavori, e l'erbe irrighi.

XXVI, 1. Stt. *alber..... ch'or;* M' *ch'or si chiamon.* 2. M' *quasi in la terra ringraziando il cielo.* 5. M *producono;* Stt. *produriano.* 6. M M' Stt. *che peggio;* Stt. *che zelo;* M' *in tal maniera il zelo.* 8. M M' *i fior.* Manca in P questa ottava.

XXVII, 3. M' *sete;* Stt. *e del ben vostro essendo d.;* M *disiose.* 8. M *che il terreno..... erba;* Stt. *che 'l terren gli.* 7-8. M' *affatice..... irrige.* Manca in P. quest'ottava.

XXVI, 3. Cfr. la nota alla st. XXIII. — 6-8. PETR., I, s. 130: « A- « mor, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo ». PANFILO SASSO, *Strambotti,* in *Bibl. di lett. pop. it.*, I, 283: « Però provedi, mentre el fiore « è verde, | Ché questa gioventú presto si perde ».

XXVII, 1-2. SERAFINO DELL'AQUILA, loc. cit. (parlando alla sua donna): « T'ha data qualche grazia la Natura | Che la triunfi e che « la stimi cara ».

XXVIII.

Et io, come un di quei che di quest'arte
da che nacqui fui vago, e sono ognora,
e come usar si debba, a parte a parte,
a qual guisa, a qual loco et a qual ora,
per prova so, non per voltar di carte,
e che per vostro amor contento fôra
andar, s'uopo vi fusse, al regno stigio;
a voi m'offero sempre a tal servigio.

XXIX.

E benché all'uom che pregio et onor brama
di se stesso parlar molto sconvegna,
perché la lingua, ove 'l cor teme et ama,
non è nel suo parlar di fede degna;
l'esser precone all'uom della sua fama
pur qualche volta par che si convegna,
quando vien a parlar per un di dui:
per fuggir biasmo, o per giovar altrui.

XXVIII, 2. M M' *naqui.* 3. M' *debe;* Stt. *debbia.* 7. Stt. *fosse.*
XXIX, 1. M *a chi pregio;* P *a lui che;* Stt. *a quel che pregio d'onor brama.* 2. M' P *sconvenga.* 3. M' *ove che teme.* 4. M *del suo.* 5. P *ad uom.* 7. M *de dui.*

XXVIII, 5. ARIOSTO, *Orl. fur.*, XIX, 21: « E senza molto rivoltar di carte ecc. ».
XXIX. Ecco garbatamente riassunte, per bocca dell'allegro vendemmiatore, due intere pagine del *Convivio* di DANTE (Tratt. I, cap. 2): « Non si concede per li Retorici, alcuno di se medesimo senza « necessaria cagione parlare » ... « Perocché non è uomo che sia « di sé vero e giusto misuratore, tanto la propria carità ne inganna ». Tuttavia, « per necessarie cagioni lo parlare di sé è conceduto ». Tra queste, due sono piú palesi: « l'una è quando senza « ragionare di sé, grande infamia e pericolo non si può cessare » (es.°: Boezio nel *De consolatione*); « l'altra è quando per ragionare « di sé, grandissima utilità ne segue altrui per via di dottrina » (es.°: S. Agostino nelle *Confessioni*).

XXX.

Per giovar dunque a voi, la cui salute
vie piú che 'l proprio ben, donne, desio,
io stesso canterò la mia virtute,
senza che tema biasmo il canto mio;
e forse, poi che 'ntese e conosciute
le forze avrete e le prodezze, ond'io
mi do piú ch'altri vanto ai tempi nostri,
terrete a grazia avermi agl'orti vostri.

XXXI.

Ma se, per mia fortuna iniqua e fera,
a tanto onor voi non mi degnerete,
pur di quest'arte la dottrina vera
nelle parole mie coglier potrete;
e fia 'l vostro piacer piú che non era,
quando i begli orti a cultivar darete,
sapendo che bisogna ai buon cultori,
per far vostri terren vie piú migliori.

XXXII.

Io dico, che convien primieramente
a chi quest'inclit'arte oprar desia,

XXX, 2. P Stt. *via piú;* Stt. *bramo e desio.* 3. M' Stt. *conterò.* 4. Stt. *ch'io tema biasmo al.* 5. P *forsi.* 6. M *prodeze.*

XXXI, 1. M' Stt. *fiera.* 2. P Stt. *degnarete.* 4. M *mia.* 6. M' *quando che gli orti;* Stt. *i belli;* P Stt. *coltivar.* 7. M' P *bisogni;* P Stt. *coltori.* 8. P Stt. *via piú;* Stt. *megliori.*

XXXII, 1. Stt. *primeramente.* 3. P Stt. *abbondevolmente.* 4. M' *delli;* M *degl'instrumenti;* Stt. *stromenti.* 5. P *fatigar.* 6. M *buon terren;* M' *faria.* 7. M *vomeri... sicuri;* Stt. *vomeri e pali a far sicuri.* 8. M' *sien;* P *stian;* Stt. *sian.*

XXXII. Qui principia la lubrica dottrina del vendemmiatore; alla quale, per ragioni già esposte (e facili, del resto, a capire) ci asteniamo dal fare ogni e qualsiasi commento. Non occorre dire, che i riscontri, chi ne volesse, abbonderebbero!

che d'ogni tempo et abondevolmente
degli strumenti suoi provisto sia;
ché 'n altra guisa il faticar sovento
poco profitto al bel terren daria:
zappa, vomero e pal sodi e securi,
che quanto piú s'adopran piú stien duri.

XXXIII.

Chiunque brama con quest'arme oprarsi
convien che i membri abbia robusti e sani;
che per spesso chinar, per spesso alzarsi
stanco dal bel lavor non s'allontani;
e, perché possa ovunque vuol girarsi,
il corpo abbia leggier, destre le mani;
colme medolle abbia di caldo umore,
acciò che sudar possa a tutte l'ore.

XXXIV.

Di queste e d'altre cose s'io n'abbondo,
non credete a mia lingua, ma a vostr'occhi;
e se 'l veder non basta, i' vi rispondo,
che m'offro a far che 'l ver con man si tocchi.
E cose troverrete rare al mondo;
non facciate l'error, che fan gli sciocchi,
in rimaner contente del pensiero!
L'esperïenza è il paragon del vero.

XXXIII, 1. P *oprarse;* 2. P *che membri;* M' *che membra... robuste e sane.* 3. M' *chinarse e spesso alzarse.* 4. Stt. *lavor bel;* M' *allontane.* 5. Stt. *vol;* M' P *girarse.* 6. P *legier;* M' *mane.* 7. P *medolla;* M' *le medoll'abbia e caldo.* 8. P *a ciò.*

XXXIV, 1. M *Se d'este e d'altre cose i' non abondo;* Stt. *et altre... abondo.* 2. M *crediate... ochij.* 4. M *che m'offero che 'l ver con man si tochi;* M' *a far veder che 'l ver si tocchi.* 5. P *troverete;* Stt. *trovarete.* 6. M *gl'error;* M' P *fanno i.* 8. Stt. *ch'esperïenza;* M' Stt. *è paragon.*

XXXV.

Fortunato il terren c'ha 'l mio governo!
Ché piú che 'l dí v'intendo ancor la notte;
né per molto zappar, la state e 'l verno,
l'invitte forze mie son sceme o rotte.
Quei che tormenton l'alme ne l'inferno
non dan con tal poter qual io le botte;
tal, che non pure il ferro a dentro caccio,
ma vi caccio anco l'asta infino al braccio.

XXXVI.

Con tanta agevolezza il palo adopro,
che un sol sospir di bocca non esalo.
Pria, con la falce in man, la terra scopro,
indi nel grembo suo lieto mi calo,
e col mio corpo tutta la ricuopro,
piantando nel bel sen tutto il buon palo;
cava, né mai dal suo cavar si tolle,
fin che col mio sudor fo il fosso molle.

XXXVII.

E se di sete avvien ch'io m'arda e strugga,
per soverchio sudor che dal corpo esca,
non vi crediate ch'al fiascon rifugga,
o m'attuffi nell'acqua pura e fresca!
Un sol ciriegio, che premendo io sugga,
o un pomo all'opra ratto mi rinfresca;

XXXV, 2. M *attendo piú la;* Stt. *piú del... vi affatigo.* 3. P *l'estate.* 5. P Stt. *tormentan.* 6. M *com'io.* 7. M *dentro io;* M' *adrento;* Stt. *dentro.* 8. M' P *ma l'asta ancor vi mando fin* (o *infino*); Stt. *ma l'asta vi metto anco.*

XXXVI, 3. M' *scuopro.* 5. P Stt. *ricopro.* 8. M M' *col mio cavar.*

XXXVII, 1. Stt. *E s'avien che di sete;* M' P *che m';* M *o strugga.* 3. P *credete;* M *fiasco;* Stt. *ch'al buon vin.* 5. P *cireggio;* Stt. *una ciriegia che premendo sugga.* 6. Stt. *a l'opra tutto.* 8. Stt. *e 'l miglior de le membra.*

addolcisce la sete, e non l'ammorza,
e i miglior membri tutti mi rinforza.

XXXVIII.

Rigido, acuto, grosso, duro e tondo
è, donne, il pal ch'i' pianto nella terra,
e di tanta lunghezza e di tal pondo,
quanto par si richieda a simil guerra:
finché la punta sua non preme il fondo
mai non s'arresta di passar sotterra;
e mentre in su e 'n giú cade e risorge,
quanto piú fiere, piú dolcezza porge.

XXXIX.

Tanto talvolta nel cavar m'accendo,
che trasformarmi in pal tutto vorrei;
e tal piacer ne la fatica prendo,
ch'altro riposo mai non chiederei:
né, vinto dal sudor, stanco mi rendo
per aver fatto cinque cave o sei;
anzi, s'avien che buon terren ritrove,
a sette passo, e non mi resto a nove.

XL.

Ma se m'incontro a terren duro et aspro,
non mi vergogno d'adoprar l'aratro;
se fusse vie piú duro che 'l dïaspro,
tutto, qual fragil vetro, il rompo e squatro;

XXXVIII, 1. P *riggido.* 3. M' *tanta dolciezza.* 4. M *richiegga;* P *qual pare si richieda.* 5. Stt. *non tocca.* 6. M *s'arretra.* 7. M' P *in giú e in su.*

XXXIX, 1. Stt. *talora.* 4. M' *chiederrei.* 6. P *fatte.* 7. M' *io trove.* 8. Stt. *le sette... m'arresto.*

XL, 1. M' Stt. *in terren.* 2. M' *vergogno adoperar.* 3. P Stt. *via piú;* M *duro assai piú che.* 4. P *fraggil.* 5. Stt. *vien piú molle.* 6. M' P *soglian.* 8. P Stt. *via piú;* M' P *agrada.*

e quanto piú il fo molle, piú m'inaspro,
e ben che soglion dir, che 'l terren atro
sia piú fecondo dove il seme cada,
il bianco a me vie piú che 'l negro aggrada.

XLI.

Con un vomero tal la terra sveno,
che ugual nel grembo Cerere non folce;
tal che, contenta quando il tien nel seno,
nol vorria mai lasciar, tanto gli è dolce.
Piaga rigidamente il bel terreno,
e con la stessa piaga il placa e molce;
quanto piú il solco fa profondo e largo,
tanto piú dolce il seme entro vi spargo.

XLII.

I buoi che dànno al vomero vigore
stan notte e giorno sotto il giogo a prova;
né, per soverchio sparger di sudore,
ne la lor pelle piaga unqua si trova:
anzi, il trar dell'aratro a tutte l'ore
tanto invaghisce lor, tanto lor giova,
che vorrian tutti entrar col vomer dentro,
e passar della terra infino al centro.

XLIII.

De' giorni piú miglior, de le stagioni
ch'arar si debba e seminar la terra,

XLI, 2. Stt. *che egual nel grembo corre e non si folce.* 5. P *riggidamente.* 6. Stt. *l'istessa.* 7. Stt. *fo.*
XLII, 1. M' P *il vigore.* 2, 4. M *pruova, truova.* 4. P Stt. *piega.* 6. M' *gli giova.*
XLIII, 1, 3, 6. M *stagione, opinione, cagione.* 2. P *sementar.* 4. P Stt. *giunge;* M' *si dilegua.* 5. P *cagioni.* 7. M *frutti.*

XLI, 2. Cfr. la nota alla L delle *Stanze al Martirano.* Qui, peraltro, Cerere sta in luogo di " terra ", e non di " messi ".

varie son piú che' fior l'oppinïoni;
chi giugne al ver, chi si dilunga et erra.
Io, che cercar non vo' tante ragioni,
dico, che d'ogni tempo de' far guerra
l'uom con quel loco onde tor frutto brama;
e però quel terren campo si chiama.

XLIV.

Ogn'opra, ogni fatica, ove s'accende
l'agricoltor fie nulla al suo disegno,
senza quell'acqua, che la terra rende
et umida e feconda, e dà sostegno
a l'erbe che son nate, e le distende.
Onde a parlar di lei lieto ne vegno,
e vo' che 'l modo ver, donne, si mostri,
come irrigar si debbin gli orti vostri.

XLV.

Piú che mel dolce, e piú che latte pura,
è l'acqua che spargemo agl'orti noi;
e perché il buon terren presto s'indura,
cavar si debbe prima, e bagnar poi:
e acciò che l'acqua corra con misura,
mando per canal dritto i rivi suoi;
e tanto piú profitto al terren lassa,
quanto piú a dentro penetrando passa.

XLVI.

Dalla lingua de' vecchi empia e profana
non si lasci ingannar donna gentile;

XLIV, 1. P *fatiga.* 2. M *agricultore;* M' P *fia.* 4. Stt. *ch'è umida.* 5. Stt. *le diffende.* 6. Stt. *ond'io.* 8. M' *debbon;* P *debban.*

XLV, 1. M' Stt. *che 'l mel;* Stt. *che 'l latte.* 2. M' *sia;* P *sie;* Stt. *fia.* 3. M' P Stt. *spesso.* 6. Stt. *manda;* M' P *mandi.* 7. Stt. *e tanto utile piú.* 8. M' *piú drento;* Stt. *piú dentro.*

XLVI, 1. M *vechi.* 2. P *si fazza.* 3. P Stt. *bagnano.* 5. Stt. *e strana.* 6. M *a l'uom;* P *debbole;* M' *debile.*

che si bagnino gl'orti a settimana,
dicono, e non d'agosto, ma d'aprile:
fallace è lor sentenzia, iniqua e vana,
conveniente ad uom debole e vile;
spargasi l'acqua agl'orti entro e d'intorno
al men tre volte, fra la notte e il giorno.

XLVII.

Chi non fa questo iniquamente pecca,
e puossi dir ministro del suo danno;
ché l'erba verde al miglior tempo secca,
né frutto alcun promette al fin dell'anno.
Mirate, come sugge, e come lecca
quell'umore il terren, quando altri il dànno!
Di qua veder si può con chiara prova,
che l'uom che piú lo bagna piú gli giova.

XLVIII.

L'ore dell'irrigar ben che alcun volle
che la sera e 'l mattin sian le migliori,
ché piú per tempo o tardi l'acqua bolle,
et arde l'erbe coi scaldati umori;
io vo' che 'l mio giardin stia sempre molle,
senza dar tante leggi a' miei sudori:
giova a tutte ore, acciò che l'erba cresca,
far che la terra sia bagnata e fresca.

XLIX.

Deh, se quell'acqua, di che lieto ognora
bagno la terra ov'io vo' far semenza,

XLVII, 2. P *possi*. 3. M' *a meglio*. 7. P *vider*. 8. P *che a l'*; M P *li giova*.

XLVIII, 1. M' *l'ora*. 2. P *matin*; M *da sera e mattin*; Stt. *o 'l mattin siano migliori*. 4. M' *et arde assai con gli*; M Stt. *con scaldati*. 5. Stt. *sia sempre*. 6. M' *tanti indugia* (sic). 7. M' P *a tutto ora*. 8. P Stt. *stia*.

XLIX, 1. Stt. *quest'acqua*. 3-4. Stt. *donne mie care, provaste talo-*

provaste, care donne, una sol'ora,
forse vi doleria di starne senza!
Voi del mio dir tutte ridete; anc'ora
ne brameresti far l'esperïenza?
Oh, se la fate, un'acqua proverete,
che quanto piú si bee, piú doppia sete!

L.

Oltre la zappa, il pal, l'aratro e l'acque,
e le stagion d'oprarli, e 'l modo, e l'ora,
de' quali il men si disse e 'l piú si tacque,
s'i' vi vo' dir tutte quell'arti ancora
ch'usar si ponno, e da qual d'esse nacque
piú dolcezza al terreno e a chi 'l lavora,
e parlar d'ogni pianta oggi a bastanza,
vie piú de l'opra che del tempo avanza.

LI.

Ma perché rade volte uman desio
di molto suo sperar buon frutto prende,
senza soccorso d'alcun nume pio,
che 'l ben ch'egli desia dona o contende,
onde ciascun fa maggior preghi al dio
c'ha piú poter ne l'opra ov'egli 'ntende;
indi nacquero i tempî e i sacerdoti,
l'offrir de gli olocausti e 'l dar de' voti.

---

ra, | *So che vi doleria.* 5. M *voi tutte del;* Stt. *e voi che del mio dir ridete.* 6. P Stt. *bramareste.* 7. M' *proverrete;* P Stt. *provarete.* 8. Stt. *sen bee cresce la.*

L, 1. M Stt. *oltra.* 2. P *oprargli;* M' *oprarle;* Stt. *oprarsi.* 3. M *disse il.* 5. M *puonno.* 6. P *dolcezze.* 8. P Stt. *via piú;* Stt. *del giorno.*

LI, 1. M *disio.* 2. Stt. *molto sospirar.* 4. Stt. *del ben ch'egli desia premio gli rende;* M' *che 'l bel;* MM' *e contende.* 6. Stt. *attende.* 7. P *di qui;* M' *naquer li;* Stt. *e ne nacquero.* 8. M *l'offerte, l'olocausti.*

L, 8. PETR., *Tr. d'A.*, II, 72: « E piú dell'opra che del giorno avanza ».

LII.

Perché nel campo suo buon frutto mieta,
l'avido agricultor, dubio del vero,
Cerere onora; Apollo il buon poeta
prega perché dipinga il suo pensiero;
chiama con voce or tempestosa or queta
Nettunno il marinar, Marte il guerriero,
Cupido l'amator, Febo il non sano,
e 'l nero fabro adora il suo Vulcano.

LIII.

Cosí molti altri e molti adora il mondo
numi benigni e presti ai desir nostri:
a chi piú porge et a chi men, secondo
ciascun piú largo altrui par che si mostri.
Acciò che, donne mie, frutto giocondo
il soave lavor de' terren vostri,
dopo tanti sudori, a noi riporti,
bisogna ch'onoriate il dio de gli orti.

LIV.

Alla madre d'Amor, Venere bella,
la tutela de gli orti il mondo diede,
e non senza cagion, sí come quella
onde il principio d'ogni ben procede:
ma poi che questa dea già, nuova stella,
se ne portò nel ciel sua ricca sede;
perché non fusse in ciò dai ladri offesa,
lasciò de gli orti al figlio la difesa.

LII, 1. M' *del campo.* 2. P Stt *agricoltor dubbio.* 6. Stt. *Nettuno.* 8. M *il negro;* M' *negro;* Stt. *il vero* (sic).

LIII, 1. P *onora.* 3-6. M' inverte l'ordine della 2ª e 3ª coppia di versi, non senza errori grossolani. 8. P *onorate;* M' *el dio delli.*

LIV, 2. M *delli.* 5. P Stt. *nova.* 6. M *richa.* 7-8 M' *dai santi* (!); *lassò delli.*

LV.

Non già ad Amor, come credete voi,
ancor che senza lui cosa nessuna
né nascer può, né viver qui tra noi;
ma a quel, che dalle fasce e da la cuna
ella amò piú che tutti i figli suoi:
il qual, senza cercar maggior fortuna,
nato si giace ove nascendo giacque,
vago sol di morir là dov'ei nacque.

LVI.

Ella il produsse, e Bacco generollo,
onde spesso da lui toglie 'l vigore;
Priapo il nominò chi pria chiamollo,
ben che 'n piú voci il mondo ancor l'onore:
non arco in mano, né faretra al collo
porta, come il crudel germano Amore;
con una falce in man finger si suole,
ma l'arme con che nacque adopra sole.

LV, 1, Stt. *già d'*. 2. Stt. *nissuna*. 3. M *più tra noi*. 6. M *miglior*. 8. M *di dormir;* Stt. *dove nacque*.

LVI, 2. M *prende*. 4. M' P *voce;* M' *ancora il mondo onore*. 7. P Stt. *pinger*. 8. M' Stt. *adoprar vole*.

LV, 3. Preferiamo la lezione *qui tra noi*, che ha riscontro anche nel PETRARCA (II, c. 6, st. 3: « Ch'altamente vivesti qui tra noi »; e altrove).

LVI. La leggenda che fa Priapo figlio di Afrodite e Dioniso deriva da Lampsaco: v'hanno anche tradizioni diverse (cfr. PAULY, *Real. Encycl.*, VI, 44 sg.; *Denkm.* del BAUMEISTER, III, 1406-8). VIRGILIO, *Georg.*, IV, 109-11: « Invitent croceis halantes floribus horti; | Et « custos furum atque avium cum falce saligna | Hellespontiaci ser« vet tutela Priapi ». OVIDIO, *Fast.*, I, 415: « At ruber, hortorum de« cus et tutela, Priapus ecc. ». E tutti in questo proposito ricordano la nota satira d'ORAZIO (I, 8).

LVII.

Non Flora, né Pomona, ma Priapo
bisogna che da voi dunque s'onori!
Cingete il sacro e venerabil capo
di liete e dolci erbette e di bei fiori:
non di ruta, o d'assenzio o di senapo,
ma di quell'erbe, c'han miglior sapori,
et ai vostri giardin nascon d'intorno,
fate ghirlande a lui di giorno in giorno.

LVIII.

Se cosí pie, religïose e sante
a questo dolce dio vi mostrerete,
oh che bell'erbe, oh che leggiadre piante
ne' ben colti terren surger vedrete,
che nascer già non vi poteano innante!
Cosí, cangiando stil, donne, farete,
acciò ch'uom mai di voi non si lamenti,
gli orti fecondi e gli ortolan contenti.

LIX.

Potrammi qualche pura verginella,
che senza prova ad ascoltar ne vegna,
qual pianta domandar, qual erba è quella,
ch'a gli orti vostri meglio si convegna,
o seminar si possa, che sia bella
e vie maggior virtú seco ritegna:
dirovvi, di qual pianta e di qual erbe
vo' che 'l vostro terren s'adorni e 'nerbe.

LVII. 2. Stt. *da noi.* 4. M' *dolce.* 5. M' *sinapo.* 6. Stt. *meglior.* 7. Stt. *e ch'ai.* 8. M' *grillande.*
LVIII, 1. M' P *relligïose.* 2. M *mostrerrete;* P Stt. *mostrarete.* 4. M M' *ne' bei culti;* M' *giardin.* 5. M' *potrien;* M *inante.*
LIX, 1. Stt. *virginella.* 2. M' *mi vegna.* 3. P *dimandar.* 6. P Stt. *e via;* Stt. *ne tegna.* 7. M P *piante;* Stt. *o di.* 8. M *addorni.*

LX.

L'amàraco, che odora, il buon serpillo,
che con picciole braccia stringer suole
la madre che benigna partorillo,
l'aspra borrago e le crespe scarole,
la calda eruca e 'l freddo petrosillo,
che ciascuna di voi tanto ama e cole,
e le molte altre, ch'usa il viver nostro,
non ponno aver radice al terren vostro.

LXI.

Eretti gigli e flessüosi acanti,
vermiglie rose e pallide vïole,

LX, 1. Stt. *ch'adoro e 'l.* 2. M' *piccole.* 4. M *borrace;* P Stt. *l'aspre borragi;* M' P *scaruole.* 5 Stt. *ruta il;* P *il freddo.* 7. Stt. *e di molte;* M' *il voler nostro.* 8. M *puonno.*

LXI, 1. P *flesuosi.* 2. M P *rose, pallide;* M' *palide.* 3. M' P *narciso.* 4. M M' P Stt. *ne generò* (ma la correzione, chi ben rifletta, è necessaria). 5. M' *varî flor.* 6. Stt. *pigne.* 7. P *luogo;* M' P *faccia;* Stt. *faccian chiaro.*

LX, 1. VIRGILIO, *En.*, I, 693-94: « amaracus..... adspirans ». — 1-3. BOCCACCIO, *Ameto*, ed. Moutier, p. 86: « Quivi ancora abbonda « il serpillo, occupante la terra con sottilissime braccia ». Di fatto, il serpillo è pianta strisciante al suolo per mezzo di numerose, sottili e contorte ramificazioni: la *madre,* s'intende, è la terra. Cfr. anche TEOFRASTO, *Hist. plant.*, VI, 7, 4; *De causis plant.*, II, 18, 2. — 4. BOCC., *Ameto,* ed. cit, p. 91: « Ripieno.... d'aspre bor- « raggini ». La *lactuca scariola*, a cui qui allude sènza dubbio il T., ha le foglie *laciniate,* come dicono i naturalisti. — 5-6. PLINIO, *Hist. nat.*, XIX, 44: Eruca frigorum contemptrix ». *Petrosillo* vale " prezzemolo „; e questa forma è uno de' tanti riflessi italiani di *petroselinon.* « Frigido petrosillo », anche il BOCC., nel luogo cit. dell'*Ameto,* che il T. imitava; e forse quest'epiteto si riferisce all'uso che ne facevano in medicina.

LXI, 1. VIRGILIO, Ecl. X, 25: « grandia lilia »; PLINIO, *Hist. nat.*, XXI, 11: « Nec ulli florum excelsitas maior [quam liliis] ». VIRGI-

e narcisso, e iacinto, e croco, e quanti
flor generò mai ne la terra il sole
quando di varî odor, di color tanti
lieta nel volto ella si pinge et ole;
ben che ogni loco faccin vago e bello,
non giovano al giardin di ch'io favello.

LXII.

Un'erba sola è quella che de' porre
ogni giovane donna al suo bell'orto;
i frutti che da lei si soglion côrre
avanzan tutti gli altri di conforto;
ma il sugo, che premendola ne scorre,
potria quasi dar vita a un corpo morto;
sanar vid'io sovente con quest'erba
donne ch'eron già presso a morte acerba.

LXIII.

L'erba che nasce nell'Egitto, e porta
oblio d'ogni tristezza nelle foglie;

LXII, 3. Stt. *e i frutti*. 7. M *vidd'io*. 8. P Stt. *eran*.
LXIII, 2. M' *tristeza*. 5. M *che sciuga;* Stt. *che sugge.*

LIO, *Georg.*, IV, 519: « .... aut flexi... vimen acanthi ». TEOCRITO, Id. I, 55: « Παντᾷ δ'ἀμφὶ δέπας περιπέπταται ὑγρὸς ἄκανθος, che VIRG., Ecl. III, 45, traduce: « et molli circum est ansas « amplexus acantho ». *Molle acanto*, anche l'ARIOSTO, *Orl. fur.*, XLIII, 169; e cfr. POLIZIANO, *Stanze*, I, 119. — 2. VIRGILIO, Ecl. II, 47: « Pallentes violas », e l'epiteto in poesia è divenuto comune.

LXII, 5-8. PETR., IV, s. 8: « .... un suco d'erba, | Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige, | Dolce alla fine e nel principio acerba ». Ormai s'è visto, quanto il T. avesse familiari i versi del cantore di Laura; ricordava egli anche questi?

LXIII, 1-2. PLINIO, *Hist. nat.*, XXV, 5: « Herbas certe Aegyptias a « regis uxore traditas suae Helenae plurimas narrat [Homerus; cfr. *Odiss.*, IV, 220-21, 227 sgg.], ac nobile illud nepenthes, oblivio- « nem tristitiae veniamque afferens ecc. ». Identicamente TEOFRASTO,

quella che spezza il ferro, apre ogni porta,
e dai laghi e dai fiumi l'acque toglie;
quella ch'asciuga il sangue e 'l riconforta,
e qualunque erba oggi fra noi si coglie,
o si colse già mai nel tempo antico,
non si pareggia all'erba di ch'io dico.

LXIV.

Voi non la troverrete, donne, in tasca
d'erbaiuol, per esperto che si mostri;
non crediate, che generi, o che nasca
in altra parte, che negli orti vostri,
da noi si mangi, o d'animal si pasca,
come si fa de l'erbe ai lidi nostri;
anzi ell'è tal, che non può donna alcuna
tenerne a un tempo al suo giardin piú ch'una.

LXV.

Quando la notte cresce e 'l giorno manca,
et ogni pianta le sue foglie perde,

LXIV, 1. P *trovarete;* Stt. *troverete.* 2. M *erbaiol;* P *ch'ei si.* 3. P *credete.... geniri;* Stt. *genere.* 6. P Stt. *de l'altre.* 7. Stt. *anzi è tal che non puote.* 8. Stt. *piú d'una.*

LXV, 1. M' *cresce, il.* 2. M M' *sua.* 4. Stt. *stassi;* P Stt. *integra.* 6. M *si ritorn'in.* 7. M' *l'adugia;* Stt *e 'l calor.* 8. M *il fior;* M' *adopia;* Stt. *e appresso il seme.*

Hist. plant. IX, 15, 35: « .... τὸ νηπενθὲς ἐκεῖνο.... καὶ ἄχολον « ὥστε λήθην ποιεῖν καὶ ἀπάθειαν τῶν κακῶν ». Sul *nepenthes,* BAILLON, *Hist. des plantes,* IX, 23. — 3-4. PLINIO, *Hist. nat*, XXVI, 9: « Aethiopide herba amnes ac stagna siccari coniectu, tactu « clausa omnia aperiri »; *ivi*, XXIV, 102: « Aethiopida in Meroe « nasci: ob id et meroida appellari, folio lactucae » ecc. Cfr. anche la nota dell'ed. Lemaire (vol. VII, P, I, p. 461). — 5. PLINIO annovera molte erbe con proprietà emostatiche. Sarà quella di cui parla nel § 69 del lib. XXVII?

LXV, 7-8. PETR., I, s. 36: « Qual ombra è sí crudel, che 'l seme a- « dugge ». *Aduggie* qui vale " aduggia "; e in tal senso l'adopra anche il BEMBO (*Rime*, ed. Classici, p. 62).

quando s'apre il terren, quando s'imbianca,
sempre quest'erba si sta intera e verde;
o, se divien talor languida e manca,
si ristora in un punto e si rinverde;
quant'ombra piú l'adugge e calor preme,
tanto piú spiega i fiori, e addoppia il seme.

LXVI.

Donzella, che solinga abbia paura
di notturno fantasma o sogno, o d'ombra,
o di streghe, o di magica fattura;
quando l'oscura notte il ciel piú adombra,
tenga quest'erba in seno, e stia sicura:
a chi tanta tristezza il petto ingombra,
che la trae quasi di se stessa fuore,
mangi quest'erba che rallegra il core.

LXVII.

E se stomaco avesse freddo e stanco,
lo scalda, e lo rinforza al digerire;
a chi rinchiuso umor noiasse il fianco,
il sugo di quest'erba ne 'l fa uscire;
feconde fa le sterili, empie il manco,
e fa le brutte subito abbellire:
ma quel che piú mi sembra cosa nuova,
che tanto a fredde quant'a calde giova.

LXVIII.

Chi gli occhi avesse molli e 'l viso smorto,
questa rasciuga il pianto, e l'incolora;

LXVI, 2. M' *notturna;* M' P Stt. *et ombra.* 5. P *secura.* 6. M *trieza.* 7. M' *fore.* 8. Stt. *cuore.*
LXVII, 2. M' *e lo rinfresca.* 4. Stt. *nel fare il sugo di quest'erba scire.* 7-8. Stt. *e'n ciascuna sua dritta e dura prova* | A *fredde e ılde con par gioco giova.*
LXVIII, 1. M M' *avessi;* Stt. *molle.* 2. M' *gle li rasciuga e la;* Stt. *rincolora.* 5. M Stt. *vi trasporto.* 7. M' *ch'in lui si serba;* P Stt. *in ıi riserba.* 8. P *sarria;* Stt. *saria.*

chi piangess'il marito, absento o morto,
questa lo trae d'ogni cordoglio fora.
A che via nel parlar piú mi trasporto,
per dir quanta virtude in lei dimora?
Il mondo tutto, e ciò che in sé riserba,
spento in breve sería senza quest'erba.

LXIX.

M'accorgo nel mirar, ch'ognuna brama
saper quest'erba, che cotanto io lodo:
dirollo, per saziar l'ardente brama
e dalle dubbie menti sciorvi il nodo.
Quella non mi sovien come si chiama
dagli ortolan di Roma, a un certo modo
che vuol dir menta piccola tra noi,
è l'erba, donne mie, degna di voi.

LXX.

Dimandate a color, che nelle scole
tormentano i fanciul con penne e carte,
e sanno il sugo trar delle parole,
sí come voi dell'erbe, a parte a parte:
quest'erba, che cosí nomar si suole,
è cosa buona o rea nella nostr'arte?

LXIX, 2. M' *saver.* 4. M' *dubte;* Stt. *e de le... sciorre.* 7. Stt. *picciola.* 8. M M' *mia.*

LXX, 1. M *domandaten a quei;* M' *d. costor;* Stt. *d. color;* M M' *scuole.* 2. M *penna;* Stt. *con verghe.* 3. P *dalle.* 4. P *siccome... da l';* M' *quei da l';* Stt. *qual voi de l'erba che 'l suo mal comparte.* 5. P *cossi... sole.* 6. M M' *e rea;* Stt. *s'è cosa.* 7. P *e si;* Stt. *esser d.* 8. P *mostrarò;* Stt. *io mostrarvi la bramo se volete.*

LXIX, 5-8. Non fa d'uopo, invero, di molta dimestichezza con « gli « ortolani di Roma », per indovinare qual voce latina il T. qui traduca.

LXX, 1-6. Allude ai famigerati *pedanti,* che troviamo accusati anche del piú nefando de' vizi. Cfr. GRAF, *Attraverso il Cinquecento,* pp. 205 *n,* 213; CANELLO, *St. d. lett. it. nel sec. XVI,* pp. 20-22. Celebri, in questo proposito, i versi della VII satira dell'ARIOSTO.

Essi 'l diranno; ma, per farvi liete,
i' ve la mostrerrò, se voi volete.

LXXI.

Ogn'alma trista col mirar rallegra,
et ogni infermo corpo al gusto sana;
s'alcuna tra voi, donne, vi fuss'egra,
subito con quest'erba ella fia sana:
lo stipe ha rosso, la radice ha negra;
non la spregiate come cosa vana!
Se non avesse in sé molta vaghezza,
attendete il valor, non la bellezza.

LXXII.

Il disio non s'appaga col parlare,
per quant'i' scorgo: orsú, sciogliasi il laccio
di quella tasca ove si suol serbare!
Mentre, per trarla fuor, l'apro e dislaccio,
se vi volete piú maravigliare,
una di voi dentro vi metta il braccio;
ché, da lei tocca, in un momento cresce,
e latte e mel della sua cima n'esce.

LXXIII.

Donne gentil, voi rivolgete il viso,
chiaro mostrando, che 'l mio dir vi spiace.

LXXI, 1. Stt. *nel m. s'allegra.* 2. M *a ogni;* Stt. *il gusto.* 3. P *ne fusse;* Stt. *ne fosse;* M' *fussi.* 5. M' P *e la.* 6. M *sprezate;* P *spreggiate.* 7. M' *avessi.* 8. M *al valor;* M' *attendesi al.... belleza;* Stt. *cresce il valore u' manca la bellezza.*
LXXII, 1. P *desio.* 2. Stt. *quanto scorgo.* 6. M' *mitta.* 7. M' *che chi lei;* M *tocha.* 8. Stt. *mele da la sua cima esce;* P *da la.*
LXXIII, 3. P *vuo'.* 4. M Stt. *perché mirar;* M *or vi dispiace.* 5. M *cuopre e il viso.* 6. M' P *indrieto.* 7. Stt. *piú schive.*

LXXI, 5. *Stipe* per *stipite,* " fusto „; neologismo formato in base al nominativo della voce latina.
LXXIII, 5. Inutile ricordare, qui, il *disiato riso* di DANTE.

S'i' vo' mostrarvi il vostro paradiso,
perché 'l mirar qual prima or non vi piace?
Chi con le fronde il volto copre e 'l riso,
chi si fa indietro, e chi ridendo tace:
or non siate sí schive e vergognose,
ché il fin s'attende ne l'umane cose.

LXXIV.

Deh, quanto errai nel cominciar del canto,
giovane a chi 'l mio dir vo' sol che piaccia!
Quando le vecchie vi levai da canto,
deh, perché non vi tolsi ancor di faccia
questa, che, avvolta di sanguigno manto,
vi batte ne le guancie, e vi minaccia,
e, per far onta a voi, gioia alle vecchie,
a me chiude la bocca, a voi l'orecchie?

LXXV.

Vattene via, Vergogna, vatten via,
ch'altro color che 'l tuo vo' che ne copra!
Seguíte il suon dell'alta voce mia,
voi che di Bacco esercitate l'opra:
cacciam da noi questa malvagia e ria,
che i vostri e i mie' tesor non vuol ch'io scopra!
Vattene via, Vergogna aspra e severa,
cagion ch'ogni piacer nel mondo pèra!

LXXIV, 2. P Stt. *giovani a cui;* M' *vo' che sol;* P *vuo'*. 3. M M' *vechie;* P *di canto.* 4. Stt. *anco.* 5. M Stt. *avolta.* 7. M' *che per far;* Stt. *e per farmi onta et agradir le vecchie.* 7-8. M M' *vechie, orechie.* 8. M *boca.*

LXXV, 2. P *vuo';* M' *vi cuopra.* 3. M' *alte.* 4. M' *seguitate;* Stt. *essercitate.* 5. M' *caccián.* 6. M' *mia;* Stt. *vol;* M' P Stt. *che scopra* (o *scuopra*).

LXXV, 1-2. Ci richiama all'ovidiano « stet procul inde Pudor » (*Am.*, III, 14, 18). — 3-6. Il vendemmiatore indirizza quest'esortazione a' suoi confratelli, che, come lui, « pendono nell'aria ».

LXXVI.

Vergognar tu, Vergogna, ti dovresti
d'apparir qui tra noi nel tempo quando
le parole e i pensier gravi et onesti
son da noi rilegati e posti in bando.
Dovevi udir, se non sei sorda, questi,
che ti van con lor grida discacciando;
né puoi scusar, che 'l grido non s'intende,
ch'ognun per farsi udir nell'aria pende.

LXXVII.

I tanti tuoi timor, tanti rispetti
ai giorni sacri, e non a questi, serba:
or con lascive voci, or con bei detti
ognun le sué fatiche disacerba.
Trova dunque, Vergogna, altri ricetti,
mentre, per addolcir la pena acerba,
colman de le lor grazie il nostro sacco,
non Giove o Palla, ma Venere e Bacco.

LXXVIII.

Poi che andar non sen vuol questa importuna,
che partir si dovria, partendo il giorno,

LXXVI, 1. Stt. *vergognarti.* 4. Stt. *sono... slegati.* 6. M' P *sua* (o *lor) strida;* Stt. *co' i lor gridi.* 7. P *né poi.* 8. Stt. *odir.*

LXXVII, 1. P *et tanti tuoi;* M *tui;* M' Stt. *respetti.* 2. M *sacri, non.* 3. Stt. *che con lascive voci e;* M *voci coi.* 4. M *a ognun.* 6. M' *adolcir.* 7. M *in vostro.* 8. M' P *e Palla;* M' *ma Cerere.*

LXXVIII, 1. Stt. *vol.* 2. P *devria.* 3. Stt. *ch'u' splende la.* 4. M' P *sole;* Stt. *e far.* 5. Stt. *oltra di ciò credo.* 6. Stt. *abbia voglia al suo albergo.* 7. Stt. *che di star.* 8. P *l'opre;* M' *adequasse;* Stt. *aggua-gliasse.*

LXXVI-VII. Sufficiente commento a queste ottave ha fatto il T. medesimo nella dedicatoria. E ricordisi ciò che abbiamo osservato, in tal proposito, nell'Introduzione.

LXXVIII, 4. Preferiamo la lezione *né far,* sia perché è data da tutti e tre i mss., sia perché corrisponde all'uso piú frequente del Tansillo. Cfr. *I due Pellegrini,* vv. 183, 1036.

sí come quella, ch'a splendor di luna
raro suole apparir né far soggiorno;
e perché credo, oltra di ciò, che ognuna
di voi voglia al suo albergo far ritorno,
salvo chi restar meco desiasse,
per veder se al mio dir l'opra aguagliasse:

LXXIX.

itene in pace; e quei piacer, che l'ora
n'ha tolti e la vergogna oggi dai petti,
io prego Amor, dove ogni ben dimora,
che gli riponga tutti ai vostri letti.
Tosto ch'aprirà il ciel la bella Aurora,
qualunque trae dolcezza de' miei detti
di sfacciata prontezza il petto s'armi,
e torni un'altra volta ad ascoltarmi.



LXXIX, 1. Stt. *gitene.* 2. Stt. *tolto;* M' *dei petti.* 3. P ***priego.*** **4.** M' *che li;* Stt. *riponga ne' bei.* 5. M' P *aprirrà.* 6. M' *qualunche... dolceza;* Stt. *di miei.* 7. M' *potenza;* M *pronteza.* 8. M' *che torni.*

STANZE

A BERNARDINO MARTIRANO

STANZE

A BERNARDINO MARTIRANO

I.

Mentre piú sazio de gli onor che altiero,
che ingegno e man vi procacciaro insieme,
voi col piè vi furate e col pensiero
al gran peso real, che sí vi preme;
e 'l secondo morir sovra il primiero
temendo, che sí poco oggi si teme,
vi fate con alte opre e con bei studi
contra il tempo omicida eterni scudi:

I. Bernardino Martirano, al quale sono indirizzate queste ottave e due sonetti del T., era figlio di Giovan Battista, gentiluomo di Cosenza. Dopo aver militato con valore, Carlo V lo inalzò all'alto grado di suo consigliere e segretario del Regno di Napoli (*il gran peso real*, di cui qui parla il nostro); e in tale officio, accompagnando egli l'amore delle lettere alla cognizione delle discipline giuridiche, ebbe agio di procurarsi l'amicizia di uomini come il Bembo e il Varchi, il Rota e Scipione Capece, il Nifo e Giano Anisio; al tempo istesso che l'onoravano della loro fiducia il vicerè La Noya, il conestabile di Borbone, il vicerè principe di Oranges. Cfr. MINIERI RICCIO, *Cenno stor. delle Accademie fiorite in Napoli* (nell'*Arch. st. per le prov. napol.*, V, 143), e, in particolar modo, la seconda parte delle *Biogr. degli Accademici Alfonsini detti poi Pontaniani*, nell'*Italia Reale* di Napoli; VOLPICELLA, *Capp. di L. T.*[2], p. 94. — 5. Qui manifestamente *il secondo morir che poco oggi si teme* è l'oblio del nome, il *perder vita* di Dante nel XVII del *Paradiso*.

II.

da giovenil vaghezza persüaso,
che cerchi onor di man piú che d'ingegno,
io fuggo da le Donne di Parnaso,
con cui vissi talor, quantunque indegno:
e, dato in preda a la fortuna, al caso,
che in ogni parte, e piú ne l'onde, han regno,
di giorno in giorno al mar la vita credo,
dietro a l'insegne del mio buon Toledo.

III.

Voi nel sen de la bella Leucopetra,
a l'umil cura d'ogn'intorno chiusa,
lieto cantate con la nobil cetra,
e con voi canta l'una e l'altra Musa,
com'ella amando si trasforma in pietra,
e in fior Narciso, e in lagrime Aretusa;
temprando, là dove la fonte nacque,
e le corde e le voci al suon de l'acque.

II. Vedasi quanto osservammo nell'Introduzione circa il tempo e l'occasione in cui furono scritte queste ottave. — 7-8. Ariosto, *Orl. fur.*, XV, 29: « ..... Veggio la fede | Tanta d'Alfonso..... | Ch'in cosí « acerba età... | L'imperator l'esercito gli crede ». Questo luogo il T. ebbe forse presente anche piú oltre. Del *buon Toledo* avremo a parlare in séguito.

III, 1-2. *Leucopetra*, ossia Pietrabianca, era la suntuosa villa del Martirano sul lido di Napoli, nella via che mena a Portici; dov'egli raccoglieva una specie di accademia, quando vi si recava per ristorarsi dalle cure del governo, e « i piú distinti letterati di quel tempo, « suòi amici, con lui s'intrattenevano in eruditi ragionamenti, recitando eleganti composizioni latine e volgari » (Minieri Riccio, *Biografie* ecc., parte II). Questa villa ottenne le lodi di Scip. Ammirato (*Il Rota, overo delle imprese*, Firenze, Giunti, 1598, p. 92), di G. A. Summonte (*Dell'hist. della città e regno di Napoli*, IV, 92), del

IV.

Ora cantate Ismenia et or Ismene,
e fate altrui veder, come ambi al vento
si dan, fuggendo le paterne arene,
di Croton l'una, e l'altro di Tarento;
come mille perigli e mille pene
passando, al fin, dopo lungo tormento,
giungon, già salvi ai lor lidi ridutti,
del disperato amor securi frutti.

V.

Or le conche marine, che già furo
case di pesci, in riva al mar scegliete,
e senza ferro e senza penna il muro
scolpite d'alte imagini e pingete,

MORMILE (*Descriz. della città di Napoli e suo distretto*, cap. IV) e di più altri. — 3-6. Allude il T. al poemetto *Aretusa* del Martirano; nel quale appunto, come dicemmo nell'Introduzione, si narrano queste tre metamorfosi. — 7-8. Nella villa era « un Fonte lavorato di con« chiglie marine », con dentro coricata « una bellissima Aretusa di « marmo, ignuda » (MORMILE, loc. cit.). Il Martirano nelle suddette stanze immagina che la ninfa Leucopetra (ciò è la sua villa), veduta Aretusa trasformarsi in fonte, ne faccia scaturir di sotterra l'acqua « a canto a la marina, ove Ninfeo | De la mirabil opra Crate (nome « poetico di lui stesso, il Martirano) feo ». Quanto questo soggiorno fosse gradito al « buon Segretario », il T. ha mostrato anche meglio altrove (*Capitoli*, ed. Volpicella, pp. 43-4).

IV. Nei noti poemetti del Martirano non si parla dei personaggi e dei fatti accennati in quest'ottava. Ond'è da credere, che gli abbiano offerto materia di qualche altro componimento oggi sconosciuto (cfr. FIORENTINO, *Telesio*, I, 69). — 7-8. *Giungon .... securi frutti*, cioè « conseguono di godere senza sospetto il loro amore. »

V. « Tra le altre cose degne vi è [nella villa] una grotta di ma« raviglioso artificio, tutta di conchiglie marine con gran « maestria composte; il cui pavimento è di varî e belli marmi

per dar al secol nostro et al futuro
stupor; e al bel lavor mentre intendete,
forse voi stesso vi meravigliate
de l'alta meraviglia ch'altrui date.

VI.

Or spazïate per l'arsiccia falda
del gran Vesevo, e la sentite sotto
i piè del vecchio ardor quasi ancor calda;
e, mirando il terren tanti anni cotto
et or fiorito, il foco, onde vi scalda
Amor, prendete speme, che condotto
vedrassi anch'egli al termin suo talora;
poi ch'ebbe fin sí alto incendio ancora.

« vermicolati, con tanta abbondanza d'acqua viva, che perciò è chia« mato lo sguazzatoio » (Mormile, loc. cit.). « Nimphaeum ibi erat, « ad dilectationis horas comparatum, in quo ex omnium concha« rum genere variae ad vivum effictae erant imagines » ecc. (Capaccio, *Neapol. hist.*, lib. II, cap. 7). Meglio del Capaccio, lo stesso Martirano, nell'*Aretusa*, ci descrive per filo e per segno queste « imagines ». E le sue parole valgono a bene spiegare i due ultimi versi di quest'ottava del Tansillo; mostrandocisi egli stesso di avviso, che al Ninfeo di Pietrabianca cedano « le sette maraviglie | « Di che tanto si vanta il secol prisco », perché « la bell'opra fatta « è sol di conchiglie | Di color bianco, nero, giallo e misco ». A questo *de conchis fulgentibus antrum* (come dice l'iscrizione in distici, che leggevasi sopra la fontana) il T. alludeva nella seconda delle sue canzoni pescatorie: « Nel più bell'antro che la terra copra, | Che fra « le maraviglie | Del mondo non è forse la minore, | Ove « si vede la mirabil opra | Di pietre e di conchiglie | Tòrre et al ferro « et al pennel l'onore » ecc. E giova notare, che quivi, accanto alla fontana, soleva il Nostro trattenersi lunghe ore; com'ei fa sapere, in un capitolo, a Mario Galeota: « .... i più de' miei sollazzi | È starmi « sempre ove Aretusa piange » (ed. Volpicella, p. 157), e come appare anche dalla seguente quartina di un suo sonetto (ed. Fiorentino, p. 35): « Vorrei l'aspro rigor, che i membri impietra, | Scher« mir sotto il Ninfeo, ch'opra d'incanto | Sembra, più che di man, « sonando intanto | Che Dorida or s'avanza et or s'arretra ».

VII.

Or lungo il mar vagate, ove piú sodo
sentier fa l'onda, che l'arena indura,
cercando col pensier qualche bel modo
d'alzar gli amici, e gli altri che natura
o virtude con voi di degno nodo
strinse; e, benché ogni noia et ogni cura
quando ivi entrate sian da voi bandite,
quest'una vien con voi dovunque gite.

VIII.

Mentre in questi pensier voi e 'n quest'opre
spendete l'ore, che ne van serene;
io, dal ciel dilungandomi che copre
la terra che s'adorna del mio bene,
ne vo verso quest'altro, onde si scopre
l'alba che 'l giorno adduce; il qual non viene
incontro a noi mai sí lucente e puro,
che a me non sembri turbido et oscuro.

IX.

Vo, dissi, anzi son tratto; né camino,
ch'io faccia, scorgo per l'ondose strate:
gissene io pur, e l'aspro alto Apennino
avesse de' miei piè l'orme segnate!
Venti, acque, corde, ferro, legno, lino,
genti vili e nemiche e disperate
ne portano, e ne reggono, e ne tranno;
e là 'v'io bramo men, piú tosto vanno.

VII, 4. *Alzare,* intendi a grado piú onorato.

VIII, 5-6. Il T. navigava in questo tempo verso Oriente, « per l'onde « or di Dalmazia et or d'Epiro » (st. XLVI), inseguendo fuste e battendo torri dei Turchi. Cfr. il suo cap. al Barone Fontanarosa, scritto nell'istesso anno di queste ottave (ed. cit., pp. 20-1).

IX, 6. I galeotti. Cfr. la stanza successiva.

X.

Le muse onde qui s'odon canti e suoni
son quei che l'altrui forze o i proprî falli
piangon; che nudi, i miseri, e prigioni,
sembran coltor de le tartaree valli.
Le cetre lor son remi, le canzoni
urli e sospir, le fistole metalli;
con cui dolce concento par che mischi
il vento e l'onda e le catene e i fischi.

XI.

Né men soave è quel vapor che esala
da le valli dell'ale de la nuda
turba, qualor s'alza co' remi e cala,
e 'l legno a sé tirando, anela e suda.
Sonvi animai, quai senza e quai con ala,
che sdegnan che qui dentro occhio si chiuda;
onde sen van la notte, a torma a torma,
desti a la guardia, perché alcun non dorma.

XII.

Questo, et ogni altro che sentir si possa
in alto, egli è dolcissimo, a rispetto

XI. BERNI, Cap. VI: « So che cosa è galea, che cosa è mare; | So « che i pidocchi, le cimici e il puzzo | Mi hanno la curatella a sghan- « gherare ». Il Tansillo stesso, nei due capitoli in lode della galera, si propose di celebrar le glorie de' regni e alberghi delle cimici, delle pulci, dei pidocchi, dei topi. Nel secondo egli scrive: « Le piú « brave, piú ingorde e piú superbe | Fere, i piú crudi e rigidi ani- « mali | Son quelle quattro spezie, ch'io chiamai | Al principio de « l'opra in mio soccorso » (ed. cit., p. 79). — 2-3. Locuzione catulliana (*Carm.*, LXIX, 5-6: « ..... tibi fertur | V a l l e s u b a l a r u m trux « habitare caper »).

XII. Questo male tormentò implacabilmente il T. nelle sue marittime peregrinazioni. Un lustro piú tardi, alludendo a don Garzia di

di quel ch'io sento quando il mar s'ingrossa
sí che non ha riposo entro il suo letto;
e la flemma e la collera, già mossa,
move fortuna al fondo del mio petto;
onde di cibo e d'ogni umor la vota,
sparge di nebbia il capo, e attorno il ruota.

XIII.

Colui che non si pente d'aver posto
su l'onda il piè, quando cosí l'affanna,
in publico può far, non che in nascosto,
ogni delitto ch'a morir condanna.
Ch'a negar nel tormento ei sia disposto,
non men che Pietro nel palagio d'Anna:
né li devria del mar nuocer la rabbia,
quando di ferro il petto egli par ch'abbia.

XIV.

Ma che dirò quando si cruccian l'onde,
e vanno al cielo, e calansi a l'inferno?
e giorno a gli occhi e terra e ciel s'asconde,
né si vede altro, ch'acqua e notte e verno?
Agli arbori le vele, et a le sponde
i remi, et al nocchier cade il governo;
e i venti, ognor con impeto piú grande,
batton la prua, la poppa e le due bande.

Toledo, egli dirà: « Uom che ha veduto andarmi tormentando | Per « tanti mar sei anni dietro a lui, | Flemma e collera e sangue ri- « versando » (*Capp.*, ed. cit., p. 221). Forse con piú garbata novità trarrà partito dalla descrizione del mal di mare il Redi nei noti versi del *Ditirambo*.

XIII. ORAZIO, *Od.*, I, III, 9-12: « Illi robur et aes triplex | Circa « pectus erat, qui fragilem truci | Commisit pelago ratem | Primus » ecc. Per l'intonazione, cfr. anche *Epod.*, III, 1-3.

XIV, 1-2. OVIDIO, *Trist.*, I, II, 19-22: « Me miserum, quanti montes « volvuntur aquarum! | Iam iam tacturos sidera summa putes. | Quan-

XV.

E l'onda, che dal vento non sopporta
esser vinta, orgogliosa il legno fiede;
e batte tanto, finché si fa porta,
e saltar dentro e insignorir si vede.
Et io non dico de la turba smorta,
che uscir del mondo ad or ad or si crede!
Ma, perché spesso avien che in lor m'affisi,
vedo de' marinai pallidi i visi.

XVI.

Quando l'alma da' membri si rimuove,
pena maggior non credo che si senta;
anzi avverrà che men talor si prove,
ché, come è men pensata, men tormenta.
E se non che nel mar, vie piú che altrove,
il passato periglio non sgomenta;
chi si vede una volta a tal partito
il piè mai piú non trarria fuor del lito.

« tae diducto subsidunt aequore valles! | Iam iam tacturas Tartara ni« gra putes! » — 3-8. Virgilio, *En.*, I, 88-9: « Eripiunt subito nubes « coelumque diemque | Teucrorum ex oculis, ponto nox incubat a« tra »; I, 102-5: « ..... stridens aquilone procella | Velum adversa « ferit, fluctusque ad sidera tollit. | Franguntur remi, tum prora a« vertit, et undis | Dat latus, insequitur cumulo praeruptus aquae « mons ».

XV, 1-4. Virgilio, *En.*, I, 114-5; 122-3: « ..... ingens a vertice pon« tus | In puppim ferit.... »; « Vicit hiems; laxis laterum compagi« bus, omnes | Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt ». — È probabilissimo, che il T. ricordasse versi cosí famosi d'un poeta a lui caro. Nel capitolo al Barone di Fontanarosa, scritto, come s'è mostrato nell'Introduzione, appunto nell'anno stesso (1540) in cui dovettero esser composte queste ottave, leggiamo: « Ho corso tre « fortune in ventisette | Dí, forse ognuna piú di quella grande, | Che « nell'*Eneida* sua Virgilio mette » (ed. cit., p. 21). Tengansi, del re-

XVII.

Ma come donna, che si dole e pave
a l'affanno del parto et al periglio,
e parle acerbo ciò che fu soave,
e se n'oblia ratto che in terra ha il figlio;
cosí chi passa in mar fortuna grave
fa di piú non v'entrar voto e consiglio,
finché si vede a lui tratto di bocca;
né piú vi pensa, come il lido tocca.

XVIII.

S'io ne scampassi un giorno, il mar Tirreno
e l'Adrian, l'Ionio e l'Egeo
non m'avrian piú; ché vaghi del terreno
sono i miei piè vie piú che quei d'Anteo,
e raro invecchia chi sí spesso in seno
si corca de le figlie di Nereo:
ove, perché talor piú mi confonda,
quel men ne serve di che piú s'abonda.

XIX.

Vivo su l'acqua, e temo ognor del foco,
e son di ber, qual Tantalo, bramoso;

---

sto, a riscontro le descrizioni ariostesche di procelle (*Orl. Fur.*, XVIII, 142 sgg.; XLI, 8 sgg.), non indipendenti né anch'esse da quella del poeta latino.

XVII, 1-4. S. Giov., XVI, 21: « Mulier cum parit, tristitiam habet, « quia venit hora eius: cum autem pepererit puerum, iam non me- « minit pressurae propter gaudium, quia natus est homo in mun- « dum ».

XVIII, 4. Chi non ricorda il mito del gigante Anteo? Il contatto della terra, di cui era figlio, rinnovavagli le forze; ond'Ercole dovette, per ucciderlo, tenerlo sollevato in aria. Ovvio, adunque, il significato di questo verso.

XIX, 2. Cfr. *Capitoli*, ed. cit., p. 290.

costeggio il mondo, e mai non cangio loco;
sto sempre in ozio, e non ho mai riposo.
E mille altri accidenti infin, se 'l gioco
(benché il piú delle volte sia dannoso)
qui non si ritrovasse e la speranza,
de l'inferno farian vera sembianza.

XX.

S'altri che voi le mie rime leggesse,
o Martiran, cui non pur Febo tenne,
quando vi fur le man di calli impresse
da le spade non men che da le penne,
e vi vedeste sovra il capo spesse
volte le vele pendere e l'antenne;
io direi mille mali in brevi carmi,
ch'io provo in mar, su i legni e sotto l'armi.

XXI.

Con tutto ciò, non ave il mar sí intenso
e grave mal, che agguagli il ben ch'io gusto
quando a colui che in mar mi trasse io penso,
e 'l trovo in poca età di onor sí onusto,
che ardisco dir, ch'al suo valor immenso
l'Ocean tutto ha da parer angusto,
non solo il mar di Spagna e 'l mar d'Ausonia;
come al grande Alessandro Macedonia.

XX, 1-6. E veramente, il Martirano non attese soltanto agli studî, né dalla sola poesia ebbe fama. Giovine, avea militato con valore, anche per mare. — 7-8. Nel cap. del T. al Fontanarosa, in proposito del medesimo viaggio, si legge: « Se voi volete che a contar mi « metta, | Quanti passammo incomodi e disagi, | Opra maggior farò « che la Pandetta » (ed. cit., p. 20).

XXI. Allude al giovine Don Garzia di Toledo, figliuolo del vicerè don Pietro e di donna Maria Osorio Pimentel, sulla cui galea il T. già da un anno navigava. — 4. Vedi la nota alla st. II.

XXII.

Il conversar suo dolce, a cui applaude
ogni alma generosa o dassi affatto,
l'alta sua cortesia vota di fraude,
il veder lui in ogni minimo atto
sempre effetti produr degni di laude,
e tante e tante sue virtú, m'han fatto
e fanno ognor sí di seguirlo vago,
che d'ogni mal col veder lui m'appago.

XXIII.

S'io lo guardo nel mar, quando ha tempesta,
d'Eolo mi sembra figlio o di Nettunno;
se in terra spada ha in mano o lancia in resta,
parmi di Marte e di Bellona alunno:
s'ei gode in ozio, or quella forma or questa
di virtú prende, et è con lor Vertunno,
ogni abito adattando, ogni azïone
al loco, al tempo, a l'opre, a le persone.

XXIV.

Mentre a maturo onor giovene sale,
l'ingegno il guida e non l'isperimento;
onde prima al suo nome crebber l'ale,
che i fiori a lui nascessero sul mento;

XXIII, 5-8. Ripete qui il T. in tre modi diversi lo stesso concetto. Quanto a Vertunno, si ricordi il « conveniens diversis iste figuris... | Deus » di Ovidio (*Fast.*, VI, 409-10), e veggasi la st. XCV della *Cloridia*.

XXIV, 4. *Fiori* in senso di lanugine, parlando di guancie, volto e simili, s'incontra ne' poeti anteriori al T.; ma, ch'io sappia, sempre coll'aggiunta di *primi*. Cfr. Virgilio, *En.*, VIII, 160, VII, 162; Poliziano, *St.*, I, 8; Ariosto, *Orl. fur.*, XXXIII, 46. L'omissione dell'ordinale rende la metafora alquanto sforzata, e le toglie vaghezza.

e di valor sí perigliose scale
ascender giovinetto ebbe ardimento,
che ad età de la sua troppo maggiore
il desiarlo sol sarebbe onore.

XXV.

Non meno a gloria si terrà il gran Pietro
aver di sí bel frutto adorno il mondo,
che aversi speso il fior degli anni dietro
al suo gran re, senza mai gir secondo
ad altri; e, del livor maligno e tetro
delle corti malgrado, puro e mondo
aversi sempre conservato il nome,
che si macchia talor, né si sa come:

XXVI.

e avergli il suo signor fidato in mano
la cara sua bellissima sirena
e, dal sen de la balia del Troiano
a quel di Scilla, ciò che la tirrena

XXV, 1-2. Don Pietro di Toledo (n. 1484, m. 1553), vicerè di Napoli e padre di don Garzia. — 3-4. Prima di venire in Napoli, s'era fatto onore « nel conquisto del regno di Navarra e nelle fazioni successe « dopo la morte del Re Cattolico » (VOLPICELLA, *Capp. di L. T.*, p. 100). — 5-8. Anche altrove il T. accenna « all'odio e veneno » delle corti (*Capp.*, ed. cit., p. 349): luogo comune, come notammo; da cui egli trae qui acconciamente partito, per fare un complimento al suo signore. Del resto, Filonico assicura, che don Pietro alla corte di Carlo V era tenuto in gran riputazione « d'accorto e considerato cortigiano ». Avrà saputo destreggiarsi.

XXVI, 1-5. I confini del Regno di Napoli qui sono poeticamente, ma esattamente, designati. Comunissime le perifrasi con cui il T. significa Napoli e Gaeta. Chi non ricorda l'*Aeneia nutrix*? — 5-8. Allude all'assalto dato dai Turchi a Otranto nel 1537, di cui egli stesso, il poeta, scriveva all'amico Cola Maria Rocco: « De l'altro io non ti « parlo, quando viene | Il Turco a depredare Ugento e Castro, | Che

acqua e l'adriana cinge; e aver lontano
spinto d'Italia, ove premea l'arena,
il possente Ottoman con tanto stuolo,
con la virtú del suo gran nome solo:

XXVII.

E nella terra a le sue man commessa
aver tratta dal ciel la bella Astrea,
destando la ragion, dal torto oppressa
tant'anni, de la tomba in che giacea;

« sotto l'arme ancor m'ardon le schiene » (*Capp.*, ed. cit., p. 300). Presa Castro, il Barbarossa seguitava a devastare la Terra d'Otranto: ma il sopraggiungere del Vicerè lo indusse a riprendere il mare senza aspettarlo; cosí che Don Pietro entrò in Taranto come liberatore, « con tutto il baronaggio, consiglio, continui ed altri « cavalieri assoldati » (Filonico). Il Tansillo, che era del numero, uní la sua al coro delle voci osannanti al principe riuscito vincitore *in nomine tantum*. « Quel cane ingordo », scrive nel son. XIX dell'ediz. Fiorentino, fuggí « a pena udito il grido » (*Audito nomine*, cantava NICCOLÒ TERMINIO nel *Trophaeum Toletanum*). E conchiude: « Quanti mai capi illustri onor di lauro | Ebbér dal Tebro, vin« sero e fugaro | Gli avversarî con l'arme, e voi col nome ». Né divérsamente s'esprime nella *Clorida*.

XXVII, 1-4. FILONICO ALICARNASSEO, *Vita del vicerè don Pietro di Toledo* (cod. X. B. 67 della Nazion. di Napoli), cc. 241-2: « Era « [*don P.*] severo molto e stirato nelle cose della giustizia, e mala« gevolmènte udiva, che fusser da' suoi ministri men che dovuta« mente simili cose trattate ».... « E fu, per dir molto in poche pa« role, assolutamente colui, che la giustizia ridusse in venerazione « e rispetto ». — 5-8. Si sa, che il Vicerè Toledo s'adoprò moltissimo per la sanità e bellezza di Napoli: fece addirizzare e appianare le strade, inalzò fontane pubbliche di marmo, diè animo ai cittadini d'adornare le loro case e palazzi. Cfr. MICCIO, *Vita di Don P. di Toledo*, nell'*Arch. stor. ital.*, IX (1846), 21. GERONIMO BORGIA, il noto poeta, di lui cantava: « Ride, Parthenope, facta venustior! | « Per duros silices saxaque lubrica | Posthac haud metuas ulla pe« ricula. | En argilla vias nunc tibi coctilis | Stravit perfaciles, hoc « tibi commoda ».

e nel sen di Partenope aver messa
forza e beltà maggior che non avea,
perché sul mar si sieda e sulla terra,
più bella in pace e più sicura in guerra.

XXVIII.

Dove ne vo? forse lodarlo intendo,
tra' ferri e tra' romor d'onde inquïete?
Altro ozio et altra attenzïone attendo
per tor, s'io posso, il suo gran nome a Lete!
Ma potea nol lodar, di lui scrivendo
io, che suo vivo, a voi, che suo vivete;
se più grata armonia, che le sue lode,
non si tempra da me, né da voi s'ode?

XXIX.

Ma dirne né da me né da altri puossi,
che cosa d'onor degna non si note.
Dico adunque, tornando ond'io mi mossi,
ch'io seguo il mio signor, navighi o nuote,
contento; e vi verrei, se non vi fossi:
e tanto più, che, se nel mar si puote
commodo alcuno aver, destimi o giaccia,
tutto, la sua mercé, mi si procaccia.

XXX.

Io mi godo, fra gli altri, un camerino,
ove col mio Tiberio di Gennaro

XXVIII, 2-4. Mentre scrivea questi versi, il T. manifestamente vagheggiava l'idea di celebrare il suo signore, non appena ne avesse agio, con qualche cosa di notabile e duraturo. E l'idea attuò sette anni appresso, dettando il poemetto che tien dietro al presente.

XXIX, 3. *Capitoli*, ed. cit., p. 373: « Dico, tornando là onde mossi « il piede ». È l'oraziano *illuc unde abii redeo*.

XXX. Di questo Tiberio de Jennaro, « dal quale provengono i Si« gnori di Marzano e Marzanello e i Duchi di Belforte », così scrive

n'ascondemo talor fin dal mattino.
O parliamo d'amor, cibo a noi caro;
o di Medici suo, che fu divino,
narra qualche atto a' tempi nostri raro;
e m'innamora sí di lui talvolta,
che invidio il Ciel, che sí bell'alma ha tolta.

XXXI.

Qui, da gli urti degli uomini remoto,
chiudo la notte e 'l dí talor le ciglia;

---

il De Lellis, nel vol. IV della nota sua opera ms. (Naz. di Napoli, cod. X. A. 4, c. 93): « Cominciaremo a trattare de' figliuoli di Giesuè e di Mercuria di Scrignaro da Tiberio; il quale attese ne' primi anni della sua gioventú allo studio delle leggi canoniche e civili, e ne ricevette la laurea dottorale, et averia certamente fatto ottima riuscita nell'esercizio di tal professione con ascender a' piú supremi posti di magistrati, per l'eminenza del suo ingegno e non ordinaria dottrina; ma non volle, fatto provetto, esercitarsi, per essere molto aggiato de' beni di fortuna, possedendo fra gli altri beni le terre di Marzano e Marzanello in Terra di Lavoro. Onde fu uno de' cavalieri piú stimati che fussero al suo tempo, per l'eccelso del suo valore e sapere. Fu casato con Aurelia d'Afflitto, unica figliuola di Giovanni, fratello di Michele primo Conte di Trivento e general Tesoriere del Regno di Napoli; con la qual moglie procreò un unico figliuolo, chiamato Gio. Girolamo ». Gli altri storici della nobiltà napolitana, non escluso lo stesso Felice Di Gennaro, nell'*Hist. d. fam. Gennara o Janara* (Napoli, 1623, p. 70), o tacciono addirittura di Tiberio, come il Mazzella, o se ne spicciano brevissimamente; per ciò nulla ho potuto sapere, non ostanti gli aiuti del dotto amico prof. A. Miola, circa la sua relazione con un personaggio di casa Medici, a cui qui allude il Tansillo. Soltanto mi par lecito congetturare, che si tratti del Card. Ippolito, morto cinque anni avanti e noto per la splendida munificenza.

XXXI. Lo stesso pensiero esprime il T. nel primo capitolo in lode della galera: « Ha dell'umano e del divino questo: | Iersera mi corcai a la Maometta, | E stamane a Cartagine mi desto! » (ed. cit., p. 63).

e rarissime volte quasi noto,
che 'l sonno si deponga ove si piglia:
ché quando levo gli occhi e mi riscuoto,
mi trovo aver trascorso molte miglia,
com' uom che per incanto se ne vada;
e questo è quel che piú nel mar m'aggrada.

XXXII.

Se non fusse il desio del caro lume,
che spesso turba il sonno agli occhi miei,
e fa che desiando io mi consume;
forse piú riposato io me n'andrei
su i legni in mar, che in terra su le piume
non mi giacqui talor; né invidia arei,
tra i perigli de l'onde e tra i disagi,
a le delizie, a gli ozî dei palagi.

XXXIII.

Questo di qui dí e notte mi rappella,
e, vie piú ch' Euro o Noto od altro fiato,
nel sen de' miei pensier move procella;
non sí forte però, che del mio stato
mi penta, né mi doglia unqua di quella
ardita voglia che m' ha qua menato:
né men di lui lunge di qui mi chiama
l'altro disio, che riveder voi brama.

XXXII, 6-8. Il T. parla qui per esperienza fatta. Quasi contemporaneamente scriveva al Fontanarosa: « Permette Dio, che le delizie « e gli agi | Io sconti sovra i legni e sovra l'acque, | Che ho avuto « ne le corti e ne' palagi » (*Capp.*, p. 20).

XXXIII. Del concetto di quest'ottava e della precedente, trovo un cotal riscontro in un celebre sonetto del PETRARCA (I, 78). Eccone la chiusa: « Sol due persone cheggio; e vorrei l'una | Col cor ver' « me pacificato e umile, | L'altro col piè, sí come mai fu saldo ».

XXXIV.

Ma chi sarà colui, che, gli occhi suoi
a cosí bello oggetto avendo avvezzi,
come son quei de la mia donna, poi
ne stia lontano, e il cor non si gli spezzi?
E chi sarà, che, d'amor giunto a voi,
non vi brami da lunge, e non v'apprezzi?
Nessun, che io creda; ond'io, d'ambedue senza,
d'amor languisco e di benivolenza.

XXXV.

Pur mi consolo: ché, s'io guardo al duro
cor, ove mai d'entrar degno non fui;
vadane pur da lunge, io vo sicuro,
che quel che non fu mio non fia d'altrui.
S'io guardo al vostro; né di Tempo curo,
né di Fortuna, volgano ambidui
pur quanto ponno le volubil rote:
ché né questa né quel punto vi scuote.

XXXVI.

Con voi, quantunque tanto mar ne parta,
quando lo spero men, piú presso io sono,
de l'inchiostro mercede e de la carta,
per cui v'ascolto spesso, e vi ragiono:
con lei, qualor avien ch'io ne diparta,
perch'ella non mi degna a tanto dono,
rimedio alcun non ho che possa aitarme,
se non pianger, pensare e lamentarme.

XXXV, 5-6. Nel sonetto ora cit. del PETRARCA: « .... Questo sol « m'aita (*cioè* il pensiero di tempi migliori), Né del vulgo mi cal, né « di Fortuna ». DANTE, *Inf.*, XV, 95-96: « .... giri Fortuna la sua rota « | Come le piace.... ».

XXXVII.

Le lagrime e 'l pensier son quegli amici,
che non mi lascian mai, dovunque io vado;
e quando piovon piú gli occhi infelici,
allor nelle mie pene piú m'aggrado.
Del cordoglio ch'io porto sfogatrici
quelle sono talor; questi, mal grado
del mar, che da me stesso mi disgiunge,
mi leva a volo, e a me mi ricongiunge.

XXXVIII.

Caro pensier, che ciò che altrui contende
scarsa Fortuna, liberal dispensi,
e sí del vero in te talor risplende,
che appaghi non pur l'anima, ma i sensi;
se la mia penna, che lodarti intende,
potesse il pregio dar che a te conviensi,
sí alto le tue lodi a porre andrebbe,
che a pena il volo tuo gir vi potrebbe.

XXXIX.

Questo pensier, o scenda il sole o monte,
mai da l'anima mia non si scompagna;
ma quando avien che su l'arena io smonte,
allor piú che mai dolce m'accompagna:
ch'or a la falda d'un sassoso monte
(che tanti e tanti questo mar ne bagna),
or alla cima di qualche isoletta,
dal mar saltando, io me ne corro in fretta.

XXXVII, 7. Intendi: dalla « miglior parte di me », dalla mia donna.

XXXVIII. Con identica movenza il T. si volge al *caro pensier*, decantandone la virtú, nel son. CXIII e nelle *Lagrime di S. Pietro* (VIII, 5-7). Nelle *Lagrime* ripete anche, quasi senza mutar parola, il concetto degli ultimi quattro versi.

XL.

E d'una pietra seggio, e d'un virgulto
fattovi tetto, con la lingua muta
stommi, dagli altri, il piú che posso, occulto.
Qui, piú che altrove, il buon pensier m'aiuta
contra il dolor, che in ogni luogo insulto
mi muove; e, per difendermi, ei si muta
in mille forme, e mille cose finge:
or legge, or scrive, or parla, or sculpe, or pinge.

XLI.

Legge le note or che altrui man non segna,
e scrive quelle ch' occhio altrui non scorge;
fa voci ch' altru' orecchia udir non degna,
o ritrae la beltà ch' al Ciel mi scorge.
Ma qui la man convien che si ritegna:
ché oggetto degno il mondo non le porge,
ove il volto divin pinga et intagli;
né stil trova, né ferro, che l'agguagli.

XLII.

E in questo ancor Fortuna m' è nemica,
come ne gli altri ben, ch' ella mi turba:
ché, quando piú m' è del pensier amica
l'opra, e piú godo solo, ecco la turba
de' marinari, o d'altri, che l'aprica
terra cercando, il mio piacer perturba;
e bisogna, cedendo al nuovo assalto,
o gir con loro, o rimontar in alto.

XLI, 8. PETR., I, s. 203: « .... il parlar, che nullo stile « agguaglia ».

XLII, 1-2. PETR., I, s. 201: « Ma mia Fortuna a me sempr'è ne- « mica »; IV, c. 3, st. 4: « Ma l'avversaria mia, che 'l ben per- « turba ».

XLIII.

Talor la lingua, che 'l dolor m'annoda,
tornando alle lasciate Muse, io sciolgo;
e, bramoso di starmi ove men s'oda
la voce, e men possa noiarmi il volgo,
sovra l'estremo spron ch'esce di proda
m'assido, e con la cetra, che in man tolgo,
dando le spalle là onde nasce il sole,
sfogo il disio che m'arde, in tai parole:

XLIV.

O bella e piú che 'l dí lucida aurora,
del cui bel volto ornandosi Occidente,
qui sembra nero quanto il sol colora,
e natal della notte l'Orïente;
dal ciel, che lieto al tuo apparir s'indora,
alle tenebre mie, prego, pon mente
coi divini occhi, e con l'orecchie pie
accogli il suon de le querele mie!

XLV.

Né perché tanta terra e tanto mare
si pongan tra noi due, ti potran tôrre,

XLIII, 1-6. Si ricordi quanto il T. ha detto, scherzosamente, nella st. X. Altrove, pur lodando per partito preso la galera, egli scrive: « Solo in galea sta male un ch'è poeta; | Ché non ha loco ove egli « scriva o pensi, | E non gli manca mai dove egli occùpi | Gli « occhi, gli orecchi e tutti gli altri sensi » (ed. cit., p. 79). Per questo il T. ha dovuto lasciar le Muse, e, per tornare ad esse, ripararsi sull'estrema prua dalle noie del *volgo*, cioè della *turba de' marinari*. — 7-8. Il poeta volge le spalle all'oriente, verso cui la nave si dirige, perché la sua donna è in occidente.

XLIV. Il concetto qui svolto è il solito, petrarchesco, che non è luce là dove non splende il viso caro al poeta; ma questi vi arzigogola su alquanto sottilmente (vedi l'Introduzione).

ch' udir possi da lunge e riguardare
chi, desiando te, la vita aborre:
ché impedimento uman non può frenare
virtú celeste, che per tutto corre.
Ma l'udir e 'l veder, lasso! che giova,
se non ha il mondo cosa che ti mova?

XLVI.

Tu, dalla terra allontanata, e schiva
di quanto av' ella e 'l mar che a lei fa giro,
non guardi s' io mi mora o s' io mi viva,
né del mio ben ti cal, né del martiro:
et io, di seno in sen, di riva in riva,
per l'onde or di Dalmazia et or di Epiro,
ne vado errando, e, o ben m' incontri o male,
sol di te penso, e d'altro non mi cale.

XLVII.

Tu, che in testa hai tutto quel ben raccolto
che in terra vede Amor, quando egli vaga,
lieta ti godi ognor nel proprio volto,
del ciel, non d'altro, e di te stessa vaga:
et io, che tutto amando in te son volto,
te sola bramo, et altro non m' appaga;
te sola bramo, e quanto men da presso
ti son, piú ne vo lunge da me stesso!

XLVI, 1-4. " Tutta intesa alle sublimi celesti cose, non ti curi di me. „ Questo vuol dire il poeta; ma sul conto della donna amata s'esprime alquanto diversamente in un sonetto dettato nello stesso tempo e durante la medesima navigazione (n. LXXVIII dell'ed. Fiorentino); nel quale si lamenta, che quella « fiera » crudele « non creda » al suo dolore, pur mentre le rive dell'Adriatico echeggiano delle sue querele.

XLVIII.

Potrà Natura, se mai cangia il zelo
onde le cose cria, nutre et informa,
far che sia freddo il foco e caldo il gelo,
e l'acqua sí, ch'ella si stampi d'orma,
e la terra stellata, erboso il cielo,
et abbia il mondo tutto nuova forma;
ma a far ch'uom viva da se stesso lunge,
né il suo poter né il mio pensier v'aggiunge.

XLIX.

Già l'auriga del dí, che assai men bella
scorta segue di te, quando il dí mena,
ha cinque volte della sua sorella
scema la faccia, et altre tante piena,
dopo che 'l ciel, perché né sol né stella
restasse a lui, né parte che serena
fusse, dal tuo bel volto mi divise;
né per sí lungo tempo il duol m'uccise.

XLVIII. Svolge quest'ottava un motivo comunissimo in ogni tempo nella nostra poesia, latina e volgare, d'arte e di popolo. Cfr. la mia *Lirica tosc. del Rinascimento*, Torino, 1891, pp. 464-67. Fra i molti passi di scrittori latini, che il T. qui potrebbe aver avuti in mente, s'accosta a' suoi versi piú d'ogni altro il seguente d'Ovidio (*Trist.*, I, VIII, 3 sgg.): « Terra feret stellas, caelum findetur aratro, | Unda « dabit flammas, et dabit ignis aquas; | Omnia naturae praepostera le« gibus ibunt, | Parsque suum mundi nulla tenebit iter.... | Haec ego « vaticinor, quia sum deceptus ab illo » etc.

XLIX. Intendi: « Da cinque mesi io son lungi da te ». La scorta, che il sole segue al suo sorgere, è « la lucente stella Diana » a cui tante volte i vecchi rimatori assomigliarono la beltà delle loro donne.

L.

La giovenetta Cerere vestita
era a verde, e la terra a color mille,
allor ch'io feci l'empia dipartita,
e trassi a riva l'ore mie tranquille:
or Cerere, già vecchia e impallidita,
per le selve va nuda e per le ville;
la terra, scosso il manto onde fioria,
veste il color de la speranza mia.

LI.

Et io da te, ne' cui begli occhi m' era
d'ogni tempo il terren fiorito e verde,
vo pur lontan; né so, se a primavera
l'arbor de la speranza mia rinverde:
ché, s'una volta il dí l'anima spera
vederti, mille la speranza perde;
ma in tutto ella già mai non le si toglie,
acciò ch'io viva lungamente in doglie.

LII.

Luce de gli occhi miei, mentre ch'io vidi,
vita de' spirti miei, mentre ch'io vissi,

L, 1-4. Cerere, metonimicamente, vale *grano, cereali* (OVIDIO, *Am.*, I, 15, 12: « Dum cadet incurva falce resecta ceres »). *Flava Ceres,* di solito, nei classici: ma qui il T. allude alle messi in erba, « pur « mo' nate », e però di color verde. Di fatto, egli s'era partito da Nola, per imbarcarsi, a' ventisei di maggio (*Capp.*, pag. 17). *Empia dipartita,* cioè crudele per chi la dee fare, è del PETRARCA (I, c. III, v. 5); e petrarchesco pure tutto il verso seguente, che significa: *finii d'esser tranquillo.* — 5-8. « Ora, dice il poeta, il grano è già « stato battuto e raccolto da un pezzo, e la terra, spoglia di erbe « e fiori, è ingiallita » (cfr. la st. seg., vv. 3-4).

oimè, per quanto spazio mi dividi
da gli occhi tuoi, che sí nell'alma ho fissi!
Quanti seni di mare e quanti lidi
mi fan, morendo, del tuo lume eclissi!
E qual novo desio da te mi parte,
perché segua Nettuno e segua Marte!

LIII.

Se a ricchezza aspirava; e qual tesoro
maggior volea, girando il mondo intorno,
che del bel viso tuo le gemme e l'oro,
che possedean questi occhi il piú del giorno?
E se d'onor, che dopo il Cielo adoro,
bramoso er'io; senza cangiar soggiorno,
avea ben il camin da gir lodato,
oprando cose onde a te fossi grato!

LIV.

E se veder bramava fatti egregi,
per celebrar, cantando, l'altrui glorie;
senza seguir de' principi e dei regi
le dubiose battaglie e le vittorie,
avea tante tue lode e tanti pregi,
di che poteva ordir mille alte istorie,
che norma eterna si sarebbon fatte
a chi, per tòrre il Ciel, qua giú combatte.

LV.

E se mi fa solcar l'onde marine
vaghezza di veder cose diverse;
senza cercar contrade peregrine,
tentando notte e dí fortune avverse,
potea ne le bellezze tue divine
veder ciò che di novo può vederse,
che meraviglia porga a gli occhi nostri:
e qui spender dovea gli anni e gl'inchiostri.

LVI.

Sí contento io vivea di mia fortuna,
mentre arsi de' bei lumi ai dolci rai,
che di quanto si sta sotto la luna
mai nulla da me lungi invidiai.
E se disio, non che speranza alcuna,
che gisse oltra il veder, non ebbi mai:
il puro sguardo de' begli occhi santi
valea tutto il gioir de gli altri amanti.

LVII.

Or sovra il cerchio della luna quasi
temo non trovar cosa che m'acqueti:
sí tempestosi e mesti son rimasi
i giorni miei, ch'eran tranquilli e lieti:
né di tanti perigli, che ne' vasi
serba Fortuna de l'instabil Teti
e ne' regni di Marte, io temo punto,
da te, mio ben, vedendomi disgiunto.

LVIII.

La tema di morir prima che i ciechi
occhi ricovrin la perduta luce
uccide ogni altra tema, che m'arrechi
il ferro e 'l foco e l'onda che m'adduce.

LVI, 3. *Sotto la luna*, a significare *nel mondo*, è maniera rispondente alle vecchie idee astronomiche, e qui si contrappone all'altra, *sovra il cerchio della luna*, della successiva stanza. Cfr. DANTE, *Inf.*, VII, 64; PETR., I, s. 174 e sest. 7; II, c. 7, st. 7 ecc. — 7. Ricorda il dantesco « ardea negli occhi santi » di Beatrice (*Par.*, III, 24).

LVII, 1. Intendi *nel cielo*. PETR., I, sest. 7: « Né lassú sopra 'l cerchio della luna | Vide mai tante stelle alcuna notte ».

LVIII, 5-6. PETR., I, c. 11, st. 2: « S'egli è pur mio destino, | .... « Ch'Amor questi occhi lagrimando chiuda ». E il T., come appare dall'ottava seguente, ricordava senza dubbio questo passo.

Ma, s'egli è mio destin, che qui si sechi
il filo, Amor, che 'l viver mio produce;
fa' che, deposta la terrena salma,
quel che non veggon gli occhi vegga l'alma!

LIX.

Chi sarà mai, che più contento spire,
se al dubbio passo va con questa speme?
Ella già sta su l'ale per fuggire
dal carcer grave, ove rinchiusa geme.
O de' primi anni miei primo desire,
che l'ultimo sarai de l'ore estreme;
o bellezza del ciel, in terra sola,
prendi l'anima mia, che a te sen vola!

LX.

Se può sperar mercé d'animo santo
un voler puro, un disiar onesto;
mercé sper' io da te, dopo che 'l manto
avrò spogliato, che mal grado io vesto.
Cosí cantando, sfogo il duolo; e intanto
ecco la tromba, ecco il fischietto: questo
col picciol suon, quella col grande strido
segno ne fan di abbandonar il lido.

LXI.

Al gran Toledo, che sostien di Carlo
il gran pondo, com' Ercole di Atlante,

LIX, 1-2. PETR., loc. cit.: « La morte fia men cruda | Se questa « speme porto | A quel dubbioso passo ».

LX, 3-4. Anche il T., dunque, *amantium more,* vive a suo mal grado. Cercar riscontri di questo luogo comune sarebbe quel ch'era una volta il portar nottole ad Atene e vasi a Samo.

LXI. Troppo esigua parte del « gran pondo » di Carlo V sosteneva il marchese di Villafranca, perché gli si potesse adattare alle

piacciavi (quando a voi parrà di farlo)
in vece mia baciar la man, che a tante
genti dà legge, e dir, che d'adorarlo,
qual fui, son fermo; e mentre che 'l Levante
e l'onda e 'l vento a lui mi nasconde, io
adoro il volto suo nel signor mio.



spalle, insieme con la volta del cielo, anche la pelle leonina dell'eroe di Tirinto. Quasi diresti, a sentire il Tansillo, il potentissimo sovrano esser lui, don Pietro; il quale « a tante genti dà legge », e dal poeta è « adorato ». Ma, d'altra parte, che splendore di metafora, degna d'un grande di Spagna! Cortigiano, il Tansillo non ignorava l'arte del *gradire.*

CLORIDA

STANZE AL VICERÈ TOLEDO

Allo illustrissimo et eccellentissimo Signore

IL SIGNORE DON PIETRO DI TOLETO

Vicerè di Napoli.

Arei voluto, illustrissimo et eccellentissimo Signor mio, che questa mia ninfa si fusse stata tra i confini de gli arbori suoi, nascosa dalle genti. Vole ella ad ogni modo uscir fuori; vaga forse di farsi vedere, come è costume natural di belle donne: io, che sono tenero di core, non ho saputo contradirle. Ecco che ella esce fuori. Or, sí come io le consento l'uscir libero e l'andar a sua posta, Vostra Eccellenzia, che è, oltre a l'altre sue mirabili qualità, la cortesia del mondo (e massimamente con le donne, con cui piú si deve), supplico le consenta il parlar lungo e il vagare a sua voglia: ne' quali troverà un canestro di varii frutti, o, per dir meglio, un piatto d'insalata di molte erbe, simili a quelle del mio Martirano (1)*; il che non credo si disconvenga, sendo ella ninfa di giardino. Tuttavia, se le descrizioni de' luoghi e gli altri suoi ragionamenti pares-*

---

(1) Nel XV de' suoi giocosi capitoli il T., circa il medesimo tempo, scriveva *al signor B. Martirano:* « Quando voi componete di man « propria | Quelle insalate d'erbe scelte e rare, | De le quai Leuco- « petra ha tanta copia, | Per darle al Vicerè che l'ha sí care, « | Mai non vi paion buone ecc. » (ed. Volpicella, p. 244).

sero troppo lunghi e diversi, perdonelesi questo peccato, come a donna, et innamorata, e disiderosa di prolungare, con ogni modo che ella possa, il piacer c' ha di veder Vostra Eccellenzia. La cui illustrissima et eccellentissima persona Iddio levi a quel grado di felicità, che desidero io, suo eterno servo.

Di Napoli, a' xx di Febr. del xl viii.

L. TANSILLO

CLORIDA (*)

STANZE AL VICERÈ DI NAPOLI

I.

Signor, sotto il cui saggio, alto governo
sovra ogni altro si gloria il mio Sebeto;
o lungo onor del Tago, o pregio eterno
del chiaro sangue d'Alba e di Toleto;
qual fierissima stella in tristo verno
ha volto il tempo mio, ch'era sí lieto?
Qual altrui crudeltà, qual error mio
vuol ch'io pianga, da voi messa in oblio?

II.

Benché del vostro amor porti il core arso,
temo che donna vi parrò straniera;
poi che 'l piè vostro, che di voi m'è scarso,
fa che 'l sembiante mio non sia qual era.

(*) Questo titolo, dato dal ms. originale, manca nelle stampe.

I, 4. Don Pietro di Toledo, a cui si volge qui il T. in persona della ninfa Clorida, era figlio di don Federico duca d'Alva, e nacque ad Alva di Tormes nella Castiglia.

L'abito mio, di piú bei flori sparso,
di quanti ne tessé mai Primavera,
e i flor c'ho in testa e 'n man vi faccian prova,
ch'io non sia donna agli occhi vostri nuova.

III.

Clorida ninfa io son, che nel giardino
del vostro illustre figlio ho il mio bel regno:
che a voi col cor, piú che col piè, m'inchino,
e del mio stato a lamentar mi vegno.
Ben pensai lodar sempre il buon destino,
quando al gran figlio e di tal padre degno,
ch'io fossi vostra e sua, desir gli venne;
ma, lassa me! tutto il contrario avenne.

III. *Chloris* (acc. *Chlorida*) nell'egl. III del SANNAZARO è nome di una ninfa amata dal pastore Cromi. « Sive tibi Chloris, seu Gala- « tea placet », scriveva a Sincero GIO. PIETRO VALERIANO (*Jacobi Sannazarii poemata,* ed. comin. del 1751, p. 182). E ne canta anche il Pontano. Il T. qui fa di lei la deità gentile dei giardini che don Garzia di Toledo aveva a Chiaia, presso il luogo ov'è oggi la Piazza del Vasto; de' quali cosí si legge nelle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli,* raccolte da CARLO CELANO, Napoli, 1860, V, 562: « I vichi che tramezzano queste case [*del quart.* « *di Chiaia*], che tirano verso la montagna sono ricchi di belle abi- « tazioni, e van quasi tutti a terminare a qualche chiesa: il primo « va al palazzo fondato da D. Pietro di Toledo, che era un'abita- « zione alla reale con bellissimi ed ampii giardini. E qui « prima fondato avea Alfonso II d'Aragona il suo per delizie ». G. B. CHIARINI annota (*Ivi,* p. 568): « D. Pietro di Toledo, vicerè di « Napoli, edificò quivi un suntuoso palazzo con begli e spaziosi « giardini per suo uso. Fu poscia abitato da D. Garzia di Toledo, « di lui figlio, di cui per lungo tempo ha serbato il nome. Verso la « fine del secolo decimosettimo venne comperato dalla R. Corte per « istabilirvi le stalle per la cavalleria ».

IV.

Ei del mio dolce grembo uscito fore,
ove sedea dí e notte, e sí contento,
l'amaro sen del mar corre a tutte ore,
tristo, ch'a dirlo scolorar mi sento;
e sospirando il mio lontano amore,
sen va là dove il portan l'acqua e 'l vento:
né spera i dolci usati miei soggiorni,
se 'l sol non scema d'ore i lunghi giorni.

V.

Benché della sua lunga lontananza
con l'onor ch'ei s'acquista io mi conforto;
poi ch'ogni dí fa cose tai, ch'avanza
lo splendor del suo nome il duol ch'io porto:
pur, sendo egli 'l mio ben, la mia speranza,
il mio vero sostegno e 'l mio conforto;
non posso far, ch'io non mi doglia e pianga,
che tanto tempo senza lui rimanga.

VI.

E voi, Signor, sovr'alta sede assiso,
date or leggi di pace et or di guerra;
or l'un godete, or l'altro paradiso,
di tanti onde per voi s'orna la terra;

IV, 1. Le stampe *e lido fuori*. — 3. Le stt. *instabil sen corre di Dori*. — 5. Le stt. *i miei lontani amori*. — 7. Le stt. *i cari usati*.

V. Cfr. le ottave XXI-XXIV del poemetto al Martirano.

VI, 3-4. Allude ai piú e diversi luoghi di delizie, che il Vicerè possedeva. — 5. Le stampe *maestà*. — 8. Cfr. la nota alla XXVII delle *Stanze a B. Martirano*.

or con la maiestà del real viso
date al buon gioia, e tema a colui ch'erra;
cavalcando per l'inclita cittade,
intento a far maggior sua gran beltade.

VII.

Or parlate al gran Cesare, or l'udite
col mezzo de gl'inchiostri e de la carta;
or provedete, ch'a cotante vite
quel che Cerer lor dà ben si comparta;
or a mille altrui dir gli orecchi aprite,
tuttavia sul pensier, che non si parta
mai tristo alcun da voi, fra tanti e tanti,
con la lingua, con gli occhi e coi sembianti.

VIII.

Mentre, vaghi d'onor ch'a me vi tolle,
voi vel cercate in terra, et ei nell'onde;
io, che mi vedo così sola, molle
fo del mio pianto ogni erba et ogni fronde.
Io piango, e chiamo; e dal vicino colle
Eco sola pietosa mi risponde;
et per dir che 'l mio duol la fa dolere,
mi rende le mie note quasi intere.

VII, 1. Nelle *Stanze* ora cit., XXXVI, 3-4: « De l'inchiostro mer« cede e de la carta, | Per cui v'ascolto spesso e vi ragiono ». Il *gran Cesare* è Carlo V. — 3-4. Intendi: « Sorvegliate la ripartizione « dell'annona ». Le stampe *che Cerere dà*. — 5. Delle frequenti udienze, concesse dal Vicerè a questo e a quello, parla il Nostrò anche ne' *Capitoli* (ed. cit., p. 224). — 6. Le stt. *col pensier*.

VIII, 1. Le stampe *voi tolle*. — 7-8. Meglio, forse, le stt.: *E per mostrar, mio duol quanto in lei puote, | Mi rende quasi intere le mie note.*

IX.

Io piango, et Eco al pianto seguir suolmi,
e ciò ch'è nel mio sen piagne con noi.
Mirate il fico, onde i canestri ho colmi
c'ha ciascun lagrimosi gli occhi suoi:
e perché di quel mal che tanto duolmi
sete, e del pianto lor, la cagion voi;
come voi sete tutto gentilezza,
son le lagrime lor tutte dolcezza.

X.

I fiori del mio sen, le piante e l'erbe,
l'aria, la terra e'l mar che m'è da presso,
le poma, che desian pendere acerbe
finché di veder voi lor fia concesso;
se le preghiere lor non son superbe,
vi pregan tutte, Amore et io con esso,
che un dí, Signor, venghiate a consolarme,
pria che de gli onor miei veda spogliarme.

XI.

Pria che 'l rigido verno spogli il mondo
de gli onor suoi, de' miei e di natura;
ne la fronte seren, nel cor giocondo,
venite ad aggiornar mia notte oscura:

IX, 1. Le stampe *al pianto m'accompagna.* — 3-4. Le stt. *che ogni fico par che piagna | Sí rugiadosi mostra.* — 5. Le stt. *del dolor che 'l sen mi bagna.*

X, 8. Cfr. la nota alla st. XXIII del *Vendemmiatore.* Le stampe *veggia.*

XI, 4. *Aggiornar* vale qui render chiaro, illuminare. — 5-6. Il giardiniere. Vedi piú avanti, dove costui entra in scena. — 7. *Presti né tardi*, cioè primaticci o serotini. — 8. Le stt. *consacri.*

io ve ne prego, e priegaven Gismondo,
il fido vecchiarel, c' ha di me cura;
che frutto o fior non ha, presti né tardi,
che a voi non gli consagri, e non gli guardi.

XII.

Non abbiate timor, che sian gelose
l'amate e belle ninfe di Pozzuolo;
benché elle sian sí calde e sí amorose,
e raro gelosia lasci Amor solo.
Ben sanno, che le basse e l'alte cose
son del padre non men che del figliuolo:
non men vostra, Signor, che sua mi chiamo;
convien che sia del ceppo chi è del ramo.

XIII.

Ben pensai, che al passar vostro l'altrieri
(e con questo pensier le porte apersi)
gissen di veder voi questi occhi alteri:
diedi acqua ai fonti, ornai le strade, aspersi.

XII. Allude il T. al « superbo palagio con una grandissima starza « e con un bellissimo giardino », che il Vicerè Toledo aveva fatto edificare sette anni avanti a Pozzuoli, mercé il bottino delle vittorie riportate in Africa da Don Garzia, *ut puteolanos ob recentem agri conflagrationem palanteis ad pristinas sedes revocaret* (parole dell'iscrizione posta sulla porta del giardino). V'erano fontane di marmo con acque di rara salubrità (cfr. MAZZELLA, *Sito et antichità della città di Pozzuolo*, Napoli, 1596, pp. 22-23; CAPACCIO, *La vera antichità di Pozzuolo*, Roma, 1652, pp. 145-46; MICCIO, *Vita di Don P. di Toledo*, in *Arch. stor. ital.*, S. 1.ª, vol. IX, p. 37). E non a torto il T. chiama qui *amate* le ninfe di Pozzuoli: fra esse « il Vicerè, « per causa della salute, quasi tutto l'inverno e gran parte della « primavera solea far dimora » (CASTALDO, *Ist.*, in *Racc. dei più rinomati scrittori del Regno*, VI, 66). — 3. Le stampe *ed amorose*.

XIII, 4. Le stampe *e aspersi*. — 8. *A la ninfa del Parco*, cioè all'ampio e delizioso giardino presso il palazzo edificato dal Vicerè

Ma ingannati fur meco i miei pensieri;
onde, scornata, a pianger mi conversi:
ché, senza farmi voi d'amore un atto,
a la ninfa del Parco andaste ratto.

XIV.

Ricordisi la vostra alta prudenza,
volgendo gli occhi al tempo ch'àve a tergo,
ch'anzi ch'io avessi questo amante, senza
cui di pianto talor tutta m'aspergo,
voi di me aveste interna conoscenza,
e m'onoraste, et io vi diedi albergo
ne' miei regni, e di voi gloria mi presi,
non ore e dí, ma settimane e mesi.

XV.

Or, se 'l merito mio non si dà vanto,
che mova il real piè, perch' io vi chiami;
le belle leggi de l'ospizio santo,
de l'amicizia i nobili legami,
e la vostra alta cortesia, che quanto
vi teme il mondo, tanto fa che v'ami;
vi movan sí, che io vegga la mia speme
florir con l'erbe che 'l piè vostro preme.

Toledo nel 1540 (nel '33 secondo il CAPACCIO, *Forast.*, p. 853), che « chiamato veniva il Palco regio ». Cfr. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso di Napoli*, ed. del 1725, p. 107.

XIV, 2. Le stampe *ch'avea a tergo*. — 3. L'*amante*, s'intende, è don Garzia.

XV, 1. Le stampe *non potrà tanto*. — 7. Le stt. *vi destin sí, ch'io veggia.*

XVI.

Oh, se 'l mondo vedrà ch' a voi son cara,
quanto a lui sarò cara di qui avante!
La pioggia, il sol, la terra e l'aria a gara
moveranno al favor de le mie piante.
Labulla, ch' è sí fresca e dolce e chiara,
per vie dal suo bel piè non tocche innante
correr vadrassi, e trarre il vaso pieno,
e rigar dolcemente il mio bel seno.

XVII.

E questa calda terra, e questa arena,
che contezza d'altr' acqua mai non ebbe,
se non del pozzo onde la fonte è piena,
o del cielo, o del mar qualor piú crebbe;
vedutasi onorar d'eterna vena
d'ogni stagion, dirà quanto a voi debbe;
et or con destra mano, or con sinistra,
di fiori eterni vi sarà ministra (1).

XVI, 1. Le stampe *sia cara*. — 3-4. Reminiscenza ariostesca (« L'aura « soave e l'alba rugiadosa, | L'acqua, la terra al suo favor s'inchi- « na »). Le stt. *in favor*. — 5. P. SUMMONTE, in fine dell'ediz. dei carmi del Pontano (Napoli, per Sigism. Mayr, 1505): « Labulla rivus « est qui per cuniculos Neapolim ingreditur, a labro, ut Pontano « placuit, dictus, sive, ut alii volunt, a bulliendo ». CAPACCIO, *Il Forastiero*, p. 1007: « E se altra lode non avesse [*il Sebeto*], questa sa- « rebbe gloriosa, ch'essendo un ramo di Labulla che scaturisce dal « monte di Somma, rende Napoli cosí copiosa d'un'acqua della quale « nissun popolo beve la piú pregiata, delicata, suave ecc. » Di Sebeto e Labulla canta leggiadramente il Pontano.

(1) Ecco le ottave che, come osservammo nell'Introduzione, il T. ha intercalate a questo punto nel poemetto, rimaneggiandolo:

XVIII.

E perché, senza belle, oneste e saggie
donne, raro han diletto animi accorti;
e fonti senza umor, senza fior piaggie
son senza voi de gli uomini i diporti;

La bella ninfa è già messa in vïaggio
per sotterranee vie, per sentier torti,
acciò che il caldo non le faccia oltraggio,
e piú il desio che 'l piè par che la porti.
Prima che a rider torni aprile e maggio
spero vederla entrar ne' miei begli orti;
già quasi a girle incontro io m'apparecchio,
e del bel volto suo già mi fo specchio.
E 'l mio Signor, che piú par che desie
che la ninfa gentil meco dimori,
che veder fiorir gemme l'erbe mie
e gli árbori sudar felici odori;
vago d'agevolar l'aspre sue vie,
già spende opra e pensier, gitta tesori,
e servi e mastri a schiera pon sotterra,
a forar pietre e monti, a cavar terra.
Oltre che a questa riva darà fregio,
onde fia la piú bella che 'l mar bagni;
spero ch'eterna lode, eterno pregio
dal mondo ne riporti e ne guadagni:
che quel che a città grande e splendor regio,
a mille semidei famosi e magni
parve impossibil, tanti tempi e tanti,
or d'aver fatto il mio Garzia si vanti.
Con queste orecchie intesi io dir sovente,
lodando l'altre qualità sue belle:
« Se questa piaggia ornasse acqua corrente,
non avria terra egual sotto le stelle. »
Ecco che l'ha; già il mormorar si sente
quasi dell'acque fuggitive e snelle.
Acciò ch'elle al venir pongan piú fretta,
venite voi dove il mio cor v'aspetta.

XVIII, 5. Le stampe *schiera*.

squadra che a par del sol risplenda e raggie
con voi ne venga, e meco si diporti,
e con l'ostro de' volti e con l'avorio
faccian vergogna ai fiori ond' io mi glorio.

XIX.

Pria che si scosti il vago sol da nui,
e declinando a l'austro s' appropinque,
venite a rallegrar voi et altrui,
non una volta no, ma quattro e cinque!
Né che vengan desio donne con vui,
che si chiamin di parti piú longinque:
basti che vi sian quelle, e piú non curo,
ch' a Pozzuolo con voi gran tempo furo.

XX.

Venga la illustre figlia, e la vicina
schiera di donne ch' a lei fan corona;
e la mia rara donna Caterina,
saggia, bella, gentil, cortese e buona:
le due Violanti, la Sanseverina
e la sorella sua dolce Carlona,

XIX, 7-8. Le stt. *che con voi presso Baia talor furo*. Piú volte Filonico ci parla di « feste, giuochi ed altri sollazzevoli diporti » del Vicerè Toledo, a cui prendevano parte belle e nobili dame. È naturale, che avessero luogo principalmente nella suntuosa villa di Pozzuoli.

XX, 1. Anna, contessa d'Altamira, ovvero Giovanna, contessa d'Aranda. Le altre figlie del Vicerè Toledo erano già maritate. — 3-4. Probabilmente, Donna Caterina Sanseverino, di cui a lungo canta G. B. Pino, nel *Triompho di Carlo V*, Napoli, per Gio. Sultzbach, 1536. — 5-6. Violante Sanseverino, figlia d'Alfonso duca di Somma e moglie a Giulio Orsini di Monte Rotondo, e Violante Diaz Garlon, figlia di quell'Antonio conte d'Alife, che, come dotto e letterato, ebbe lode dal Bonfadio e da Paolo Manuzio. Erano, propriamente, cugine.

c' han di beltà e d'ingegno doppia palma,
e par che, come un nome, abbiano un'alma.

XXI.

Due Spinelle, che 'l mondo par ch' onori,
vengano ad onorar le mie brigate;
spine che d'ogni tempo han frutti e fiori,
fior di bellezza, e frutti d'onestate.
Vengavi la Monforte, ch' a gli onori
de gli avi ha l'alte sue virtú aguagliate;
e la sua figlia alteramente umana,
ch'è nel nome e nel cor vera Dïana.

XXII.

L'amor del suo Signor lieta vi scorga
la nobil Pimmentella e saggia e fida,
cui, non che 'l mio giardin, ma tutta assorga
la piaggia, inchini il monte, e l'onda rida;

XXI, 1-4. Mario di Leo, *Amor prigioniero*, in *Stanze di diversi auttori*, Parte 2ª, Venezia, presso i Gioliti, 1589, p. 421: « E quindi « volgerà la vista a quella | Parte che la mia man t'accenna e mo- « stra; | Che vi vedrà Gieronima Spinella, | Ch'orna di sua virtú « la patria nostra; | E la sorella sua detta Isabella, | Che di sua « gran beltà la 'mperla e 'nostra | Sí, che innanzi a l'invidia anco « direi, | Che bello è sol quanto assomiglia a lei ». — 5-8. Celebre la famiglia dei Monforte: piú ancora pei noti versi della *Commedia* (*Inf.*, XII, 118-20), che per la sua parentela coi re d'Inghilterra e per esser stata onoratissima fra quante, con Carlo d'Angiò, si trapiantarono in Napoli dalla Francia. Ma di questa Diana non trovo menzione nei genealogisti della famiglia, né anche nella *Dissertaz. istorico-critica della fam. Monforte dei Conti di Campobasso*, comparsa in Napoli nel 1778. E senza frutto il prof. Miola l'ha cercata per me ne' repertorî mss. (non escluso il De Lellis) della Nazionale napoletana.

XXII. Poichè donna Maria Osorio Pimentel, moglie del Vicerè, morì nel 1539 (Miccio, *Vita di Don P. di Toledo*, in *Arch. stor. ital.*, S. 1ª, vol. IX, p. 45), qui non può trattarsi che di sua nuora, donna

poi che non è chi maggior voti porga
al Ciel per voi, né a voi piú desta assida,
e piú risguardi a quella vita e pensi,
a cui di tante vite il filo attiensi.

XXIII.

E la gran donna ancor vi vuo' d'Alifi,
che 'n un dí fe' piú volte a Morte scorno:
e se 'l venirvi ella avverrà che schifi,
spaventata dal caso di quel giorno;
un novo Automedonte, un novo Tifi
offro darle et al gire et al ritorno,
che prenda il fren del carro, o 'l timon regga,
in terra o 'n mar ch'ella d'andar s'elegga.

XXIV.

Deh, perché tra le care mie Spinelle
la mia cara Bisballe io non chiamai?

Ynes Pimentel, figlia di Don Bernardino Marchese di Tavara, maritata al primogenito del Toledo, Don Federico; la « cara Pimentella » del cap. VI. — 6. *Assida*, cioè assista; latinismo non frequente. — 7. Le stampe *e piú riguardi*.

XXIII, 1. Cornelia Piccolomini, moglie del suddetto Antonio Diaz Garlon, terzo conte d'Alife; una colta dama, di cui restano due lettere nella raccolta giolitina del 1549 (*Lett. di molte valorose donne*, cc. 28 *b*, 74 *a*). Anche di lei tesse le lodi G. B. Pino, nel *Triompho di Carlo V*, c. 41 *a*, e il Sannazaro (*Poemata*, ed. comin. del 1751, p. 83) intitola una sua elegia *Ad Lucinam, parturiente Cornelia Piccolominea, Antonii Garlonii Allifarum domini coniuge*. — 2-8. Si allude a qualche caso spiacevole occorso in cocchio o in barca alla Contessa d'Alife: come ognun sa, Automedonte era l'auriga d'Achille, Tifi il pilota degli Argonauti. Quanto fosse comune già in quel tempo a Napoli, e in ispecie tra le gentildonne, l'uso dei cocchi, appare dal capitolo in cui il T. lo deride e vitupera giocosamente.

XXIV. Ferrante Bisbal, conte di Briatico, venne a Napoli, e vi prese stanza, nel 1532; accompagnando, insieme con Garcillasso della

Se col corpo e col cor sempre è con elle,
perché col nome altrove la lasciai?
Venga Bisballe, a cui tra le donzelle
Dïana forsi egual non vide mai;
e con le sue compagne a seguir preste
sentir mi faccian l'armonia celeste.

XXV.

Fra tante belle e generose dame,
di cui la lista in mano oggi vi ho messa,
io desio, ch' oltra 'l numero, si chiame
la gran socera mia, la mia Contessa,
che, tenera del figlio, par che m' ame
sí, che bramar piú non potrei io stessa,
e ne' bisogni miei, fra tante sola,
mi celebra, e mi onora, e mi consola.

XXVI.

La bella schiera ancor non vada esclusa,
ch' un medesimo albergo con voi chiude:

Vega, il nuovo Vicerè, don Pietro (cfr. Filonico, *Vita del Toledo,* nel cit. codice napol., c. 227). Ebbe due figliuole: Isabella, che andò sposa a Don Giovanni delli Monti, e Candida, che prese il velo; il T. allude probabilmente alla prima.

XXV. Quest'ottava, dove il T. parla della Contessa di Nola, Maria Sanseverino, vedova sin dal 1528 d'Enrico Orsino (cfr. la nota ai vv. 1117-8 dei *Due Pellegrini),* non compare nelle edizioni. Probabilmente, il poeta stesso dovette sopprimerla, per essere spiaciuta al Vicerè l'allusione ai rapporti di lei con Don Garzia. Vero è, che questi soleva chiamarla madre; ma, come bene osserva il Fiorentino (*Liriche del T.,* p. 303), intercedeva forse tra loro un piú stretto legame. Il sonetto CLIV, indirizzato alla Contessa, comincia: « Madre « felice, la cui nobil alma, | Non già il bel corpo, fe' l'inclito parto, | « Nato a por giogo al Mauro, al Turco, al Parto, | Et al popol fedel « tor grave salma ».

XXVI. *La gran Nora* è la celebre Eleonora o Dianora Sanseverino, figlia di Piero Antonio, principe di Bisignano. Di lei il Dome-

la Valle, al vizio d'ogni intorno chiusa,
le due figlie sí scaltre in età rude,
e la gran Nora, ch'è tra Muse Musa,
tra Grazie Grazia e tra Virtú Virtude;
e le seguaci lor tutte vi chero,
degne d'aver sovra altre donne impero.

XXVII.

Scenda dal monte, onde spiar le mie
bellezze sôle e vagheggiar sovente,
l'altro buon Pietro, e faccia il maggior die
parervi corto col suo dir piacente:
il buon Pietro, ch'ha seco due Sofie,
l'una nel core e l'altra ne la mente.
Meni quella del cor, qualor qui bassi,
e l'altra chiusa nel suo monte lassi.

NICHI (*La nobiltà delle donne,* Ven., Giolito, 1551, c. 244 *b*): « .... Non « meno nobilissima che bella e degna d'immortal gloria per le in« finite virtú dell'animo suo, [D. Dianora] è una nuova Saffo de' no« stri giorni, come hanno fatto fede le dolcissime rime toscane pro« dotte dalla sua leggiadra vena ». E LOD. PATERNO (in *Stanze di diversi*, II, 323): « Ecco Leonora poi Sanseverina. | Oh chi verrà, che « que' begli occhi a pieno | Possa lodare, ove suoi strali affina | Amor, « per impiagarne a mille il seno? ». Ne cantarono anche Giulio Cesare Caracciolo e Laura Terracina. Rimasta vedova, due anni avanti, di Don Ferrante Mendoza d'Alarcon, primogenito del marchese della Valle Siciliana, quando fu scritta la *Clorida,* ella viveva in seno alla famiglia del suocero; alla quale per l'appunto si riferisce il T. ne' versi 3-4 di questa ottava, mancante nelle stampe. Della soppressione fu causa, io credo, l'esser ella uscita in séguito (per volontà di Don Ferrante Sanseverino, principe di Salerno) dalla casa del marchese della Valle, « ove Don Garzia, che l'amava, aveva age« vole entrata ». Cfr. VOLPICELLA, note ai *Capp. del T.*, p. 103.

XXVII. Qui s'accenna a Don Pietro di Toledo, commendatore di S. Giacomo; « uomo savio, prudente e forte », s'è da credere al MICCIO, nella *Vita del Vicerè Toledo* cit., p. 38. A lui il Vicerè affidò la guardia del castello di S. Ermo (il *monte onde spiar* ecc.). Sua moglie chiamavasi Sofia Nagorim, ed è la Sofia *del core* onde

XXVIII.

Vorrei fra belle donne a voi già note
donzella unqua da voi non conosciuta,
per farvi udir piú non udite note,
e bellezza veder piú non veduta;
ma 'l Ciel non vuol che 'l carro suo qui rote.
Oh, se nel cuor passasse la veduta,
ben la vi mostrerei, qual ella è fatta,
ne l'altrui petto al natural ritratta!

XXIX.

Vengan le donne illustri ch' io v' ho detto
e quantunque da voi, Signor, sen vonno:
tanti piacer quel giorno io vi prometto,
quanti da cor gentil bramar si ponno.
Vi sovvien de la notte ch' al mio tetto
gioiste sí, che vi fu noia il sonno;
quando del mio Garzia l'animo egregio
fe' le feste maggior d'ogni cor regio?

XXX.

Premeva il Sol le spalle al gran Centauro,
l'acqua e la terra risplendea di ghiaccio,

---

qui parla il T.: l'altra Sofia, s'intende, è allegorica. — 7. Le stampe, meglio, *ne' lidi bassi*. *Bassare* non si trova usato intransitivamente in tal senso. Forse la lezione delle stampe ci rappresenta un emendamento del poeta stesso.

XXVIII. È lecito congetturare, che questa donzella « ne l'altrui « petto al natural ritratta » sia la amata da Don Garzia padrone della villa; cioè, probabilmente, Vittoria Colonna juniore, la quale vivevasene ritirata con la madre nel Castel dell' Ovo. Cfr. la st. LIX. — 5. Intendi: non le è concesso di venire qui in cocchio.

XXIX, 6. Le stampe *vi fu a noia*.

XXX, 1. Le stampe *premea Febo*. — 4. Le stt. *accolsi lieta*.

quando, ornando i miei tetti e d'ostro e d'auro,
voi e tanti altri lieta accolsi in braccio.
Or' ha piú giorni che smontò dal Tauro,
et io, bramando voi, di duol mi sfaccio;
se non che spesso, nel maggior mio duolo,
col membrar di quel giorno io mi consolo.

XXXI.

Creder la meraviglia non potreste,
ch' ebber quel fausto dí le ninfe nostre;
quando nel regno mio vider le feste
de' cavalieri e delle donne vostre;
lo splendor de le gemme e de le veste,
il terror de' tornei e de le giostre;
che a Marte, che vi fu sotto altrui larve,
per imagin di guerra troppo parve.

XXXII.

L'armonia delle voci e de le cetre,
a cui lieta applaudea la matre d'Ebe,
avrian bastato a cinger d'alte pietre
nova città forse maggior di Tebe.
Quel dí tutte votâr le lor faretre
Cupido e de' fratei l'alata plebe.
Chi da' colpi d'Amor quel dí fe' scampo,
d'ogni altro tempo entri securo al campo.

XXXIII.

Perché d'un dí sí lieto io mi ricordo,
quando un'ora tranquilla mi si niega?

XXXI, 3. Le stampe e il ms. *rider;* ma erroneamente. — 7. Intenderei: sotto le *larve* di don Garzia.

XXXII, 2. *La matre d'Ebe,* cioè Giunone. Le stampe *madre.* — 3-4. Le stt. *arian.* Richiamasi il T. al notissimo mito della lira d'Anfione. — 6. Intendi: Cupido e gli amorini. *Plebe* vale qui stormo.

XXXIII, 3. Le stampe *fors'è.*

Forsi è il cor vostro del mio pianto ingordo,
poi ch'a preghiera mia nulla si piega?
Deh, non siate, Signor, sí duro e sordo
a parole di donna che vi priega;
cui, senza voi, quanto ode o vede attrista,
né in don da voi chiede altro che la vista!

XXXIV.

Oimè, vedo le genti di lontane
parti venir, dal gran desir accese,
a veder le bellezze alte e sovrane
del mio giardin, ché n'han le glorie intese;
et alfin, come cose sovrumane
sento ammirarle, e far tra lor contese,
chi ponga in adornarlo maggior cura,
l'aria o la terra, l'arte o la natura:

XXXV.

e voi dal bel giardin sete sí lunge,
che il vago odor che giorno e notte esala
fin ne le vostre cammere vi giunge,
pur che 'l vento gli presti un poco d'ala,
e desio di vederlo non vi punge,
or che le chiome a terra ogni arbor cala,
che di bei frutti indora, ingemma e 'nostra,
e sua beltà piú ch'altro tempo mostra!

XXXVI.

Deh, fate ch'io vi veggia in que' bei liti,
pria che per troppo duol m'inselvi e 'mboschi!

XXXV, 1-3. Intendi: « Siete a tal distanza, che può giungervi » ecc. — 3. Le stampe *camere*.

XXXVI, 3. Le stampe *rustici*.

Non disdegnate i miei rustichi inviti,
ché i Dii vengon talor ne gli antri foschi:
e, s'io non ho da farvi alti conviti,
quei cibi che dan l'acqua e l'aere e i boschi,
ciò che fecondo il mio terren dispensa,
ardír mi dà di chiamar Giove a mensa.

XXXVII.

Né gli orti de l'Esperidi, né quelli
d'Alcinoo, né qualunque piú lodati,
ebber piante miglior, frutti piú belli,
né piú dolci già mai, né piú odorati.
Oltra la bontà lor, par che rappelli
le mani a corne ogni arbor che si guati;
par ch'ogni ramo, ogni erba et ogni fronda
al suo signor di cortesia risponda.

XXXVIII.

E s'io, che del bisogno non m'accorgo,
destrezza eguale al buon voler non aggio,
sí ch'onori a bastanza in picciol borgo
signor sí grande e gli altri di paraggio;

XXXVII, 6. Le stampe *a corre.*

XXXVIII, 5-8. Don Lope de Mardones (m. 1569) era il maggiordomo del Vicerè Toledo. Il T. ne parla anche in un capitolo al medesimo Vicerè (ed. cit., p. 378), levando a cielo certo moscatello: « *Al buon* « *Mardones* ne portavo un fiasco; | Et a l'entrar di Terra di Lavoro « | Cadde e versossi, onde ancor me n'irasco. | Era proprio un li- « quor da dar ristoro | A lui, che solo tanto peso porta, | Che strac- « cheria quanti uomini mai fôro. | .... Non ho paura che men buon « si faccia | Perché sia tocco e mosso da ciascuno; | Buon vi si « mette, e vie miglior sen caccia. | Cosí Mardones, il qual loda o- « gnuno: | Provatelo con oro o con faccende, | In terra, in mare, in « cielo, egli è sempre uno ».

il vostro buon Mardon, di cui non scorgo
nel mondo uom piú cortese né piú saggio,
farà, mercé de l'alta sua bontade,
ch'a tutti io soddisfaccia, a tutti aggrade.

XXXIX.

Né perché di mia man poti et innesti,
e pianti, e zappi, e mi riposi rado,
fia che di darvi tutti gli agi io resti
e le delizie, che vi siano a grado.
Han le cammere strati e letti e vesti
d'intorno ai muri di leggier zendado;
e 'nvece di profumi, hanno i fior miei,
che d'odor vincon gli Arabi e i Sabei.

XL.

E s'uscirete fuor, prometto darvi
terren verde, aer puro e mar tranquillo;
e se state o se gite, accompagnarvi
d'ombre e d'aure e d'umor, che fresco stillo:
prometto in cento luoghi arbor mostrarvi,
ne le cui scorze il vostro e mio Tansillo
ha 'l nome vostro e di sua donna impressi,
e cresceran le lettre, crescendo essi.

XLI.

E benché a voi, fuor d'umano uso, spiacque
sempre il concento de le proprie lodi,

XXXIX, 1-2. *Podere*, III, 106: « E di mia mano innesti e pianti e « svella ». — 3-4. Le *delizie e gli agi* a cui allude anche nei *Capitoli*, p. 20, e nelle *Stanze a B. Martirano*, XXXII. — 5. Le stampe *camere*.

XL, 6-7. Reminiscenza classica e ariostesca.

e piú di ben oprar saggio vi piacque,
che d'udir ch'altri le vostre opre lodi;
vi mostrerò fra l'erbe e l'ombre e l'acque
cento altri luoghi, ch'egli in cento modi,
or con le vive voci or con gli 'nchiostri,
insegna a risonar gli alti onor vostri.

XLII.

Potria fra gli altri or or mostrarvene uno,
ove, desto l'altrier tanto per tempo,
che 'l balcon de l'Aurora era ancor bruno,
si godea il fresco e l'ora di quel tempo;
e credendo esser visto da nessuno,
cantò di voi e del suo amor gran tempo.
Ancor vi sonan, credo, i freschi accenti,
s'al suo partir non gli rubaro i venti.

XLIII.

Io che, fra cedri, aranci e mirti ascosa,
quanto ei si dica o faccia, ascolto e miro;
udendo il canto suo, lieta e pietosa
mi fer le vostre lode e 'l suo martiro.

XLII, 2. Le stampe *l'altr'ieri* (*e si per tempo*). — 3. Ci richiama al dantesco: « La concubina di Titone antico | Già s'imbiancava al « balco d'orïente »; accogliendo in questo passo la lezione *balco* e la interpretazione piú comune. Anche il Benivieni (*Amore*, poemetto, st. I): « Già lieta al novo ciel la bella Aurora | Dal balcon « d'orïente si mostrava »; e il Tasso (*Ger. lib.*, IX, 74): « L'Aurora « intanto il bel purpureo velo | Già dimostrava dal sovran bal- « cone ». Ambedue sulle traccie del massimo poeta. — 4. Ricorda il dantesco « l'ora del tempo e la dolce stagione ». — 5. Notisi la viziosa ellissi della negativa. — 7. *Freschi*, cioè recenti.

XLIII, 1. Il ms. *arangi*. — 1-4. Anacoluton non bello. — 4. Le stampe *laudi*. — 5. Le stt. *ed amorosa*. — 8. Le stt. *dal cor che dalla*.

Voce sciogliea sí dolce e sí amorosa,
ch'ogni nota, ogni accento, ogni sospiro
par che fera d'amor l'aria che tocca,
e gli escan piú del cor, che de la bocca.

XLIV.

Sapete il padiglion ch'è su la strada,
tra la porta del mare e del palagio?
(se pur non vuol, che qual io sia vi vada
già fuor di mente, il mio destin malvagio;
poi che la mia beltà piú non v'agrada,
e 'l cercar me vi sembra aspro disagio);
il padiglion che copre l'alta fonte,
le cui bellezze credo vi sian conte?...

XLV.

Poi che di me, Signor, vi sovien nulla,
e 'l ricordo e l'amor s'è via fuggito;
del loco, ov'ei cantando si trastulla,
io vi ramenterò la forma e 'l sito.
Dico, che 'l padiglion ch'è d'Amor culla,
e dove dir di voi sí spesso ho udito,
sta su due strade, e per due porte mira,
e da settanta braccia intorno aggira.

XLVI.

Sta su due strade, che, da lui partite,
apron l'entrata a lui per quattro bande;
ha di mirto le mura, e sí florite,
che in fin al ciel fan che l'odor se n'ande.

XLIV, 8. Le stampe *credo, vi fian.*
XLV, 8. Le stampe *intorno gira.*
XLVI, 4. Le stampe *fan che l'odor ne mande.*

Di mirto è il muro, e 'l sommo suo di vite,
che par che lo 'ncorone e lo 'nghirlande;
ove, in vece di gemme e di fior vari,
splendon mille uve di color contrari.

XLVII.

Tonda e scoverta è l'ampia cima, e falla
piú vaga a gli occhi il non aver coverchio;
per che formar di cielo una gran palla
vede chi è dentro e guarda fuor del cerchio.
Sembra quella, che 'l vecchio ha su la spalla,
cui non parve il gran peso mai soverchio,
se non quel dí, che l'uccisor di Cacco
l'aitò a voltar del lato ond'era stracco.

XLVIII.

Adombra il bel terren con sí bell'arte,
ch'ad ogni ora del giorno può godersi;
e quando vene il sole, e quando parte,
e quando d'alto par che fiamma versi,
sempre vi riman franca qualche parte,
ove secur dal caldo uom può sedersi;
sempre tanto di terra al sol si fura,
ch'a diece dar potrà stanza secura.

XLIX.

Signor, benché il ben publico s'offenda,
tardando il tempo a voi col mio dir lungo;

XLVII, 5-8. Forse qui pel mito d'Atlante il T. ricordava la rappresentazione fattane da FILOSTRATO (*Imag.*, II, XX, 1-2; nell'ed. giuntina del 1517, c. 13 *b*).

XLVIII, 4. Ci richiama a mente questo verso i bellissimi del son. LIII: « Ed è il rapido sol sul mezzogiorno, | E versan fiamme le campagne bionde ». — 8. Le stampe *dieci*.

XLIX, 1-2. ORAZIO, *Epp.*, II, 1, 3-4: « ...... in publica commoda pec-

piaccia al vostro valor, ch'oggi mi stenda
a mia voglia nel dir, poi che vi giungo:
né per donna importuna mi riprenda,
se in dir de' luoghi, e d'altro, assai m'allungo;
ch'io 'l fo, cercando nel mio mal rifugio,
per dar al veder voi piú lungo indugio.

L.

La bella fonte, che nel mezzo siede,
di bianchissimi marmi è tutta integra;
ma perché splenda piú, dove ella ha 'l piede
van tre cerchi, e 'l primier di pietra negra.
Un non so che di vago in lei si vede,
che senz'acqua talor gli occhi rallegra;
ma, d'acqua adorna, ch'è in mia man di darla,
beltà non so, che possa somigliarla.

LI.

Avvegna che 'n sul lido mai non scese,
né montò d'Echia naiade lo scoglio,
onde ha talor de l'arido il paese;
d'altrui scarsezza io non però mi doglio.
Una ninfa ho sotterra, sí cortese,
che quanta acqua desio dal sen le toglio:
pur ch'altrui man sua cortesia soccorra,
fa che dí e notte la viva acqua corra (1).

« cem, | Si longo sermone morer tua tempora, Caesar ». — 5-6. Si ripete qui, in versi e per bocca di Clorida, quanto piú largamente fu esplicato dal poeta nella dedicatoria.

L, 8. Le stampe *assomigliarla.*

LI, 1. Le stampe *avvenga.* — 2. Ad Echia, luogo amenissimo sopra il Platamone, era un'altra villa, adorna di vaghe e capricciose fontane, del fratello di Garzia, don Luigi (Capaccio, *Ist. Neap.*, lib. II, cap. 3; *Il Forastiero,* p. 465).

(1) Piú tardi, richiamandosi alle ottave intercalate a p. 127, il T. soggiunse:

LII.

Tre cerchi, ch'entran l'un ne l'altro, base
fanno a la fonte, e scala a chi vuol bere;
del piú picciol si forma il maggior vase,
ove il pianto de gli altri va a cadere.
L'acqua non men da le lontane case
che dal mirto vicin si fa vedere;
gira nel mezzo un anelletto, e dentro
un picciol tondo, che disegna il centro.

LIII.

Ha 'l picciol marmo un troncon d'arbor sopra,
che non ha ramo, onde faccia ombra, o frasca:
quindi vien l'acqua; e, pria che fuor si scopra,
s'erge secreta, indi palese casca.
Tre donne, e non han vel ch'altro lor copra
che 'l ventre, e par come ciascuna nasca
dal tronco, in piè dentro a la fonte stanno,
e di lor man tre rivi d'acqua fanno.

LIV.

Stan le tre donne l'una a l'altra avversa,
le spalle al tronco, et al giardin la faccia;

Benché, prima che 'l sol di fiori e d'erba
spogli e rivesta le campagne e i monti,
spero, come già dissi, andar superba
di veder ne' miei regni e rivi e fonti;
che, a la stagion matura et a l'acerba,
e quando il sol piú saglia e quando smonti,
senz'altrui arte e senza altrui soccorso
abbian nel mio bel lido eterno corso.

LIII, 5-6. Le stampe *velo che lor copra* | *Altro che 'l ventre, e par che ognuna nasca.* — 7. Le stt. *dentro la.*

un corno d'abbondanza, ch'umor versa,
tien ciascuna su l'omer con due braccia;
sol una intende al vel, che si rinversa
con una man, con altra il corno abraccia.
Fa piede il tronco ad un gran vaso e bello,
ch'ai capi de le donne erge un cappello.

LV.

Dal crine al piè sono egualmente belle
le donne che sul capo han l'alta conca:
non so, se sian le Grazie, o se sian quelle
che 'l Pastor vide ignude a la spelonca.
Che fusser crederei le tre sorelle
da cui si torce il filo e stende e tronca
de le vite mortali; ma nol credo,
poi che nulla di lor fiera ne vedo.

LVI.

Alta il fondo è la conca, e l'orlo bassa:
in mezzo una colonna pargoletta
sopra un marmo a tre canti, che non passa
d'altezza un palmo, star si vede eretta;
che lieva l'acqua in alto, e poi la lassa
cader, sí ch'empie il vaso, e fuor si getta;
e par, mentre ella piove su le donne,
che per lavarsi gittàr via le gonne.

LIV, 5. Le stampe *al velo che rinversa*.

LV, 2. Le stampe *l'altra conca*. — 3-4. Era, Afrodite e Pallade. Il *Pastore*, antonomasticamente, è Paride (cfr. ORAZIO, *Odi*, I, XV, 1; VIRG., *En.*, VII, 363; STAZIO, *Achill.*, I, 20), il cui giudizio seguí sul monte Ida. Di spelonca non parlano i mitografi; forse il T. confondeva, ricordando i versi dell'*Inf.*, XIV, 97-105.

LVI, 2. Le stampe *nel mezzo*. — 8. L'ed. Piacentini ha *gittan via*, l'ed. Masi *gittin via*, lezione grammaticalmente piú corretta; ma cfr. la st. LIII, vv. 5-6.

LVII.

Donna ch'a l'ale et al vestir somiglia
vago angioletto, che dal ciel sia mosso,
a la colonna d'una man s'appiglia,
onde le versa tutta l'acqua addosso;
e con altra di palma un ramo piglia.
Chi la giovane sia, giurar non posso:
la Fama, o la Vittoria, o la Fortuna;
ch'esser potrebbe de le tre ciascuna.

LVIII.

Tuttavia crede alcun, che 'l simulacro
de la Vittoria sia la bella donna,
ch'ivi dal buon Pompeo fu posto, sacro
al nome di Vittoria Colonna;
che d'ogni affetto uman si fe' lavacro,
e vinse il mondo armata d'umil gonna;

LVIII, 3-4. Il cardinale Pompeo Colonna, nominato da Carlo V Vicerè di Napoli allorché il principe d'Oranges nel 1530 fu ucciso sotto le mura di Firenze, morí in tale officio il 23 giugno 1532 (cfr. LITTA, *Fam. celebri*, Colonna, tav. VI). A lui pertanto, antecessore di don Pietro di Toledo, era appartenuta la villa; nella quale, anzi, morí, con sospetto di veleno (cfr. GREGORIO ROSSO, *Ist. delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V*, in *Racc. de' piú rinomati scrittori del Regno*, VIII, 43-44; SUMMONTE, IV, 84). La fonte qui descritta, com'è lecito inferire dalle ottave LIX e LXI, v. 8, dovett'essere fabbricata per ordine suo. — 4-8. Quando il T. dettava questi versi, la celebre poetessa era ancora in vita (morí lo stesso mese in cui la *Clorida* fu presentata al Vicerè), e s'era ridotta nel convento ch'avea scelto per sua ultima dimora terrestre. Donde uscí soltanto circa la metà di gennaio, per esser trasportata nel vicino palazzo della famiglia Cesarini. MARIO DI LEO, *Amor prigioniero*, nelle *Stanze* cit., p. 413: « Vedi colei, che sotto oscuro manto | « mostra sí chiara luce; or questa è quella | Vittoria Colonna, che « 'l consorte | Tolse di man de la seconda morte ». Dedica alle sue lodi un'ottava anche il MARTIRANO, nell'*Aretusa* (*Stanze* cit., p. 36).

da le cui sante man liquor deriva,
che fa ch'uom dopo morte immortal viva.

LIX.

O ebbe lo scultor mente divina,
sí che le cose innanzi tempo vide,
e dissegnò quest'altra, che bambina,
o non nata è, quando egli il marmo incide;
di cui Megari mia, ch'a la marina
spesse fiate il dí meco s'asside,
mi ragiona sovente, e mi suol dire
cose da fare ogni alto cor stupire.

LX.

Sul cerchio onde 'l maggior vaso si forma
siedon tre dii di mare, opera egregia:

LIX, 3. *Quest'altra,* cioè quest'altra Vittoria Colonna. Allude alla piú giovine Vittoria, nipote della poetessa e figlia d'Ascanio Colonna, che andò sposa piú tardi, circa l'aprile del 1552, a don Garzia. Era anch'ella d'assai dottrina, e il Caro ebbe a mentovarla onorevolmente. — 5-8. Megari è la ninfa di Castel dell'Ovo, detto anche Isola del Salvatore e Megari e Castro Lucullano. CAPACCIO, *Il Forastiero,* p. 1003: « Megari fu detto [*il C. dell'Ovo*] o perché fusse fabricato « incontro ad Euplea, come usarono i greci, o perché vi abitò la « moglie d'Ercole ch'avea questo nome, o perché vi fusse edificata « la cità di Megara; e di ciò credete quel che vi piace ». Alla meno irragionevole di tali ipotesi s'accosta BENEDETTO DI FALCO, nella *Descrittione de' luoghi antiqui di Napoli* ecc., Napoli, Cappelli, 1589, c. 13 *a:* « Nel qual luogo [*il C. dell'Ovo*] da gli antichi greci fu « edificata la città di Megara, la quale, come scrive Plinio, sedea tra « Posilipo e Napoli ». Vittoria Colonna juniore abitava in questo Castello; dove da piú tempo s'era ridotta sua madre, la tanto celebrata Giovanna d'Aragona, vivendo separata dal marito. Della qual Giovanna il T. nel III de' suoi capitoli (scritto, come pare, circa il 1540) cantava: « Or la divinità che l'Ovo chiude, | D'altro valor che non « fu quel di Leda » (ed. Volpicella, p. 45).

LX, 2-4. OVIDIO, *Met.*, XIII, 913-15: « ..... admiraturque colorem

mezza han di pesce e mezza d'uom la forma,
ciascun con torta coda il cerchio fregia.
Glauco è tra lor, che 'n pesce si trasforma,
d'uom ch'era, e 'n Dio che 'l mar tanto ama e [pregia,
mercé d'un'erba, che si pon tra' denti:
or vedete, se l'erbe son possenti!

LXI.

Siedonsi quei tre dii le spalle volti
a le donne che stanno intorno al trunco;
e, per mirar bramosi i lor bei volti,
piegansi indietro, e 'narcan come giunco.
Ciascuno, acciò ch'egli a ragion si volti,
sul collo una urna tien col braccio adunco;
e l'altro addrizza, acciò che un scudo tegna,
dove del mio Pompeo splende la 'nsegna.

LXII.

Ne le tre urne, c'han quei tre sui colli,
entran l'acque che versan le tre dive
dalle tre corna; e par che mai satolli
non sian d'accor quelle acque chiare e vive.

« [*di Glauco*] | Caesariemque humeros subiectaque terga tegentem, | « Ultimaque excipiat quod tortilis inguina piscis ». — 5-8. *Ivi*, 942-49 (parole di Glauco a Scilla): « Quae tamen has, inquam, vires habet « herba? manuque | Pabula decerpsi, decerptaque dente momordi. | « Vix bene combiberant ignotos guttura succos, | Cum subito tre- « pidare intus praecordia sensi, | Alteriusque rapi naturae pectus « amore. | Nec potui restare loco; repetendaque nunquam | Terra, « vale, dixi, corpusque sub aequore mersi. | Di maris exceptum so- « cio dignantur honore etc. ». Su Glauco, il ricco art. del BAUMSTARK, in *Pauly's Real Encycl.*, III, 884-86.

LXI, 6. *Adunco* qui, per similitudine, significa ripiegato; come nei noti esempi, registrati dai lessici, del Caro e del Marchetti. — 8. Vedi la nota alla st. LVIII.

Spesso adivien, ch'alcun di lor s'immolli,
qualor l'acqua che scherza l'urna schive;
et or sul petto, or sui capei si lascia,
i quai ciascun d'una ghirlanda fascia.

LXIII.

È sparso il ricco marmor d'altre mille,
sottili minutissime, sculture,
che foran malagevoli imprimille
in molle cera, non che in pietre dure.
Mostrò Giovan da Nola, che scolpille,
grande arte ne le piccole figure;
Giovan da Nola, al cui scarpello invidia
avrian, vivendo, Prassitele e Fidia.

LXII, 8. *Girlanda* (e *ingirlandare*) ha di solito il ms. Ma ci è parso di non doverci scostare dalla piú corretta grafia.

LXIII. Nel son. XII, indirizzato a Don Pietro, il T. mostra come Nola speri « col valor di tre figli » tramandarlo glorioso ai posteri piú remoti. È del bel numero (insieme col poeta stesso e con Geronimo Albertino) Giovan da Nola, che « qual cera tratta il marmo, « e dàlli | Di sua man forma », e l'adorna e intaglia « con stupor « de l'arte ». Questo Giovanni, di cognome Miriliano, che il Nostro esalta anche in un altro sonetto, il XXII, è l'autore de' bei monumenti d'Ascanio Jacopo e Sigismondo Sanseverino, che ogni colto napolitano ricorderà d'avere ammirati nella chiesa dei SS. Severino e Sossio (cfr. N. F. FARAGLIA, in *Arch. stor. per le provincie nap.*, V, 637-60), e di piú altre sculture, in ispecie di genere funerario. D'una sua Medea, non pervenuta fino a noi, canta le lodi Giano Anisio: ma il piú celebrato dei monumenti dovuti o attribuiti al suo scalpello è il sepolcro di Don Pietro, in mezzo al coro della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli, fatto inalzare dal Vicerè stesso, che l'aveva in gran conto, qualche anno prima della sua morte. GREGORIO ROSSO (*Ist.*, in *Raccolta* cit., VIII, 47) lo chiama « il piú famoso scoltore del nostro tempo »; giudizî sull'opera artistica del Miriliano, con riproduzioni fototipiche, si hanno ora in FRIZZONI, *Arte ital. del Rinascimento*, Milano, Dumolard, 1891, pp. 83-88. — 1. Le stampe *marmore di mille.*

LXIV.

Tra i marmi assiso il mio Tansillo e i mirti,
su i seggi ove seduti eran la sera
di belle donne e di leggiadri spirti,
che vi furo a diporto, una gran schiera,
lunga ora verso il ciel tenne gli occhi irti,
quasi accusando la sua stella fiera;
indi, con tuon conforme a duro strazio,
cantò le pene sue per lungo spazio.

LXV.

Cantò sí dolcemente le sue pene,
ch'un aspide a sentir desto si fòra:
e mentre gli arbor miei, l'onde e l'arene
prega, che vedan come amando mora;
le fronde, che di lagrime eran piene,
per la rugiada che cadeva allora,
cominciando a schiararsi l'aer cieco,
parea che di pietà piangesser seco.

LXVI.

Ridir l'ardenti note ond'ei rileva
il grave duol, mentre cantando geme,
non vi saprei, Signor; ben mi pareva
di veder nel suo mal due cose estreme.
Parea che fusse il foco, ond'egli ardeva,
di disdegno e d'amor composto insieme;

LXIV, 5. *Irti*, cioè eretti o intenti (*erti*). I lessici non registrano esempî di questa parola in tal significato; qui la rima ha dovuto indurre il T. ad usarla.

LXV, 4. Le stampe *ei mora*.

LXVI, 1-2. *Rileva* qui, come nei noti esempi del Boccaccio, significa allevia, sfoga, ristora. Cfr. la st. CXLI, v. 8.

e che, via piú che d'altro, ei si lagnasse,
che 'l disdegno l'amòr non agguagliasse.

LXVII.

Poi che cantato e pianto egli ebbe molto,
diede fine al suo canto lagrimoso;
e di miglior concento innanzi al volto
del novo sol divenne desioso.
Tacquesi un poco; indi, piú spirto accolto,
riprese un tuon ben alto e ben giojoso;
e cose allor cantò, signor mio caro,
che impresse al cor per sempre mi restaro.

LXVIII.

Se, come impresse il cor dentro le guarda,
fosse atta fuor la lingua a divolgarle;
etade il mondo non avria sí tarda,
la qual non fusse presta ad onorarle.
Ma, ben che di ridirle io brami et arda,
non ho parole poi con che spiegarle:
l'istoria ho ben, ma non le note fisse
ne la mente e nel cor di quanto disse.

LXIX.

Cantò, come quell'inclita reina,
da le cui man l'alta bilancia pende,
gran tempo andò del mondo peregrina,
che di lei non si vede, né s'intende;

LXVII, 3-4. Naturale effetto, questo, dello spuntar dell'astro benefico.

LXIX. Questa lode, d'aver rimessa in onore la giustizia, già altra volta vedemmo data dal T. al Vicerè; cfr. la nota alla XXVII delle *Stanze a B. Martirano*. « Il Toledo, scrive ANTONINO CASTALDO (*Ist.*,

e per voi tornò in regno, onde or le 'nchina
il mondo, et ella il dritto a ciascun rende;
et è del vostro amor fatta sí ingorda,
ch'omai del suo Trajan quasi si scorda.

LXX.

Cantò, come non è chi vi paregge
col senno, con la lingua e con la mano;
che, o si tratti di stato o si festegge,
e principe esser sappia e cortigiano;
che, al servar maiestade et al dar legge,
e da re splenda, et usi da cristiano;
ch'abbia del dolce, a tempo, e del severo,
e ch'esser sappia duce e cavaliero.

LXXI.

Un modo usò nel dir, ch'io gli anni addietro
non udi' mai, ch'udir pur ne solea.
Oltra il nomar Toledo e 'l nomar Pietro,
che all'orecchie dolcissimo si fea,
sempre, giungendo al fin d'un certo metro,
ei tornava ad un verso, che chiudea
(facendo il canto tutta via piú vago):
« il mio Sebeto ha impoverito il Tago ».

« in *Raccolta* cit., VI, 43), tutto intento al governo della città e del « Regno, con somma vigilanza attendeva a tôrre gli abusi delle cose, « a castigare i colpevoli e gli uomini pravi e licenziosi, ad ergere « la giustizia, già per molti anni caduta e tenuta in poco « conto, e ad imprimere negli animi di tutti il terrore di quella ». Queste parole ripete, quasi alla lettera, il SUMMONTE (*Ist. d. città e Regno di Napoli*, IV, 170), che parla anche di medaglie fatte coniare dal Vicerè Toledo con la sua effigie e il motto *Erectori Iustitiae* (*Ivi*, p. 212).

LXX, 5. Le stampe *maestade*.

LXXI, 8. *Mio Sebeto* trovi anche nella st. I, nel son. CXXXVIII,

LXXII.

« Il mio Sebeto ha impoverito il Tago »,
ad or ad or, cantando, ripigliava;
sí dolce, ch'io non pur d'udir m'appago
sempre un medesmo dir, che talor grava,
ma, fatto il cor d'udirlo già presago,
con maggior voglia sempre l'aspettava;
e sempre, al nominar del mio bel fiume,
l'alba lieta ridea con maggior lume.

LXXIII.

Mentre il mio gran Toledo udia cantarse,
la pena del cantor parea men grave;
mostrava ogni arbor mio di rallegrarse,
invitato dal dir lieto e soave;
le fronde, che di lagrime eran sparse,
per la rugiada che cadea, poco àve,
parean, tocche dal sol che uscia per tutto,
ch'avesser d'allegrezza il pianto asciutto.

LXXIV.

Cantava le mirabili ed eterne
moli da voi sovra la terra erette;
e dicea, che son tai, che invidia averne
potria forse ciascuna de le sette.

---

v. 9, e *passim*. Intendi: Napoli ha impoverito Toledo, togliendogli Don Pietro.

LXXII, 3. Le stampe *di udir non pur*.

LXXIII, 6. *Poco àve*, cioè poco ha, poc'anzi.

LXXIV. Di queste benemerenze del Vicerè già si è toccato nel commento alle *Stanze a B. Martirano*. In brevissimo tempo egli cinse tutta Napoli di mura, con baluardi e torrioni, fe' levare molti

Dicea, che 'n voi quel gran valor si scerne,
senza 'l qual tanto tempo il mondo stette,
e la magnificenza degli antiqui,
dopo tanto regnar di fati iniqui.

LXXV.

Dicea ch'è proprio et è a voi piú lieve
il regger degli eserciti e de' regni,
ch'al sole il far del giorno or lungo or breve,
col varïar de' suoi dodeci segni;
e che da voi la norma tor si deve,
che l'uno e l'altro reggimento insegni;
né cercar deve il mondo antichi esempi:
basti, che i vostri gesti e voi contempi.

LXXVI.

Sentia nomar tra vostre eccelse lode
il mio dolce Garzia piú d'una volta.
Pensate voi, Signor, se se ne gode
l'orecchia e l'alma mia, qualor l'ascolta!

---

sopportichi che la tenevano buia, fece rifare di nuovo il Castello di S. Ermo, rendendolo inespugnabile, come pure i castelli di Baia, di Capua e dell'Aquila, edificò il Palazzo di Giustizia, ristorò i bagni di Pozzuoli, e via dicendo (cfr. MICCIO, *Vita di D. P. di Toledo*, pp. 37-40; GREG. ROSSO, *Ist.*, in *Raccolta* cit., VIII, 72). — 1. Le stampe *contava*. — 4. *Delle sette*, cioè (s'intende) delle sette maraviglie.

LXXV, 1. Le stampe *E ch'è piú proprio a voi, e vie piú lieve.* — 8. Le stt. *che vostri.*

LXXVI, 5-6. Analoga movenza ne' *Due Pellegrini*, vv. 318-19: « Se « la memoria, che 'l dolor m'ha tolto, | Non vi ha quest'altro ancor « posto in oblio ». Le stampe *ambi voi.* — 7-8. Nelle *Stanze a B. Martirano*, XXV: « Non meno a gloria si terrà il gran Pietro | Aver di « sí bel frutto [*don Garzia*] adorno il mondo, | Che aversi speso il « fior degli anni dietro | Al suo gran re ecc. »

Se 'l desio d'ambo voi, che 'l cor mi rode,
non m'ha del tutto la memoria tolta;
fra le piú chiare laudi e piú leggiadre
ponea che siate di tal figlio padre.

LXXVII.

Nomò sovente l'Asia, e mostrò come
la potenza maggior che 'l mondo tema
sparir si vide innanzi al vostro nome,
qual nebbia innanzi al vento che la prema;
e concludea, che all'onorate chiome
non pur si deve il lauro, ma il diadema:
fugge Ottomano una fiata, e due
fuggon dinanzi a voi le vele sue.

LXXVIII.

Fugge il crudel, dicea; né perché calche
le spalle del superbo Acroceranno,
può sí poco temer, che non cavalche,
sospirando da lunge il terren Dauno,
a gran giornate, e fugga a volo: tal che
non han quei monti satiro né fauno,
che in riguardandol non si meravigli,
che un tanto re tanto timor si pigli.

LXXVII. Per questa e per la successiva ottava, ch'entrambe si riferiscono all'impresa d'Otranto del 1537, vedi la nota alla XXVI delle *Stanze a B. Martirano*.

LXXVIII, 1-2. Intendi: e quantunque abbia cercato riparo fra l'Epiro e l'Illiria, sui monti Cerauni (τὰ Κεραύνια ὄρη, oggi m. Chimara). Propriamente, Acrocerauno sarebbe il capo Linguetta, estremità occidentale di questi monti. — 4. *Il terren Dauno*, cioè, in senso lato, la Puglia.

LXXIX.

Chiamava in testimon de le tre fughe,
onde vi deve Italia tre trionfi,
Gargano, che per voi convien ch'asciughe
gli occhi del pianto, e 'l cor d'angoscia sgonfi;
ché quando, vinto, par ch'altri il soggiughe,
fate d'altrui che vincitor trionfi,
e, d'ogni gloria sua dando a voi grazia,
vagheggi lieto or Puglia et or Dalmazia.

LXXX.

Chiamò Barbaro, Averno, Baja e Cuma,
e l'acque di Pozzuolo, e le campagne
che biancheggiar del mar vider la schiuma,
che sotto il novo bosco geme e piagne;

LXXIX, 1. Allude ai tre assalti dati dai Turchi alle terre del Regno nel 1537, 1539 e 1544 che tutti finirono con la ritirata degli invasori, al primo apparire del Viceré con le sue soldatesche. — 2. Le stampe *tre corone.* — 3-6. Le stt. *Gargan, che quando par ch'altri il soggiughe, | E tutto in forza altrui vinto abbandone; | Fate che allor vittorïoso fughe | Il fero stuol che ad Adria timor pone.*

LXXX, 1. Le stampe *Caia e Cuma.* — 2-4. Don Pietro il 25 luglio 1544 corse a Pozzuoli contro i Turchi, che, guidati dal corsaro Saleco, battevano con le artiglierie questa città. Sulla numerosa flotta assalitrice (*il novo bosco*, di cui qui parla il T.), ecco quanto ci fa sapere il contemporaneo GEROLAMO DE SPENIS, nella sua piccola *Cronica*, che si conserva nella Nazionale di Napoli (cfr. VOLPICELLA, *Capp. del T.*, pp. 214-15): « Lo lunedí seguente, che fu la vigilia de « S. Joan, arrivò l'armata de Barbarossa a lo castello de Cuma e « tra lo triaglio de Pezulo, ch'erano centocinquanta vascelli di rime « e quattro nave grossissime per portare municione: quale armata « veneva da Franza, perché era stata in servizio de Re de Franza, « et che nce era stata un anno ». Veggasi anche MICCIO, *Vita di Don P. di Toledo*, p. 50. Nel cap. XII del Nostro leggiamo: « Se

e Vulcan, che quel dí chiuso non fuma,
e, s'un tempo alzò su nove montagne,
or per gran tema par che s'apparecchie
a girsene sotterra con le vecchie.

LXXXI.

Chiamò la vostra Ninfa, che, deserta
un tempo, or tanto fate che s'apprezze,
a cui porto (e nol niego) invidia aperta,
ch'abbia da voi, Signor, tante carezze:
che, assalita quel dí, si tenne certa
veder per terra andar le sue bellezze;
e l'opre di tanti anni e le fatiche
veder guaste in un dí da man nemiche.

LXXXII.

E sto per dir, dicea, che le cadute
antiquissime mura erbose e rotte,
e l'ossa che tanti anni s'ha tenute
nel sen la terra, e 'n polver l'ha ridotte,
far segno di temenza fur vedute
all'assalto crudel di quella notte;

« quando il Vicerè corse a Pozzuolo | Contra 'l mostro che ha in « mar tanta possanza, | E fel fuggir, come altre volte, a volo ecc. ». — 6. Allude al Montenuovo, emerso nell'eruzione vulcanica del 1538; sulla quale, oltre al CASTALDO (*Racc.* cit., VI, 64) al SUMMONTE (IV, 131-32) e al MICCIO (*Vita del Toledo,* p. 35), puoi vedere la lettera di Franc. del Nero pubbl. nell'*Arch. stor. ital.*, S. 1ª, vol. IX, p. 93, e, specialmente, l'*Incendio di Pozzuolo* di M. A. DELLI FALCONI (miscell. XV. e. 16 dell'Alessandrina di Roma).

LXXXI. Vedi la nota all'ottava XII.

LXXXII, 1-4. Nel son. XLIII, descrivendo gli stessi luoghi: « Pre« cipitosi sassi, alti dirupi, | Ossa insepolte, erbose mura e « rotte, | D'uomini albergo, et ora a tal condotte | Che temon in « fra voi serpenti e lupi ecc. ». E veggasi anche il son. LXIX.

e, ben che 'l tempo l'abbia tratto a fine,
ebber paura di maggior ruine.

LXXXIII.

I' non credo, ch'istoria mai dipinse,
in muro o 'n legno, alcun pittor felice,
ove non pur agguagliò ben, ma vinse
la natura con l'arte imitatrice,
com'ei quel giorno, il ver cantando, finse:
e fammi veder quasi quel che dice,
sí ben racconta il tutto; e sí rimembra,
ch'esser sul fatto, udendo il dir, mi sembra.

LXXXIV.

Par che l'orecchie il gran rumor mi tocchi
de' timpani e 'l clangor de l'alte tube;
aver le mezzelune innanzi agli occhi
e l'orror de' torvanti e delle giube;
veder che splenda il ferro, udir che schiocchi
il foco, e 'n terra e 'n mar faccia al sol nube;
guardar le tende in terra, in mar le vele,
e 'ntender le minaccie e le querele.

LXXXV.

Pareami veder voi, ne la stagione
che 'l sol piú coce e par che 'l mondo avvampi,
due volte, armato, ardendo su l'arcione,
correr di Puglia gli assetati campi:
un'altra pur, che 'n ciel rugge il Leone,
perché nel terren nostro non s'accampi

LXXXIV, 5. Le stampe *che scocchi.*
LXXXV, 3. Le stampe *in sull'arcione.* — 4. Le stt. *assettati.* Ricorda il *sitticulosa Apulia* dell'epodo oraziano.

il fero Scita, che scendea dal golfo,
correr armato tra le flamme e 'l zolfo.

LXXXVI.

La nobiltà pareami veder tutta,
ch'è tra due mari da Cajeta a Scilla,
ad un sol cenno vostro in un ridutta,
e non a suon di tromba né di squilla:
ch'a squadra a squadra alteramente istrutta,
d'intorno a voi col ferro arde e sfavilla;
e desia di provar ne la battaglia,
in nobil man quanto una spada vaglia.

LXXXVII.

Vedea nascer gli eserciti, che d'alto
partorian sovra 'l lido le triremi;
vedea ne' nostri muri il fero assalto,
onde ancor par che quella gente tremi;
vedeagli poi tornar nel mar d'un salto,
gittar le lancie e dar le mani a' remi;
e udiva quasi a Zefiro dar voti,
perché la classe con piú fretta nuoti.

LXXXVI. Spesso e volentieri don Pietro metteva a cimento il valore, la devozione della nobiltà napolitana. Ad esempio, il MICCIO, nella cit. *Vita di Don P. di Toledo*, p. 45, narra che, quando nel '39, dopo la strage del presidio spagnuolo di Castelnuovo, il Vicerè, dubitando che Barbarossa non trascorresse a danneggiare le terre marittime del Regno, andò a munirle e presidiarle, ma, giunto a Melfi, dovette retrocedere perché sua moglie era in pericolo di vita, egli « spartí li carichi di tutte le riviere a li Baroni ». — 2. Identicamente vedemmo designati i confini del Regno nella XXVI delle *Stanze a B. Martirano:* « Dal seno della balià del Troiano | A quel « di Scilla, ciò che la tirrena | Acqua e l'adriana cinge ».

LXXXVII, 8. *Classe,* latinismo non frequente. DANTE, *Par.*, XXVII, 147: « Sí che la classe correrà diretta ».

LXXXVIII.

Quando fremer maggior fean quei nemici
la tempesta del foco e degli strali,
vedeagli col favor de' vostri auspicî
fuggir veloci, come avesser ali.
Vengan dunque, dicea, con arme ultrici
gli eserciti e l'armate orïentali;
ché, o si copra la terra o 'l mar s'ingombre,
ei sembra il sole, e gli avversarî l'ombre!

LXXXIX.

Queste da lui quel dí, senza io far motto,
et altre cose udii di maggior senso;
per suo piacer, non per altrui, condotto
ivi a cantar del valor vostro immenso.
Né sí tosto il suo canto avria interrotto,
se non che, quando era nel dir piú accenso,
un stridor d'uscio gli ferío l'orecchio;
volsesi, e nel giardin vide il mio vecchio.

XC.

Vide 'l buon vecchio mio, che sen veniva,
tardo quel giorno oltra l'usanza suto;
e ne' miei regni riscotendo giva
dagli arbor ricchi il solito tributo.
Destossi, ratto che 'l buon vecchio arriva,
e, risposto cortese al suo saluto,
d'andarsen dietro a lui gli prese voglia,
guardando come e' sceglia i frutti e coglia.

LXXXIX, 8. Gismondo, il giardiniere. Cfr. la st. XI.
XC, 5. Le stampe *tosto che*.

XCI.

Vederlo a piè dell'arbor, come 'l corre
ratto con gli occhi, e sa che v'è di buono;
stender la man leggiadramente, e côrre
le poma ch'al suo fin giunte allor sono;
e, colte, ne le ceste ad ordin porre,
tra frondi e fior, per farne a mille dono,
cosa è, ch'io spesso per diporto osservo,
e forse un de' piacer che a voi riservo:

XCII.

veder sovente, ove con man non giunga,
ché 'l tronco s'alza o 'l ramo non si corca,
come adopra una canna dritta e lunga,
che, fessa al sommo, fa canestro e forca;
come 'l frutto che scarso si dilunga
tiri con arte, e come 'l tronchi e torca;
e come, colto e 'n quel treppiè rinchiuso,
destro il sostegna in aria e portil giuso:

XCIII.

notar, con che pietà raccoglie il fico
che, rotto il corpo e torto il collo, langue;
come 'l ramo che sia frale et antico
sforza con debil man, che sembra esangue;
come cader fa sul terreno aprico
le pruna, quali a gocciole di sangue
sparse 'n sul verde, e quai piú ch'eban negre,
e quai simili ad or ch'occhio rallegre:

XCII, 3-4. È l'arnese che i giardinieri toscani, con garbata arguzia, chiamano *scrocca* o *ladra*. — 5. *Scarso,* cioè avaro di sé.
XCIII, 6. Il ms. ha propriamente *le prugna.*

XCIV.

guardar, quand'egli a guisa d'una freccia
rimonda un picciol ramo, e da poi 'l piega,
et usa per legame la corteccia,
onde i medesmi stecchi accoppia e lega;
come contesse i fior, le fronde intreccia,
e qualche vaga invenzïon ne spiega:
or urna antica et or moderna coppa,
or vele e remi e sarte e prora e poppa.

XCV.

Piú di due volte si cangiò Vertunno
in uccellino, in picciol cane e 'n gatto,
al tempo de la state e dell'autunno,
vago di contemplar ciò ch'egli ha fatto:
ché, sendo egli il suo dio, questi il suo alunno,
conoscendol, s'avria da lui ritratto.
Flora e Pomona cento volte a soma
gli recâr, l'una i fior, l'altra le poma.

XCVI.

Ho mille altri piacer, mille diletti;
fra gli altri un novo, onde l'altrier m'accorsi.
Io vi farò sentir, fra gli augelletti
che a mezzo 'l dí vengon sui rami a porsi,
a vicenda cantar duo pargoletti,
e gir sí pari nel cantar, che forsi
Mercurio e Febo non sarian bastanti
a giudicar, de' duo qual miglior canti.

XCIV, 1. Le stampe *com'egli.*

XCV, 1-4. Vedi quel che osservammo, di Vertunno e delle sue metamorfosi, dichiarando la XXIII delle *Stanze a B. Martirano.* — 3. Le stampe *dell'estate.*

XCVII.

Farò vedervi un passer solitario,
che gode dentro una dorata gabbia,
dolce nel canto, et oltra ciò sí vario,
che mille uccelli in petto par ch'egli abbia;
e un mesto tortorel di stil contrario,
che d'esser preso e sol piagne et arrabbia;
e, senza mai cangiar sue triste tempre,
altro non sa, se non lagnarsi sempre.

XCVIII.

E si lagna talor sí amaramente,
e tanto piú quando altri insieme ir veda,
che le cornici, ad ascoltarlo intente,
s'oblian di far la desiata preda.
Quasi a lo 'ncontro un rosignuol si sente,
che par che gli risponda, e che gli chieda
la cagion del suo pianto; alfin con gridi
par che l'un l'altro a lamentar si sfidi.

XCIX.

Guardando dal balcone o da la loggia
sull'ampie strade onde 'l giardin s'inquadra,
cader vedrem, quando il sol cala o poggia,
sul terren chiaro l'ombra oscura et adra;
e, presa da le pergole la foggia,
formar pittura in terra sí leggiadra,
ch'a ritrarne una che piú vaga lustre
avria fatica ogni pittore illustre.

XCVII, 2. Le stampe *il qual si gode entro dorata.* — 5. *Di stil contrario,* cioè che canta, all'opposto del passero, malinconicamente.

C.

Vedrete un cavriol, quasi dal ventre
de la madre gittato alle mie falde,
che salta e scherza con quelle ombre, e mentre
elle movon, le assalta, e, se stan salde,
pon tra le sbarre il capo, e vuol ch'egli entre;
poi che 'l calor del dí par che lo scalde,
corre, e si corca sovra l'erba verde,
né se ne parte sin che 'l sol non perde.

CI.

Fugge com'uom dal caldo e dalla polve,
et al fresco et al rio si posa e guazza;
con un de' negri il piú del dí s'involve,
mangia seco al catin, beve a la tazza;
e, se 'l chiama lontan, ratto si volve,
e viene, e stassi umìl sotto la mazza;
lo 'ntende, e tutto quel col negro face,
che fa col cieco il cagnolin sagace.

CII.

Evvi un cervo; et ancor che sia silvestro,
ché non ha guari che fu preso al monte,
io spesso il chiamo, e pongogli un cavestro,
et ei si piega acciò che su gli monte;
ond'io 'l cavalco, et ei mi porta, e destro
talvolta ne l'andar volge la fronte,
e mi bascia or nel piede et or nel lembo,
e quand'io smonto, ei mi si getta in grembo.

C, 5. Le stampe *il corpo*.

CI, 4. Le stampe *bee nella tazza*.

CII. Nelle stampe i vv. 3-4 han cambiato posto, erroneamente, coi vv. 5-6. — 7. Le stt. *bacia*.

CIII.

Evvi una cagna bigia, che conosce
l'uom da rispetto e 'l vil: ratto a le gambe
si scaglia sopra l'uno, e dàgli angosce,
mordegli or piede, or braccio, or uno, or ambe;
piegando umìl la coda tra le cosce,
viene a l'altro, e l'odora, e bascia, e lambe;
e quando a caccia augello o fiera ho morta,
la preda e 'l dardo in bocca ella mi porta.

CIV.

Quando Febo i cavalli al giogo accoppia,
e saetta de' monti l'alte cime;
e quando l'ombre in terra accorcia e stroppia,
correndo il ciel per campo piú sublime;
e quando oltra misura le radoppia,
sí che 'l mondo di lor tutto s'opprime;
arem diporto, e l'ore ch'avrà in mezzo,
al palazzo, al giardino, all'aura, al rezzo.

CV.

Da poi ch'escon le stelle, e l'aria è fresca,
apriremo la porta onde al mar s'esce;
gente infinita troverem, che pesca,
e move guerra al travagliato pesce:

CIII, 6. Le stt. *bacia.*

CIV, 1-6. Garbate perifrasi, per dinotare le ore del mattino, del meriggio e del pomeriggio innoltrato.

CV-CIX. Fa ottimo riscontro e queste *Notti napolitane* del T. la *Descrizione della gentilissima costa di Posilipo, e dei diversi piaceri che si pigliano nella costa di Posilipo,* dovuta a G. B. Del Tufo, il noto « illustratore di Napoli del secolo XVI », a cui ha dedicata un'erudita memoria il Volpicella, negli *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti,* X [1881], 37 sgg. Eccone un tratto:

chi con le reti il prende, e chi con l'esca,
chi in secco, mentre l'onda or scema or cresce;
chi col tridente in man lento il mar varca,
e porta il lume in poppa della barca.

CVI.

Vedesi or questi or quel che 'n mar si lancia,
gitta 'l piè in dietro, e 'l braccio innanzi spinge:
un preme con la schiena, un con la pancia
l'onda, un sull'acqua vil cadaver finge;
questi assalta quegli altri, e scherza, e ciancia;
chi schermisce da lunge, e chi si stringe
da presso a lutta; e chi move altra zuffa,
e chi sott'acqua per fuggir s'attuffa.

CVII.

Vede alcun la sua donna alla finestra,
come 'l suo amor la giovane di Sesto;

« Oh che contento eterno! oh che gran gioia! | Oh che gioioso gu- « sto! oh che gran spasso | D'un cor ferito e lasso! | Ed oh che spas- « sosissimo piacere, | Che par che allor si moia, | L'estade è di ve- « dere | Verso la sera, al tardi, | Mille celesti sguardi | Splender in « barca, o pur sovra d'un scoglio; | Dando pena e cordoglio, | Ad « ogni volger de' begli occhi altieri, | A prencipi, a signori e a ca- « valieri! | Et altri lamentar, cantando ognora, | Sin che il giorno « s'imbruna, | Di Madonna, d'Amore e di Fortuna; | Poi gli altri, « uscendo fuora | A piú bell'agio in lor felluca a posta, | Girar tutta « la costa | Sino alla torre a noi detta Gaiola: | Non una barca sola | « Con bandiere e tendal posti e spiegati, | Ma cento insiem, di bei « color fregiati, | O sonando o cantando | Dolcemente, pian pian gir « remigando. | Altri veder nuotare | Presso il lido del mare, | Come « delfin guizzando, | Et altri innanzi alla dolce aura fresca, | Che quel « contorno infresca, | Su le chiare e tranquille onde scorrendo, | Van « per tutto godendo; | Sfogando alma scontenta | Cosí talvolta quel « che la tormenta ».

CVII, 2. Ero, sacerdotessa d'Afrodite in Sesto. PETR., *Tr. d'Am.*, II, 20-21: « Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra, | Leandro in

e, per mostrar persona agile e destra,
s'alza sull'acque, e par che nuoti desto:
or nuota sovra un lato, e canta, et estra
l'onde àve il capo, e tutto in acqua il resto;
col modo del notar sembra Leandro,
col canto augel per l'onde di Meandro.

CVIII.

Altri, ne' loro amor piú fortunati,
i cui diletti invidia altrui non morde,
siedon nel lido allato ai visi amati,
tra' quai non è 'l voler forse discorde.
Altri, intorno a sampogna ragunati,
o cetra ch'ha di rame le sue corde,
danzano al lume de la luna scalzi,
e fan mille bei giri e mille sbalzi.

CIX.

Alcun, mentre costor menan lor balli,
accorda all'altrui suon l'alta sua voce,
e, con quella nuda arte ch'Amor dàlli,
canta la fiamma che ne l'onda il coce.
Or canta la sua fede, or gli altrui falli,
or cerca farsi pia donna feroce;
e sfoga il cor, col rozzo incolto verso,
forse piú ch'altri col polito e terso.

« mare ed Ero alla finestra »; e quest'ultimo verso è riprodotto tal quale nell'*Aretusa* del MARTIRANO (*Stanze di diversi* ecc., P. 2.ª, p. 27), che il T. dettando la *Clorida* aveva in mente o sott'occhio. Sul mito d'Ero, VIRG., *Georg.*, III, 258 sgg.; OVIDIO, *Her.*, XVIII e XIX; STAZIO, *Teb.*, VI, 542. — 8. Celebri, ognun sa, i cigni del Meandro.

CVIII, 5. Le stampe *raunati*.

CIX, 4. S'osservi l'antitesi, ricercata. — 6. *Feroce*, nel significato latino della parola.

CX.

I delfini talor, curvi e scrignuti,
senz'aver tema di contrarî casi,
vengono, al suon de' rustichi liuti,
saltando a schiera sopra 'l lido quasi.
Sí presso a terra son talor venuti,
ch'entro l'arena poi si son rimasi;
ma il pescator, sebben toccando il lito
more, il rimette al mar donde era uscito.

CXI.

E non senza cagion gli usa in quel punto
il grato pescator pietoso officio;

CX, 1-4. OVIDIO, *Met.*, III, 683-86 (parlando di delfini): « Undique « dant saltus, multaque adspergine rorant, | Emerguntque iterum, « redeuntque sub aequora rursus, | Inque chori ludunt spe- « ciem ». SANNAZARO, Egl. I, vv. 6-7: « Quum iam nec curvus resi- « liret ab aequore delphin, | Nec solitos de more choros induceret « undis ». PLINIO, *Hist. nat.*, IX, 8: « Delphinus, non homini tantum « amicum animal, verum et musicae arti, mulcetur symphoniae cantu, « et praecipue hydrauli sono. Hominem non expavescit ut alienum; « obviam navigiis venit, alludit exsultans etc. ». Le stampe *I delfini talor coi curvi dorsi.... | Vengono al suon de' rozzi legni a porsi.* — 5-6. Le stt. *gli ho vist'io trascorsi.* PLINIO, loc. cit.: « Ante haec si- « milia de puero in Jasso urbe memorantur, cuius amore spectatus « longo tempore, dum abeuntem in littus avide sequitur, in arenam « invectus exspiravit ». Avanti, Plinio ha parlato d'un altro delfino, addomesticato pure, in modo maraviglioso, da un ragazzo, che se ne serviva come di cavalcatura.

CXI, 8. *Vivace* qui vale durevole, come in piú luoghi di scrittori antichi.

CXI-XII. PLINIO, loc. cit.: « In eadem urbe Jasso Hegesidemus « scribit, et alium puerum, Hermiam nomine, similiter maria pe-

perché è 'l delfino all'uom d'amor sí giunto,
che gli si deve ogni alto beneficio:
né pur ad uom che spiri, m'a defunto,
delfin vid'io d'amor dar raro indicio.
E pur, raro tra gli uomini vedrassi
vivace amor, ch'oltra il sepolcro passi!

CXII.

In questa piaggia, un dí che 'l mar piú frange,
vidi un delfin, che tanta fretta mise
per trar, che 'l pesce nol divori e mange,
col tergo a terra un uom cui l'onda uccise
ch'ei ne morí sul secco; e, mentre piange
il suo morir, nel morto gli occhi affise:
com'è strano il fin nostro! par che gride;
te l'onda mia, me la tua terra ancide.

CXIII.

Chi può tutte narrar le feste e i giochi,
che la sera nel lido fan costoro?
Non in uno né in duo, ma in cento lochi
vedrem le torme, udrem le grida loro.
Quante volte di verno accendon fochi,
e tutta notte intorno vi fan coro!
Un dorme, un soffia, un move a riso, un canta;
chi si duol, chi s'allegra, e chi si vanta.

« requitantem, quum repentinae procellae fluctibus exanimatus esset, « relatum; delphinumque causam leti fatentem non reversum in « maria, atque in sicco exspirasse. Hoc idem et Naupacti accidisse « Theophrastus tradit. Nec modus exemplorum. Eadem Amphilochi « et Tarentini de pueris delphinisque narrant ». E tutti ricordano la favola d'Arione.

CXIV.

Chi ragiona di sarte e chi di reti,
chi di fila, chi d'ami e chi di nasse;
un narra casi avversi, un altro lieti,
ch'ira o pace di mar talor recasse.
Quel vecchion conta, come la gran Teti
un tempo con Peleo si maritasse;
quest'altro, che talor corse lontano,
mostra il pescar che fan ne l'Oceano.

CXV.

Quel loda la beltà di Leucopetra;
questi la forza d'Ischia, ch'un tempo arse.
Un uom che, per virtú d'erba o di pietra,
invisibil tra lor potesse starse,
o sotto 'l manto della densa e tetra
notte sapesse agli occhi altrui celarse,
come fo io quando gli veggio et odo;
avria ben di diletto un gentil modo.

CXVI.

Quando piú l'ombra il mondo a negro smalta,
e le fiere si dormono e gli augegli,
vedrem (se 'l sonno allor, che gli occhi assalta,

CXIV, 7. Le stampe *quest'altri.*

CXV, 2. Allude all'origine vulcanica d'Ischia; l'Inarime virgiliana, duro giaciglio « Jovis imperiis imposta Typhaeo ». Cfr. anche CAPACCIO, *Il Forastiero,* p. 934. — 3. Nel son. XXXIV dell'ed. Fiorentino: « Non spero che virtú d'erbe o di pietre | .... Mi sani ». È nota la comune credenza del medio evo nell'efficacia occulta d'alcune erbe, pietre e parole.

CXVI, 2. Le stampe *augelli.* — 8. Le stt. *scelser nel mar de' vecchi e de' novi Indi.*

dará luogo al piacer, sí che vi svegli)
schiera di ninfe, che per l'onde salta,
sparse sui bianchi colli i bei capegli,
di gemme avvinti, ch'elle, or quinci or quindi,
notando scelser nel gran mar de gl'Indi.

CXVII.

Eletta una di lor per guida e duce,
vengono a mano a man danzando in frotta:
sotto i candidi piè l'onda riluce,
e si rallegra che da lor sia rotta.
Viensene innanzi all'altre, e le conduce
Cimodocea, d'acquetar l'onde dotta:
ciascuna bianca il volto, i capei bionda,
vestite tutte del color dell'onda.

CXVIII.

E meraviglia è ben, che la lor vesta
d'ora in ora con l'onda il color varia;
qual sull'erbe e sui fior per la foresta
quello animal che si nudrisce d'aria:
bianca alla calma, negra alla tempesta,
cerulea a la bonaccia, in foggia varia
veston, secondo le colora il flutto,
le dee del mare or allegrezza, or lutto.

CXIX.

L'umida falda sul ginocchio s'alza
ciascuna, e 'l nodo ha su la spalla manca;

CXVIII, 2. Le stampe *ad or ad or*. — 3-4. Il camaleonte: di cui PLINIO, *Hist. nat.*, VIII, 41, 2: « Solus animalium nec cibo nec potu « alitur, nec alio quam aëris alimento ».

CXIX, 1-4. Il SANNAZARO, nella descrizione di ninfe che ora citeremo: « Nudae humeros, nudis discincta veste papillis ».

nuda il petto e le mamme, e 'l bel piè scalza,
mostra la carne piú che latte bianca.
Il mar lascivo ad or ad or si sbalza,
e bacia or il bel ventre or la bell'anca;
e mentre al cader giú bolle d'amore,
la schiuma e 'l piè contendon del candore.

CXX.

Tra le ninfe che 'l mar sí lieto folce,
vien Clio, sotto 'l cui piè l'onda si gloria,
e Cidippe onorata e Ligia dolce;
e spesso insieme van Drimo e Licoria.
Vien Climene, che a l'altre talor molce
gli orecchi e 'l cor con qualche vaga istoria;
e Fire grande, e Panopea sí scaltra,
e Filodoce lieta sovra ogni altra.

CXXI.

Vien Galatea, che 'l crin mai di ghirlanda
piú non s'ornò, da che 'l suo amor perdèo.
S'alcun, com'io le sappia, mi domanda;
lungo uso l'esser lor noto mi feo.
Vengon, chi d'una, al fin, chi d'altra banda,
le piú famose figlie di Nereo

CXX. SANNAZARO, Ecl. IV, 56-58: « .... Vos hanc, Panope, vos, « candida Drymo | Cymothoeque, Rhoeque, Pherusaque, Dinameneque, | Accipite, et vestris sociam lustrate choreis ». Una descrizione di ninfe, dello stesso genere di questa del T., è nel *De partu Virginis*, III, 284-97. — 2. Le stampe, erroneamente, *tien Clio*.

CXXI, 1-2. *Il suo amore*, cioè il bell'Aci, figlio di Fauno e Simetide. Galatea medesima, nelle *Metamorfosi* (XIII, 750 sgg.), ne racconta fra le lacrime la pietosa fine. — 4. Non si dimentichi, che queste parole son poste in bocca a una ninfa. — 7-8. Intendi: nelle acque del nostro seno, le piú belle che fluttuino sul lido. Le stt. *in sull'arene*.

nel nostro sen, qualor vi si festeggia,
come al piú bel che su l'arene ondeggia.

CXXII.

Saltan con le Nereidi, che son use
di girar tutto 'l mar, quanto egli è largo,
le Crateridi nostre, che stan chiuse
tra i monti ch'al bel sen fan ricco margo:
e l'une e l'altre insieme van confuse
sí, che distinguer lor non potrebbe Argo;
e Maríca, et Amalfa, e l'altre molte
fan con l'onde ondeggiar le treccie sciolte.

CXXIII.

Vedrem, dal mar piú spazïoso et imo,
venir per l'acqua ardendo i dei marini,
cinto chi d'alga il crin grave di limo,
chi di lentischi, e chi di rosmarini:
e, sforzando ciascun di giunger primo,
con lieti salti e con cortesi inchini,
nell'ampio sen de le cerulee linfe,
verranno ad assaltar l'amate ninfe.

CXXIV.

Verrà Nereo, vestito a color glauco,
e Proteo, ch'una effigie mai non serba;
e verrà Palemone, e verrà Glauco,

CXXII, 5. Le stampe *stan confuse.* — 7. *Marica* è il nome d'una ninfa, alla quale era sacro un bosco presso il Liri (VIRG., *En.*, VII, 47-48). — 8. *Onde ondeggiar,* bisticcio dei soliti, voluto.

CXXIII, 1. Intendi: dall'alto mare (non già dal fondo del mare). — 2. Le stampe *sull'acque ardendo alzar.*

CXXIV, 3-4. Di Glauco già toccammo: Palemone (cosí si chiamò,

l'un di pin coronato e l'altro d'erba:
e verrà Triton, che spesso col suon rauco
cader fa l'onda, quando è piú superba;
e, sbandito ogni vento che 'l mar turba,
si trarrà dietro al suon la vaga turba.

CXXV.

Si sgomentan le ninfe a prima giunta:
chi fugge, e 'l dio c'ha dietro d'acqua asperge,
chi va tra i sassi, e chi gira la punta
del monte, e chi sott'acqua si sommerge;
ma qual ne' sassi e qual nel monte è giunta,
e qual dal fondo vergognosa s'erge:
convien pur che ciascuna vinta caschi,
e si prendon per man femine e maschi.

CXXVI.

Mista, la doppia schiera salta e ruota,
stende le braccia, e tesse in cerchio il ballo.

---

come divinità del mare, Melicerte figlio d'Ino), onorato specialmente a Corinto, si rappresentava come un fanciullo portato da delfini. Anche qui il T. forse aveva in mente un passo di FILOSTRATO *(Imag.*, II, XV e XVI).

CXXV. SANNAZARO, *Salices*, v. 44 e sgg.: « Illae nil contra [*alle* « *parole degli dei*]; celeri sed nuda parabant | Crura fugae, tutosque « agitabant mente receptus, | Si qua forte viam per saxa irrumpere, « et altis | Evasisse jugis deus aut sua fata dedissent ». Ma gli dei delle selve e dei monti le rincuorano con blande parole. « His dictis « permulsi animi, securaque tristem | Corda metum eijciunt, gres- « suque per uda citato | Prata, deis tandem cupidis ripaeque propin- « quant. | Tum manibus simul implicitis per gramina festas | Exer- « cent choreas etc. » — 8. Le stampe *femmine*.

CXXVI, 1-2 e 8. SANNAZARO, *Ivi*, 61-64: « Exercent choreas, alios- « que aliosque reflexus | Inter se laetae repetunt; nunc corpora

Il pesce intanto, ch'ivi sotto nuota,
guizza sul chiaro e liquido cristallo.
Danza una ninfa in mezzo della rota,
c'ha ne la destra un ramo di corallo:
com'uom che giochi d'arme, il move e vibra,
e spesso il vago corpo in aria libra.

CXXVII.

Poi c'ha ballato a questa guisa un pezzo,
vassene al cerchio, e prende un di quei dii;
ma, pria che 'l prenda, inganna, e con bel vezzo
or qua or là fa vista che s'invii.
Ben gode colui ch'ama, e tiene in prezzo
il gir preso da man che più desii:
tien l'altro ad onta, e 'l cor par gli sia svelto,
il veder ch'altri a tanto onor sia scelto.

CXXVIII.

La vaga ninfa or move presta or lenta,
or salta, or gira, or sdrucciola, or s'affrena;
al fin gl'inchina, e 'l ramo gli appresenta,
e con gli altri a la rota s'incatena:
quel riman dentro, e balla, e molte tenta,
finché prende una e seco a danzar mena.
Il ballo in somma è tal, che a ciascun lece
far con altrui ciò ch'altri con lui fece.

CXXIX.

Mentre nel molle pian dell'onde quete
balleranno del mar l'umide dee,

« librant | In saltus, nunc molle latus, nunc candida jactant | « Brachia, et alterna quatiunt vestigia planta ». — 4. PETR., I, s. 183: « .... e 'l mormorar de' liquidi cristalli ».

CXXIX, 1. Le stampe *quiete*. — 6. Sempre unite. PONTANO, *Erid.*, I, XIV, 3: « Naides et sociae varia sub veste Napeae ».

dal monte scenderan l'Oreadi liete,
e tesseran sul lido alte coree;
e vi verran, se 'l passo lor darete,
le Naiadi a gran fretta e le Napee;
e l'Amadriadi a mille uscir vedremo,
dal nostro e dal terren che intorno avemo.

CXXX.

Non men che quei dal mar, verran lascivi
da terra i Fauni, i Satiri e i Silvani;
e, contendendo a qual piú tosto arrivi,
de le lor ninfe prenderan le mani.
Ben che ciascuna al primo incontro schivi,
non men di quelle avranno i petti umani;
s'accorderanno, e, l'un con l'altro misti,
balli faran da voi non piú mai visti.

CXXXI.

Van di fronzuti rami ombrosi il capo,
e de' lor piè s'ode nel mar lo scoppio:
e va, perché si sappia chi sia, il capo
di verde selva inghirlandato a doppio.
Con la sua falce in man verrà Priapo,
alle man ladre minacciando stroppio;
cui par che 'l mondo reverenza porti,
come a colui ch'ha la deità degli orti.

CXXX. Nuove reminiscenze del cit. passo dei *Salices*. Quivi son propriamente i « capripedes Satyri », uniti « cum Faunis et mon- « tivagis Silvanis », gli assalitori delle ninfe; le quali, riluttanti dapprima, si lascian poi vincere, e « manibus simul implicitis » danzano con essi.

CXXXI, 1. Il ms. *andan di cento rami*. — 3. Il ms. *anda acciò che*. — 4. *Di verde selva*, cioè, per sineddoche, di verdi frondi. — 5-8. Veggasi la nota all'ottava LVI del *Vendemmiatore*, e si ricordi il « furum aviumque maxima formido » d'ORAZIO (*Sat.*, I, VIII, 3-4).

CXXXII.

Né lasceran le mie compagne tutte
(a me, Signor, compagne et a voi serve)
di venir qui, dal gran desio condutte
ch'han d'onorarve insieme e di vederve.
Megari ed Echia, il piè non ben rasciutte
del mar ch'alle lor falde ondeggia e ferve,
Antignana, e cento altre ch'io non nomo,
chi trarrà ramo in man, chi flor, chi pomo.

CXXXIII.

Mergellina, piú bianca che colomba,
lieta verrà, che sí bel dí si goda;
e, se de l'uom ne l'urna e ne la tomba

CXXXII, 1. *Le mie compagne*, cioè le altre ninfe che, al par di Clorida, sono personificazioni di luoghi della riviera napolitana. — 5-6. Megari ed Echia (v. le note alle st. LI e LIX) eran luoghi attigui. Ben. di Falco, *Descritt. de' luoghi ant. di Nap.*, c. 13 *a:* « Il suo « palazzo [*di Lucullo*] era il capo d'Echia, che mette in mare, che « poi per l'antiquità del tempo fu diviso dal continente, fattosi for- « telezza, la quale, essendo alla similitudine dell'ovo, chiamavasi Ca- « stel dell'Ovo ». — 7-8. Di Falco, *Op. cit.*, c. 14 *b:* « Piú oltra la « montagna è detta dal Pontano Antoniana, da noi Antignana ecc. ». Il Pontano, di fatto, cantò d'Antignana; che, per dirla con Ferrante Carafa, marchese di S. Lucido (*Stanze di diversi* cit., II, 60), « suo « caro pegno | Fu, mentre ei celebrò con studio et arte | Di questa « patria luoghi alti e famosi ». Bellissimi i versi in cui la invita a dar fiori al cenere di Virgilio (*De hortis Hesperidum*, II, 12-14): « .... Tuque, o mihi culta Patulci, | Prima adsis, primosque mihi, « dea, collige flores, | Impleat et socios tecum Antiniana quasillos ». Si sa, che ad Antignano egli aveva una villa.

CXXXIII, 1-2. « Villa nympharum domus et propinquae | Doridos », chiamava il Sannazaro *(Epigr.*, I, II, 2-3) la sua di Mergellina, dono dell'ultimo degli Aragonesi. M. A. Flaminio (*Carm.*, ed. comin. del 1743, p. 70): « Pausilypi colles et candida Mergillina ». E il Sannazaro stesso (p. 153): « Hic ubi veras imitata turres, | Tot simul

cosa alcuna riman che veggia et oda,
duo verran seco, al cui cantar rimbomba
la terra e l'onda, et a cui dan piú loda,
che a nessun dio che sia d'acqua o silvestre,
le maritime ninfe e le terrestre.

CXXXIV.

L'uno è il pastor di Mincio, ch'amò tanto
la bella ninfa quanto amar si possa,
e comandò, che dopo morte accanto
a lei chiudessen le sue nobili ossa:
l'altro è il mio pescator, non men col canto
prossimo al gran pastor che con la fossa;
ch'amò (seguendo in questo ancor l'esempio)
la stessa ninfa, e le alzò altari e tempio.

CXXXV.

Benché ombre sian del peso uman giá scarche,
non pur orror non han, che altrui spavente;

« pinnis niveisque tectis, | Rupe Mergillina sedens, propinquum « | Spectat in aequor ». — 3. Le stampe *se pur d'uom*. — 8. Le stt. *marittime*.

CXXXIV, 1-4. Questo amore di Virgilio per la ninfa celebrata da Azio Sincero (leggiadra finzione cui dà pretesto il luogo della sua sepoltura) serve al T. per istabilire un altro vincolo d'affinità tra quel grande e il poeta napolitano. — 5-6. È noto l'epitafio sannazariano composto dal BEMBO: « Da sacro cineri flores. Hoc ille Maroni | « Sincerus Musa proximus ut tumulo ». D'ambedue i sepolcri parlano a lungo gli illustratori delle antichità di Pozzuoli; cfr. anche B. CROCE, *La tomba di Jacobo Sannazaro e la chiesa di S. Maria del Parto*, Trani, V. Vecchi, 1892, in ispecie le pp. 7, 26-27. Del Sannazaro il T. scriverà, piú tardi, nelle *Lagrime di S. Pietro* (XIV, 3): « Del qual [del *De partu V.*] cantò qui presso alla marina | Con sí « felici e gloriose note | Il nobil pescator di Mergellina, | « Temprando il suono a le superne rote ».

CXXXV, 6-8. *Crate*, nome poetico di Bernardino Martirano. Quanto

ma in terra e 'n mare alla lor vista par che
l'erba s'ingemmi, e l'onda s'inargente.
Verran le figlie di Vesevo, carche
di bei rustichi don; verran contente
Aretusa e Leucòpetra, e 'l buon Crate,
da cui sono elle sovra gli occhi amate.

CXXXVI.

E Pausilipo, ancor che d'andar nieghi
ove dalla sua Nisida si scoste,
non men che gli altri allor, mosso a' miei prieghi,
avrà le voglie a venir qui disposte:
e forse fia, ch'all'amor suo si pieghi
la dura ninfa, e piú ver lui s'accoste;
ch'esser non può, ch'ai rai d'un sí bel giorno
d'amor non arda ciò ch'è qui d'intorno.

CXXXVII.

Oltra 'l piacer che vostro fia, venendo
ove con tanto ardor voi sete atteso,
et oltra 'l mio, che del vedervi io prendo,
che raro egual per altra via n'ho preso;
non picciol pro dal venir vostro attendo,
se dalle stelle non mi fia conteso;
ché un'ora, che 'l piè vostro io non agogni,
proveder à a mille alti miei bisogni.

CXXXVIII.

Piú dí col ferro e coi maestri han tregua
l'opre, che far nel mio giardin si denno;

---

alle ninfe Aretusa e Leucopetra (personificazioni d'una fonte e d'una villa), vedi quel che se n'è detto nella nota alla III delle *Stanze* indirizzate al celebre segretario di Carlo V.

CXXXVI. Cfr. SANNAZARO, Ecl. IV, vv. 46-58.

CXXXVII, 3. Le stampe *vedervi prendo*.

ché senza voi lavor non vuo' si segua,
se Pallade vi fusse o 'l dio di Lenno:
perché null'arte il mio disegno adegua,
né dar può condimento l'altrui senno,
ch'aggradi al gusto altrui, qualor fia mostro,
se 'l sal non v'entra del giudicio vostro.

CXXXIX.

Ogni cedro, ogni arancio il crine ha sparto,
acciò che al legno amica man l'avvolga;
una grotta, onde raro il dí mi parto
finché non vedo il sol che 'l carro volga,
due logge, l'una all'austro e l'altra all'arto,
dove d'ogni stagione uom si raccolga,
e cento altre opre par che piangan meste,
perché ciascuna cosí tronca reste.

CXL.

E non son le due logge ignude e schiette,
ma di mille color sparse e distinte;
e, perché il soggiornarvi piú dilette,
v'aràn di molte favole dipinte:
quai son già sul pennello, e quai perfette;
son altre antiche, altre di novo finte.
Nella loggia, ch'al fresco si destina,
pinto è l'amor di Borea e la rapina.

CXLI.

Il freddo Borea d'amor caldo e d'ira
si vede, quando Orizia bella assale

CXL, 4. Le stampe *v'avran.* — 7. *Ch'al fresco si destina,* cioè volta « all'arto » (v. piú sopra).

CXLI. Veggasi Ovidio, *Met.*, VI, 677 sgg., *Her.*, XVIII, 37-45. — 3-4. *Met.*, loc. cit.: « .... pavidamque metu, caligine tectus, | Orithyan « amans fulvis amplectitur alis ».

e prende, e via la porta, et or la mira
in mezzo al volo, or le fa vel con l'ale.
Direte già che fende l'aria, e spira,
tanto l'accorta man nel finger vale;
già par che mandi fuor flato di neve,
e quei ch'ha intorno del calor rileve.

CXLII.

Vedesi Giove acceso di Calisto,
ninfa d'Arcadia, or stella a tramontana,
come dal ciel, di sue bellezze avvisto,
scende, e la 'nganna in forma di Dïana;
e come, di lei fatto il dolce acquisto,
ella ne perde la sembianza umana,
e, trasformata in orsa, per le selve,
di sé scordata, teme l'altre belve.

CXLIII.

I flor vermigli e bianchi e persi e gialli,
l'orrore e 'l verde de' selvosi monti,
l'erbe de' campi e l'ombre de le valli
già vi dan fresco, ancor che 'l sol sormonti.
L'acque, che sembian lucidi cristalli,
e mostran far tra l'erbe rivi e fonti,
vi fanno un fresco immaginar e un'aura,
ch'ogni noia di caldo vi ristaura.

CXLII. Altro episodio ovidiano, fedelmente riassunto; cfr. *Met.*, II, 409-95. — 7-8. *Ivi*, 493-94: « Saepe feris latuit visis, oblita quid « esset, | Ursaque conspectos in montibus horruit ursos ». Le stampe: *E, trasformata in formidabil belva, | Col volto a terra pasce, e vive in selva.*

CXLIII, 2. *Orrore,* cioè oscurità, o, meglio, penombra. PETR., I, s. 124: « ... un solitario orrore | D'ombrosa selva ». — 5. Le stampe *sembran.*

CXLIV.

Ne la loggia che mira al tepido austro
dipinto han di Fetonte il duro caso.
Si vede Febo uscir dell'aureo claustro,
e 'n man portar d'unguento un picciol vaso;
e pria che 'l figlio ascenda il suo bel plaustro,
ungergli e fronte e bocca et occhi e naso:
tanta ne' bei colori arte si trova,
che par che 'l carro splenda, e che si mova.

CXLV.

Primavera, di fior cinta le tempie,
State, ignuda e di spiche avvolta il crine,
Autunno, di vin lordo onde i vasi empie,
Verno, la barba e 'l crin sparso di brine,
l'Ore, che son quaggiú sí ladre et empie,
che fan di quanto ha 'l mondo alte rapine,
il Giorno, e gli altri tempi, al re del lume
stan quai ministri intorno, e tutti han piume.

CXLVI.

Scorgonsi al mesto padre d'amor segni
e note d'alto duol nel volto espresse:

CXLIV, 3. Ovidio, *Met.*, II, 1-2.: « Regia Solis erat sublimibus alta « columnis | Clara micante auro. » — 3-6. *Ivi*, 22-3: « Tum pater « ora sui sacro medicamine nati | Contigit ».

CXLV. Ovidio, *Ivi*, 24-30: « In solio Phoebus, claris lucente sma« ragdis. | A dextra laevaque Dies et Mensis et Annus, | Saeculaque « et positae spatiis aequalibus Horae, | Verque novum stabat, cinctum « florente corona, | Stabat nuda Aestas, et spicea serta gerebat, | Sta« bat et Autumnus, calcatis sordidus uvis, | Et glacialis Hiems, canos « hirsuta capillos ».

CXLVI. Ovidio, *Ivi*, 124-35: « Imposuitque comae radios, praesa-

par ch'al figlio animoso il carro assegni,
e gli abbia in man le redine già messe;
e che 'l camin gli additi, e che gl'insegni,
ch'usi piú fren che sprone, e né dimesse
l'ardenti rote, né troppo alte guide.
Già parte il carro, e quasi rota e stride.

CXLVII.

Già sen va il novo auriga senza intoppo,
e mostra in faccia or gaudio or meraviglia;
par ch'abbia a vil l'andarsen di galoppo,
e in picciol muro sembra correr miglia.
Eccol, da terra allontanato troppo,
che, sbigottito, non può stringer briglia:
gli sfrenati destrieri, or bassi or alti,
corron focosi il cielo a maggior salti.

« gaque luctus | Pectore sollicito repetens suspiria, dixit: | Si potes « hic saltem monitis parere paternis, | Parce, puer, stimulis, et for« tius utere loris. | .... Sectus in obliquum est lato curvamine limes, | « Zonarumque trium contentus fine, polumque | Effugito australem, « iunctamque aquilonibus Arcton. | Hac fit iter, manifesta rotae ve« stigia cernes. | Utque ferant aequos et coelum et terra calores, | « Nec preme, nec summum molire per aethera currum ». — 3-4 (e CXLVII, 2). *Ivi*, 150-52: « Occupat ille levem iuvenili corpore cur« rum, | Statque super, manibusque datas contingere habenas | Gau« det ». — 5. Le stampe *cammin* .... *l'insegni*.

CXLVII, 5-8. Ovidio, *Ivi*, 165-70: « .... vacuos dat in aëra saltus, | « Succutiturque alte, similisque est currus inani. | .... Ipse pavet, « nec qua commissas flectat habenas, | Nec scit qua sit iter, nec si « sciat, imperet illis ». *Ivi*, 201-7: « Exspatiantur equi, nulloque « inhibente, per auras | Ignotae regionis eunt, quoque impetus egit, | « Hac sine lege ruunt, altoque sub aethere fixis | Incursant stellis, « rapiuntque per avia currum, | Et modo summa petunt, modo per « decliva viasque | Praecipites spatio terrae propiore feruntur ».

CXLVIII.

Al giovene nel corso or si fa incontra
Leone, or Serpe; or Can mostra avventarsi:
a ciascun passo l'infelice scontra
le fiere e i mostri per lo ciel già sparsi.
Eccol ch'al torto Scorpïon s'incontra,
e 'l fren di man del tutto lascia andarsi:
versan fiamme i destrieri in ciascun loco,
e 'l mondo tutto par che vada a foco.

CXLIX.

Arde la fiamma l'erbe, i fiumi secca,
e strugge ogni materia onde s'impingua;
arde la terra, et ondeggiando lecca
fin sopra 'l ciel con la vorace lingua.
La Terra, arsa i capei, le labra secca,
or par Nettunno, che 'l gran foco estingua,
pregare, or Giove, che dal ciel risguarde
lo 'ndegno ardor che la divora et arde.

CXLVIII, 1-2. Ovidio, *Ivi*, 79-81: « .... Per insidias iter est formas« que ferarum; | .... Per tamen adversi gradieris cornua Tauri, | « Haemoniosque arcus, violentique ora Leonis etc. ». *Ivi*, 173-75: « Quaeque polo posita est glaciali proxima Serpens | Incaluit, sum« sitque novas fervoribus iras ». — 3-6. *Ivi*, 193-200: Sparsa quoque « in vario passim miracula coelo, | Vastarumque videt trepidus si« mulacra ferarum. | Est locus, in geminos ubi brachia concavat « arcus | Scorpios.... | Hunc puer ut nigri madidum sudore veneni | « Vulnera curvata minitantem cuspide vidit, | Mentis inops, gelida « formidine lora remisit ». — 7-8. *Ivi*, 227-28: « Tunc vero Phaethon « cunctis e partibus orbem | Adspicit accensum etc. ».

CXLIX, 1-4. Ovidio, *Ivi*, 209-13: « .... Ambusta nubila fumant, | Cor« ripitur flammis ut quaeque altissima tellus, | Fissaque agit rimas, « et succis aret ademptis: | Pabula canescunt, cum frondibus uritur « arbos, | Materiam suo praebet seges arida damno ». *Ivi*, 241-42:

CL.

Vedesi il re del ciel, che d'alto guata
lo 'ncendio ch'alle stelle timor pone,
alzar la destra di saette armata,
e fulminar il misero garzone.
Nel cielo de la loggia è disegnata
l'istoria; e Giove in mezzo par che tone:
dipinto è giú nel muro, in ver' le porte,
l'arder del mondo e del fanciul la morte.

CLI.

Ne le mura d'intorno, ove i colori
sparsi par ch'abbian cento aprili e maggi,
son dipinti del Sol tutti gli amori,
che son piú quasi che non spunta ei raggi.
Quai chiusi in arbor, quai cangiati in fiori,
piangon per fiumi e luoghi aspri e selvaggi:
l'onor del ciel si vede, il chiaro Apollo,
guidar per terra i buoi con verga in collo.

« Nec sortita loco distantes flumina ripas | Tuta manent etc. »; e segue un'enumerazione di fiumi disseccati dal terribile incendio. — 6. Nel ms. originariamente leggevasi *or mostra il frate*. La correzione è d'altro carattere. — 5-8. *Ivi*, 272-300: « Alma tamen Tellus, « ut erat circumdata ponto, | Sustulit omniferos collo tenus arida « vultus, | .... siccaque ita voce locuta est: | ..... Vix equidem fauces « haec ipsa in verba resolvo | (Presserat ora vapor) tostos en ad« spice crines | ..... In chaos antiquum confundimur; eripe flammis, | « Si quid adhuc superest, et rerum consule summae ». Queste pa« role, si noti, son rivolte a Giove.

CL, 1-4. Ovidio, *Ivi*, 304-12: « At pater omnipotens ..... | ..... summam « petit arduus arcem | ..... Intonat, et dextra libratum fulmen ab « aure | Misit in aurigam etc. ». Molza, *Ninfa tib.*, st. XIII: « Ecco « Giove che in ciel, fra mille lampi, | Dà folgorando il segno, e lo « percuote ». — 3. Le stampe *di saetta*.

CLI, 6. Il ms. e le stampe *piange;* ma non dà senso. — 7-8. Cfr. la st. CLXVII, v. 6.

CLII.

Vedesi, come per amor si furi
spesso a sua forma, e sotto altrui si celi;
come or doppi 'l suo lume et or l'oscuri,
e cangi lieto con le selve i cieli.
Il veder foco e sol per tutti i muri
par che vi scaldi, ancor che 'l mondo geli:
quasi vi scalda alla stagion piú fredda,
come l'altra alla calda vi raffredda.

CLIII.

Vedrete ove s'intesse un laberinto
di ginebro, i cui tronchi edera avvince;
e 'l muro intorno, ove sarà dipinto
(quest'opra ho gran desio che si comince)
ogni battaglia che 'l re nostro ha vinto,
o sia terra o sia mar dove si vince,
e 'l mio Garzia, dietro al suo augello invitto,
or fu seguace or capo nel conflitto.

CLIV.

E benché 'l buon Signor contenda e pugne
d'impedir la bella opra quanto puote,
e vorria, in luogo di moderne pugne,
por cose dal suo tempo piú rimote,
parendo a lui ch'a l'onestà ripugne,
ch'uom ne' suoi tetti le sue glorie note;

CLII, 3. Le stampe *or doppi i suoi raggi ed or gli oscuri.* — 8. *L'altra*, cioè la loggia dianzi descritta, che guarda a settentrione.

CLIII, 4. Le stampe *s'incomince.* — 7. *Dietro al suo augello*, cioè militando sotto l'insegna dell'aquila imperiale.

CLIV, 1. Intendi: don Garzia, del quale presentemente è la villa. — 8. Le stampe *e di suoi.*

io farò sí, ch'al mio voler s'acquete,
e de' suoi chiari onor s'orni il parete.

CLV.

Non pur le cose che di lui riporta
per suoi dritti sentier la vaga fama;
ma mi sono ingegnata per via torta
di saperne assai piú, con maggior brama:
ché non fu mai tra' Greci spia sí accorta,
quanto è il cor de la donna, quando ell'ama;
e chi è sí sciocca, che d'intender lasce
l'esser del suo signor sin dalle fasce?

CLVI.

Comincerà dal tempo che, fanciullo,
dal suo soverchio ardir preso consiglio,
notturno e piano (e de' suoi seco nullo),
fe' l'onorata fuga e 'l chiaro esiglio;
e l'età nata agli ozj et al trastullo
pose audace agli affanni et al periglio;
e, cavalcando ognor per terren dubbio,
corse dal patrio Ibero al gran Danubbio.

CLV, 2. *Vaga,* cioè che va errando. ARIOSTO, *Orl. fur.*, XXII, 93: « Il nobil atto e di splendor non tacque | La vaga fama, e divul- « gollo in breve ».

CLVI-VII. « L'anno 1532, scrive GREGORIO ROSSO (*Ist.*, in *Raccolta* cit., VIII, 43), sarrà sempre famoso per li grandi apparati di guerra, « con li quali passò il Gran Turco Solimano ad Ungaria, e l'im- « peratore Carlo V s'apparecchiò alla difesa ». Nell'agosto Andrea Doria accorse in Levante con una poderosa armata, dinanzi alla quale la Turchesca si ritirò, e prese la fortezza di Corone. Il 3 ottobre Don Pietro di Toledo, giunto da pochi giorni in Napoli col grado di Vicerè, accompagnava la processione che si fece in rendimento di grazie per la ritirata del Turco dall'Ungheria. A questa vittoriosa impresa era accorso, volontario, secondo che ci assicura

CLVII.

Dal patrio Ibero al gran Danubio corse
(sí d'onor vago nel travaglio esulta),
per gir dove il suo re giva ad opporse
al Turco, che Ungheria superbo insulta.
Da quel dí fin ad or, quanto gli occorse
d'onor ne l'età verde e ne l'adulta,
io vo' che nel bel muro si dipinga,
e 'n poco spazio tutto si ristringa.

CLVIII.

Vedrassi, come 'l mar, vincendo, solchi
or delle fredde genti or de le aduste;
e come spesso dietro si rimolchi
or galee di nemici, or navi, or fuste;
e d'altro pregio, che di quel di Colchi,
riedan le sue dal mar dell'Asia onuste:
vedrem di là i nimici prigion fatti,
e di qua i nostri di catena tratti.

CLIX.

Parrà, che 'l Turco e 'l Moro e l'Etïopo
piangan lo stato lor, misero e duro;

---

qui il T., anche D. Garzia. Il quale, poco stante (nel luglio del '33), s'imbarcava sulle galee del Doria, pronte a salpar in soccorso del presidio di Corone assediato dai Turchi (Rosso, *Op. cit.*, p. 51); trovandosi, da quel momento in poi, « a servizio del suo re in quasi « tutte le imprese ». Cfr. il *Discorso di L. Tansillo sopra la collana d'oro che la nobiliss. città di Napoli dava all'ill.mo S. D. Garzia per la vittoria d'Africa*, in *Poes. lir. del T.*, ed. Fiorentino, p. 280.

CLVIII, 3. *Rimolchi* sta in luogo di rimòrchi. È latinismo *(remulcare, remulco trahere)* ignoto ai lessici. — 5. *Quel di Colchi*, cioè il vello aureo.

CLIX, 1. Le stampe *'l Turco il Moro*.

e che i Cristiani vadan lieti, dopo
Dio lui lodando, onde riscossi furo.
E ben sarà d'arte mirabil uopo
alla man che colora il nobil muro,
per ritrar tanti fatti e sí diversi,
che 'n mar da lui tra sí pochi anni fersi.

CLX.

Vedrassi il Moro, che da' merli conta
i legni sorti in tempestosa piaggia;
et ei, ch'ardito nell'arena smonta,
acciò 'l nemico muro a terra caggia:
e, perché 'l mar di fargli oltraggio et onta,
o l'astuto African tempo non aggia;
parrà, che, con terror di tutta Libia,
assalti, e batta, e prenda la Calibia.

CLXI.

Vedrassi quando giú del mar scavalca,
di proprie glorie ricco e d'altrui spoglie;
del popol che l'attende la gran calca
umil gl'inchina, e lieto sel raccoglie:
et ei col nobil piè che 'l terren calca,
e vanne al tempio, come d'acqua il toglie;
indi viene a la vostra alta presenzia,
cui deve la seconda reverenzia.

CLX, 1-4. Allude alle note imprese d'Africa, donde Garzia ritrasse cosí ingente bottino. Cfr. la nota alla st. XII. — 4. Le stampe *perché 'l nemico*. — 7-8. *Calibia* era una fortezza situata alla punta del capo Bon, tra Tunisi e Hamamet. Nel capitolo XXIII, intitolato esso pure a don Pietro: « Calibia noman l'una [*terra*], che a dir viene | Capo « di Libia, e l'altra Africa è detta ». Alla presa e distruzione della Calibia, effettuata da don Garzia, il poeta allude anche nel son. CXXXI dell'ed. Fiorentino.

CLXI, 1-2. Vedi la nota a' primi versi dell'ottava precedente. — 7-8. Le stampe *presenza, reverenza*.

CLXII.

Parrà dove d'onor fe' sol guadagno,
e dove l'ebbe con altrui commune;
vedrassi il Doria, sí famoso e magno,
e ne le buone e ne le rie fortune
porselo allato, a guisa di compagno;
e, senza mezzo oprar che l'importune,
il giovanetto valoroso e scaltro
or d'un peso onorato, et or d'un altro.

CLXIII.

Non vorrei, che 'l parlar tant'oltra andassi,
Signor, che 'l mio gioir fusse a voi noia.
Quanto, insomma, s'udrà, quanto vedrassi,
concludo, che sarà diporto e gioia.
S'io mento, i regni miei sian tronchi e sassi,
e nel mio grembo ogni erba, ogni fior moia;
e, quel che d'ogni mal fòra assai peggio,
non veda io mai quel ch'oggi bramo e cheggio.

CLXIV.

Deh venite, Signor, venite tosto
a chi via piú che 'l sol v'ama ed attende:
e se v'insidia il mal che s'è nascosto
fra il piè grave, e 'l venir qui vi contende;
sul mio terren l'avrete a pena posto,
che ne fia tolto il mal che tanti offende:
ché l'erbe dal piè stesso avran virtute,
onde agli altri et a voi porgan salute.

CLXII, 2. Le stampe *comune*. — 3-5. Cfr. la nota alle st. CLVI-VII.

CLXIII, 1. Le stampe *ch'i' al parlar*. — 6. Nel *Vendemmiatore*, st. X: « E nel suo seno ogni erba, ogni fior more ».

CLXIV, 3-4. La gotta, che già tormentava in quel tempo il Vicerè. Cfr. l'ottava successiva. — 6. Le stampe *fia spento*.

CLXV.

Ecco Pomona qui, che vi consagra
un nuovo autunno, e Flora un novo maggio.
Deh, venite al terren che per voi flagra,
e spera fiorir gemme al vostro raggio!
Cosí la rea, nodosa, empia podagra,
che l'altrieri ebbe ardir di farvi oltraggio,
al vostro alto valor vinta si renda,
sí che 'l piè ch'io desio non mi contenda.

CLXVI.

Cosí non noccia mai freddo né caldo
alla beltà del vostro Campiglione;
né i poggi ch'a lui fan cerchio sí saldo
sentano incontro d'austro o d'aquilone;
e tornin gemme i fior, l'erbe smeraldo,
acciò ch'aggian di voi degne corone:
e sia, giovando a l'erbe, ovunque cada,
oro la pioggia, argento la rugiada!

CLXVII.

Ondeggi sempre al ricco armento innanzi
fresca erba, e corran rivi, et aura vole;
né in parte ove si vada, ove si stanzi,
fera entri, o morbo, od altro ond'uom si dole.

CLXVI. Il T. stesso in un capitolo al Vicerè (ed. cit., p. 99): « Se « d'erbe verdi e d'acque fresche e chiare | Abbondi sempre il vostro « Campiglione, | Deh, non mi fate, Signor mio, scacciare! » (parole poste in bocca alla *primiera* personificata). Chiamavasi Campiglione il luogo di delizie presso Pozzuoli, dove don Pietro avea fatto edificare un palazzo. Cfr. la nota alla st. XII. — 6. Le stampe *che abbian*. — 7. Le stt. *e ovunque*.

CLXVII, 1-2. Le stampe *ondeggin* .... *fresche erbe*.

In numero e in beltà sia tal, ch'avanzi
quei del re Admeto, ch'ebbe in guardia il Sole:
o 'l giorno breve aghiacci, o 'l lungo infiamme,
pendan piene di nettar le sue mamme.

CLXVIII.

E non vi nasca vacca che non sia
d'alta bellezza adorna, a par di quella
che fe' Giunon languir di gelosia,
sí che pose cent'occhi in guardia d'ella;
né toro che non abbia leggiadria,
a par di quel ch'amò Pasife bella:
paia (tai siano e le fattezze e 'l pelo)
della razza del Toro ch'è nel cielo.

CLXIX.

E 'l buon bifolco, che, al governo eletto
dell'armento gentil, d'Arno si move,
e la compagna dell'erboso letto,
che cerca col suo sposo selve nove,
qui si vivano in pace et in diletto,
né sentan mai desio di gire altrove.
Il dio Pan, d'ogni tempo, e la dea Pale
l'armento e lor difendan d'ogni male.

CLXX.

S'io avessi, Signor, piú acconcio stile,
mentre cerco rimedio al mio cordoglio;

CLXVIII, 1-4. Si richiama al mito d'Io, cangiata in vacca dall'ingelosita Giunone, e da lei data a custodire ad Argo Panoptes.
CLXIX, 1. Le stampe *e l'uom* (sic!) *bifolco.*
CLXX, 6. Le stampe *che voglio.* — 8. PETR., II, s. 85: Soccorri

io non ho tanti fiori a mezzo aprile,
quando piú bella al mondo apparir soglio,
quante direi parole, onde il gentile
vostro animo piegassi a quel ch'io voglio:
pur, s'io fallai nel dir, rustica e scempia,
la bontà vostra il mio difetto adempia.



« [*o Dio*] all'alma disviata e frale, | E 'l suo difetto di tua gra-« zia adempi ». Non infrequente, l'uso del verbo adempiere in questo significato.

IL PODERE

POEMETTO

Al gentilissimo et accortissimo

SIGNOR GIOVAN BATTISTA VENERE (*)

Eccovi, signor Giovan Battista mio, il tanto da voi desiderato Podere: *il quale io volentieri avrei voluto poter negare et a voi et a ciascun altro che 'l chieda; vergognandomi, che un podere rustico e vile comparisse fra tanti cólti e nobilissimi giardini, de' quali oggi è Napoli sí adorna, mercé de' felicissimi ingegni ch' ella produce. Non vi meravigliate, ch' io m' abbia tanto indugiato a darlovi, sí spesso da voi essendomi richiesto; perciò che, quanto piú ho veduto, voi arder di desiderio d'averlo, tanto piú io mi son venuto raffreddando di darlo; timido, che cosa fatta quasi da scherzo non mi recasse biasmo da dovero, dove fosse da voi avuto in troppa stima. Qual egli si sia, egli è vostro, et a voi si dona. Ho stimato dar qualche grazia al dono, con appresentarlo a buon tempo e convenevole, ancorché tardi: il che è ora, che si attendon le prime pioggie d'agosto, perché possiate et arar et ingrassare e preparar la terra a ricever le semenze per gli frutti dell'anno che verrà. Se non ho a voi o agli altri sodisfatto a pieno, iscusimi il* Podere *istesso col suo nome, e dica che nessuno è obligato a poter oltra il podere.*

Vivete sano e felice, e in città et in villa, ove che siate. Dalla regina delle spiagge, a' xv di agosto del MDLX.

Di V. S.

Servitor
L. TANSILLO.

(*) Era costui il maggiordomo della famiglia Piccolomini-D'Avalos.

IL PODERE (*)

POEMETTO

Capitolo I.

Io non so, se da scherzo o da dovero
  voi diceste l'altrier su quella torre,
  che per testa vi va novo pensero;
e che 'l giardin, che desiaste tôrre
  qui in riva al mar, piú non v'agrada, accorto
  de l'errore e del danno ove s'incorre;
ma in cambio di giardin (nel che v'esorto),
  voi voreste incontrar villa o podere,
  che a pro vi fosse insieme et a diporto.
Voi pensate da saggio, al mio parere:
  ch'egli è follia, che apporta penitenza,
  il comprar ne' terren solo il piacere.
Io so, ch'a voi non manca providenza,
  in questo e 'n altro, da far scelta buona,
  e per ingegno e per esperïenza:
ché sete uom raro, e da gradir persona
  non pur che 'l cerchio cinga il capo suo,
  ma che porti il camauro o la corona.

(*) Nel ms. torinese: *Capriccio di L. T. intitolato il Podere, partito in tre capitoli.*

16-8. Cioè, « da esser caro non pure al padron vostro, ch'è duca, « ma ben anco a papi e re ». G. B. Venere serviva il Duca d'Amalfi,

Ma perché si suol dir: « Nel caso tuo
proprio prendi avvocato »; e suolsi dire,
che veggon piú quattro occhi che non duo;
e parmi d'ora in ora vedervi ire
col venditore e col notaio al fianco;
io vi vuo' col consiglio prevenire.
Né vi debbo in questo atto venir manco;
se ben l'usanza il consigliar mi vieta
uom che nol chiede, oltre c' ha il pelo bianco.
Se comparir da amico e con moneta
non posso, il che voi forse avreste a scorno,
verrò con penna in mano e da poeta.
E vi voglio insegnar tutto in un giorno
quel poco, che in molti anni m'ha insegnato
il leggere e l'udire e 'l gir attorno.
Perché in ogni atto, che non sia sforzato,
l'elezïon ben fatta è quel che importa:
lasciamo andar quando da su vien dato.
Se va l'elezïon senza la scorta
del buon conoscimento, ella andrà male:
è un gir al buio là 've 'l piè ne porta.
Ch'esser puote il podere in parte e tale,
ch'io nol torrei se mi si dèsse in dono,
non pur a molto men di quel che vale.
Ond'io vi mostrerò quante e quai sono
(pria che 'l danaio fuor di banco v'esca)
le parti che richiede un poder buono.

Alfonso Piccolomini, ammogliato fin dal 1517 a Costanza d'Iñigo d'Avalos marchese del Vasto; sul quale Alfonso vedi LITTA, *Fam. celebri*, vol. V, Piccolomini, tav. 2.ª E cfr. la note ai vv. 262-76 di questo stesso capitolo.

27. Bianco « anzi il dí ». Cfr. il v. 352.

40-2. VARRONE, *De re rust.*, ed. aldina del 1514, c. 29 *a*: « Quid potero facere, si istiusmodi (i. e. *in locis palustribus*) mihi fundus « haereditate obvenerit? — Vendas quot assibus possis, aut, si nequeas, relinquas ».

45. *Parti*, cioè qualità, prerogative.

E perché 'l prezzo oltre il dover non cresca,
  i' vi darò duo documenti radi,
  che mai di compra fatta non v'incresca.
E vi dirò degli uomini e de' gradi,
  col cui mezzo e da cui l'aver fia leve
  cosa che men vi costi e piú v'agradi.
De la memoria mai non vi si leve,
  che né poder né altro che si cole
  comprar cupidamente unqua si deve.
Membratevi queste altre due parole,
  quando al vedere e 'l patteggiar voi sete:
  che ciò che mal si compra sempre dole.
Se 'l piè da l'orme mie non torcerete,
  fia 'l camin buono, e non vi farà mai
  acqua torbida ber soverchia sete.
Voi mi potreste dir: « Se tu non hai
  né poder, ch'io mi sappia, né giardino,
  come trattarne et insegnar saprai? »
Stimate, ch'io sia un pover fiorentino
  che regga scola d'abbaco, e del mio
  non aggia da contar soldo o quattrino.
Quel che pria s'ha da fare è il pregar Dio,
  v'indrizzi al meglio; come in tutti affari
  tor dee principio ogni uom prudente e pio:
indi, parlate a' publici sensari,
  a' piú ricchi e piú noti contadini,
  a' dottori, a' mercanti et a' notari,

53-4. Catone, *De re rust.*, ed. ald. del 1514, c. 1 *a*: « Praedium cum « comparare cogitabis, sic in animo habeto, uti ne cupide emas « etc. ».

60. Metaforicamente, si sa. « Eccessivo desiderio d'acquistare non « vi farà acquistar male ».

66. Nel ms. *quadrino;* ma potrebb'essere errore di trascrizione.

67-9. *A Jove principium.* — Inopportuna la citazione esiodea che qui fa l'annotatore torinese.

70. Il ms. propriamente ha *senzari*.

c' han gli amici e i clientoli e i vicini.
  Sapran, s'uom vender voglia e quanto chieda,
  e quai sian le contrade e quali i fini.
Quando saprete, ove il poder si sieda,
  itelo a riveder non una o due
  volte, ma diece, e con voi altri il veda.
Sappiate di cui sia e di cui fue;
  guardatel tutto intorno, entro e di fora,
  e ne le piú riposte parti sue.
Giova il vederlo piú e piú talora;
  ché, s'è buono il terren, s'è vago il sito,
  quanto il vedete piú, piú v' innamora.
Come uom ch'egli abbia a procacciar marito
  a figlia bella e sola e d'alta dote,
  con la lingua e col piè siate scaltrito.
Sia presso a la città, quanto si pote,
  il poder che cercate; e larghi e piani
  siano i sentier, che andar vi possan rote.
Comprar poderi, e che ne sian lontani,
  è far dono a tre stati di persone:
  a servitori, a schiavi et a villani.
Però quel moro saggio, il buon Magone,
  dicea: « Chi il poder compra, immantinente
  venda ne la città la sua magione »;

76-84. Catone, loc. cit.: « .... Ne opera tua parcas visere [*il podere « da acquistare*], et ne satis habeas semel circumire. Quoties ibis, « toties magis placebit quod bonum erit ». Identicamente Crescenzio; traducendo quasi *ad verbum*. E cfr. Columella, *De re rust.*, ed. ald. del 1514, c. 74 *a*.

88-99. Columella, c. 72 *b*: « Quae [*praesentia domini*], nisi fre« quens operibus intervenerit, ut in exercitu cum abest imperator, « cuncta cessant officia. Maximeque reor hoc significantem poenum « Magonem suorum scriptorum primordium talibus auspicatum sen« tentiis: « Qui agrum parabit domum vendat, ne malit urbanum « quam rusticum larem colere. Cui magis cordi fuerit urbanum do« micilium, rustico praedio non erit opus etc. ». *Ivi*, c. 73 *a*: « Cen« seo igitur in propinquo agrum mercari, quo et frequenter domi-

per mostrar che 'l signor, non pur sovente
(il che non potrà far, s'è lunga strada),
ma a qualunque ora esser vi dee presente.
S'è presso al mar, sí ch'uom per mar vi vada,
e del carro si vaglia e de le barche,
qual piú gli è in destro; tanto piú m'agrada.
Ma sia che bisogni ir, poi ch'uom si sbarche,
duo tratti d'arco; e sia ch'entrin le porte
e treggie e carra, non che bestie carche;
quanta utiltà pensate voi ch'apporte
poder ch'abbia sí comodi i vïaggi,
oltra il piacere, a cui gliel dà la sorte?
S'è lontan da città, sia tra villaggi;
che chi vuol voi per boschi non vi cerchi,
né il guardïan tema di ladri oltraggi;
e possa ancor piú agevolmente aver chi
poti, e vendemmi, e zappi, et ari, e falce,
né lungi e caro altrui fatiche merchi;
e se la zappa o 'l vomero o la falce
si rintuzzan, sia presso chi gli acconcie,
e s'abbian ferro e legni e pietre e calce
da far nove opre e da sarcir le sconcie;
e, se si paga il far de' tetti o palchi
altrove a dramme, qui non monti ad oncie;
e fisici e chirurgi e mariscalchi
uom possa aver, quando il bisogno accade,
né lunga via per lor vada o cavalchi;

« nus veniat, et frequentius se venturum quam sit venturus denuntiet. « Sub hoc enim metu cum familia villicus erit in officio ».

100-26. CATONE, loc. cit.: « Operariorum copia siet..... et oppidum « validum prope siet, aut mare aut amnis qua naves ambulant, aut « via bona celebrisque ». COLUMELLA, c. 73 *b*: « Post haec duo prin- « cipalia subiungebat [Cato]..., viam et aquam et vicinum. Multum « conferre agris iter commodum, primum, quod est maximum, ipsam « praesentiam domini, qui libentius commeaturus sit, si vexationem « viae non reformidet, deinde ad vehenda et exportanda utensilia, « quae res frugibus conditis auget praetium, et minuit impensas

che 'l villan vostro rade volte e rade,
per uom che gli sia d'uopo, o robba od opra,
lasci la villa, et usi a la cittade.
Pigra palude, che di nebbia il copra,
non abbia intorno, o verde umor che stagna,
e nociva aura ognor gli afflati sopra.
Sieda a le falde o 'l piè de la montagna,
che si possa goder vista piú bella
e l'acqua accor che le pendici bagna;
ma non che tema, a tempo di procella,
torrente ch'ogni cosa affatto strugga,
porti le biade via, gli arbori svella.
Né penda sí, che l'acqua se ne fugga
che d'aria vien, né ve ne mora goccia;
ma che la terra il piú n'assorba e sugga:
né gli stia su qualche scoscesa roccia,
che, per tempesta che la smova o crolli,
col rotar giú de' sassi talor noccia.

« rerum invectarum, quia minoris apportentur eo quo facili nisu « perveniatur: nec nonnihil esse etiam parvo vehi, si conductis « iumentis iter facias, quod magis expedit quam tueri propria: servos « quoque, qui secuturi patremfamilias sint, non aegre iter pedibus « ingredi ».

127-9. VARRONE, c. 29 *a*: « Advertendum etiam, si qua erunt loca « palustria, et propter easdem causas [*salubritatis*] et quod.... in iis « crescunt animalia minuta, quae...... efficiunt difficiles morbos ». PALLADIO, *De re rust.*, ed. ald. del 1514, c. 240 *b* (parlando *De agri electione vel situ*): « Palus tamen omni modo vitanda est... propter « pestilentiam, vel animalia inimica quae generat ».

130-2. CATONE, loc. cit.: « Si poteris, sub radice montis siet, in me- « ridiem spectet, loco salubri ». VARRONE, loc. cit.: « Danda opera, « ut potissimum sub radicibus montis sylvestris villam ponas ».

133-5. COLUMELLA, c. 75 *a*: « Haec igitur est medii collis optima « positio; loco tamen ipso paululum intumescente, ne, cum a ver- « tice torrens imbribus conceptus effluxerit, fundamenta convellat ». Cfr. anche VARRONE, c. 29 *b*.

136-8. PALLADIO, c. 238 *b*: « Situs vero terrarum, neque planus « ut stagnet, neque praeruptus ut defluat ».

E, s'egli è in pian, sien campi asciutti o molli;
chè ancor sul piano esser può buono e bello,
nè sempre aver si posson monti e colli.
Attendete ch'egli abbia o questo o quello:
o il terren tutto ad una banda inclini,
o sia per tutto egual, non a livello;
che, et erto e pian, ne' fossi e ne' pendini
non si faccia quel limo e quella borra,
che uligine suol dirsi da' Latini.
S'umor non ha, nè 'l pote aver, che corra,
abbial che giaccia; ma sian vene eterne,
non sí profonde che 'l villan l'abborra.
Non m'appagan pescine nè cisterne,
or calde or secche; ma vo' fonte o pozzo,
freddo di state e caldo quando verne.
Oh! se la Parca non avesse mozzo
il filo de la vita del gran Pietro,
ch'ebbe sí in odio il viver rude e sozzo;
chiare onde e fredde piú che ghiaccio e vetro
avrian forse e Pausilipo e sant'Ermo,
non pur la quercia e 'l salce e i campi a dietro,
ameno e colto ogni aspro colle et ermo
fòra qui intorno, et acque avrian gli agrumi,
per far dal caldo e dal gelame schermo.
E chi non sa, che le fontane e i fiumi
son l'alme de le terre e i fregi veri,
come del ciel le stelle o i maggior lumi?
E s'avesse sortito il buon Lettieri
un secolo del nostro men cattivo,
quando in opre poneansi i bei pensieri;

151-6. Columella, c. 75 *a*: « Sit autem vel intra villam vel ex- « trinsecus inductus fons perennis... Si deerit fluens unda, putealis « quaeratur in vicino, quae non sit haustus profundi, non amari « saporis aut salsi ».

158. Don Pietro di Toledo, morto nel 1553, di cui tante lodi ha fatto il T. ne' poemetti precedenti.

165. *Gelame*, cioè gelo; voce ignota ai lessici.

avria la vostra casa oggi il suo rivo,
et ei, come a quei tempi era in costume,
fòra in pietre e 'n metalli sempre vivo.
Poi ch'egli ebbe d'ingegno tanto lume,
che scoperse le vie meravigliose,
che da Serino a Napoli fea il fiume;
le vie mille anni e mille, e piú, nascose
sotterra, in mezzo 'l sasso, dentro i monti,
che pur sono a pensar mirabil cose.
Che fòra il veder Napoli coi fonti,
cosí nel sommo suo come nel basso!
Altro saria, ch'aver marchesi e conti!
Non, perché sia il terren fertile e grasso,
l'aria abbia infetta, che i coltor funeste;
né sia magro sabbione o steril sasso,
perché l'aria abbia pura: ché son queste
due rie sorelle, e ne dee far paura
cosí la steriltà come la peste.
Non è sí scarsa o povera Natura,
che ambedue grazie un loco aver non possa;
ch'ella ha di noi, piú che noi stessi, cura.
Fate pur nel cercarle vostra possa;
oh quanti e quanti se ne veggono oggi,
che comprando il poder compran la fossa!

184-95. Catone, loc. cit. « Bonum coelum habeat [praedium], ne « calamitosum siet: solum bonum sua virtute valeat ». Columella, c. 73 *ab*: « Cato censebat in emendo inspiciendoque agro praecipue « duo esse consideranda: salubritatem coeli et ubertatem loci. Quo- « rum si alterum deesset, ac nihilo minus quis vellet incolere, « mente esse captum;... neminem enim sanum debere facere sumptus « in cultura sterilis soli, nec rursus pestilenti quamvis feracissimo « pinguique agro dominum ad fructus pervenire. Nam ubi sit cum « orco ratio ponenda, ibi non modo perceptionem fructuum, sed et « vitam colonorum esse dubiam, vel potius mortem quaestu certio- « rem ». E piú sotto (c. 74 *b*): « M. Attilius Regulus dixisse memo- « ratur, fundum, sicuti ne foecundissimi quidem soli, cum sit insa- « lubris, ita nec effoeti, si vel saluberrimus sit, parandum ».

Però desio che sian colline o poggi
il sito ove le mura fondo et ergo,
ma che per strada agevole si poggi:
benché spesso il mal aere d'un albergo
si toglie col mutar d'usci e fenestre
e far, ch'ove egli ha il petto, volga il tergo;
ché, ancor che non vi sia vapor terrestre
che l'aria ammorbi, son talora i venti,
che fan le case or prospere or sinestre.
Non sempre appare ai visi de le genti,
se 'l cielo è buono o reo; ché spesso, usate,
vivon sane ne' luoghi pestilenti.
Né titol di salubre unqua li date,
se non è buon per le stagioni tutte,
e, via piú che di verno, anco di state.
Pessimo è quel terren, benché assai frutte,
col qual bisogna che si metta a gioco
la vita del padrone, e seco lutte.
Dissi de l'acqua; dico ancor del foco.
Abbia il poder comodità di legna;
ché ambedue fan bisogno in ogni loco.
Abbiala sí, che arda a la villa, e vegna
a la città col carro il rustico uomo,
e 'l carbon sempre acceso vi sostegna.
Voi d'altrui sete e vostro majordomo;
sapete, se le legne oggi son care
piú che 'l guaiaco d'India e 'l cinnamomo,

196-204. VARRONE, c. 29 *a*: « Vitandum, ne in eas partes spectet « villa, ex quibus ventus gravior afflare solet, neve in convalli cava, « et ut potius in sublimi loco aedifices, qui quod perflatur, si quod « est, quod adversarium inferatur, facilius discutitur ». COLUMELLA, ed. cit., c. 75 *a*: « . . . Cavendum erit, ut a tergo potius quam prae « se flumen habeat, et ut aedificii frons aversa sit ab infestis eius « regionis ventis et amicissimis adversa etc. ».

220. Cioè, dell'altrui podere e del vostro.

222. Il legno del *guaiaco*, grand'albero nativo del Messico e d'al-

e se qui senza bragia si può stare
quando ci soffia il vento di rovaio,
225 oltra i bisogni in che si sole oprare.
Venga, la prima sera di gennaio,
coi ceppi e lauri suoi lo stuol selvaggio
228 a chiedervi cantando alcun danaio;
e coi fiori, la prima alba di maggio,
a suon d'alta sampogna, e porti in collo,
231 per piantarlo in su l'uscio, integro un faggio.
E con le legne or v'arrechi ova or pollo,
or questi doni or quei, conformi al tempo,
234 o meni alto il suo carro o basso Apollo.
Susine e fichi et uve al caldo tempo,
nespile e sorba al freddo e pera e poma,
237 frutta da fargli onor piú lungo tempo.
E stridano, or sul carro or su la soma,
leprotto, cavrïol, porchetti et agni,
240 quando il Verno ha piú bianca e barba e chioma.
Benché non entri al libro de' guadagni,
è dolce ad uom qual voi, largo e gentile,
243 dare, e dire a' signori et a' compagni:
« Questo è del mio podere o del mio ovile »;
o ch'egli stesso a mensa sen ricordi,
246 e 'l suo gli agradi, e tenga ogni altro a vile.
La state beccafichi, il verno tordi,
che visco o rete ne' vostri arbor prenda,
249 da far di loro i piú svogliati ingordi.
Importa assai, benché nessun v'intenda,
per comprar con men costo e men periglio,
252 saper chi sia 'l padrone, e perché venda.

---

tre contrade del Nuovo Continente, ha proprietà medicinali. Il *cinnamomo*, come ognun sa, è la cannella.

226-34. Il poeta allude a usanze contadinesche ben note, diffuse per tutta Italia.

235-6. Il ms. *succine;* ma questa voce non si trova registrata ne' lessici. Le stampe *nespole e sorbe.*

250. *V'intenda*, cioè v'abbadi.

E vi vo' dare un saggio, alto consiglio,
  che mai scrittore antico altrui nol diede:
  cercate di comprar sempre da figlio,
figlio che sia di morto padre erede;
  se aver bramate un venditor cortese,
  che si toglia assai men di quel che chiede.
Schivate di comprar d'uom che v'intese
  e 'n farlo abbia oro e diligenza posta;
  ché allor val troppo ogni aspro e vil paese.
Però Nisida bella assai men costa
  al vostro e mio signore; a cui Fortuna
  devria far d'oro i sassi de la costa,
o donar tutto a lui, raccolto in una,
  quanto tesoro, in queste parti e 'n quelle,
  per le molte arche altrui sparge e raguna.
So che le donne valorose e belle
  e le persone dotte e virtüose
  non si dorrian sí spesso de le stelle;
e Nisida, s'or'è de le vezzose
  che cinga il mar da Gadi a Negroponte,
  saria de le piú ricche e piú famose:
la qual, se in quei primi anni ebbe occhi e fronte
  dolci come or, non paia strano a vui,
  che ardesse del suo amore il vicin monte.
Ma s'a comprar s'avesse da colui
  che prima la spogliò d'incolte vesti,
  per tre cotanti non saria d'altrui:
soglion dir quei sagaci uomini agresti,
  che amor di figlio e d'arbore è sembiante,
  qualora uom di sua mano il pianti o innesti.
Se vi vien qualche giovene davante,
  cui siano a pena i primi peli schiusi,
  che faccia il cavalier, faccia l'amante;

262-73. Alfonso Piccolomini avea comprata e abbellita Nisida, e vi dimorava. Oltre al LITTA, cfr. PARRINO, *Napoli città nobilissima* ecc., II, 167.

274-6. Inutile ricordare qui il mito di Posilipo e Nisida.

non è bisogno allor, che da voi s'usi
  cotanta providenzia; ma potreste
  comprar, come si dice, ad occhi chiusi.
E tanto piú, se si fan giostre o feste,
  e 'l giovanetto, a fregi, a pompe avezzo,
  vuol cavalli e staffieri et arme e veste.
Comprate allor; se vi vendesse un pezzo
  di quei monti d'Ajerola o di Scala:
  ché, s'è aspro il terreno, è dolce il prezzo.
Benché la compra non fa buona o mala,
  in quanto al mio parer, s'uom se n'appaga,
  il meglio o 'l piú che 'l costo saglie o cala:
pur che si pigli cosa buona e vaga,
  ancor che sian talor cari i partiti,
  con quel si compra che di piú si paga.
Trovo uno errore, e d'uomini infiniti,
  che non s'emenderian del creder loro,
  se fosser come eretici puniti:
che si debban comprar, voglion costoro,
  possessïon deserte e d'uom mendico
  e pigro, acciò s'avanzin col lavoro;
e di qui nacque quel proverbio antico,
  ch'è tra noi: « Magion fatta e terra sfatta »:
  et io tutto il contrario oggi vi dico.
Il buon Censore et altri che ne tratta
  conchiudon, che cercar terra ben colta
  non men si debba, che magion ben fatta;

---

293. Su questi monti scherzosamente protestava il T. di voler prendere stanza per evitare le carrette e i cocchi. Vedasi la chiusa del XII de' suoi *Capitoli*; dove il Volpicella annota: « Agerola, Scala e « Ravello sono piccole terre edificate sopra i monti della costa d'A« malfi nel golfo di Salerno ».

310-21. CATONE, loc. cit.: « De domino bono colono bonoque aedi« ficatore melius emetur ». PALLADIO, c. 240 *b*: « In eligendo agro « vel emendo considerare debebis, ne bonum naturalis foecunditatis « colentium depravaverit inertia, et in degeneres surculos uber soli « feracis expenderit; quod quamvis emendari possit insitione melio-

e che faccenda piú dannosa e stolta
  non si può fare, e dove uom piú s'inganni,
  che possession comprar caduta e incolta.
Non è meglio (lasciamo ir gli altri danni)
  goder dal primo giorno il ben già fatto,
  che quel che s'ha da fare attender gli anni?
Da terra ben nudrita se n'ha ratto
  l'usura in mano, e l'utiltà vien certa;
  l'altra è dubbia e dannosa al primo tratto.
Chi vuol pigliar possessïon deserta,
  piglila ch'ei non abbia ancor la gota
  de la prima lanugine coperta;
ma chi con quattro croci il dí si nota
  del suo natale, o se ne stia digiuno,
  o la cerchi ben lieta e su la rota.
Piú vi vo' dir. Sappiate, ad uno ad uno,
  quai frutti v'ha, da chi gli ha colti o visti;
  né vi caglia il parer troppo importuno.
Perché, se tutti son cattivi o misti,
  bisognan doppie spese, affanni doppi
  a porvi i buoni et a sbandirne i tristi:
ch'or nobil ramo a tronco vil s'accoppi,
  or questo arbor si taglie, or quel si sterpe,
  e si accasin di novo or gli olmi or gli oppi;
ché veder vite che per arbor serpe
  non pon gli occhi soffrir de' buon padroni,
  s'ella non è di generosa sterpe.

« rum, tamen harum rerum sine culpa melior usus est, quam cum « spe corrigendi serus eventus ».

320. *L'usura*, cioè il frutto.

325-7. Intendi: Chi ha XXXX anni o non compri, o compri possessione ben lieta e ben coltivata. *Ruota*, nel linguaggio dell'agraria, è l'avvicendamento di colture che ristorino il terreno sfruttato.

339. *Sterpe*, cioè radice; latinismo d'uso non frequente in questo significato. Probabilmente il T. ricordava il petrarchesco (II, s. 50): « Al cader d'una pianta che si svelse, | ... Mostrando al sol la sua « squallida sterpe ».

Ma, che le viti e gli arbori sian buoni,
se con misura et arte non fur posti,
ancor che sian ben cólti e 'n lor stagioni,
rende poco il poder, benché assai costi;
ché l'una pianta a l'altra si fa guerra,
se piú che non devria s'appressi o scosti
l'una a l'altra. Qualor ne l'ordin s'erra,
l'aria e l'aura e la luna e 'l sol si toglie,
né forze a tutte egual può dar la terra:
il che nôce di lor fin a le foglie,
oltre che non dan mai quanto han promesso,
e quel poco men buon, ch'indi si coglie.
Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso
noi dovemo e mirare e squadrar bene,
ma ancor le terre che gli stan da presso;
perché, se quelle splendon, ne dan spene,
anzi certezza, che sia buono il clima.
Sappiasi ancor l'uom, che vicin si tiene;
e quai siano i vicini inquirer, prima
che gli alberghi o i poderi abbiam noi tolti,
è di momento assai piú ch'uom non stima.
E vi potrei contar popoli molti,
che, per fuggir vicini ladri, infidi,
si son da piú contrade insieme accolti,

340-51. VIRGILIO, *Georg.*, II, 277-8, 284-7: « Indulge ordinibus. Non « secius omnis in unguem | Arboribus positis secto via limite qua- « dret. | Omnia sint paribus numeris dimensa viarum, | Non animum « modo uti pascat prospectus inanem, | Sed quia non aliter vires « dabit omnibus aequas | Terra, neque in vacuum poterunt se exten- « dere rami ».

352-60. CATONE, loc. cit.: « Vicini quo pacto niteant, id animadver- « tito: in bona regione bene nitere oportebit ».

361-6. COLUMELLA, c. 73 *b*: « Adeo quidem [*nuoce un tristo vicino*], « ut multi praetulerint carere penatibus, et propter iniurias vicino- « rum sedes suas profugerint: nisi aliter existimamus diversum or- « bem gentes universas petiisse, relicto patrio solo, Achaeos dico, « et Hiberos, Albanos quoque nec minus Siculos, et, ut primordia

e da le patrie lor, dai dolci nidi
in volontario esilio si son messi,
nôve terre cercando e novi lidi.
Nel principio del mondo fur concessi
agli animai da Dio quei privilegi
e quei doni, che chiesero egli stessi.
Come novi vassalli a novi regi,
gran popolo di loro ivi convenne,
quali ai comodi intenti e quali ai fregi.
Tra gli altri la testuggine vi venne,
e chiese il poter sempre, o vada o seggia,
trar seco la sua casa, e 'l dono ottenne.
Dimandata da Dio, perché li cheggia
mercé che a lei piú grave ognor si faccia,
non è, diss'ella, ch'io 'l mio mal non veggia;
ma vo' piú tosto addosso e su le braccia
tor sí gran peso tutti gli anni miei,
che non poter schifar, quando mi piaccia,
un mal vicin. Che dunque dir potrei
de' tempi nostri, se da quei d'Adamo
già s'ebbe tema de' vicini rei?
Ma, acciò che quel poder che noi cerchiamo,
inanzi che si trovi, non ne stanchi,
riposiamoci un poco, e poi torniamo;
ch'avrem piú forza al piè, piú lena ai fianchi.

« nostra contingam, Pelasgos, Aborigines, Arcadas, quam quia malos « vicinos ferre non potuerant ».

367-84. Qui il T. rimaneggia garbatamente a suo modo la favoletta esopiana Χελώνη καὶ Ζεύς (ed. Halm, Lipsia. Teubner, n.° CLIV).

385-8. Cfr. la chiusa del capitolo seguente.

Capitolo II.

Se per cercar talor picciola lepre
  uom va piú miglia al freddo, a l'acqua, al vento,
  e guata, e scuote ogni solchetto e vepre;
per trovar il miglior d'un elemento,
  non vi gravi il seguirmi per via lunga,
  e un dí sudar per riposar poi cento.
Benché vi paia spron che poco giunga
  il doversi spiar, come sian fatti
  quei che limite o siepe a noi congiunga,
e ben che esaminar degli altrui fatti
  impaccio sia che rado utile apporti,
  s'uom di servigio o matrimon non tratti;
nessun potria pensar quel che gli importi
  l'aver, se prima non ne viene a prova,
  buoni vicini o rei, debili o forti.
Il reo vicin mi noce, il buon mi giova,
  col povero ho speranza d'allargarme,
  e 'l ricco fa ch'uom passo non si mova.
Se 'l poder compro per talor quetarme;
  s'ho mal vicino, a capo, al letto, al fianco
  la notte e 'l dí convienmi tener l'arme.

II, 4. *Il miglior d'un elemento*, cioè il meglio della terra, il piú acconcio terreno.

13-48. Esiodo, *Op. et dies*, Ven., 1537, c. 45 *a:* « Πῆμα κακὸς « γείτων ὅσσοντ' ἀγαθὸς μέγ' ὄνειαρ. | Ἔμμορέ τοι τιμῆς « ὅστ' ἔμμορε γείτονος ἐσθλοῦ. | Οὐδ' ἂν βοῦς ἀπόλοιτ', « εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη ». Columella, loc. cit.: « [Malam « sibi facit fortunam] qui nequam vicinum suis nummis parat, cum « a primis cunabulis (si modo liberis parentibus est oriundus) audisse « potuerit μήδ' ἄν βοῦς ἀπόλοιτ', εἰ μὴ γείτων κακὸς εἴη: « quod non solum de bove dicitur, sed etiam de omnibus partibus « rei nostrae familiaris ». E piú sotto, dopo aver accennato alle emi-

Sia fertil quanto uom vuol; s'a destro o manco
  qualche Autolico stammi o qualche Cacco,
  non vale il mio poder la metà manco.
Ruba a Pomona, a Cerere et a Bacco,
  non teme di minaccie né d'accusa,
  pur ch'empia in terra altrui la corba o il sacco.
Non giova villa d'ogni intorno chiusa,
  né diligenza d'uomini e di cani,
  contra a le insidie che 'l vicin vostro usa.
Gallina che da l'uscio s'allontani
  piú non vi riede; e chiami pur, e pianga
  la villanella, e battasi le mani.
Aratro o giogo o rastro o marra o vanga,
  qual sia di ferramenti o di legnami,
  non fidate che fòra si rimanga.
Or svelle viti or pali, or tronca rami
  or arbore, per foco o per altri usi;
  né lascia intatti i prati, né gli strami:
fura i legumi ancor ne' gusci chiusi;
  né de' frutti primier né de' sezzai
  sostien che 'l padron doni o per sé gli usi.
Nel suo terren non mette piè già mai,
  che danno non incontri; e guardia e cura
  n'abbia a sua posta e d'ogni tempo assai.
Chi, per sua colpa o per sua rea ventura,
  s'accosta a' rei vicini o si raffronta,
  sempre ha l'oste a le siepi et a le mura.

---

grazioni di popoli causate da' cattivi vicini (cfr. la nota ai vv. 361-6 del cap. precedente), soggiunge: « Ac ne tantum de publicis calami- « tatibus loquar: privatos quoque memoria tradidit et in regionibus « Graeciae et in hac ipsa Hesperia detestabiles fuisse vicinos, nisi « Autolicus ille cuiquam potuit tolerabilis esse conterminus, aut « Aventini montis incola Palatinis ullum gaudium finitimis suis « Cacus attulit. Malo enim praeteritorum quam praesentium memi- « nisse, ne vicinum meum nominem, qui nec arborem prolixiorem « stare nostrae regionis, nec inviolatum seminarium, nec pedamenti « quicquam adnexum vineae, nec etiam pecudes negligentius pasci

D'un signor greco e saggio si racconta,
che, facendo una sua possessïone
por sotto l'asta al prezzo che piú monta,
comandò, che gridasse anco il precone,
ch'ella avea buon vicin; quasi ciò stimi
non men che le altre qualità sue buone.
S'ho reo vicin, quai mura sí sublimi
faran che sin nel letto non m'assalte?
Qual legno o ferro è che non apra o limi?
Abbia il poder le siepi e folte et alte,
gli argini o i fossi, o gli steccati o i muri;
sí che bestia non v'entri, uom non vi salte.
I termini piú saldi e piú securi
de le possessïon son gli arbor stessi;
ché non ho tema, ch'uom gli smova o furi.
Però chi vi pon pini e chi cipressi,
che sono arbori rari et immortali,
né giudice bisogna ove son essi.
L'uve e le biade son le principali
ricchezze ne' poder che denno aversi,
come il bere e il mangiar han gli animali:
benché abbia intorno a ciò parer diversi;
chi vuol che sian le prata e le difese,
chi le vigne, e chi gli orti d'acqua aspersi.

« sinit. Iure igitur, quantum mea fert opinio, M. Porcius [Cato] talem pestem vitare censuit, et in primis futurum agricolam praemonuit, ne sua sponte ad eam perveniret ».

58-66. VARRONE, c. 30 *ab*: « Nunc de septis, quae tutandi fundi causa aut partis fiant, dicam. Earum tutelarum genera quatuor.... Primum naturale sepimentum, quod obseri solet virgultis aut spinis; ..... secunda sepes est ex agresti ligno [*steccati*]; ..... tertium militare sepimentum est, fossa et terreus agger; ..... quartum fabrile sepimentum est notissimum, maceria [*muri*] ..... Praeterea sine septis fines praedii sationibus notis arborum tutiores fiunt, ne familiae rixentur cum vicinis, ac limites ex litibus iudicem quaerant. Serunt alii circum pinos, ... alii cupressos etc. ».

Io, che tratto di questi del paese
tra Liri e Sarno e le montagne e l'onde,
lascio le altrui dispúte e le contese;
i quai son ricchi d'arbori e di fronde,
piú che di piante e d'erbe, quasi tutti.
Le prime parti al vino, e le seconde
do al grano. D'ogni spezie poi di frutti
aggian, ch'aver si possa, e piú e meno,
come piú da quel clima son produtti.
Non produce ogni cosa ogni terreno:
convien che sua natura ogni terra abbia,
e pari a l'esser suo se l'empia il seno.
Ché, s'uom volesse non lontan da Stabbia
arar e sementar e meter grano,
ch'è tutto or ghiara, or pietra arsiccia, or sabbia,
o in quel d'Aversa e Capova e Giuliano
piantar granata, amandole et olive,
ch'è sí fecondo, fòra un pensier vano.
La vite è quella che piú rende e vive
su queste nostre terre a Bacco sacre,
sian campi o monti o poggi o valli o rive;
se non se alquante paludose o macre,
poco abili et a l'uve et a le biade,
che l'une e l'altre fan deboli e macre.

82-90. Ricorda, e per la sostanza e per l'intonazione, i vv. 50-63 del I delle *Georgiche*. Qui, scrive *il pastor del Mincio*, meglio attecchiscono le biade, colà le viti, altrove i frutti, e spontanee vigoreggiano l'erbe. « Continuo has leges aeternaque foedera certis | Impo- « suit natura locis ». E di luoghi ne addita parecchi. — Anche VARRONE, c. 27 *ab*. « Non eadem omnia in eodem agro recte possunt: « nam, ut alius est ad vitem appositus, alius ad frumentum, sic de « caeteris alius ad aliam rem. Itaque Cretae etc. » (seguono esempi di luoghi).

86. *Meter*, cioè mietere. Erroneamente le stampe *metter*.

88. Terre vicine l'una all'altra, tra Napoli e il Volturno.

89. L'ed. Masi *mandorle;* ma il T. avrà avuto in mente l'*amygdala* di Plinio. I lessici registrano soltanto *mandorla* e *amandorla*.

Voreste voi saper, de le contrade
ch'ha qui d'intorno qual miglior mi paia,
e 'ntender la cagion perché m'agrade?
Ove adombra Vesevo, e là ver' Baia,
oh i dolci colli, oh le campagne erbose,
e per le tine fertili e per l'aia!
Le comparazïon sono odïose,
e con quei maggiormente, c'han del grosso,
o che aman troppo le lor proprie cose.
S'io cerco l'altrui grazia il piú che posso,
non vuo', con far dei luoghi differenzia,
l'ira recarmi de' padroni addosso.
Una cosa dirò, che coscïenzia
mi sforza a non tacerla; e con perdono
di lor cui tocca e spiace la sentenzia.
Perdoni il Sangro, il Manso, il Macedono,
e gli altri tutti, o sian gentili o rudi,
se in quel ch'io dico offesi da me sono.
Ogni uom tre luoghi di fuggir si studi,
che son dannosi e disagiati et egri:
l'Acerra e Fuoragrotta e le Paludi.
Per quella polve e quegli orror sí negri,
s'io avessi ver' Cuma il mio podere,
io starei a non irvi gli anni integri.
Oltre ai danni ch'egli han da le galere,
i cui spirti dannati, a suon di ferro,
a sradicar le selve vanno a schiere;
svellon gli arbusti, non che l'orno e 'l cerro.
Sto talor nel balcon, sento le torme:
per non vedergli, o mi fo indietro, o 'l serro.
È pur gran fatto! E Napoli si dorme,
né si vede uom destar, che cerchi mezzo
da moderar licenza cosí enorme.

100-2. Similmente VIRGILIO (vedi, piú avanti, la nota ai vv. 364-84). E VARRONE, c. 26 *b*: « Et ... in Vesuvio, quod leviora [loca] ideo salubriora ».

112. Possessori di terre ne' luoghi che menziona appresso.

Ho corso quasi tutto il mar di mezzo,
tutte l'isole ho visto e tutti i lidi,
ch'egli ha dai lati, e che gli stanno in mezzo;
e in parte mai dar àncora non vidi,
ove la turba vil, di forca degna,
nel gir a' danni altrui tanto osi e fidi;
smonti in Sicilia, in Corsica, in Sardegna,
in Liguria, in Provenza e 'n Catalugna,
e coglia i frutti altrui, tronchi le legna.
Non vuo', ch'uom corra al ferro, o venga a pugna;
ma preghin chi 'l può far quei che dan voti,
che affreni arpie c'han sí rapaci l'ugna.
Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
ne' campi de' nemici e de' ribegli,
che qui fan oggi i nostri galeoti?
Non spero, che in ciò Napoli si svegli;
poiché in cosa maggior l'aggrava il sonno.
Le man l'avess'io avolte entro i capegli!
Torniamo al campo. I ricchi, qualor vonno,
e con la vigilanza e con la borza,
ogni aspro scoglio fertile far ponno.
Onde tastar bisogna oltre la scorza
il terren ch'a veder voi sete addutto;
che sia buon per natura e non per forza:
e quando anco sia tal, che per far frutto
non richieda molto oro, opra e fatica;
e questa parte grava a par del tutto.
Quella nobil romana gente antica,
tanto lodata in prosa e 'n verso e 'n rima,
che fu de l'arte rustica sí amica,

---

147. È, come ognun sa, il verso che chiude la prima stanza della canzone petrarchesca *Spirto gentil*.

149. *Borza*, secondo la pronuncia de' Napolitani, per borsa. Anche nei *Capitoli* (ed. Volpicella, p. 273): « Quando piú sente alleggerir « la borza ».

questo era quel che investigavan prima,
se terra elli comprar volean talora;
e questo da' piú scaltri oggi si stima.
Né cerco già, né vuo' che sia tale ora,
qual fu la terra ne l'età de l'oro
(o fortunato chi nasceva allora!
ché senza seme altrui, senza lavoro,
per se stessa abbondante e fertil era,
e dava a quei mortali il viver loro);
o sia qual degli Elisii la riviera,
ove ogni anno il terren frutta tre volte,
e v'han perpetuo autunno e primavera.
Basti che sia, ch'ella si fenda e volte
senza sudor soverchio d'uman viso,
né le spese sormontin le ricolte.
Da che gli uomini, in cielo e 'n paradiso,
l'un furò il foco e l'altro colse il pomo,
volgendo in pianto il proprio e l'altrui riso;
fe' Dio compagni eterni al miser uomo
i morbi, il mal, le cure e le fatiche;
e fu il furto punito e l'ardir domo.
Onde, abbia quanto vuol le stelle amiche;
bisogna ch'uom patisca in tutte etadi,
e con sudor si pasca e si notriche.

163-8. ESIODO, *Op. et dies*, Ven., 1537, c. 21 *a*: « Χρύσεον μὲν « πρώτιστα γένος μερόπων ἀνθρώπων | ...Ἐσθλὰ δὲ πάντα | « Τοῖσιν ἔην καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα | Αὐτομάτη, « πολλόν τε καὶ ἄφθονον ». VIRGILIO, *Georg.*, I, 125-8: « Ante « Jovem nulli subigebant arva coloni | ... ipsaque tellus | Omnia li- « berius, nullo poscente, ferebat ». OVIDIO, *Met.*, I, 101-2: « Ipsa quo- « que immunis rastroque intacta nec ullis | Saucia vomeribus, per « se dabat omnia tellus ».

169-71. Ricorda OMERO, *Odiss.*, IV, 566 sgg. *Riviera* vale qui campagna, contrada.

174-80. Cfr. ESIODO, *Op. et dies*, vv. 47 sgg., 90 sgg.

Ma vi son poi le differenze e i gradi:
cui piú, cui men ne tocca; e tuttavia
son color che n'han poco e pochi e radi.
Vuol Dio, che stato sotto il ciel non sia,
ove uom s'acqueti, e men chi ha miglior sorte;
né senza affanno abbia uom quel che desia.
Un saggio contadin, venendo a morte,
acciò che i figli in coltivar la terra
s'esercitasser dopo lui piú forte:
« Figli, lor disse, io moro; et ho sotterra
e ne la vigna il piú de' beni ascoso;
né mi sovvien del cespo ove si serra ».
Morto il padre, i fratei, senza riposo,
a zappare, a vangar tutto il dí vanno,
ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s'avanzò dal primero anno,
e i giovanetti inteser con diletto
del provido vecchion l'util inganno.
Aveva un uom romano un poderetto,
dal qual traea piú frutto, che dai grandi
non traean quei da canto o di rimpetto.
Né basta a l'altrui invidia, che dimandi:
« Ond'è, che tanto renda il pòder tuo,
ch'è tal, che un manto il copre che vi spandi? »
Ma, accusandol, piú d'uno e piú di duo
dicean, che con incanti e con malíe
le biade altrui tirava al terren suo.

190-201. È la notissima favoletta esopiana Γεωργὸς καὶ Παῖδες αὐτοῦ (ed. Halm, Lipsia, Teubner, n.° XCVIII).

202-31. Plinio, *Hist. nat.*, XVIII, 8: « C. Furius Cresinus, e servi- « tute liberatus, quum in parvo admodum agello largiores multo « fructus perciperet, quam ex amplissimis vicinitas, in invidia ma- « gna erat, ceu fruges alienas pelliceret veneficiis. Quamobrem, a « Sp. Albino curuli die dicta, metuens damnationem quum in suf- « fragio tribus oporteret ire, instrumentum omne in foro attulit, et « adduxit familiam validam, atque, ut ait Piso, bene curatam ac ve-

Venne a giudicio il destinato die,
che si dovea por fine a le tenzoni,
e scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon uom, per difender sue ragioni,
al tribunal dei giudici prudenti
non menò né dottori né patroni:
recò tutti i suoi rustici strumenti,
e tutti i ferri ond'il terren s'impiaga,
ben fatti e per lungo uso rilucenti;
suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
« Questi, disse (già posti in lor presenza),
son gli incantesmi miei, l'arte mia maga:
le vigilie, il sudor, la diligenza
trar qui non posso, come fo di questi;
benché de l'una io mai non vada senza ».
Subito, senza dar luogo a protesti
et a calunnie, o porvi indugio sopra,
dichiararon lui buono e quei scelesti:
e la sentenza fu, che piú può l'opra
nel terren, che 'l dispendio che ivi fassi,
e tanto val poder, quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi,
ché il frutto è il ver tesor sotterra posto;
non però tanto, che 'l dover trapassi.
Terren fecondo per molt'opra e costo
sembra uom che ben guadagni e spenda largo,
che al fin piú ha speso che non ha riposto.
Qui bisognan, direte, gli occhi d'Argo,
perché del tutto a tempo io mi ravegga;
non già quando aro, o pianto, o il seme spargo.

« stitam, ferramenta egregie facta, graves ligones, vomeres ponde-
« rosos, boves saturos. Postea dixit: « Veneficia mea, Quirites, haec
« sunt; nec possum vobis ostendere, aut in forum adducere, lucu-
« brationes meas, vigiliasque et sudores. Omnium sententiis absolu-
« tus itaque est. Profecto opera non impensa cultura constat ».

Or'io v'insegnerò, come si vegga
la buona terra e come si conosca,
843 e qual per grano e qual per vin s'elegga.
La miglior terra, che sia negra o fosca
vogliono, o bigia: e 'n questo avien che s'erre:
246 ché ancor ne le lagune ella s'infosca.
Conoscer solo ne' color le terre
è proprio un giudicar gli uomini al volto:
249 non sempre al volto appar quel che 'l cor serre.
Quel che importa è saper, s'è raro o folto
il terren, grasso o magro, dolce o amaro,
252 grave o leggier, pria che da noi sia tolto.
Per farvi dunque a certi indicii chiaro,
qual'ei si sia, e quando è da sperarne
255 che ubbidisca al villan, quantunque avaro;
dirò qual prova voi potrete farne,
e s'egli è pingue o secco, raro o spesso,
258 salso o soave, alta certezza trarne.

241-3. Virgilio, *Georg.*, II, 226: « Nunc, quo quamque [*terram*] « modo possis cognoscere, dicam ».

244-52. Columella, c. 81 *b*-82 *a*: « Plurimos antiquorum qui de « rusticis rebus scripserunt memoria repeto, quasi confessa nec du- « bia signa pinguis ac frumentorum fertilis agri prodidisse, dulce- « dinem soli propriam herbarum et arborum proventum nigrum « colorem vel cinereum. De caeteris ambigo, de colore satis « admirari non possum, cum alios, tum Cornelium Celsum, ... sic « et sententia et visu deerrasse, ut oculis eius tot paludes tot etiam « campi salinarum non occurrerent, quibus fere contribuuntur prae- « dicti colores.... Non ergo color tamquam certus auctor, testis est « bonitatis arvorum... Itaque considerandum erit, ut solum quod « excolere destinamus pingue sit: per se tamen id parum est, si « dulcedine caret ».

253-70. Virg., loc. cit.: « Rara sit an supra morem si densa requi- « ras, | Ante locum capies oculis, alteque iubebis | In solido puteum « demitti, omnemque repones | Rursus humum, et pedibus summas « aequabis arenas: | Si deerunt, rarum, pecorique et vitibus almis | « Aptius uber erit, sin in sua posse negabunt | Ire loca, et scrobibus

Cavisi un pozzo, e del terreno stesso
onde pria si votò poi si riempia,
co i piè da su bene adeguato e presso.
Se 'l terren manca, e che qual fu non v'empia,
d'esile e sciolto darà segno aperto
a l'occhio ben accorto che 'l contempia:
ma se, 'l fosso ripieno e ricoperto,
fòra n'avanza, che non possa accorlo,
che denso e fertil sia, credete certo;
e se 'l pozzo s'adegua a par de l'orlo,
né fuor cresce il terren, né dentro scema,
in grado di mezzan potrete porlo.
Bagnata gleba uom con man tratti e prema:
se invesca, e tra le dita ella s'attacca,
di terra magra non abbiate tema;
o s' avventata a terra non si fiacca,
ma tutta insieme affissa ivi si resta,
da vomer grave non sarà mai stracca.
Per prova del sapor, vil sacco o cesta
s'empia di terra, e là dove piú avversa
ella vi pare et al fruttar men presta,

« superabit terra repletis, | Spissus ager, glebas cunctantis crassa« que terga | Exspecta et validis terram proscinde iuvencis ». COLUMELLA, loc. cit.: « Sed et si velis scrobibus egestam humum recon« dere et recalcare, cum aliquo quasi fermento abundaverit, certum « erit esse eam pinguem, cum defuerit exilem, cum aequaverit me« diocrem ». Cfr. anche PALLADIO, c. 238 *b*.

271-6 VIRG., loc. cit. (vv. 248-50): « Pinguis item quae sit tellus « hoc denique pacto | Discimus: haud unquam manibus iactata fa« tiscit, | Sed picis in morem ad digitos lentescit habendo ». COLUMELLA, loc. cit.: « Perexigua conspergitur aqua gleba manuque su« bigitur, ac, si glutinosa est, et quovis levissimo tactu pressa in« haerescit, et *picis in morem ad digitos lentescit habendo*, ut ait « Virgilius ». Cfr. anche PALLADIO, loc. cit.

277-88. VIRG., loc. cit. (vv. 238-46): « Salsa autem tellus et quae « perhibetur amara, | Frugibus infelix, ea nec mansuescit arando, | « Nec Baccho genus aut pomis sua nomina servat: | Tale dabit spe-

e d'acqua dolce ben da su cospersa,
premasi il cesto o il sacco, onde trapela
l'umor che fòra a larghe goccie versa:
indi, purgato da stamigna o tela,
in un vaso, qual vin, fatene il saggio,
e il sapor de la terra ei vi rivela.
S'egli ha del dolce, può comprarla uom saggio,
s'è amaro o salso, al suo signor potrete
dir: « Frate, a Dio; che sete piú non aggio:
ché estinta m'ha questo liquor la sete
del poder vostro, che m'avea sí acceso,
qual fontana d'Ardenna o rio di Lete ».
S'ella è grave o leggiera, al proprio peso
conoscer pote uom che non sia cultore,
che n'abbia alquanto in su la palma preso.
Lieta terra si scopre anco a l'odore,
qualor si rompa, e il vento gli presti ala;
ma che l'odor sia suo, non d'erba o fiore,
simil a quel ch'ella ha, quando il sol cala
là 've l'arco del ciel pon le sue corna,
o che dopo gran secca molle esala,

« cimen: tu spisso vimine qualos | Colaque praelorum fumosis de« ripe tectis; | Huc ager ille malus dulcesque a fontibus undae | Ad « plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis | Scilicet, et grandes « ibunt per vimina guttae; | At sapor indicium faciet manifestus, et « ora | Tristia tentantium sensu torquebit amaro ». COLUMELLA, loc. cit.: « Sapore quoque sic dignoscemus, si ex ea parte agri, quae « maxime displicebit, effossae glebae et in fictili vase madefactae « dulci aqua permisceantur, ac more feculenti vini, diligen« ter colatae gustu explorentur. Nam qualem traditum ab eis re« tulerit humor saporem, talem esse dicemus eius soli ». Cfr. anche PALLADIO, loc. cit.

291. Ricorda ognuno, che delle favolose « due fontane » d'Ardenna, cantate dall'ARIOSTO (*Orl. fur.*, I, 78), « d'amoroso disio l'una empie « il core ».

292-4. VIRG., loc. cit. (vv. 254-5): « Quae gravis est, ipso tacitam « se pondere prodit, | Quaeque levis ».

quando cessa la pioggia, e il seren torna.
Cosí sôle odorar nel novo solco
terra molti anni d'alti boschi adorna,
poi che gli svelse et arse il buon bifolco,
e 'n lei fece col vomero le piaghe,
che fe' Jasone in sul terren di Colco;
e dove augelli e serpi e fiere vaghe
avean lor case, or nudo campo s'ara,
perché il padron d'altro che d'ombre appaghe.
Daran le terre et uve e biade a gara,
se ben partite elle saran tra i dui,
la spessa a Cerere, a Lïeo la rara.
Ma tante prove far sul campo altrui
come si può, che non sen rida, o sdegni
o il suo Signore o chi vi sta per lui?
Vorreste dunque, ch'io vi dèssi segni,
che a torli l'occhio sol fosse bastante,
senza tanti strummenti e tanti ingegni?
Mirate l'erbe e l'arbori e le piante,
che per se stesse in quel terren son nate,
o che altrui man le semini o le piante;
ch'elle vi potran dir la veritate,
e, meglio assai che astrologo o profeta,
promettervi abbondanza o steriltate.
Se l'erbe liete son, la terra è lieta;
steril la terra, se sia arsiccia l'erba
e scemo ciò che indi si coglia o mieta.
E se l'arbore è grossa, ampia e superba,
o s'ha picciolo il tronco, i rami angusti,
mostra ch'è tal chi in sé li nutre e serba.

310-12. VIRG., loc. cit. (vv. 228-9): « Altera [*terra*] frumentis quo- « niam favet, altera Baccho; | Densa magis Cereri, rarissima quae- « que Lyaeo ».

319-24. VARRONE, c. 28 *b*: « .... Quae sit idonea terra ad colendum « an non, Diophanes bithynius scribit signa sumi posse aut ex ipsa « aut ex iis quae nascuntur ex ea ».

325-7. PALLADIO, loc. cit.: « Quae protulerit [gleba] nec scabra sint, « nec retorrida nec succi naturalis egentia ferat ».

E quanto piú van verso il ciel gli arbusti,
piú vien giú l'uva amabile e benigna,
e piú sinceri e generosi i musti.
Il calamo, il trifoglio e la gramigna,
il giunco, il bulbo, il ruvo terren grasso
mostrano, e piú da campo che da vigna.
Ove l'edera negra, il peccio e 'l tasso
appare, non curate di tentarla;
ch'è terra fredda, steril piú che sasso.
Terra simile a legno che si tarla,
non pur che non vogliate io vi consiglio,
ma che 'l piè non si degni di calcarla.
Terren c'ha polve d'or, terren vermiglio,
e ghiara e sabbia e creta e tufo e selce,
non bisogna a schifargli altrui consiglio.
Il mirto, il rosmarin, l'ogliastro e l'elce
mostran terra amicissima a l'ulivo;
l'ebulo al pane; al buon liquor la felce.

331-3. *Ivi:* « Vineis quoque utilem per haec signa cognosces: ... si « virgulta quae protulit levia, nitida, procera, foecunda sunt ».

334-6. Columella, loc. cit.: « Multa sunt, quae dulcem terram et « frumentis habilem significent, ut iuncus, ut calamus, ut gramen, « ut trifolium, ebulum, rubi, pruni silvestres et alia complura ». Palladio, loc. cit.: « Quod frumentis dandis utile signum est ebulum, « iuncum, calamum, gramen, trifolium non macrum, rubos pingues, « pruna silvestria ». Le stampe *il rucco* (!); fraintendendo il ms., che ha *ruuo*.

343-5. Palladio, loc. cit.: « Ne alba et nuda sit gleba, ne macer « sabulo sine admistione terreni, ne creta sola, ne arenae squallen- « tes, ne ieiuna glarea, ne aurosi pulveris lapidosa macies, ... ne « tofus arenosus etc. ».

346-8. Virgilio, *Georg.*, II, 181-3, 188-91: « Palladia gaudent silva « vivacis olivae: indicio est tractu surgens oleaster eodem | Pluri- « mus, et strati baccis silvestribus agri. | .... Quique [*campus*] editus « austro | Et filicem curvis invisam pascit aratris, | Hic tibi praeva- « lidas olim multoque fluentis | Sufficiet Baccho vitis etc. ». Per l'e- bulo, vedi la nota ai vv. 334-6.

Ogni terren, quantunque aspro e cattivo,
è ad uso uman, pur che nel suo si fermi,
e non si sforzi agli altri ond'egli è schivo.
Che piú che nudi scogli, arsicci et ermi?
E capparo e bambagia vi si crea,
questa a le donne, e quel caro agli infermi.
Uom ch'abbia vista la Pantalarea,
com'io talor, gli è forza che concluda,
che terra non ha il mondo che sia rea.
Pietra cinta di mar, negra, arsa e nuda,
dove non credo che mai piovi o fiocchi,
e pur fa frutto, e quel secco osso suda!
La miglior terra, che col piè si tocchi,
non pur s'apra col ferro adunco e grave,
qual sia dirò con note esposte agli occhi.
Quella che esala sottil nebbia e lieve,
onde in sul grembo suo l'aria ne fuma,
e bee l'umore, e 'l caccia, qualor deve,
né la state vien secca, né la bruma
umida troppo, e di sua verde erbetta
sempre si veste, come augel di piuma,
né di rugine salsa il ferro infetta;
questa le viti liete agli olmi intesse,
questa è fertil d'olive, questa alletta

349-51. COLUMELLA, ed. cit., c. 74 *b*: « ... In summa tamen fit compendiosum, quod nullus ager sine profectu colitur, simul attentando possessor efficit, ut in id formetur quod maxime praestare « possit ». E poco avanti Columella ha ripetuto, in questo proposito, il virgiliano: « Ventos et varium coeli praediscere morem | Cura « sit... | Et quid quaeque ferat regio et quid quaeque recuset ».

352-60. L'isola di Pantelleria o Pantaleria (l'ant. *Cosyra*, dove furono relegate Giulia figlia d'Augusto e Ottavia figlia di Messalina) non ha che 150 chilom. quadr. di superficie, d'un suolo vulcanico; eppure produce viti, frutta, capperi e cotone.

364-84. VIRGILIO, *Georg.*, II, 217-25: « Quae tenuem exhalat nebu« lam fumosque volucris, | Et bibit humorem, et, quum volt, ex se « ipsa remittit, | Quaeque suo viridi semper se gramine vestit, | Nec

greggi et armenti et a lor fresche e spesse
erbe ministra, e questa ai buon cultori
375 egual al gran desio reca la messe.
Tal solcan terra il piú degli aratori
sotto questo ciel nostro sí felice,
378 ove son l'erbe eterne, eterni i fiori,
ove Cerere e Bacco e l'inventrice
de l'ulive contendon di ricchezza,
381 e dove è il paradiso, se dir lice;
delizie di natura et allegrezza,
di cui mai sempre il mondo in dubbio è stato,
384 qual sia piú, la bontade o la bellezza.
Or entriamo a la villa a prender fiato;
ché lo star fòra e volger pietre e zolle
387 v'ha forsi oltre misura affatigato,
e già vi vedo ormai di sudor molle.

« scabie et salsa laedit robigine ferrum, | Illa tibi laetis intexet vi-« tibus ulmos, | Illa ferax oleo est, illam experiere colendo | Et faci-« lem pecori et patientem vomeris unci. | Talem dives arat Capua, et « vicina Vesevo | Ora iugo, et vacuis Clanius non aequus Acerris ».

385-8. Questa, e la chiusa del capitolo precedente, ricordan gli ul-« timi due versi del II delle *Georgiche:* « Sed nos immensum spa-« tiis confecimus aequor, | Et iam tempus equum fumantia solvere « colla ».

Capitolo III.

Basti ch'abbiam finor corso le terre:
benché a cercar gran parte sia rimasa,
tempo è ch'uom dentro si raccoglia e serre;
e, veduto il terren, veggiam la casa,
là dove si ristora ogni fatica,
e si ripongon frutti, ordigni e vasa.
Del sito poco avanza ch'io vi dica:
ne dissi su, quando parlai de l'aria
ond'uom continuamente si notrica.
Sieda la villa in molte parti varia;
imiti l'edificio il corpo umano,
che, qual negli usi, tal ne' membri varia.
Sieda alta alquanto, et abbia inanzi il piano;
e, per piú maiestade e per piú pregio,
gli arbusti e i cólti tengasi per mano.
S'avrà dinanzi a l'uscio camin regio,
o via che intorno intorno la inghirlande,
fia come a donna bella un giunger fregio.
E benché voglia autor famoso e grande,
che da publica strada ella si scosti,
io desio che la cinga a tutte bande;

---

13. Palladio, ed. cit., c. 240 *b:* « Ipsius autem praetorii situs sit « loco aliquatenus erectiore ».

15. Cioè abbia vicini. Arbitrariamente l'ed. Masi corregge qui *tengansi*.

16-18. Cfr. la nota ai vv. 100-26 del cap. I. Le stampe *ghirlande;* ma questo verbo non si trova usato che nella sola forma del participio. Accogliamo la lezione offertaci dal ms.

19-24. Questo *autor famoso e grande* è Columella; il quale scrive (c. 75 *b*): « Nec paludem quidem vicinam esse oportet aedificiis, nec « iunctam militarem viam: quod illa caloribus noxium virus « eructat etc.; haec autem praetereuntium viatorum populationibus « et assiduis divertentium hospitiis infestat rem familiarem ».

ancor che, tanto o quanto, piú vi costi
l'aver talor de' forastieri in villa:
tengan gli avari i beni lor riposti!
E mi pare una vita assai tranquilla,
ch'uom non possa di passo a lite trarvi,
o di terra, o di siepe che partilla.
E se volete a villa ricovrarvi,
vi bisognan degli agi e de' diporti;
ch'a le donne non sia duro lo starvi.
Voi non sete de' padri e de' consorti
alle femine loro aspri e selvaggi,
ma de' gentili e nati ne le corti:
sete com'esser den gli uomini saggi,
da cui s'acquista onor, util s'accresce,
e né a strani né a suoi si fanno oltraggi.
Non imitate alcun cui non incresce,
pur ch'ei si goda, ch'altri pianga e crepi:
lascia in prigion le donne, e di casa esce.
Non son le donne bestie da presepi!
Bisogna che piacer lor si procuri,
ch'altro vedan talor, ch'arbori e siepi.
Oltra che fan piú onesti e piú securi
gli alberghi vie di passo inanzi o a canto,
fanno anco i giorni men noiosi e duri.
S'appresso avrà qualche magion di santo,
ove ir possiate, almen le feste, a messa,
vi dico ch'ella val quasi altretanto.

---

26. *Di passo*, cioè per cagione di diritto di passo.

28-30. Columella, c. 74 *b:* « Iucundius utique viro, si etiam ma- « trona comitabitur; cuius ut sexus ita animus est delicatior: qua- « mobrem amoenitate aliqua demerenda erit, quo patientius moretur « cum viro ».

34. O. Targioni-Tozzetti, nella sua bella *Antologia della poesia italiana*, annota a questo verso: « [*Siete*,] antica voce imperat. per « siate: l'usarono anche il Sacchetti e il Pulci ». Non mi pare: qui *siete* è anzi, regolarmente, un indicativo, e si contrappone al *non siete* della terzina che precede.

E s'è tal, ch' a' suoi dí vi si confessa,
e vi si dà battesmo e talor cresma,
è un tesoro, una ricchezza espressa;
ché potrete abitarvi e di quaresma
e d'ogni tempo, e voi e la famiglia,
me' che se fosse la città medesma.
In villa al gran dispendio si pon briglia:
il piú de l'ore in opra si dispensa,
e pochissima noia vi si piglia.
Poco mal vi si fa, men vi si pensa;
e se ha ne le città piú passatempi,
hanno anco di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
et io, che son d'opinïon diversa,
vorrei cosa che fosse arresta tempi.
L'ambizïone al viver santo avversa,
che 'l piú de' nostri dí fa men sereni,
in villa raro alberga né conversa.
Oh troppo fortunati, se i lor beni
conoscesser, color che si stan fôra,
tra cólti poggi e valli e campi ameni!
Cui dà benigna terra, d' ora in ora,
quel che altrui fa bisogno, agevolmente,
né suon di tromba i volti ivi scolora:
e se non han gli inchini de la gente,
né men han chi li turba e chi gli scuote
dal riposo del corpo e de la mente.
Oh felice colui che intender pote
le cagion de le cose di natura,
che al piú di que' che vivon sono ignote,

---

66. *Conversa,* cioè soggiorna.

67-87. VIRGILIO, *Georg.*, II, 458-67: « O fortunatos nimium, sua si « bona norint, | Agricolas, quibus ipsa, procul discordibus armis | « Fundit humo facilem victum iustissima tellus! | Si non ingentem « foribus domus alta superbis | Mane salutantum totis vomit aedi- « bus undam | .... At secura quies et nescia fallere vita etc. ». *Ivi,* vv. 490-3: « Felix, qui potuit rerum cognoscere causas, | Atque me-

e sotto 'l piè si mette ogni paura
de' fati e de la morte, ch' è sí trista,
né di volgo li cal, né d'altro ha cura!
Ma piú felice chi, del mondo vista
la parte sua, non vi s'appoggia sovra,
aitato dal saper ch' indi s'acquista;
ma in villa ch' è sua tutta si ricovra,
e degli anni e dei dí c' ha spesi indarno
a se stesso et a Dio parte ricovra.
Cosí potess' io, tra Sebeto e Sarno,
menar omai la vita che m' avanza
con le ninfe del Tevere e de l'Arno,
da le quai fei sí lunga lontananza;
e, de' signor sgannato di qua giuso,
fondar nel Re del Cielo ogni speranza!
Deh, sarà mai, pria che giú cada il fuso
degli anni miei, che a' piè d'una montagna
mi stia, tra cólti et arbori rinchiuso;
e con la mia dolcissima compagna,
qual Adamo al buon tempo in paradiso,
mi goda l'umil tetto e la campagna,
or seco a l'ombra, or sovra il prato assiso,
or a diporto in questa e 'n quella parte,
temprando ogni mia cura col suo viso?
E ponga in opra quel c' han posto in carte
Cato e Virgilio e Plinio e Columella,
e gli altri che insegnâr sí nobil arte;
e di mia mano innesti, e pianti, e svella
la spessa de' rampolli inutil prole,
che fan la madre lor venir men bella;

« tus omnis et inexorabile fatum | Subiecit pedibus strepitumque « Acherontis avari! Fortunatus et ille, deos qui novit agrestes! etc. ».

85. Orazio, epodo II: « Beatus ille, qui ... | Paterna rura bobus « exercet suis ».

102. Petr., *Tr. d. Morte*, II, 90: « Ma temprai la tua fiamma col « mio viso » (parole di Laura al poeta).

106-8. Orazio, nell'epodo cit.: « Inutilesve falce ramos amputans | « Feliciores inserit ».

e con le care figlie, e, se 'l Ciel vole,
  spero coi figli, a tavola m'assida,
  la state ai luoghi freschi, il verno al sole;
e di mia man fra lor parta e divida
  l'uve e le poma; e, s' io mi desti o corche,
  con loro io mi trastulli, e scherzi, e rida?
Bocche mi paian di balene e d'orche
  le porte de' palagi, e le colonne
  e le loggie real talami e forche;
e 'l Vasto e quattro o cinque illustri donne
  ad inchinar talor sol mi riserbe,
  cui servo in chiare et in oscure gonne?
I pavimenti miei sian fiori et erbe,
  rami i tetti, e negre elci i marmi bianchi,
  e botti l'arche ove il tesoro io serbe;
né curi ire a palazzo o star a' banchi,
  e dimandar che faccian Turchi o Galli,
  se arman di novo, o s'ambiduo son stanchi?
Non sia obligato a suono di metalli
  giorno e notte seguir picciol zendado,
  forbir arme e notrir servi e cavalli;
e, qual si sia, contento del mio grado,
  non cerchi di chi scende o di chi poggia,
  o che altri m'abbia in odio o li sia a grado;
e quando i dí son freddi o versan pioggia,
  con la penna io, le femine con l'ago,
  passiam quelle ore in cameretta o in loggia?

109-14. Idillico quadretto, forse non senza un ricordo del virgiliano: « Interea dulces pendunt circum oscula nati | Casta pudici- « tiam servat domus .... » (loc. cit., vv. 523-4), nonché de' noti versi dell'epodo d'ORAZIO: « Quodsi pudica mulier in partem iuvet | Do- « mum atque dulces liberos, | ... Et horna dulci vina promens dolio | « Dapes inemptas adparet, | Non me lucrina iuverint conchylia etc. ».

117. *Talami*, cioè palchi ad uso di patibolo. Cfr. D'ANCONA, *Origini*[2], I, 191 *n*.

121-2. Reminiscenza, parmi, oraziana: « Libet iacere modo sub an- « tiqua ilice, | Modo in tenaci gramine » (ep. cit.).

128. *Zendado*, cioè drappo o insegna.

Se mai vi giungo, e' mi parrà, già pago,
ch'abbia negli arbor miei maggior tesoro,
che non avean quei che guardava il drago!
Non avesse altro bene, altro ristoro,
che scostar l'uom da la città corrotta,
comprar si de' la villa a peso d'oro.
Mi meraviglio (a tal vedo ridotta
la fera turba che qui dentro alberga),
come il terren non s'apra, e non ne inghiotta,
o come il mar tanto alto un dí non s'erga,
che avanzi questi monti, e 'n noi s'attuffe,
e 'n un punto ne affoghi e ne sommerga.
La poca fè, le rubberie, le truffe,
le proprie utilità, l'altrui gravezze,
le tante uccisïon, le tante zuffe;
le pompe, le lascivie, le mollezze
non men ne le berette che ne' veli,
le bestemmie, il mal dire e le alterezze,
e l'altre sceleragini crudeli,
il cui lezzo là su credo che saglia,
non so come soffrir possano i cieli.
Ma, quando d'altrui vizii a voi non caglia,
per fuggir molte cose via men gravi,
stimo la villa ogni alto pregio vaglia:
l' urtar de' giovanetti e cavai bravi,
l'accompagnar signori, il seguir cocchio,
il far noi stessi in mille guise schiavi,
il visitar sovente, il gir con occhio,
com'uom ch'abbia nemici e questi e quelli,
or salutar col capo or col ginocchio,
il veder tanti e tanti dottorelli,
c' han sí contrarî al titolo gli aspetti,
che farian noia a statue il vedelli.

---

138. Cioè gli alberi carichi de' famosi pomi delle Esperidi.

155. « Ch'a Dio ne venga il lezzo », termina un famoso sonetto del Petrarca.

160. *Bravi*, cioè indomiti.

Vedo ir con toga mille garzonetti
  degni ancora di bulla e di pretesta;
  e maestri degli altri vengon detti!
Legge farebbe il re bella et onesta,
  se 'l termine negli anni statuisse
  al tor di grado et al cangiar di vesta:
senza cagion dal Tosco non si disse,
  per mostrar che 'l saver venga col tempo:
  « Nestor, che tanto seppe, e tanto visse ».
Uom che, qual voi, sappia partirsi il tempo,
  dico c' ha in villa ognor mille sollazzi.
  Ma fabrichiamla omai, ch'egli è ben tempo.
Io non vo', che le ville sian palazzi
  che ingombrin molto, e chi vi vien che veda
  terren dove men s'ari che si spazzi.
Quanto in grandezza piú la casa ecceda,
  piú vi dà costo, e piú men vostra fasse;
  ch'or questi or quegli avien che la vi chieda.
Salvo se tor palagio v'agradasse,
  perché talvolta, e veramente il penso,
  l'alta donna del Vasto ivi albergasse.
S'egli è ciò, che sia regia io do il consenso;
  ché 'l mal ch'un solo incomod ov'adduca
  col ben di mille glorie ricompenso:
ch'avervi e lei e i suoi e 'l vostro Duca,

---

177. PETR., *Tr. d. Fama*, II, 19.

181-3. CATONE, c. 1 *b*: « Ita aedifices, ne villa fundum quaerat, « neve fundus villam ».

184-6. VARRONE, c. 29 *a*: « Maiora tecta et aedificamus pluris et « tuentur sumptu maiore ». COLUMELLA, c. 74 *b*: « Diffusiora enim « consepta non solum pluris aedificamus, sed etiam impensis maio- « ribus tuemur ».

189. Maria d'Aragona, vedova di Alfonso d'Avalos, Marchese del Vasto; sulla quale cfr. VOLPICELLA, *Capp. del T.*, pp. 278-9; FIORENTINO, prefaz. alle *Liriche del T.*, pp. XLIV e sgg.

193. Il *Duca* è, senza dubbio, Alfonso Piccolomini, a' cui servizi trovavasi il Venere, e che aveva in moglie la cognata della Marchesa del Vasto.

credo che a voi parrà, senza esser empio,
che 'l terren vostro a par del ciel riluca.
Qual fia il piacer, sinora già 'l contempio,
veder correre il mondo, o caldo o gelo,
a casa vostra, come a sacro tempio.
E s'Ischia un tempo a Samo, a Creti, a Delo
fece invidia et a Cipro et a Citera,
la vostra villa or farà invidia al Cielo.
Oltre il diporto che da voi si spera,
ella farà con gli occhi, a mezzo il verno,
nel poder vostro autunno e primavera.
Né sia tanto il terren, ch'al suo governo
non aggiungan le forze di chi 'l prende,
onde il vicin ne rida, e l'abbia a scherno:
poca terra e ben cólta, assai piú rende,
che molta e mal trattata; onde uom devria
tor men di quel che 'l braccio suo si stende.
Benché alcun voglia, che la villa, o sia

199-201. Si sa, che la Marchesa del Vasto passò lunghi anni nel castello d'Ischia, sotto la vigile custodia di Costanza d'Avalos, principessa di Francavilla. Perciò Bernardino Martirano, nell'*Aretusa,* proclamava Ischia « .... piú chiara, piú famosa e adorna | Di quante « isole il mar circonda e lava » (*Stanze di diversi,* II, 31).

202-4. Maria d'Aragona si conservò avvenente fino agli ultimi anni di sua vita. Nel 1565, piú che sessantenne, pareva al signor di Brantôme « encore aussi belle qu'elle eust bien fait commettre un péché « mortel, ou de fait ou de volonté »!

205-10. COLUMELLA, c. 74 *a:* « .... Praeclara nostri poetae [VIRG., « *Georg.,* II, 412-3] sententia: « Laudato ingentia rura, | Exiguum co- « lito ». Quod vir eruditissimus (ut mea fert opinio) traditum vetus « praeceptum numeris signavit, quippe acutissimam gentem Poenos « dixisse convenit: imbecilliorem agrum quam agricolam esse de- « bere; quoniam cum sit colluctandum cum eo, si fundus praeva- « leat, allidi dominum. Nec dubium, quin minus reddat laxus ager « non recte cultus, quam angustus eximie etc. ».

211-3. É il precetto catoniano: « in meridiem spectet », ripetuto anche da VARRONE (c. 27 *a*). Ma PALLADIO (c. 240 *b*) la pensa come il T.: « In frigidis provinciis orienti aut meridiano lateri ager esse

in calda parte o in fredda, o in erta o in piana,
il volto esposta al mezzodí si stia;
ne' luoghi caldi, io vo' che a tramontana
guardi, e ne' freddi a l'austro, e ne' temprati
là ond'esce il marzo, dicon, la Dïana.
Sia grande pur, sí che vi stiano agiati
il villico, il signor e gli animali,
gli ordigni chiusi e i frutti conservati:
che se fan danno i tetti ampi e reali,
qualor la villa di strettezza pecchi,
porta ancor degli incomodi e de' mali;
ché avien, che 'l frutto o infracidisca o secchi,
s'è mal riposto, o che l'un l'altro s'urti,
o che verme sel roda, o ucel sel becchi;
e rado giungon dal dí lungo ai curti
le fatiche degli uomini e de' buoi,
e spesso incontran le rapine e i furti.
E, se non ha l'albergo i membri suoi,
comprate pur, se 'l loco non è angusto,
sí che possiate fabricarci voi,
e farvi de le stanze a vostro gusto,
or una or altra agli usi accomodata,
qual di decembre buona e qual d'agusto.
L'aver villa ben concia e ben ornata,
ove per poca agevol via si monte,
fa che sia dal signor piú frequentata;

« debet oppositus; .... in calidis vero pars potius septemtrionis op« tanda est ».

217-28. COLUMELLA, c. 74 *b:* « Minora cum sunt [consepta], quam « postulat fundus, dilabitur fructus; nam et humidae res et siccae « quas terra progenerat facile vitiantur, si aut non sunt, aut pro« pter angustias incommoda sunt, tecta quibus inferantur ».

229-34. COLUMELLA, c. 76 *a:* « Modus membrorumque numerus ap« tetur universo consepto etc. ». PALLADIO, c. 241 *a:* Forma tamen « debet esse eiusmodi, ut ad habitationem breviter collectas et ae« stati et hyemi praebeat mansiones ».

235-8. Cfr. il già citato passo di COLUMELLA, ove mostra « multum

che ogni giorno vi vada, ognor vi smonte:
  e del padron le giova e giorno e notte,
  via piú che la collottola la fronte.
Sianvi sue volte, ove s'arringhin botte,
  e piú del vino che 'l poder produce;
  e piú m'agraderian, se fossen grotte.
Il vento, l'uman piè, l'aria e la luce
  entrin per borea; e 'l men che può le guarde,
  non che scaldi, il pianeta che 'l dí luce.
Stanza non vi s'appressi ove foco arde,
  o che sporcizie accoglie o fuor le scaccia;
  e se vi sia, l'emenda non si tarde.
La corte spazïosa; ma non giaccia
  sí, ch'entro e fuor s'allaghi al tempo pluvio,
  e fango eterno aria mortal vi faccia.
Sia larga assai, né curi di Vitruvio;
  acciò che dentro piú animali accolga,
  che non ne salvò l'arca del diluvio.
Qui si veda il pavon, che in giro sciolga
  sue vaghe gemme, e spregi ogni altro augello,
  e, guardandosi il piè, talor si dolga;

« conferre agris iter commodum; primum, quod est maximum, ip- « sam praesentiam domini, qui libentius commeaturus sit etc. ».

239-40. VARRONE, c. 239 *a:* « Praesentia domini provectus est agri ».

241-9. COLUMELLA, c. 76 *b:* « Granaria .... modicis fenestellis aquilo- « nibus inspirentur; nam ea coeli positio maxime frigida et minime « humida est .... Eadem ratio est vinariae cellae; quae sum- « mota procul esse debet a balneis, furno, sterquilinio, reliquisque « immundiciis tetrum odorem spirantibus etc. ». PALLADIO, c. 242 *b:* « Caellam vinariam septentrioni debemus habere oppositam, frigi- « dam vel obscurae proximam, longe a balneis, stabulis, furno, ster- « quiliniis, cisternis, aquis et caeteris odoris horrendi ».

241. *S'arringhino,* cioè si schierino a mo' di soldati nell'arringo.

253-5 e sgg. Che sia spaziosa la corte, ammonisce anche VARRONE (c. 29 *b*), il quale anzi nei poderi grandi ne vuol due; « boves enim, « ex arvo aestate reducti, hic bibunt, hic perfunduntur, nec minus, « a pabulo dum redierunt, anseres, sues, porci ». PALLADIO, c. 243 *b:* « Cors ad meridiem pateat, ... propter ea quae insunt animalia etc. ».

e 'l pavon d'India, peregrin novello,
  augel, se ben non ha sí nobil coda,
  non men buon, morto, che quel, vivo, bello.
Ivi di dí e di notte il rumor s'oda
  de le torme de l'anatre e de l'oche,
  guardia fedel contro a notturna froda;
e stridoli polcini e chioccie roche,
  e galline straniere e del paese
  (molte di queste, ma di quelle poche)
v'abbian lor piazza, ove di mese in mese
  sul vivacciaio, sul polvere e su l'aia
  si trovin da beccar senza altrui spese:
e 'l bue che steso muggia, e 'l can che abbaia
  le notti, e 'l gallo ch' al villan dà legge,
  una armonia dolcissima vi paia;
e serrar vi si possa armento e gregge
  ad un bisogno, s'Aquilon protervo
  fa che di neve il monte e 'l pian bianchegge.
Qui cavriuol domestico, lí cervo
  cui sonante monile il collo attorca,
  or coi fanciulli scherzi et or col servo;
e si veda la grassa e stanca porca
  con piú figli attaccati a le sue poppe,
  ch'or sul letame or sul terren si corca;
e 'l fico e 'l pero che Austro o Borea roppe,
  da rozza man cavati in varie foggie,
  sian di questi animai l'urne e le coppe.
Abbia il cortile sue capanne e loggie,
  che i maggior legni, scale, aratri e carro
  riparino dal caldo e da le pioggie;

---

265. Le stampe *striduli pulcini*.

272. Dà legge, cioè norma, regola, col suo canto mattutino.

286-8. VARRONE, c. 29 *b*: « Faciundum etiam, plaustris ac caetero « instrumento omni, quibus coelum pluvium inimicum, in corte ut « satis magna sint tecta ».

e l'aia dentro, acciò che 'l grano e 'l farro
si scotan da le paglie, e fuor non trove
da involar il villan ladro bizarro;
et ampi tini e laghi a tetto, dove
l'uva si prema, e, se gran sol l'aggiunge,
non arrughi, o marcisca qualor piove.
Il granaio da l'aia non sia lunge,
né dal tin lunge la cantina voglio:
buono architetto sempre li congiunge.
Siavi loco da farsi e servarsi oglio,
da quel diverso che del vin già dico:
sia, s'esser può, sotto alcun tufo o scoglio,
esposto, acciò che sia caldo et aprico
senza accendervi foco, al mezzo giorno;
perché 'l fumo è de l'olio gran nemico.
Ampia sia la cocina et ampio il forno;
che pascan molti, e, le sere aspre e gravi,
il rozzo stuol seder vi possa attorno:
a volta, non a tetto, ancor che gravi;
che non teman di pioggia che li bagne,
né di favilla che s'attacchi a' travi.

289-91. Palladio, c. 248 *a:* « Area longe a villa esse non debet, et « propter exportandi facilitatem et ut fraus minor timeatur, domini « vel procuratoris vicinitate suspecta ». Lo stesso consiglia Columella (c. 77 *a*). Altri precetti, riguardo all'aia « ubi triturus sis fru- « mentum », dà Varrone. — *Bizarro* qui significa destro, ingegnoso.

298-303. Palladio, c. 243 *b:* « Olearis cella meridianis sit obiecta « partibus et contra frigus munita, ut illi per specularia debeat lu- « men admitti .... Purus calor olei cellam sine fumi nidore vapora- « bit, quo saepe infectum colore corrumpitur et sapore ». Non diversamente Columella (c. 77 *a*).

304-9. Columella, c. 76 *a:* « In rustica parte magna et alta cu- « lina ponetur, ut et contignatio careat incendii periculo, et in ea « commode familiares omni tempore anni morari queant ». Varrone, c. 29 *b:* « Familia ubi versetur providendum, si fessi opere vel « frigore aut calore, ubi commodissime possint sese quieti recipere ». — Le stampe *cucina*.

Goda la villa i monti e le campagne,
e parimente il mare e la riviera,
se ben non ode quando freme e piagne.
Sia fabricata e sieda in tal maniera,
ch' abbia di verno il sol, di state l'ombre
il piú del dí, se non da mane a sera.
Muro non tema incontro, che l'adombre;
e siavi giardin publico e secreto,
ove uom talor sue gravi cure sgombre,
e, benché angusti, vigna, orto, oliveto
e prato; e vi desio qualche selvetta,
che faccia il loco via piú fresco e lieto.
Se selva avrà, che ferro ivi si metta
non ho timor, che piè le tronchi o chiome;
tanto il veder di selva a voi diletta.
Che fate? Oimè, sin di qua veggo, come
vi siete tutto scolorato in volto
in udir solo de la selva il nome!
Vedo il pallor che in riso s'è rivolto,
e vi si fan vermiglie ambo le guancie,
come uom ch' in fallo a l'improviso è colto.
Soffrite ch'io con voi mi rida e ciancie.
Parmi d'udir, che voi tra' denti dite:
« Le mie piacesse a Dio che fosser ciance! ».
Et io vi dico: Fratel mio, seguíte,
seguíte Amor, ché, se ben v'arde e sface,
men noia è il far l'amor che l'aver lite;
seguíte pur Amor, quanto vi piace,
ché sembra un'alma, dove Amor non stanze,
casa di notte senza foco o face!

310-2. Dopo aver detto, che per la villa « est medii collis optima « positio », e accennato all'acqua piú salubre, Columella (c. 75 *b*) soggiunge: « Eademque [*villa*] semper mare recte conspicit, cum « pulsatur ac fluctu respergitur, nunquam ex ripa, sed paullum sum- « mota a litore ».

327. Cioè della selva d'Amore. Cfr. il v. 360.

E un dí vi mostrerò certe mie *Stanze*,
  là dov' io provo a pien, ch' un cor gentile
  piú deve amar, com' piú in età s'avanze.
Agli ippocriti falsi, al vulgo vile
  lasciate questi scrupoli di fama,
  e voi seguite il vostro antico stile:
vergognisi d'Amor chi vilmente ama,
  et arde e langue di lascivo amore;
  non chi sol gloria a la sua donna brama.
Oltre ch' a sempre amar v' inclina il core,
  tutte le leggi voglion ch'esser deggia
  tale il buon cortigian, qual'è il signore;
e s'anzi il dí la barba vi biancheggia,
  basti che 'l corpo ha le sue usate tempre,
  e morbida è la guancia, e vi rosseggia.
Ardete, e 'l vostro ardor mai non si tempre:
  ché 'l nome suo, che Venere a voi diede,
  di ragion vi condanna ad amar sempre.
Poi che, parlando, ch' uom non se n' avvede,
  dove a la villa io mi credea d'andarne,
  a la selva d'Amor portonne il piede,
qui già tanti anni avezzo di portarne;
  qui vo' che si finisca il camin nostro,
  ché in miglior parte uom non potria lasciarne.
Qual il poder si compri, io v' ho già mostro
  a consiglio d'antichi e di moderni,
  perché sia buono e degno d'esser vostro.
Se gli affanni domestici o gli esterni
  non m' impediscon, forse, un dí di questi,
  dirò come si tratti e si governi.

---

345. PETR., I, sest. 1: « Muti una volta quel suo antico stile ».

348. In questo verso compendiasi la teorica amorosa, ispirata al piú schietto platonismo, del Tansillo, e non del Tansillo soltanto.

360. Ricorda ognuno la *myrtea silva* degli amanti virgiliana (*En.*, VI, 442 sgg.), il « bel bosco » cantato dal PETRARCA (I, sest. 6), ecc.

Intanto io pregherò, ch'ella vi presti
il suo favor Fortuna nel comprarlo,
sí che da desïar nulla vi resti:
né pur vengan sovente ad onorarlo
Flora e Pomona e Cerere e Leneo,
ma non possan mai punto abbandonarlo;
e quanto scrisse il Mantovan, l'Ascreo,
il Greco e 'l Moro e chi 'n sul Tebro nacque,
di buon vi venga, e fuggane di reo;
e piaccia sempre a voi più che non piacque,
et al produrre et al servar de' frutti
propizie egli abbia le stagioni e l'acque,
l'aure e le stelle e gli elementi tutti.

---

374. *Leneo,* cognome di Bacco.

377. Intendi, per sineddoche, gli *scriptores de re rustica* greci, cartaginesi (come Magone e gli altri ricordati da COLUMELLA, I, 1) e romani.

LA BALIA

POEMETTO

LA BALIA

POEMETTO

Capitolo Primo.

Donne ben nate, i cui bei colli preme
quel santissimo giogo d'Imeneo,
onde buon frutto spera ogni uman seme;
se già mai voce io desiai d'Orfeo,
come uom che in cor di fera pietà brami,
mentre prigion di donna Amor mi feo;
oggi, bench'io sia fuor di quei legami,
piú che mai desiarla mi bisogna,
ch'esser, donne, non può ch'io pur non ami.
Amo, ma d'uno amor che non agogna
cosa di reo, né m'arde di desio
che porti pentimento né vergogna.
D'Orfeo vorrei che fusse ora il dir mio,
non perché l'alma oppressa si rileve,
ma per darvi a veder quel ch'io desio.
Pur, se 'l vero ha la forza ch'aver deve
negli animi gentili come 'l vostro,
darlo a creder a voi mi sarà lieve.
Né per desio d'onor verso l'inchiostro;
ma per un zelo santo e naturale,
che mi move a pietà de l'error nostro.

10-12. Vedi piú sopra i vv. 337-48 dell'ultimo capitolo del *Podere*.

E so, che l'emendar d'un sí gran male,
o donne, è in mano a voi, qualor vogliate,
se d'adoprar virtú punto vi cale.
Vero è, che questo error fu in ogni etate;
ma in nessuna già mai quanto ora in questa:
onde maggior ne nasce la pietate.
Qual furia de l'inferno a l'uom piú infesta
addusse al mondo e tanto crescer fece
usanza cosí fera e disonesta:
che porti donna nove mesi o diece
in ventre il parto, e, poi che a luce è tratto,
lo schifi, et altra prendalo in sua vece?
Quando io penso a sí crudo, orribile atto,
e che da' piú miglior piú s'abbia in uso,
ne son per divenir rabbioso o matto!
Che, mentre ella nel corpo tenea chiuso
un non so che, che non vedea s'egli era
umor corrotto o vento ivi rinchiuso,
o mola informe, o, come dicon, fera
che talor sembri pipistrello od angue,
e toccando il terren, la donna pera,
ella il nudrisce del suo proprio sangue,
e 'l guarda d'ogni mal, d'ogni periglio,
e grave il ventre tanti dí ne langue,
e, poi c'ha ne le braccia il caro figlio,
ella neghi notrirlo del suo latte,
e talor quasi mandilo in esiglio;
che, quando nol vedea, gli abbia ella fatte
tante accoglienze, et or che 'l vede e sente,
lo spregi e sdegni, e sí vilmente il tratte;

28-33. GELLIO, *Noct. Att.*, XII, 1 (dissertaz. di Favorino filosofo): « Quod est enim hoc... peperisse ac statim ab sese abiecisse? ». — Mi valgo per Gellio dell'ed. lionese del 1532.

37-57. *Ivi:* « ... aluisse in utero sanguine suo nescio quid quod « non videret; non alere nunc suo lacte quod videat iam viventem, « iam hominem, iam matris officia implorantem? ». — 40. *Mola* è termine chirurgico, e vale, appunto, massa di carne, or molle or piú

che 'l veda ne la cuna uom già vivente,
e col bel pianto e con la voce umana
quasi gridar mercé l'oda sovente,
e 'l cibo usato suo, la sua fontana
non pur gli neghi, ma di casa il cacci;
è cosa troppo fiera et inumana!
Ch'al proprio figlio il petto altrui procacci,
e 'l suo li chiuda, e mandilo in disparte,
par che in pensarvi il sangue mi s'agghiacci!
Come per mezzo il cor non se le parte,
quando in man d'una che 'l suo sangue venda
pon madre il figlio, e di suo grembo il parte?
Forse credete, che Natura appenda
due poma al vostro petto, come al mento
suol porre un neo, ch'ivi qual gemma splenda,
e che non le vi dia per nudrimento
de' pargoletti figli e per aita,
ma per beltà del corpo et ornamento?
Onde ciascuna, a pena in salvo uscita,
quel candido liquor scaccia et arretra
(e non senza periglio di sua vita),
mentre di bianco umor vien marcia tetra,
e si spande nei membri, o giú sen cala,
o dentro i vasi suoi gela et impetra.

---

o meno dura, che si genera in luogo del feto nell'alvo materno. — 52-7. ERASMO, *Colloq. fam.* (*Puerpera*), in *Opera omnia*, I, 768: « An « non expositionis genus est, infantulum tenerum, adhuc a matre ru« bentem, matrem spirantem, matris opem ea voce imploran« tem, quae movere dicitur et feras, tradere mulieri.... cui pluris « sit pecuniae pauxillum, quam totus infans tuus ».

64-78. GELL., l. c.: « An tu quoque putas Naturam foeminis mamma« rum ubera, quasi quosdam naevulos venustiores, non liberorum a« lendorum, sed ornandi pectoris causa dedisse? Sic enim, quod a « vobis scilicet abest, pleraeque istae prodigiosae mulieres fontem « illum sanctissimum corporis, generis humani educatorem, arefa« cere et extinguere, cum periculo quoque aversi corruptique lactis, « laborant, tanquam pulchritudinis sibi insignia devenustet ». — v. 66. Le stt. *suol porsi.*

Sbandite il latte come cosa mala,
  che la vostra beltà denigre e guaste;
  onde piú d'una l'anima n'esala.
Siate, donne, quantunque e sante e caste,
  tra voi non ne trovo una oggi sí forte,
  che incontro uso sí reo pugne e contraste.
Lasso, la mia carissima consorte
  sei mesi inferma io piansi sovra un anno,
  e sette volte quasi giunta a morte!
Ma del suo mal fu mia la colpa e 'l danno;
  ché, contra il suo voler, deliberai,
  che facesse ella quel che l'altre fanno.
S'argento et oro e lagrime versai,
  che ogni gran vena saria spenta e secca,
  pensar sel può chi 'l prova o 'l provò mai!
Oh quanto, donne, gravemente pecca
  colei che con liquori o erba o polve
  quelle fonti santissime dissecca,

82-90. La malattia di sua moglie, Luisa Puzzo, a cui qui allude il poeta, seguí nel 1552. Poiché a' 28 del maggio di quest'anno, egli cosí scriveva ad un amico (probabilmente, al Varchi): « Era pur « tempo, ch'io dovessi avere una delle vostre lettere, da me sí ca« ramente ricevute e disiderate. E certo ch'ella m'ha confortato; a« vendomi sopraggiunto a tempo ch'io stava con dispiacere, oltre il « danno et il travaglio: e ciò si causava dalla infermità della « mia carissima et amatissima consorte, la qual, da poi « parturita una figliola, per dirlo all'usanza di questo nostro reame, « a xj di marzo, è stata sempre male; benché ora, mercé di nostro « Signore, sta ella migliore » (Fiorini, *Tre lettere e un cap. di L. T.*, p. 58). Quanto codesta malattia lo addolorasse, appare anche da un sonetto in cui, scrivendo al Rota inconsolabile per la perdita della moglie (la celebre Porzia Capece) morta di parto in fresca età, ne fa questo ricordo: « Vaga la fera Parca del mio pianto, | Mosse ver' « donna ch'Amor diemmi in sorte, | Per far le fila de' bei giorni cor« te | E 'l nodo scior che strinse Imeneo santo: | Ond'io sul caro « sen piansi cotanto, | Che fei viva pietà nel cor di Morte » (ed. Fiorentino, p. 21).

dissecca quelle fonti, o indietro volve,
  che Dio diede a l'età de l'innocenza,
  mentre che ne le fasce ella s'involve!
Per me non credo, ch'abbia differenza
  da l'un peccato a l'altro, che gravi oncia,
  ma sian quasi di pari penitenza,
donna che, pregna, di sua man si sconcia,
  perché 'l ventre già molle non arrughi,
  onde nuda talor ne paia sconcia;
o altra, che del petto i rivi asciughi,
  per servar tonde e sode le sue poppe,
  e quel dono di Dio dal mondo fughi.
Quella d'uom cominciato il filo roppe,
  e, qual ombra che 'l seme in erba adugge,
  l'opra in man di Natura ella interroppe:
questa, il cui parto il sangue suo non sugge,
  offende uom già perfetto, uom giunto a luce,
  e l'opra fatta, in quanto a sé, distrugge.
A tor quel vitto al figlio, empia! s'induce,
  ch'è suo da che nel cor l'anima gli entre,
  e ch'egli, uscendo fuor, seco s'adduce.
Forse quel sangue, già vermiglio mentre
  giú si giacea, non è quel medesmo oggi
  dentro le poppe, ch'era pria nel ventre;

97-114. Gell., loc. cit.: « Quod quidem faciunt eadem vecordia, qua « quibusdam commentitiis fraudibus nituntur, ut foetus quoque ipsi « in corpore suo concepti aboriantur, ne aequor illud ventris irru- « getur, ac de gravitate oneris et labore partus fatiscat. Quod cum « sit publica detestatione communique odio dignum, in ipsis homi- « nem primordiis, dum fingitur, dum animatur, inter ipsas artificis « Naturae manus interfectum iri, quantulum hinc abest, iam geni- « tum, iam filium proprii atque consueti atque cogniti sanguinis ali- « monia privare? ». — 107. Petr., I, s. 36: « Qual ombra è sí cru- « del, che 'l seme adugge ». Cfr. *Vendemmiatore*, st. LXV, vv. 7-8.

115-20. Gell., loc. cit.: « An qui a spiritu multo et calore exal- « buit, non idem sanguis est nunc in uberibus, qui in utero fuit? ». E cfr. il luogo messo a riscontro de' vv. 139-53.

lo qual, per dar a l'uom, poi ch'indi sloggi,
senza schifo l'usato suo sostegno,
vuol Dio, che color muti, e su sen poggi?
Volete voi veder, se 'l suo disegno
nel far del mondo fu, che tra' mortali
ogni madre allattasse il caro pegno?
che a tante e tante guise d'animali,
fin a que' tanti mostri d'Etïopia,
diede lor poppe, e non a tutti eguali.
Ne dié a voi due, non già per maggior copia,
ma che, accadendo far proli gemelle,
ciascuna avesse la sua fonte propia:
a cagne, a capre, a scrofe, a tutte quelle
che son via piú feconde, ne dié molte,
che a par de' figli avesser le mammelle.
Può esser, care donne, ch'a le volte
il core un verme non vi morda e roda,
quando a pensar di voi sete rivolte?
Deh, se bramate in terra e premio e loda,
non siate, donne, sí crudeli et empie,
facendo al mondo, ai vostri et a Dio froda;
anzi ognuna di voi, prego, contempie,
con quanta arte Natura in voi governe,
quando del bel liquor le mamme v'empie.

121-9. Plutarco, *De educat. puer.*, cap. 5: « Δηλοῖ δὲ καὶ ἡ « φύσις, ὅτι δεῖ τὰς μητέρας, ἃ γεγεννήκασιν, αὐτὰς τιτ- « θεύειν. Διὰ γὰρ τοῦτο παντὶ ζῴῳ τεκόντι τὴν ἐκ τοῦ γά- « λακτος τροφὴν ἐχορήγησεν. Σοφὸν δὲ ἄρα καὶ ἡ πρόνοια « διττοὺς ἐνέθηκε ταῖς γυναιξὶ τοὺς μαστούς, ἵνα καὶ εἰ « δίδυμα τέκοιεν, διττὰς ἔχοιεν τὰς τῆς τροφῆς πηγάς ».

138. Cioè defraudandoli del vantaggio che ne verrebbe loro, se voi stesse allattaste la prole.

139-53. Gell., loc. cit.: « Nonne hac quoque in re solertia Natu- « rae evidens est, quod posteaquam sanguis ille opifex in penetrali- « bus suis omne corpus hominis finxit, adventante iam partus tem- « pore, in supernas se partes profert, et ad fovenda vitae atque lu-

Ché, poi che ne le parti via piú interne
formò quel sangue, e fece di se stesso
tutto il corpo de l'uom, qual fuor si scerne,
e che 'l tempo del parto ne vien presso,
ei ne' luoghi di sopra se ne saglia,
e 'l cibo usato appresti a l'uscir d'esso,
e, qual buon capitan, di vettovaglia
proveda a le sue genti d'ora in ora,
che non teman di fame, che l'assaglia;
e per diverse vie, tutti in un'ora,
quasi di pari passo caminando,
il parto e 'l nudrimento vengan fora.
Or chi sarà colei che, contemplando
in ciò l'affetto ardente di Natura,
da sé non metta l'amor proprio in bando,
e che non si disponga a soffrir dura
et aspra vita, per notrir suo parto
con ogni tenerezza et ogni cura?
Io non vo' dir, che 'l popol moro e 'l parto
han le mogli di voi via piú amorose,
et ogni gente esposta a l'austro o a l'arto;
ma, per farvi vermiglie ambe le rose
de' bei volti, dirovvi, donne mie,
che son le fiere piú di voi pietose.
Vi basta dunque il cor, sendo sí pie,
d'usar coi figli vostri la fierezza
che non usan coi lor fiere piú rie?
Venga qual sia piú a carne umana avezza
e lupa e tigre ircana e leoparda:
che ognuna i figli nutre et accarezza.

« cis rudimenta praesto est, et recens natis notum et familiarem « victum offert ». Copia quasi a parola questo passo Macrobio, ne' *Saturnali* (V, 11).

160-2. Cioè le popolazioni dell'occidente e dell'oriente estremo, del mezzodí e del settentrione.

169-71. Erasmo, *Coll. fam.*, loc. cit.: « In terra nullum animantis

Né mai fiera è sí brava e sí gagliarda,
come a tempo ch'ella ha suoi figliuolini,
e che gelosa se gli allatta e guarda;
e lupa, ch'avrà dieci lupicini,
e tutti in seno se gli tiene stretti,
fin che ciascun per sé furi e camini.
Latte non han gli augelli ne' lor petti;
ma i vostri, o donne, ben devria far molli
il veder loro e i figli pargoletti,
come sempre li tengano satolli.
Io so, ch'avete ne' poderi vostri
de' colombi e de l'anatre e de' polli:
vedete i figli lor cibar coi rostri,
coprir con l'ale e ragunar col grido,
e in quanti modi l'amor lor si mostri.
Che fanno i cigni, da che son nel nido
i nudi figli, sin che veston piume,
sí che volar possan di là dal lido?

« aut plantae genus nascitur, quod eadem terra succo suo non alat; « nec est ullum animantis genus, quod non alat suos foetus. Ululae « leones et viperae educant partus suos, et homines suos foetus a- « bjiciunt! ».

172-4. Bella e, direi, pittoresca illustrazione di questa terzina è la similitudine, qui cit. dal Ranza, dell'Ariosto (*Orl. Fur.*, XIX, 7): « Co- « me orsa, che l'alpestre cacciatore | Nella petrosa tana assalit'abbia, « | Sta sopra i figli con incerto core, | E freme in suono di pietà e di « rabbia; | Ira la invita e natural furore | A spiegar l'unghie, a in- « sanguinar le labbia, | Amor la intenerisce e la ritira | A riguar- « dare i figli in mezzo all'ira ». Né meno si confà al caso nostro la descrizione omerica del leone, « ᾧ ῥά τε νήπι' ἄγοντι συναντή- « σωνται ἐν ὕλῃ | Ἄνδρες ἐπακτῆρες » (*Il.*, XVII, 134-6).

182-6. Plutarco, *De amore prolis*, cap. 2: « Τάς δὲ ἀλεκτορί- « δας ἐν τοῖς ὄμμασι καθ' ἡμέραν ἔχομεν, ὃν τρόπον τὰ « νεοττία περιέπουσι, τοῖς μὲν ἐνδῦναι χαλῶσαι τὰς πτέ- « ρυγας, τὰ δὲ ἐπιβαίνοντα τῶν νώτων, καὶ προσέρποντα « πανταχόθεν ἀναδεχόμεναι, μετὰ τοῦ γεγηθός τι καὶ « προσφιλὲς ἐπιφθέγγεσθαι ».

La madre sí gli guarda, mentre il lume
ella ha del dí, la notte il padre a nuoto
su l'ale li diporta per lo fiume.
So che per fama quello augel v'è noto
(se ben non fe' mai per quest'aria il volo),
che apre il suo petto ai figli sí devoto.
Fiere et augei nutron di figli un stuolo;
e voi, donne gentil, donne sovrane,
vi disdegnate di nudrirne un solo?
Non pur le proprie carni, ma le strane
allevan bruti. È amicizia quella,
o sdegno et odio, ch'è tra 'l gatto e 'l cane?
E vist'ho, in casa d'una mia sorella,
cagna morir, mentre i suoi figli allatta,
che viver non potean senza mammella,
e nel suo loco entrar pietosa gatta,
e nudrirgli e crear fin a l'etade
per se stessa a cibarsi e viver atta.
Nutre bestia i nemici per pietade,
e noi mandiamo i nostri figli altrove:
oh vituperio de l'umanitade!
Di Spagna, dal Perú, da l'Indie nove
recar vi fate or cagnin rosso or bianco,
e d'ogni estremo lido in che si trove,
e non vi s'allontana mai dal fianco,
non pur gli aprite il sen, gli date il lembo,
ma in petto a fiato a fiato il chiudete anco;
e i figli vostri, che né sol né nembo
devria scostar da voi, par che vi grave
tener ne' tetti, io non vo' dir nel grembo!

193-5. Notissima la leggenda del pellicano, di significato simbolico mistico. NOTTURNO NAPOLITANO, *Le opere artificiose*, Ven., Prosp. Danza, 1544: « Il pelican, per dar ai figli vita, | Si rode il petto, e « cosí gionge a morte ».

202. Gerolama, maritata in Teano ad un Gregorio Silvestro Caracciolo.

Senza che di sua mano asterga e lave,
notrir può figlio gentildonna accorta;
onde poi maggior debbito se n'àve.
Di nulla figlio a madre obligo porta,
come quando ella stessa sel notrica;
se ben giacque per lui piú volte morta.
Il generarlo vien senza fatica
e non senza piacer, ben che 'l contrario
da qualche una di voi talor si dica;
il girne grave è atto necessario,
la tema, il rischio, il partorir, la doglia:
solo il tenerlo a petto è volontario.
Ma che donna non possa, o che non voglia
notrir suo parto; almen piú destro modo
s'usasse in cercar femina che 'l toglia!
Ove che sia, per quanto io veggo et odo,
quel che piú ne le balie si domanda
è il latte fresco e 'l petto colmo e sodo,
e si prende ugualmente e d'ogni banda
ove si trovi, e spesso a prender viensi
per un vil servitor, che a ciò si manda.
E s'ella è putta o rea, s'ha scemi sensi,
o s'altro ella ha di mal, quando si piglia
nessuno è che vi miri o che vi pensi:
s'è bianca o bruna, o pallida o vermiglia,
e 'n complession (che ben si mostra al viso)
è contraria a la madre, o le somiglia.

---

225. Intendi: anche se piú volte è stata in sul punto di morire, mentre ere incinta di lui e durante il parto.

229-31. Forse il Tansillo ricordava la graziosa favoletta dell'agnello invocante coi belati non la madre ma la nutrice (Fedro, III, 15); la quale finisce: « Cuius potestas nulla in gignendo fuit | Cur hac sit « potior, quae iacentis miserata est, | Dulcemque sponte praestat be« nevolentiam? | — Facit parentes bonitas, non necessitas ». Vedine la libera traduzione del Ranza (*La balia del T.*, pp. 24-5).

235-46. Gell., loc. cit.: « Plerumque sine discrimine, quaecumque « [*nutrix*] id temporis lactans est, adhiberi solet »; e piú sopra ha

Ed è questo uno accorto, util aviso,
  d'importanza quanto altro ch'io ne scorga,
  prima che 'l figlio sia da voi diviso.
Purché qual pianta il fanciullin ne sorga,
  che importa, alcun dirà, chi sia la donna
  che in grembo il cresca, e 'l petto suo li porga?
Siano avi del fanciullo Orso e Colonna,
  e sia la balia sua di San Nastaso:
  pur che 'l nudrisca e sazii, ella è madonna.
Chi dirà ciò né men dovria far caso,
  quando il corpo si generi e si forme,
  di che sangue si faccia et in che vaso.
Qual ragion vuole (oh cosa troppo enorme!),
  che, se del sangue vostro entro si pasce,
  poi fora abbia alimento sí disforme;
e che la nobiltà che seco nasce
  e 'l chiaro seme e i bei principî onesti
  si corrompan col latte ne le fasce,
e 'l petto altrui quasi gli ammorbi e 'mpesti?
  Qual'è il villan sí rozo e sí ignorante,
  che in nobil tronco unqua vil ramo innesti?
Patirem dunque noi, che 'l nostro infante,
  di sangue gentilissimo formato
  dentro a viscere illustri e caste e sante,

---

detto, che non si suol badare ai danni che arreca al neonato la balia, « si improba, si informis, si impudica, si temulenta est ».

250-58. *Ivi:* « Sed nihil interest (hoc enim dicitur), dum alatur et « vivat, cuius id lacte fiat. Cur igitur iste qui hoc dicit, si in capes- « sendis Naturae sensibus tam obsurduit, non id quoque nihil inte- « resse putat, cuius in corpore cuiusque ex sanguine concretus ho- « mo et coalitus sit? ».

259-65. *Ivi:* « Quae igitur ratio est, nobilitatem istam nati modo « hominis corpusque et animum benigne ingenitis primordiis insi- « tivo degenerique alimento lactis alieni corrumpere? ».

268-73. *Ivi:* « Patiemurne igitur, infantem hunc nostrum pernicioso « contagio infici, et spiritum ducere in animum atque in corpus « suum ex corpore et animo deterrimo? ».

debba ricever spirto e 'ntrodur flato
  d'un corpo vil, d'un animo cattivo,
  ne l'animo e nel corpo suo ben nato?
Meglio saria farlo di vita privo,
  che in tal guisa il notrir; poi che si stima
  peggio assai del morir l'esser mal vivo!
Tanto imprime in un vaso quel che prima
  vi si pon, che 'l suo odore indi levarsi
  non può mai piú, con acqua né con lima.
In questo Ispagna ancor devria lodarsi,
  ove ogni nobil donna a mercé tiene
  de' figli d'una illustre balia farsi:
anzi in Galizia han ciò cotanto a bene,
  che senza alcun rossor donna gentile
  nati d'altra a sé pari a notrir viene.
La nobiltà, l'altezza signorile,
  che tanto da' suoi ceppi oggi traligna,
  perché credete che sia bassa e vile?
Di che talor la plebe, empia e maligna,
  a voi suol recar colpa, e dice, e crede,
  che al terren vostro indegna pianta alligna.
Questo degenerar, che ognor si vede,
  sendo voi caste, donne mie, vi dico
  che d'altro che dal latte non procede:
l'altrui latte oscurar fa il pregio antico
  degli avi illustri e adulterar le razze,
  e s'infetta talor sangue pudico.
Vedem di saggie madri figlie pazze,
  e d'onorati padri infami figli,
  tutto dí, per le case e per le piazze.

277-9. Orazio, *Epist.*, I, II, 69-70: « Quo semel est imbuta recens « servabit odorem | Testa diu ».

292-306. *Ivi:* « Id hercle ipsum est quod saepenumero miramur, « quosdam pudicarum mulierum liberos parentum suorum neque « corporibus neque animis similes existere..... Quoniam in moribus « inolescendis, magnam fere partem ingenium altricis et natura lac-

Dal latte ogni animal convien che pigli
gran qualità, che inclina, se non sforza,
che 'l fanciullo a la balia al fin somigli.
Non pur in quanto al corpo et a la scorza,
ma su l'animo stesso e sui costumi,
il latte a par del seme ha quasi forza.
Cosí quel vero sol gli occhi vi allumi
a seguir l'orme mie, qual io mi sono,
e vi toglia dinanzi l'ombre e i fumi:
fumi di fasto et ombre d'onor sono
e d'amor proprio, quei che v'han tenuto
tanti anni, e tengon, fuor del camin buono.
Basti, donne, il mal fatto e 'l ben perduto;
e perdonate, prego, s'io vi pungo
con un ago troppo aspro e troppo acuto.
Ho detto assai, né pur al mezzo giungo;
ma acciò che, donne mie, non vi dia angoscia
piú io che non le balie, col dir lungo,
riposiamoci un poco, e torniam poscia.

« tis tenet; qua iam a principio imbuta paterni seminis concretione, « ex matris etiam corpore et animo recentem indolem configurat ». Le stesse cose, quasi con le stesse parole, ripete Macrobio (loc cit.). — 303. Il ms. *E 'l.*

Capitolo Secondo.

Se avrò nel mio parlar tanta virtute,
che alcuna di voi, donne, si converta,
e 'l fero stil da oggi inanzi mute;
il terrò piú che se mi fosse aperta
e spianata la strada di quel monte,
ch' io trovai sempre cosí chiusa et erta,
e piú che se cingesse la mia fronte
quel ramo, in guiderdon de le mie rime,
che sôle ornar chi bee nel sacro fonte.
Cerchi altri nel cantar le lodi prime;
ch'io, pur che dal mio dir tal ben proceda,
gloria non è che piú gradisca e stime.
Ma, quando tanto onor non si conceda
a la mia bassa musa, assai mi basta,
che del mio buon voler segno si veda.
E s' altrui colpa al mio desir contrasta,
tempo verrà, che fia tra donne in pregio
non meno l'esser pia che 'l viver casta:
né sangue illustre avrà, né titol regio,
che d'obligo sí santo vada escluso,
e voglia sovra l'altre privilegio.
Cosí la Parca tanto stame al fuso,
donne, de' vostri dí fili ed attorca,
che siate vive a tempo del buon uso.
Se, mentre in culla un fanciullin si corca,
tanto s'attende, o se si fascia o scopre,
che gamba o mano o piè non si gli torca;

4-9. Vedi quanto osservammo su queste terzine nell'Introduzione.

25-36. Plut., *De educat. puer.*, cap. 5: « Ὥσπερ τὰ μέλη τοῦ « σώματος εὐθὺς ἀπὸ γενέσεως πλάττειν τῶν τέκνων ἀναγ- « καῖόν ἐστιν, ἵνα ταῦτα ὀρθὰ καὶ ἀστραβῆ φύηται· τὸν

e se, da poi che fascia piú nol copre,
si batte su le man, qualor le lieve,
perché la destra e non la manca adopre;
se tanta cura s'ha, quando uom s'alleve,
in evitar del corpicciuol gli stroppi;
quanto ingegnar la madre, e piú, si deve,
che l'alma tenerella non si stroppi
d'un vizio, o d'altro reo, che seco porti
il seno di colei che sugga e poppi!
Vi parrá de le cose a creder forti
quel ch'io vi dissi, o donne; et è pur certo,
che 'l latte al par del seme quasi importi.
E 'l potrete provar, chiaro et aperto,
se i vostri contemplate e gli altri frutti,
come l'intende ogni uom saggio et esperto.
Vedrete cinque o sei fratelli, e tutti
di costumi e di vita assai diversi,
come se da piú madri sian produtti.
Nol fan pianeti, prosperi et aversi;
ma il latte, l'alimento lor primiero,
che può far buoni gli animi e perversi.
Or, se 'l desio d'un nespilo o d'un pero
o d'altro, ch'abbia donna allor ch'è pregna,
e troppo si profondi in quel pensiero,
può tanto, che in quel membro il frutto segna
del fanciullin, ch'a se medesma tocca
la madre a tempo che 'l desio piú regna;

« αὐτὸν τρόπον ἐξ ἀρχῆς τὰ τῶν τέκνων ἤθη ῥυθμίζειν « προσήκει ». — 35. Le stt. *o d'altro neo*.

37-9. GELL., loc. cit.: « Quamobrem non frustra creditum est, si- « cuti valeat ad fingendas animi atque corporis similitudines vis et « natura seminis, non secus ad eandem rem lactis quoque ingenia « et proprietates valere ». Identicamente MACROBIO (loc. cit.), copiando.

46. Allude il poeta alle credenze astrologiche tanto diffuse a suo tempo. — Le stampe *od*.

quanto piú de' poter quel che per bocca
  sua propria gli entra, e 'l nutre un anno o due,
  latte di rea, di perfida o di sciocca?
E se in uom fermo e su le forze sue
  la qualità de' cibi molto pote,
  che può in un che l'altrier prodotto fue?
Usi uom solingo e pallido le gote
  quel pomo insano, c'ha il color qual negro:
  vedrete se 'l cervello si gli srote!
Et al contrario, ancor che grave et egro,
  dategli et oro e gemme trite a bere;
  ch'avrà la mente queta e 'l volto allegro.

58-60. SADOLETO, *De liberis recte instituendis* (*Opera*, Verona, 1738, III, 75): « Ut affici animum etiam nostrum, non corpus solum, eis « cibis cernimus, quae nobis quotidie sumuntur; sic lac ex eo cor- « pore haustum, quod temperato regitur animo, animi ipsas illas « qualitates in infantis naturam non minimum defert ».

61-3. Allude il poeta al frutto del *Solanum insanum* L. (*S. Melongena* L.). È il *melon insanum*, comunemente detto *melanzana*, che DIOSCORIDE (*De med. mat.*, Parigi, 1549, IV, 74) chiama στρύχνον μανικόν, parlando anche del suo frutto nerastro. Per la sua proprietà di *insaniam facere*, v. PLINIO, *Hist. nat.*, XXI, 105.

64-6. Sa ognuno, quanto si sia scritto, in tutto il medio evo, sulle occulte virtú delle gemme: gli autori che ne dissertarono cita alla rinfusa il DOLCE, nel *Trattato delle gemme che produce la natura*, lib. I, cap 4. Si attribuivano loro anche proprietà medicinali; nel qual proposito scrive MARBODO (*Enchiridion de lapid. pret.*, Parigi, 1531, p. 12): « Occultas enim lapidum cognoscere vires | Quorum « causa latens effectus dat manifestos | Egregium quiddam volumus « rarumque videri: | Scilicet hinc solers medicorum cura iuvatur, | « Auxilio lapidum morbos expellere docta ». BACONE, nell'*Hist. vitae et mortis* (*Opera*, ed. del 1663, III, 889), accenna alla credenza che dall'oro e dalle gemme si possano ricavare medicamenti atti « ad « recreandos spiritus », ponendola fra le superstizioni che non gli par vero possano attecchire in menti sane. E a p. 127, in tal proposito soggiunge: « Atque de usu limaturae auri, aut auri foliati, « aut pulveris margaritarum, gemmarum et coralli et similium hodie « nihil credimus, nisi quatenus praesenti operationi satisfaciant;

Non pur si può negli uomini vedere
quel che possa ne' parti una indegna esca;
ma ne le bestie stesse e ne le fiere.
Provi pastor, come di sen loro esca,
che la capra e la pecora col petto
l'una i figli de l'altra allevi e cresca:
e vedrà riuscir contrario effetto
al naturale; perché il pelo a l'agna
verrà fuor duro, e morbido al capretto.
E i cagniuoli, o sian nostri o di Brittagna,
perché 'l valor dei padri in lor si servi,
non den latte assaggiar di strana cagna.
E i lupi esser men ladri e men protervi
col canin latte, et alterar di pelo
vedrà, s'a prova un cacciator l'osservi.
Cangia negli arbor frutti e fronde e stelo
il trarsi in altra terra la lor sete,
svelti da quella ove pria vider cielo.
Arbor felice verdeggiar vedrete
nel seno d'una valle opaca e molle,
e far l'aria odorata e l'ombre liete;

« certe, cum Arabes et Graeci et moderni iis rebus tantas virtu« tes tribuerint, non omnino nihil videatur esse in istis, quae tot ho« mines experti observarunt. Itaque, missis phantasticis circa illa « opinionibus, plane arbitramur, si universae substantiae sanguinis « aliquid insinuari possit per minima, in quod spiritus et calor pa« rum aut nihil agere possint, omnino id.... ad vitam prolongandam « fore efficacissimum ». Accenna a questa opinione del celebre filosofo anche il Ranza; ma imperfettamente e fraintendendola.

67-75 Gell., loc. cit.: « Neque in hominibus id [*lactis proprietates valere*] solum, sed in pecudibus quoque animadversum. Nam « si ovium lacte hoedi, aut caprarum agni alerentur, constat ferme, « in his lanam duriorem, in illis capillum gigni teneriorem ».

76-8. Columella, *De re rust.*, ed. cit., c. 162 *a:* « ..... Nec unquam « eos [*catulos*], quorum generosam volumus indolem conservare, pa« tiemur alienae nutricis uberibus educari ». — Le stt. *Brettagna.*

82-90. Gell., loc. cit.: « In arboribus etiam et frugibus maior ple« rumque vis et potestas est, ad earum indolem vel detractandam vel

e, trapiantata in qualche poggio o colle,
  il nudrimento de la nova terra
  ogni vaghezza, ogni splendor le tolle.
Oltra che in altrui danno da voi s'erra,
  mentre altre son de' vostri parti altrici;
  voi stesse a voi vi procacciate guerra.
Non dite: O tempi tristi et infelici!
  quando sete dai figli voi neglette,
  o essi son de' padri poco amici:
perché 'l Rettor del Ciel vole e permette,
  che, s'or vi li togliete voi dinanzi,
  poi, grandi, essi ne faccian le vendette.
Ben previde Natura molto inanzi
  questo error vostro; e, perché non s'annulli
  il mondo, ch'ella vuol ch'ognor s'avanzi,
fe' cosí ghiotti, amabili i fanciulli,
  gli fe' piú dolci in quelle età piú acerbe,
  e gli adornò di tanti bei trastulli;
ché, spregiati da voi, madri superbe,
  sia chi gli abbracci, e 'ntanto che gli alleva,
  con diletto gli affanni disacerbe.
Tener la balia dunque non v'agreva,
  donne, incarco che Atlante stancherebbe,
  e 'l bambin sí, ch'ognor gran noia leva?
Quando per quello amor che ai figli debbe
  schifar donna le balie non volesse,
  fuggirle per suo comodo dovrebbe!
Benché ponga in non cale ogni interesse,
  chi è che soffrir possa un anno o dui
  i cordogli e le noie che dànno esse?

« augendam, aquarum atque terrarum quae alunt, quam ipsius quod « iacitur seminis. Ac saepe videas arborem laetam et nitentem, in « locum alium transpositam, deterioris terrae succo deperisse ». Copia, al solito, questo passo e il precedente MACROBIO (loc. cit.). — 88. Il ms. *traspiantata*.

91-9. Vedi il luogo di Gellio messo, piú avanti, a riscontro de' vv. 127-44 di questo capitolo.

Se date il vostro figlio in casa altrui,
  mostrate un disamor, tutto in un tempo,
  e con Dio e con gli uomini e con lui:
né vedete s'egli ha suo dritto a tempo,
  e del bene e del mal sapete rado,
  et egli è mal trattato il piú del tempo.
E se non è, me'l credo e persüado:
  e come amar la balia il potrà molto,
  se vede ch'a la madre è poco a grado?
E 'l fanciullo ad amar tutto fia volto
  colei che bàci, e pòppe, e madre chiame:
  tanto gli è il vostro, come ogni altro volto.
Rompete quel dolcissimo legame,
  che la madre col figlio d'amor lega,
  onde piú lui, che gli occhi e se stessa, ame:
e se pur nol rompete, chi mi nega,
  che 'l nodo non s'allenti, e che men prema,
  mentre altra al vostro officio si delega?
Quel pensier, quel fervor, quell'ansia estrema,
  che intorno ai figli, o madri, v'arde e punge,
  se son lontani, intepidisce e scema:
chi non sa, che ogni oggetto che sia lunge
  di vista altrui, se 'l tempo non è corto,
  dal cor, come dagli occhi, si disgiunge?
Poco è maggior l'oblio d'un figliuol morto,
  di quel d'un vivo e messo in un villaggio
  a pro de' contadini et a diporto.

127-9. GELL., loc. cit.: « Ipsius quoque infantis affectio animi, amo-
« ris, consuetudinis in ea sola unde alitur occupatur; et proinde, ut
« in expositis usu venit, matris quae genuit neque sensum ullum
« neque desiderium capit ».

130-44. *Ivi:* « Et praeter haec quis illud etiam negligere asperna-
« rique possit, quod quae partus suos deserunt ablegantque a sese
« et aliis nutriendos dedunt, vinculum illum coagulumque animi at-
« que amoris, quo parentes cum filiis Natura consociat, interscin-
« dunt, aut certe quidem diluunt deteruntque. Nam ubi infantis a-

Vien sozzo, e poco generoso e saggio:
  qual'è il villan che 'l tiene e la casuccia,
  tal sarà 'l petto suo, tal il coraggio.
Vi vien la balia a casa, ogni festuccia,
  coi figli et altri; e, se non han lor mensa
  e carezze e lusinghe, ella si cruccia;
e se riede a man vòta, tiensi offensa;
  né vi vien mai, né figlio mai vi mostra,
  che di borsa non scemi e di dispensa.
Se tenete la balia in casa vostra,
  piú si pate in quei mesi, che in cento anni;
  se tanto può durar la vita nostra.
Oh, s'io volessi raccontarvi i danni,
  che n'apporta il tener d'una nutrice,
  e i dispetti e gli incomodi e gli affanni;
sarebbe, donne mie, come si dice,
  un golfo entrar che non ha fondo o riva,
  e vi vorebbe ingegno piú felice!
Et oltre ch'io ve ne ragioni e scriva
  per tor di collo a voi cotesto giogo,
  che di riposo e di piacer vi priva;
follo anco volentier, perché mi sfogo,
  mentre ne parlo altrui, l'ira e la rabbia,
  che arder mi fan piú che fornace o rogo.
L'esser ingrata è 'l minor mal ch'ella abbia,
  questa schiera che 'l mondo oggi conturba:
  ciò che lor fassi, è un gittar seme in sabbia.
Piú disagia, e danneggia, e logra, e turba
  ne' tetti altrui l'albergo d'una balia,
  che non fan di soldati una gran turba;
soldati non di Spagna, ma d'Italia,

« liorsum dati facta ex oculis amolitio est, vigor ille maternae fla-
« grantiae sensim atque paulatim restinguitur, omnisque impatientis-
« simae solicitudinis strepitus consilescit. Neque multo minor aman-
« dati ad nutricem aliam filii, quam morte amissi oblivio est. ».

145. Le stampe *rozzo*.

e che sian di quei Bruzii, o del paese
che prima salutò la nave idalia.
Io ho tanto imparato a le mie spese,
che predicar potrei cento quaresme
dell'esser lor sí strano e sí scortese,
e empirne, non che i fogli, ma le resme;
ma, perché il piú di voi credo che n'aggia,
vel potrete pensar per voi medesme.
Non è persona cosí destra e saggia,
che con la balia sua, tra fosco e chiaro,
schermir si sappia, che talor non caggia.
Se mostrate, il fanciullo esservi caro
e gradir lei, l'orgoglio piú s'infiamma,
e l'ingordigia sua non ha riparo:
se fingete il contrario, la sua mamma
trova il bambin asciutta o d'ira calda;
venen, non latte, è quel che sugge e mámma.
Quale è troppo sfacciata e qual ribalda
(cosa che importa ad onorate case),
qual ritrosa, qual ruvida, qual balda.
Bisogna ch'uom piú spie, guati et annase
in sceglier balia, e santi e Dio c'invochi,
che in tor donna non fa, con cui s'accase.
Che guardi ond'ella viene, e di quai lochi;
e ben si può tener aventuroso
chi a balia incontri, ch'aggia de' suoi pochi.
Albergar tutto il giorno or frate or sposo,
or altrui che per frate ella v'additi,
non è noia che turba ogni riposo?

176-7. Senza dubbio, il T. vuol denotare con questa perifrasi la Campania, ch'è la parte dell'Italia continentale ove primamente Enea sbarcò. Ricordava, io credo, il virgiliano: « Nos sumus Idaeae sacro « de vertice pinus | Nunc pelagi nymphae, classis tua » (*En.*, X, 230-31), ed ha erroneamente confuso l'aggettivo *idalio*, suggeritogli dalla rima, con l'agg. *ideo*.

192. *Mammare* è voce fuori d'uso, che il lessico Tommaseo e Bellini registra per l'appunto con questo solo esempio del Tansillo.

L'intrattenergli e 'l far lor de' conviti
  e l'altro saria poco; ma bisogna,
  che noi guardiam le mogli da' mariti:
non già, che in casa altrui faccian vergogna;
  ma ch'ella non s'impregni, onde corrotte
  sian le due fonti, o arida la spogna.
E perché tutte son voraci e ghiotte,
  star vi convien con gli occhi aperti sempre;
  ché, se no 'l dí, v'inganneran la notte.
Non par che 'l sangue, o donne, vi si stempre,
  quando il vostro fanciullo infermo piange,
  e la balia bisogna che si tempre?
Chi tempreràvillana, sí che mange
  quel ch'a lui giovi, e schifi quel che noccia,
  e per duo giorni cibo e vita cange?
Chi impetrerà da lei, che una sol goccia
  ber voglia d'un liquore o d'un sciropo?
  E s'una volta il bee, cento il rimproccia.
Quando di lor bontà s'ha maggior uopo,
  allor son piú malvagie e sconoscenti,
  e l'util solo han per versaglio e scopo.
Quanti vedete ne le fasce spenti
  fanciulli che sarian forse invecchiati,
  se non bevean quei latti sí nocenti!
Chi potrà tutte dir le infermitati,
  che 'l latte improprio nei fanciulli arreca,
  onde poi grandi e vecchi son vessati?
Un assorda, un ammuta, un altro accieca,
  un altro se ne va sempre carpone,
  fin che la Parca il filo rompe o seca.

---

216. Cioè che si contenga, si regoli nell'uso degli alimenti.

225. Alla venalità delle balie allude anche PLUTARCO, nel passo che già vedemmo dal T. imitato: « Αἱ τίτθαι καὶ αἱ τροφοὶ τὴν « εὔνοιαν ὑποβολιμαίαν καὶ παρέγγραπτον ἔχουσιν, ἅτε « μισθοῦ φιλοῦσαι ». E similmente ERASMO. Le stampe han qui *bersaglio;* versaglio (lat. barb. *versacutum*) non occorre nei lessici.

Quanti sono i perigli, ove uom si pone,
e, quel ch'è peggio, ov'egli spesso incorre,
quando non si conoscan le persone!
Quanti, credendo di venire a tòrre
quel ben che i figli nutre e sostien vivi,
dànno in quel mal che Francia e 'l mondo corre!
E 'l povero innocente, pria che arrivi
a l'età del peccar, quei morbi prova,
che Dio dà per flaggello de' lascivi.
Cosa dirò, che parrà strana e nova;
e siate certe, o donne, che ad alcune
madri avenuto esser talor si trova:
che i figli vi si cangian ne le cune
(vi parrà la comedia d'Arïosto!).
Perché? direte. Per cangiar fortune.
Ché tal, che da la madre esser esposto
doveva a la pietà di chi 'l pigliasse,
divien signor, ne l'altrui loco posto,
et ella che 'l cangiò tacita stasse,
e tra sé gode il ben ch'al figlio ha dato,
e a tempo, se le par, conoscer fasse;
e colui, quando il sappia, s'egli è grato,
pargli aver a la madre obligo doppio:
pria, che 'l fece uomo, e poi, che 'l pose in stato.
Sempre vi trema il cor di qualche stroppio,
mentre le balie in braccio i fanciulli hanno,
e vi par d'ora in ora udir lo scoppio.

---

240. Nessuno ignora, quanto la vergognosa malattia fosse già diffusa a tempo del Tansillo anche in Italia, e a quanti componimenti, cosí in verso come in prosa, abbia offerto materia. Cfr. LUZIO-RENIER, *Contributo alla storia del malfrancese ne' costumi e nella letterat. ital. del sec. XVI*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, V, 408 sgg.; VITT. ROSSI, Append. I alle *Lett. d'A. Calmo*, Torino, Löescher, 1888.

248. I *Suppositi*, cioè i sostituiti. Leggesi nel prologo di questi: « Che li fanciulli sieno stati per l'addietro suppositi, so che non pur « nelle commedie, ma letto avete nelle istorie ancora; e forse è « qui tra voi chi l'ha in esperienzia avuto ».

Si fan peggior le balie d'anno in anno;
nove leggi ogni dì sono introdutte,
e tutte in util loro e 'n altrui danno.
Vonno i gran soldi, von le vesti tutte
dei figli vostri; e, s'una lor si veta,
attendete veder le poppe asciutte.
Bisogna ch'uom le tratti da poeta,
se ben vena ei non ha; ché tutte vonno
quella canzon, per lor, non per noi, lieta.
Per estirpar da noi quantunque ponno,
cercan di quelle voci anco esser paghe,
che su la cuna cantano « Vien, sonno »!
Sempre dei nostri danni elle son vaghe:
se le dèste le cene di Lucullo,
non sperate che balia se n'appaghe.
Sia pur vezzoso e vago il bel fanciullo:
ché più vi dà la balia angoscie e duoli,
ch'ei non vi potrà dar gioia e trastullo.
Rara è la balia, che non furi o involi:
vi è forza sempre star sopra di voi,
né mai forzier lasciar aperti e soli.
Non pur i tempi d'oggi insegnan noi,
ma degli antichi molti esempî avemo,
ch'ogni madre s'allatti i figli suoi.
Finger balia di Romolo e di Remo
la lupa, o donne, che pensate sia,
se interpretar la favola vorremo?
Un mostrar, che ciascuna altra, che dia,
fuor che la madre, latte al fanciullino,
è lupa ingorda e fera ladra e ria.

271-3. « Per istrappare da noi quanto più possono, vogliono esser « soddisfatte in contanti anche delle ninne nanne ». Non comune questo significato del verbo *estirpare*.

288. Piaceva al Nostro interpretare argutamente a modo suo le antiche favole. Si ricordi, per esempio, la spiegazione ch'egli dà nel *Vendemmiatore* del mito delle Esperidi.

E s'egli è istoria, fu voler divino,
che nel fondar di Roma mostrar volse
la grandezza de' fati e del destino.
Chi nudrí, chi lavò, chi in fasce accolse
il Re del ciel, la maestà divina,
quando uom qui nacque, e carne umana tolse,
se non la madre sua, l'alta Reina,
quella che fu nel mondo, et è, sol'una,
a cui la terra assorge e 'l cielo inchina?
Ella sel tenne in grembo et ella in cuna,
ella a città portollo et ella a tempio,
né parte mai v'ebbe altra donna alcuna.
Or non devria bastar questo uno esempio,
s'avete del devoto e del fedele,
a ritrarvi d'error sí crudo et empio?
Oh quante son le colpe e le querele
(parmi quasi d'udirne le parole),
che vi si dan d'un atto sí crudele!
Natura inanzi a Dio di voi si dole,
da poi che, mercé vostra, in van s'affanna,
per darvi da notrir la cara prole.
Ogni animal ch'è in terra vi condanna;
la Pietà, che dal cielo il tutto mira,
di là, per no 'l veder, gli occhi s'appanna;
la Carità materna ne sospira,
e la cristiana, di ben far ingorda,
quanto arder suol d'amor, tanto arde d'ira;
la Nobiltà, de l'altrui macchie lorda,
via piú ch'altra che sia, par che si lagne,
ché col sangue contrario mal s'accorda;
Valor e Cortesia seco ne piagne,

---

299. Il ms. *sola una*.

310. Le stampe *innanzi a voi di voi*. « Reclamat... ipsa Natura », scrive ERASMO, nel colloquio *Puerpera*, già citato, dove svolge i medesimi concetti. Non oserei, peraltro, affermare che il T. in questo luogo l'avesse in mente, come mostra di credere il Ranza.

e la Creanza et ogni altra virtude,
  che de la Nobiltà furon compagne;
i vostri figli, con quel pianto rude,
  quando fère maggior l'orecchie vostre,
  chiaman voi, madri, dispietate e crude:
insomma, il vostro error par ch'ognun mostre,
  contra voi gridi 'l ciel, la terra e 'l mare,
  il petto, il sangue, le viscere vostre.
Disponetevi omai, donne mie care,
  al santo officio, ad opra cosí buona,
  miglior di quante ne potreste fare!
E 'n dirvi donne, intendo ogni persona
  del nobil sesso, et una non ne salvo,
  sia quantunque di cerchio o di corona.
Portate tutte i vostri parti (salvo
  quelle c'hanno il petto arido, o son egre)
  cosí or nel grembo, come pria ne l'alvo.
Notritevegli voi, ognor piú allegre:
  perché parte maggior non v'abbia il padre,
  siate de' figli vostri madri integre.
Non è pazzia, gioveni mie leggiadre,
  che nobil donna, potendo esser tutta,
  meza si faccia del suo figlio madre?
Che foggia è questa, cosí scema e brutta,
  di meze madri e di partito pondo,
  dal gran nemico su la terra indutta?
Cosí fu sempre, mi direte, il mondo;

---

324. Le stampe *sono*.

336. Cfr. il cap. I, vv. 17-8, del *Podere*.

337-9. Anche PLUTARCO, nel passo cit. del *De educat. puerorum*, esonera dai doveri dell'allattamento le donne infermiccie o « πρὸς « ἑτέρων τέκνων σπεύδουσαι γένεσιν ».

342. GELL., loc. cit.: « Oro te, inquit, mulier; sine eam totam in« tegram esse matrem filii sui ».

346-8. GELL., loc. cit.: « Quod est enim hoc contra naturam imper« fectum atque dimidiatum matris genus? ».

quel che le nostre madri a noi già denno,
or noi rendemo ai figli. Io vi rispondo:
facendo voi quel ch'altre pria non fenno,
senza che Chiesa il dica, o re il comandi,
maggior sarà la bontà vostra e 'l senno.
E quanto piú sarete illustri e grandi,
primiere a poner man, che a' nostri tempi
pensier sí santo in opera si mandi,
piú sarete cagion coi vostri esempî,
che d'imitarvi ognuna si diletti,
come ella in voi tanta virtú contempi.
Or se vedessi (o giorni benedetti!)
le Colonne, l'Ursine, le Gonzaghe
e l'altre tai coi cari figli ai petti;
non spereresti, Italia, le tue piaghe
veder sane, e tornar l'antica gloria
e quelle genti tue d'onor sí vaghe?
Vedessi la seconda tua Vittoria
(d'età seconda, ma di fama prima),
onde il mio buon Toledo oggi si gloria,
e piú per lei se stesso or pregia e stima,
che per quante vittorie Adria e Tirreno,
Africa et Asia e 'l mondo gli dier prima;
vedessi lei nel casto, inclito seno
stringer dolce bambino, e trarne fore
nettar celeste, non liquor terreno!

---

353. A dir vero, la Chiesa anzi lo impone, per bocca de' suoi Padri e Dottori.

377. Vittoria Colonna iuniore, figlia di Ascanio duca di Tagliacozzo e di Giovanna d'Aragona. Vedi la nota all'ottava LIX della *Clorida*.

369-72. Garzia di Toledo (cui anche nel XII de' suoi *Capitoli* il poeta chiama « il mio buon don Garzia ») fin dal marzo del '52 s'era unito in matrimonio con Donna Vittoria. De' suoi passati trionfi, terrestri e marittimi, non accade qui di riparlare: parimente, sarebbe superfluo ridurre a mente al lettore, che il T. in questi versi, come non di rado, adula.

Non ti parria veder Febo od Amore
poppar sua madre, e 'l bel bambin non latte
378 ivi ber, ma virtù, senno e valore?
Donne illustri, e da Dio per norma fatte
de l'altre donne; la cui luce splende
381 sovra quanto il sol fere e l'onda batte;
poi che il riposo e l'onor nostro pende
dai figli (quai si siano) di voi altre;
384 se d'allattargli voi vi si contende,
almen in cercar balie siate scaltre.

FINE.

---

376. Le stampe *ed Amore.*

384-5. PLUT., loc. cit.: « Μάλιστα μὲν οὖν, αὐτὰς πειρατέον « τὰ τέκνα τρέφειν τὰς μητέρας· εἰ δ'ἄρ'ἀδυνάτως ἔχοιεν.... « ἀλλὰ τάς γε τίτθας καὶ τροφοὺς οὐ τὰς τυχούσας, ἀλλ'ὡς « ἔνι μάλιστα σπουδαίας δοκιμαστέον ἐστί ». Ripete qui, del resto, il T. l'ammonimento che ha già dato ne' vv. 232-4 del capitolo I.

INDICE.

